OPERE

del marchese

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO IV.

LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1842

STORIA DI LUCCA

dall' origine fino a tutto il 1817

SECONDA EDIZIONE

DALL' AUTORE

RIVISTA, ACCRESCIUTA, E CORREDATA
D' IMPORTANTI DOCUMENTI

T. II.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Si ritorna dai Lucchesi alla primiera libertà. I Fiorentini seguitano contuttociò a stringer Lucca, ma sono poscia costretti a lasciarla stare, per la forza dell'armi comandate da Nicolò Piccinino condottiere di ventura, mandatovi da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Pace tra i Fiorentini e i Lucchesi, ma di corta durata. Morte miserabile di Pietro Cenami. I Genovesi molestano i Lucchesi, pigliano loro varie terre, e fra queste Pietrasanta. I Fiorentini tornano altresì ai danni di Lucca; che è forzata, per aver pace, ad accordarsi con essi a dure condizioni, le quali però col tempo vanno mitigandosi. Ordini nuovi politici e civili in Lucca. Insidie ripetute di Ladislao Guinigi, figlio maggior di Paolo, per riavere la paterna grandezza, e sempre andate vote. I Lucchesi procacciano a forza d'oro l'amicizia di Carlo ottavo re di Francia, mentre va alla conquista del regno di Napoli; da cui poscia ottengono la restituzione di Pietrasanta, della quale i Fiorentini si erano insignoriti sui Genovesi assai prima. Amarezze dei Fiorentini verso i Lucchesi per questa cagione, e più per gli ajuti che copertamente andavano somministrando ai Pisani, ribellatisi da Firenze. Pisa essendo stata riacquistata dai Fiorentini, si trova in pericolo la libertà lucchese; che viene però sostenuta da Massimiliano primo, re dei Romani. Papa Leon decimo, scelto ad arbitro, spoglia i Lucchesi di Pietrasanta, restituendola ai Fio-

rentini. Insidia poscia alla libertà lucchese per l' ingrandimento dei suoi, ma senza effetto. I Lucchesi invocano ed ottengono la protezione di Carlo quinto. Violenze dei Poggi, potenti cittadini, per cagioni particolari. Uccidono Girolamo Vellutelli, che era gonfaloniere. Sono frenati, e puniti severissimamente. Inquietezza, in cui si trova Lucca, per la guerra tra Francesco primo e Carlo quinto in Italia. Rivoluzione, detta degli Straccioni. Sue cause e suoi effetti. La parte sana vince alfine la infetta, e tutto rientra nell' ordine non senza una giustizia severa.

Si narrano le cose dal 1430 *fino al* 1532.

LIBRO SESTO

Spesse volte accade che gl' inganni, in vece di produrre l' effetto propostosi, tornano per lo contrario in capo agli stessi ingannatori. Così avvenne ai Fiorentini sul conto di Lucca. Si erano essi dati a credere che quel conquisto sarebbe stato sommamente loro facilitato levando di mezzo il Guinigi, e perciò avevano promosso e coltivato con arti inique e menzognere questo disegno. Erravano ciò non ostante a partito, mentre col risvegliarsi in tutti l' amor di libertà, sopito da tanti anni, si veniva a rendere universale la brama di riacquistarla; la quale prima poteva essere ristretta in pochi che zelavano veramente per la cosa pubblica. Avanti però di raccontare l' accaduto con essi, giova il dire, che, tosto il dì 16 del medesimo Agosto, in un colloquio di presso a cento cittadini dei primarj, fu creata una balìa di dodici, da durare per due mesi prossimi avvenire, affinchè provvedesse al reggimento dello stato sulle basi d' un viver libero. Al che quella dette opera prontamente, ritornando all' antico ordine, col crear di nuovo, da prima il collegio, indi il consiglio dei 36, ed in fine il general consiglio, che fu composto di 120 cittadini.

Incominciate per tal guisa a riordinare le cose interne, si pensò dappoi a vedere di comporre le esterne. Ciò che i Fiorentini erano andati dicendo innanzi la caduta del Guinigi faceva ai Lucchesi sperar pace con essi. Per meglio però scoprirne l' animo manda-

rono a Firenze tre onorandi soggetti quali oratori, ad annunziare solennemente la ricuperazione dell'antica loro libertà, e a chieder la concordia consueta in quello stato di vivere. Dovette un tal passo esser fatto per avventura allorchè, per il convegno dei Fiorentini con lo Sforza, egli se n'era ito da Lucca, mediante lo sborso della somma pattovita. Cosicchè, scevri questi da ogni timore e levatasi d'in sul viso la maschera, risposero non esser più luogo a ritirarsi dall'impresa; cedessero dunque per la meglio, e gli accettassero di quieto come signori; altrimenti vi sarebbero stati costretti dall'armi, e allora si aspettassero ogni rigore.

E alle parole unirono i fatti; perciocchè l'esercito fiorentino si avanzò di nuovo più grosso che prima verso Lucca, e la cinse di stretto assedio. In tanta angustia, accresciuta anche dalla peste e dalla carestia, non però si sgomentarono i nostri; e provveduto alla difesa quanto si poteva, inviarono solleciti a Milano quattro oratori a scongiurar quel Duca di non abbandonarli, di non lasciarli cadere nella servitù dei Fiorentini, di non permettere che un popolo suo amico diventasse soggetto a chi gli era nemico, e contribuisse ad aumentarne il potere. Le stesse ragioni che mossero il Visconti a mandare ajuto a Paolo, determinaronlo adesso ad assistere i Lucchesi, vale a dire quelle d'impedir l'ingrandimento dei Fiorentini. Tenne pure la medesima condotta di prima, non volendo aver l'aria di mancare ai patti giurati; quindi operò in modo, che i Genovesi, allora sotto la sua dipendenza, prendessero come da se le parti di Lucca travagliata. Laonde fu contratta lega tra quel comune e il nostro il dì 28 Settembre dello stesso anno 1430. In questa

lega si volle un patto dai Genovesi, che fu poi sorgente di gravi amarezze ai nostri, cioè di avere in mano Pietrasanta, Motrone, Carrara e Lavenza, per pegno di fiorini quindicimila imprestati, da restituirsi entro anni tre.

Innanzi di venire alle vie di fatto piacque ai socj tentar quelle della conciliazione. Per lo che i Genovesi mandarono a Firenze oratori a far nota la fratellanza contratta coi Lucchesi, ed a pregare che fosser questi lasciati in pace nella nuova libertà, la quale essi obbligati si erano di difendere. Parve ai Fiorentini strana cosa, ed era veramente, che un popolo soggetto usasse un linguaggio da sovrano. Fu dunque risposto, che se i Genovesi parlavano in nome proprio, non meritavano si badasse loro siccome privi di libera potestà; se in nome del padrone, si sarebbe veduto che rispondere. E così le cose si volsero alla guerra.

Era allora nel Genovesato Nicolò Piccinino, famoso capitano di ventura, con le sue genti, per conto del Duca di Milano, a fine di sottomettergli là diverse terre. Di esso disposero i Genovesi, per ajutar Lucca, mostrando condurlo ai soldi loro per quell' impresa; la quale Nicolò accettò ben volentieri, per certa ruggine che aveva coi Fiorentini. Si avanzò adunque prestamente verso Lucca questo capitano con tremila cavalieri e seimila fanti, tra i quali erano mille balestrieri genovesi, tutta brava gente: e giunse il 2 Dicembre senza intoppo fino al fiume Serchio, a due miglia dalla città, dov' è una borgata, detta S. Pietro. Il nemico era là dall' opposta parte, e guardava diligentemente il ponte che si trova in quel sito. Forzare il ponte era cosa piena di pericolo, e malagevole era guadare il fiume gonfio per la pioggia, ed al cospetto

d' un nemico preparato a contrastargli il passo. Ma Nicolò non si perse d' animo, e avendo trovato modo di far avvertire i Lucchesi del suo arrivo perchè stessero pronti e lo secondassero all' uopo, segretissimamente fermò di tentare il guado nel corso della venente notte lungi dall' inimico, per andargli sopra all' improvvista. E in questo la sorte lo favorì, mentre l' acqua andò scemando per una tregua di pioggia, e permise il varcarla: giacchè il Serchio cresce e cala rapidamente verso la città, per la vicinanza dei monti che gli danno origine, ed ha ivi più del torrente che del fiume. Fu dunque addosso ai Fiorentini innanzi che nè pure si avvedessero della sua mossa. Quei della città, avvertiti della cosa, uscivano nel tempo stesso in frotta, e gli coglievano alle spalle. Lo scompiglio nell' oste fiorentina era grandissimo; chi correva all' armi, chi allestiva il cavallo, alcuni si ponevano in ordinanza, i più fuggivano sulla via di Pisa. Il Fortebraccio e il Conte d' Urbino, che la capitanavano, veduta disperata la resistenza si diedero pure alla fuga; per lo che ne seguì piccola uccisione. Ma una gran preda vi guadagnò il Piccinino essendo caduto in suo potere tutto il campo e un bel numero di prigioni. L' allegrezza dei Lucchesi per questo fatto non si potrebbe leggermente spiegare. E certamente era una gran cosa per essi il vedersi dopo 13 mesi d' assedio liberi da quel nemico, che d' ora in ora poteva metterli sotto l'odiato giogo. Entrava Nicolò verso la sera del detto giorno in Lucca, e vi era accolto in un modo trionfale. Quel tre Dicembre del 1430 si ricordò poi sempre ogni anno fino a che ebbe vita l' antica repubblica con una popolar festa, la quale io scrittore ho pur vista nella mia fanciullezza.

Avrebbero voluto alcuni de' più ardenti fra i nostri, che si andasse a inquietare e danneggiar l' inimico senza dargli sosta. Ma non piacque per allora questo consiglio a Nicolò, il quale piuttosto rivolse l' animo a riconquistare ai Lucchesi le perdute terre. Quindi ben presto si portò nella Lunigiana, che tutta gli si dette, da Pontremoli in fuora. Riuscì pure ai nostri di riavere in breve i luoghi forti, che nelle vicinanze della città stavano in mano dei Fiorentini.

Era ben conveniente che tanti beneficj, avuti per lo mezzo del Duca di Milano, gli fossero dai nostri pubblicamente confessati. Questo fece il senato ai 24 di Marzo del 1431, aggiugnendo all' espressioni di riconoscenza un dono, che assai onora il donato. Perciocchè essendosi venuti in cognizione, che Filippo Maria Visconti avrebbe desiderato possedere due nostri codici, uno dei quali conteneva il decreto di Graziano, e l'altro tre decadi di Tito Livio, gli furono questi inviati onorevolmente ed affettuosamente. E così quella bella smania di far tesoro di antichi libri, che si era scoperta nel gran Petrarca un secolo innanzi, andava a poco a poco prendendo i grandi, in pro delle lettere e delle scienze.

Ritornato che fu Nicolò dalla fazione della Lunigiana, e parsogli tempo di andare ai danni dei Fiorentini, entrò su quel di Pisa nel Marzo, e si spinse fino sul Volterrano, occupando molte terre e facendo il maggior male che poteva. Gli avrebbe per tal guisa presto ridotti allo strette, se da Filippo Maria Visconti non fosse stato richiamato in Lombardia per difendere le cose sue. Era il Duca attaccato nuovamente e seriamente dai Veneziani, per opera il più dei Fiorentini, che volevano vendicarsi dell' aver lui impedi-

to loro il conquisto di Lucca. Tale chiamata non giugneva però del tutto inaspettata ai Lucchesi. Quindi in varie guise eransi ingegnati di fortificarsi, con l'interna unione, con amicizie esterne. Le famiglie cospicue dei Quartigiani e degli Antelminelli, da molto tempo sbandite, furono richiamate a sostegno della patria; e si fe lega coi Sanesi, coi Genovesi, e col Duca di Milano, contro Firenze. Inoltre si era pensato a vettovagliar la città, e a munirla con nuove opere. E, come se il nemico fosse ognora presente, si viveva dentro a buonissima guardia: ragion per cui non riuscì ai Fiorentini di maturare un subito assalto, che tentarono su Lucca, ma infelicemente, nella notte dell' ultimo di Febbrajo del 1432.

Sigismondo re dei Romani, in questo, era calato in Italia per ire a Roma a prendervi la imperial corona. Avrebbe ei voluto ricomporne le cose, ma non gli venne fatto; anzi a tanto ardire giunsero i Fiorentini, che, mentre nel Giugno ei se ne stava a Lucca, furono a correre il nostro territorio. Altri mali, e maggiori ancora, ci fecero dopo che Sigismondo se n' era andato alla volta di Siena con le sue genti; e così ebbero i Lucchesi a patir molto in quest' anno dalla rabbia nemica, che non perdonava nè alla roba nè all' onore, e ardeva quel che non si può portar via.

Questa continua guerra aveva forte infiacchito i Fiorentini per l'enorme spesa, di maniera che a Firenze si mormorava altamente di quei che n' erano stati i consiglieri. Fortunatamente anche gli altri potentati belligeranti si trovavano stanchi: e così non riuscì difficile l' accordarsi. Fu perciò fermata pace nell'Aprile del 1433 tra il Duca di Milano, i Sanesi, i Lucchesi e i Genovesi da una parte, ed i Veneziani e i Fioren-

tini dall'altra; a questa condizione essenziale, che ciascuno riavesse quel che era suo innanzi la guerra.

Di poca durata fu la pace d' Italia, chè lo spirito inquieto e audace del Duca di Milano chiamò di nuovo all' armi Venezia e Firenze, alle quali si unì anche Genova, che scosso aveva il giogo dei Visconti verso il finire del 1435. Questo fu un gran male pei nostri, che non solo trovaronsi privi dell' appoggio dei Genovesi, ma gli ebbero di più ai danni loro. Di fatto, venuti all' improvviso il 1436 sopra Lavenza, Massa, e Carrara, le ottennero facilmente, e potettero anche insignorirsi di Pietrasanta per tradimento dei terrazzani. Il dolore che i Lucchesi provarono per questo fu grandissimo. Ma soprattutto cuoceva loro la perdita di Pietrasanta, antemurale dal lato del Genovesato. Voleva il senato riparare subito tanta rovina, temendo non forse il nemico prendesse coraggio sempre più, e che l' esempio della impunita tradigione si propagasse. Si mise a posta un balzello per soldar quanta gente occorresse, a fine di andar grossi sopra la terra, pigliarla e castigarla. Tutto già bolliva in Lucca per questa impresa, quando una vendetta privata in una pubblica persona venne a distrarre gli animi.

Pietro Cenami, quello che noi vedemmo principale istrumento della cattura del Guinigi, uomo venerato appo la nazion lucchese per averla tornata in libertà spinto da puro patrio amore senz' ombra di utilità o grandezza propria, era degli anziani nel bimestre di Maggio e Giugno del 1436. Non le qualità eminenti del cittadino intègro, non la comune stima verso di lui, non il grado della suprema magistratura, potettero salvarlo da una morte miserabile, sofferta per una particolar cagione. Alcuni dei Poggi avevano preso odio

al Cenami per certo vantaggioso matrimonio da esso impedito, non si sa per qual motivo, con una di quelle famiglie. Giuratisi di vendicarsi, trassero altri d'altre famiglie nell' infame disegno loro, e fra questi un Arrighi ed un Ridolfi, allora colleghi del Cenami nell' anzianato. Con questa rea intenzione andati un dì al palagio i detti Poggi, potettero ammazzar Pietro nelle sue stanze tanto chetamente, che ebbero l'agio di salvarsi sul Pisano innanzi che il parricidio fosse scoperto; e ciò ragionevolmente per il favore datogli dai due nominati anziani. Divulgatasi la cosa, tutti gli animi si commossero maravigliosamente, non tanto per l'atrocità del delitto e per l'amore che si portava alla vittima, quanto perchè si temette non fosse questo il segnale della rovina della repubblica, nell' avere ucciso il suo campione. Ognuno gridava si cercasse, si punisse, si provvedesse. Non potendo aver nelle mani gli autori del misfatto, si presero i complici. L'Arrighi, quantunque dei decemviri, convinto per il più reo, lasciò il capo sotto la mannaja. Due altri furono giustiziati in questa occasione, come fautori di ribellione. Anzi a uno di questi, che era ancora al segreto dell' assassinio, trovossi il corpo del delitto in alcune insegne da esso preparate con gli stemmi dei Veneziani e dei Fiorentini. Ciò fa credere che cotesti complici della morte del Cenami avessero in mira di tradir la patria, nel favorire la vendetta dei Poggi.

In questo mezzo, venne sul Lucchese il Piccinino con assai soldatesche, mandatovi dal Duca di Milano per passar di qua a dare il guasto al Fiorentino. Fu il senato alquanto imbarazzato sulle prime intorno al modo di trattare Nicolò, vedendo che il ributtarlo era cosa dura per gli avuti benefizj, il favorirlo pericolosa

nel dar motivo ai Fiorentini di romperla con noi; il che fatto non avevano fin qui. Pure, il sentimento di riconoscenza, e la speranza che gli avrebbe ajutati nell' impresa di Pietrasanta, operarono, che i padri si determinassero a riceverlo come amico. Ed egli si piegò tostamente ai loro desiderj, andando contro la terra. Ma, essendo ben munita, tenne forte agli attacchi; e si dovette pigliare il partito di assediarla in regola. Intanto i Fiorentini avendo preso al soldo loro il conte Francesco Sforza, emulo del Piccinino come si disse, lo spedirono in soccorso di Pietrasanta con un esercito. Dal quale si trovò Nicolò così sopraffatto, che altro scampo non gli rimase se non se nella fuga. Riunite poi nuovamente le sbandate truppe, corse il Pisano e vi fece molto danno; dopo di che, tornato su Pietrasanta e non potendo averla, abbandonò queste parti nei primi mesi del 1437 per restituirsi in Lombardia, secondo il comando del suo signore.

Veduto i Fiorentini che i Lucchesi erano rimasti senza ajuti esterni, e sapendo che le passate calamità gli avevano soprammodo infievoliti, credettero giunto il tempo di ritornare contro Lucca. Nè mancavane ragione senza macchiar la fede, per il favore dato dai nostri al Piccinino, loro nemico. Colui che diede la pinta a questa guerra si fu Cosimo de' Medici, stato richiamato verso quel tempo dall' esilio per l' aura popolare. Due motivi pincipalmente movevano Cosimo a consigliare la impresa, l' uno di piaggiar la moltitudine, l' altro di utilizzare in proprio. Niente poteva essere più accetto all' universale in Firenze che il ravvivare la speranza, ormai pressochè spenta, di togliersi una volta dagli occhi quello stecco di Lucca; e nel tempo di guerra ad un uomo pecunioso, com' era Co-

simo, veniva il destro d' arricchirsi vie più in mille modi. Fu decretata la guerra, e si mandò nel Lucchese Francesco Sforza ben provvisto di gente. Cominciò il capitano, con savio consiglio, a vedere d' impossessarsi di quelle terre per le quali avrebbe potuto giugnere ai Lucchesi un ajuto di Lombardia. Ebbe perciò Camajore e Viareggio dal lato della marina, e molti e molti paesi in Garfagnana: dopo di che, essendosi assicurato le spalle, venne sopra Lucca, e vi si pose a campo d' intorno. In così brutta condizion di cose, i Lucchesi appigliaronsi al partito di difendere unicamente Lucca, non badando al resto, e sperando che col tempo la sorte si sarebbe cambiata. Niente però avevano trascurato di quello che fa d' uopo per sostenersi lungamente, opere, armi, vettovaglie.

Erano i Lucchesi ben disposti nell' universale a patire ogni male, salvo quello della servitù fiorentina. A rassodarli vie più in questo proponimento furono qua pubblicate delle lettere intercette al nemico, con le quali i dieci sulla guerra a Firenze ordinavano ai capi dell' esercito sotto Lucca, ponessero da banda i soliti usi d' umanità verso i Lucchesi, facessero loro una guerra mortale, appiccassero tosto per la gola quei tra i maschi che uscissero dalla città, e rimandassero dentro le femmine coi panni tagliati fino ai fianchi. Con tanti rigori e tanta guardia riuscì però a Iacopo Burlamacchi, eletto deputato a Milano in cerca d' ajuti, di andare al suo destino. Promise il Visconti di soccorrere la sua fedele alleata, quantunque si trovasse sulle braccia la guerra con gli Veneziani. Si mandò anche a Venezia per far accorto il senato, che lo ingrandirsi dei Fiorentini non poteva o presto o tardi convenire ai vantaggi di quella repubblica, per

essere un popolo inquieto, ed avido di stendere il comando ognora più; e perciò bisognava impedir loro che s' insignorissero di Lucca. Questo discorso fece breccia verisimilmente sugli animi di quei padri; i quali, quantunque negassero di ajutare i Lucchesi, almeno fino a che stavano uniti col Duca di Milano, ciò non ostante ricusarono ai Fiorentini di assisterli nell' impresa di Lucca, cui gli sollecitava in persona Cosimo de' Medici per virtù della lega; adducendo per motivo la guerra che avevano col Visconti.

Intanto il Duca di Milano si adoperava in due modi per far che Lucca non cadesse nelle mani dei Fiorentini, sia mandando per la parte della montagna di Bologna il Piccinino con molte forze ad osteggiare il tenitorio loro, sia invitando con larghe promesse lo Sforza a lasciare il servizio di Firenze e tornare al suo. Non potevano questi due modi mancare di produrre un buono effetto. Già Nicolò era entrato su quel di Firenze ostilmente, già il conte Francesco era disposto ad accettare il partito offertogli dall' antico suo signore. Cosicchè i Fiorentini, vedendosi da un lato attaccati nel cuore dei loro dominj, e dall' altro scorgendo di essere abbandonati da quel capitano in cui avevano riposta ogni fiducia, si piegarono a trattar di pace coi Lucchesi, a ciò anche stimolati dal conte stesso. Veduta ragionevolmente questa disposizione nei Fiorentini, mandò il Visconti i suoi oratori a Lucca per preparare i nostri ad un accordo, qualunque fosse per essere. Nella condizione in cui si trovavano le cose loro, parve ai Lucchesi un bene il securare la libertà, e il comprarsi la quiete eziandio a durissimi patti. E tali furono veramente, chè nel trattato, segnato a Pisa il 28 Aprile del 1438, per aver pace e lega coi Fio-

rentini durante anni tre, i nostri furono forzati ceder loro molta parte del territorio fuori delle sei miglia, e dentro questo circondario due luoghi forti, Nozzano e Ruota, con le relative appartenenze.

Non si debbe lasciare indietro la bella azione di due fanciulle di una nostra terra sui monti, detta Vico-Pancellorum, le quali l' anno innanzi salvarono la vicina rocca di Lucchio dal cadere nelle mani dei Fiorentini. Si erano queste ragazze accorte del tradimento che il castellano ordiva con essi; laonde tiratolo ad un colloquio segreto, come se fosse per amoreggiare, legaronlo stretto, e poscia chiamato ajuto impedirono che la trama avesse effetto. Del che ebbero dal pubblico onorata e generosa testimonianza, perchè per atto del senato furono lodate, e dotate dal tesoro.

Lucca si trovò allora in istrettezze grandi; ma nè gli amici le mancarono in tanto bisogno, nè essa mancò ai suoi impegni. Il Duca di Milano le fu cortese di 500 fiorini d' oro mensuali per pagare il presidio che la guardava, e i Sanesi le fecero dono generosamente di quattromila ottocento moggia di grano, di che stava in molto difetto. Essa poi restitui alle chiese il valore di ciò che tolto aveva a quelle in vasi d' argento e d' oro nelle calamità dell' ultima guerra, destinandovi la taglia posta sopra gli esuli che si ribandivano. Dei quali esuli, molti furono rimessi, fra cui l' illustre famiglia degli Obizi. Non fu però conceduto il ritorno ai due figli di Paolo Guinigi, Ladislao e Stefano; anzi, sapendosi che si trovavano nel Genovesato dalla nostra banda, fu loro intimato, pena la testa, di non rompere il confine; sul timore che la presenza di questi potesse suscitare in patria qualche motivo contro la libertà.

La pattovita pace e lega coi Fiorentini fu al termine del triennio fermata di nuovo, e ciò per il lungo spazio di anni cinquanta avvenire. In vigore di un articolo di questo secondo accordo venivano ai Lucchesi restituiti tutti i luoghi, che già spettavano loro innanzi la prima guerra del 1428, salvo solo la terra di Montecarlo e il forte di Motrone con le loro adiacenze. Non ci dicono gli storici quale motivo indusse o costrinse il comune di Firenze a questa valutabile restituzione in pro di quello di Lucca. Nel silenzio degli scrittori, nella mancanza di documenti per una cosa tanto importante, dovendo pure essere una ragione a così fare (chè le generosità si usano tra i privati e non tra i governi) noi opiniamo che questa ragione si trovi nello stato degli affari di Lombardia a quel tempo. Il Visconti, che era di nuovo in guerra con Venezia e Firenze, faceva acquisti grandi sulla prima, e la metteva a cattivo partito. Pensarono ragionevolmente i Fiorentini, che, seguitandogli quest' aura favorevole, avrebbe potuto il Duca trarre con facilità Lucca all' armi contro di loro per la speranza di riavere il perduto, e così trovati si sarebbero per questa parte a serie inquietezze. Quindi volendo torre via qualunque pericolo di rottura, e legare il nostro comune a quello di Firenze con saldi nodi, cedettero volontariamente le loro conquiste, quelle conquiste che forse in una pace avrebbero con danno e vergogna perduto; essendo che i Veneziani stessi loro alleati non potessero sopportare un ingrandimento nella repubblica fiorentina, nè mai voluto l' avrebbe il Duca di Milano. Questa nuova convenzione è del 27 Marzo del 1441, da non avere effetto, quanto alla restituzione delle terre, che quattro mesi dappoi fosse fatta pace tra il

Duca di Milano e i Veneziani coi Fiorentini; la qual pace veramente si conchiuse in detto anno, e pubblicossi il 20 Novembre. I Fiorentini furono in generale fedeli ai patti, e fecero restituire agli antichi padroni le promesse terre. Donde nacque una sincera scambievole benevolenza, e carità. Primi a mostrare questi sentimenti furono i Lucchesi, per una bella occasione che si offerse. Perciocchè Firenze, difettando moltissimo di frumento, mandò a pregar Lucca, che ne abbondava per previdenza, volesse sollevare la sua miseria; al che fu tosto aderito con inviar là liberalmente duemila e quattrocento moggia di grano.

La quiete di cui i Lucchesi godevano gli fe pensare a migliorare vie più le leggi loro, specialmente per ciò che concerne il civile, e ad ordinarne la esecuzione con modi più adattati. Frutto di queste sollecitudini è lo statuto generale compilato il 1446, e pubblicato con le stampe il 1490. Del quale statuto non fanno più parte le disposizioni intorno al reggimento dello stato; comprese allora in un codice detto *Statutum de regimine*, e che non mai fu reso di ragion pubblica.

Quella quiete però ebbe ad essere gravemente turbata l'anno dopo. Perciocchè il 1447 si venne in chiaro di una trama ordita dal maggior figlio del fu Paolo Guinigi, per farsi padrone dei paterni stati. Aveva egli delle aderenze potenti nel Genovesato per una sua sorella congiunta a un Fregoso, e queste impegnò per la esecuzione del suo disegno. Ma uno tra i congiurati svelò la trama prendendo la impunità. Niuno dei complici fu punito nella persona, ma tutti patirono nella roba.

Cose di picciol conto accaddero per qualche anno, e da passarsi; salvo che Minucciano e Gallicano, due

terre sui monti, si diedero coi loro circondarj a Lucca, a cui eran soggette prima della guerra fiorentina, e allora stavano sotto il dominio del Signor di Ferrara. Minacciò il detto Signore di riprendere colla forza le terre nominate; e già aveva mandato in Garfagnana fanti e cavalli, per sostenere quello che diceva suo diritto. E i Lucchesi preparavansi a difendere, a rintuzzare. Ma papa Nicolò quinto, benevolo verso Lucca di cui vuolsi originario, entrò di mezzo alla contesa; e tutto finì il 1451 senza venire all' esperimento dell' armi.

Seguitavano i padri in quella beata quiete a volgere le cure loro al ben comune. Fra le provvidenze d' allora non deve tacersi quella, che dava carico al maggior sindaco di leggere pubblicamente giure civile, per ammaestrare nel diritto la gioventù; e l' altra, per cui si prese a stipendio Giovan Pietro Aventini lucchese affinchè insegnasse di grato le lettere latine e greche, nelle quali a Venezia erasi procacciata molta fama. Fu discorso ancora in quel torno di stabilire qua un corredo d' istruzione tale, da fornire ogni conoscenza delle arti buone ai Lucchesi, e da invitare eziandio i forestieri a farne tesoro a Lucca: ma i tempi non permisero la esecuzione di un disegno cotanto salutevole. Ed era certamente opportunissimo anche pel secondo oggetto ricordato. Di fatto la città nostra si trovava allora pressochè vota d' abitatori, per tanti infortunj, e per la peste che tante volte vi aveva infierito. Ciò si vede aperto dalle leggi che furon fatte per ripopolarla. Si ordinò che tutti gli artigiani della campagna venissero in città ad esercitare il mestiere; che ogni villano, se padre di quattro figli e più, ne dovesse mandare uno a Lucca per avviarlo in qual-

che arte; e si giunse fino a minacciare i celibi di privarli dei pubblici impieghi, a fine di stimolarli a torre moglie. Erasi anche incominciato a provvedere alla scarsità della pecunia, assottigliata per le tante sciagure del paese, col permettere tacitamente che gli ebrei qua stanziassero, e ne fornissero a usura, a fine di risanguare le manifatture e il commercio. Ma nacquero dei dubbj ai padri sul potere ammetterli e per quel negoziato; sicchè ebbesi ricorso all' oracolo del Vaticano. Nicolò quinto non tardò a porre in tranquillità le coscienze su ciò che si era fatto e che si sarebbe desiderato di continuare. Il breve per tale proposito diretto ai nostri padri è un documento luminoso non solo della rettitudine del suo giudizio intorno alla questione tanto agitata sul frutto del danaro, ma ancora di quella sua carità universale, così propria del sommo pastore; il quale compassionando alla cecità di taluni degli uomini, tutti gli considera come figli di Dio, e consente agli eletti il consorzio co' riprovati onde questi ne abbiano lume e guida (*).

Essendosi rinfrescata nel 1454 l'amicizia e la lega tra il duca di Milano, che allora era Francesco Sforza (come genero di Filippo Maria Visconti morto senza figli fino il 1447) e i Veneziani coi Fiorentini, fu lasciato luogo anche ai Lucchesi di farne parte, siccome fecero, per assicurar con la tranquillità le cose loro. Ma se questo gli salvava dalle aperte aggressioni dei vicini, non gli metteva però al coperto dalle insidie loro. La voglia di possedere Lucca era sempre tanta nei Fiorentini, che gli condusse a tentare l' insignorirsene a tradimento. Era il mezza-

(*) Vedi Documento Num. 1.

no della trama un romito, stanziato sul monte più alto che è di mezzo tra Lucca e Pisa. Ma qualche cosa essendosene trapelata, i nostri, senza menarne romore, presero palesemente tante precauzioni col rafforzare il presidio e col mostrare di far buona guardia, che il disegno non fu colorito.

Anche Ladislao Guinigi, più volte nominato, non voleva finora posar l'animo, e sempre andava mulinando come potesse rimettersi in istato. Aveva egli fatto subornare il 1457 uno di Pietrasanta, perchè di notte tempo occupasse la terra di Camajore, e gliela desse poi nelle mani; stando lui, come si disse, là vicino, per le sue parentele nel Genovesato. Scoperta la trama, e andata perciò a voto, il Guinigi non ostante non si avvilì. Perciocchè tre anni dopo, vale a dire il 1460, ordì qua una tela più grande, tirando a sè uno degli anziani, per nome Michele Guerrucci. Ma i Lucchesi, che stavano all' erta e vivevano in un continuo salutevol timore, non furono meno avventurati questa volta di quello fossero stati le altre. Preso il Guerrucci insieme con un complice, si venne in chiaro d' ogni cosa. Aveva il detto Guerrucci un fratello ai servigj del Duca di Milano. Lo Sforza perciò molto impegnossi per salvarlo, e ne scrisse qua caldamente. Con tutto questo non parve ai nostri il risparmiare un traditore, e lo mandarono alla morte. Del che si adontò forte il Duca, e lagnandosene con lettere amare dimandò che almeno si perdonasse alla roba, stata confiscata pel delitto di maestà. Nè pure questo concedettero i nostri, e tenner ferma in tutto la sentenza. Per altro, non volendo trarsi addosso lo sdegno di tanto signore, spedirono a Milano due ragguardevoli soggetti, perchè mostrassero la necessità di ciò che era stato fatto, e

domassero la collera con l' oro. Il mal umore per tal guisa passò, e la repubblica dovette acquistare riputazione per l' operato, vedendosi che chi la tradiva non era per trovare scampo, nè meno sotto le ali di un protettore molto più potente di lei. Questo tanto insistere dello Sforza sulla liberazione del Guerrucci rendette molto probabile il sospetto, già nato, che egli fosse consapevole e anche ajutatore dei disegni del Guinigi, per particolari suoi fini.

Bisogna dire che non tutto quello occupato dai Fiorentini ai Lucchesi nella guerra a tempo di Paolo Guinigi fosse stato restituito; perciocchè troviamo che nella lega rinnovata il 1467 tra il Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e i Lucchesi e i Fiorentini, alla quale accostossi anche Ferdinando re di Napoli, fu espressamente stipulato riavesse Lucca il rimanente. Al che i Fiorentini non potevano opporsi, perchè travagliati da una guerra suscitata loro dai proprj usciti, invidiosi dell' esaltamento dei Medici.

Seguitando la quiete, proseguivano i padri a provvedere all' interna felicità dello stato e degli abitatori, coll' aprir nuove strade, con ordinare che non si tagliassero alberi dalla banda del mare per impedire che gli effluvj maligni di quelle paludi fossero oltre portati dai venti, con lo stipendiare parecchi medici perchè curassero di grato la comun salute. E non si intralasciò nè pure di pensare al maggior decoro delle chiese e all' onesto sollievo dei cittadini, col prendere a stipendio un monaco inglese famigerato nell' arte musicale perchè la insegnasse fra noi. Per alimentar poi vie più la buona intelligenza fuori, erano i Lucchesi solleciti a ricever non solo ospitalmente, ma eziandio onorevolissimamente, tutti i grandi signori

che capitavano qua, o di passaggio o per giovarsi dell' acque medicinali che abbiam tra i monti; il qual uso mantenne poi costantemente la nostra repubblica, di sorta che i Lucchesi ne acquistaron per tutto fama di cordiali e di splendidi.

Ma non lungamente si continuò a goder tranquillità, chè i Pietrasantini la sturbarono il 1477. Quella terra era dei Genovesi dal 1436 in poi, cioè da quando occupata l' avevano sui Lucchesi per tradimento degli stessi terrazzani. Lo essere i Genovesi da molto sotto l' alto dominio dei duchi di Milano fu ragionevolmente la cagione, per cui non venne fatto ai nostri di riacquistarla in tanti accordi stipulati in quello spazio di tempo, essendo che il Duca doveva opporvisi; e troppo importava ai Lucchesi di non alienarsi chi poteva poi difenderli dai Fiorentini, i quali anche in piena pace non ispiravano troppa fede. Quindi senza lamentarsi sopportavano questo danno, aspettando che un' occasione opportuna riaprisse la via a fondate speranze. Accadde che i Pietrasantini cominciarono ad essere molesti a quei di Camajore, terra di Lucca la più vicina; e si venne presto alle vie di fatto, a cui fu risposto con gli stessi termini. Forse i primi si saranno vantati della loro ribellione, e questo avrà portato dal lato dei secondi delle male parole. Che che sia della cagione delle querele, è certo essersi la cosa fatta seria a segno, che i padri mandarono a Genova a richiamarsi di tali soprusi. La risposta non essendo stata per niun modo sodisfacente, fu preso il partito di farsi ragione con l' armi. Laonde si spedirono da ottocento cavalli e tredici centinaja di fanti su quel di Pietrasanta: i quali, dopo aver disertato il paese attorno, strinsero la terra. Coloro che curavano le cose

del duca di Milano allora pupillo, Galeazzo Maria Sforza, figlio di Galeazzo Maria ucciso per tradigione l'anno innanzi, furon solleciti e ad impedire che Pietrasanta non si perdesse dai Genovesi, e a torre via la cagione della fresca querela, la quale poteva essere una favilla da destare un grande incendio. Perciò venne a Lucca un oratore dalla parte di quel duca a vedere di chetar gli animi; e intanto fu mandato da Milano un soccorso di cavalli alla terra. Avrebbero voluto i Fiorentini ed i Veneziani che questa guerra dei Lucchesi con Pietrasanta seguitasse, non per altro che per gettare di nuovo un pomo di discordia in Italia, da trarne poi del profitto a spese altrui. Ma gl'inviati di quelle due nazioni venuti qua non potettero condurre i nostri a una simil prova, per lo meno pericolosa. Cosicchè si convenne dal senato, per il minor male, che i tre legati, di Milano, di Firenze, di Venezia, giudicassero tanto sul diritto che i Lucchesi potessero avere sopra Pietrasanta, quanto sui compensi da concedersi loro per danni e spese. Non piacque ai tre oratori nominati di terminare essi l' affare, e se ne rimisero al giudicio del Signore di Mantova; il quale pronunciò non darsi luogo a compensazioni, e che poi giuridicamente doveva trattarsi della ragion della terra. Quantunque la sentenza non favorisse la giusta causa dei nostri, come suole accadere ai più deboli, pure vi guadagnarono essi la pace, che fu fermata coi Genovesi.

Questa pace si andò consolidando sempre più il 1480, con la lega di cui i Lucchesi fecer parte, tra il Pontefice, il Re di Napoli, i Fiorentini, e il Duca di Milano; lega che fu rinfrescata coi Fiorentini due anni dopo, chiedendolo essi stessi. Forse una tal brama mo-

strata dai Fiorentini, di non dipartirsi dall' amicizia dei Lucchesi, incoraggiò poi questi a chieder loro Pietrasanta, di cui si erano impadroniti sopra i Genovesi nell' occasione che avevan guerra con essi per il possesso di Luni il 1484. Ma quando si tratta di stati non vale la regola ordinaria delle cose involate. E perciò risposero i Fiorentini, aver tolto Pietrasanta ai Genovesi in buona guerra; non dovere essi tener conto dei diritti che una volta Lucca avesse potuto avere su quella terra: nondimeno, per contrassegno di grande amore, la darebber loro se compensati gli avessero delle spese della guerra. Questa risposta era secondo l' uso per la prima parte, ed era giusta per la seconda. Ma i Lucchesi non avevano allora il modo da dare il richiesto compenso, ed i Fiorentini ben lo sapevano allorchè si allargarono a quell'offerta. Cosicchè la cosa di Pietrasanta si lasciò cadere.

Tuttochè però i Fiorentini fossero in lega coi Lucchesi, non trasandavano cosa alcuna per aver Lucca, essendo la fede sociale tenuta da essi in niun conto quando si trattava di tale acquisto. Fuvvi qua chi offerse il 1490 di dar loro una porta nelle mani di notte tempo, ed essi vi prestarono l'orecchio e tutto disposero per mandare ad effetto il reo disegno. Il caso, come le più volte accade, lo scoperse, e il traditore ne fu punito. Questo rendè maggiormente cauti i Lucchesi a sopravvedere la cosa pubblica; soldarono molta gente, e chiamarono a comandarla un tal Pallavicini, che aveva del grido nell'arte militare.

Crebbero assai le sollecitudini dei padri nell' anno 1494 per cagioni più grandi. Tutta Italia era piena di timori e di speranze per la venuta di Carlo ottavo re di Francia, chiamatovi specialmente per par-

ticolari suoi fini da Lodovico Sforza, zio del Duca di Milano, al conquisto del trono di Napoli. Gli umori bollivano per ogni dove, le cupidità si accendevano, e bisognava saper destreggiare per salvare un piccol naviglio in tanta fortuna. Prima cura dei nostri fu quella di cattivarsi l' animo del Re quando passò di qua per andare alla sua impresa. Entrò Carlo il 7 di Novembre in Lucca venendo da Pietrasanta, e vi fu ricevuto con ogni maniera d' onore; fu trattato splendidamente a pubbliche spese, e nodrito il suo esercito. Di più, avendo egli chiesto in prestanza quarantamila ducati d'oro ai Lucchesi, essi glieli donarono; e fecero saggiamente, perchè l' imprestare in simili casi essendo lo stesso che il donare, si guadagna col secondo un sentimento di benevolenza, che diversamente sarebbe perduto. Di grave peso all' erario della nostra repubblica fu questa passata del Re francese, anzi di tale che superava le sue forze. Ma i cittadini pecuniosi, e che alla patria erano affezionati, furon larghi a soccorrerla in quei momenti in cui si trattava della somma delle cose. Sembra che fosse allora data speranza ai Lucchesi dai ministri del Re della restituzione di Pietrasanta; perchè la detta terra era nelle mani di Carlo, cedutagli per guarentigia della fede fiorentina da Piero de'Medici, capo di quel governo: e non solo questa, ma Motrone, Ripafratta, Pisa e Livorno, così avendolo indotto a fare la paura. E speranza siffatta doveva sempre più incoraggiarli a gratificarsi quel regnante, come fecero dandoli in consegna la rocca d' Ignoso, che sta fra Pietrasanta e Massa lunense; da esso dimandata verisimilmente per non avere, quanto era in lui, dei luoghi forti in mano d' altri dietro alle spalle. Notevole è il linguaggio tenuto in quella occasione da

Carlo coi nostri per lettera da Pisa, chiamandoli grandi e cari amici suoi.

Ma già di questo Re avevano sperimentato la benevolenza e l' affezione fino il 1489 quando scrisse loro per invitarli a frequentare di nuovo con le mercanzie le fiere di Lione, da cui bisogna si astenessero da qualche tempo. I termini della detta lettera mostrano però che più all' utile proprio di quello fosse dei Lucchesi intendeva provvedere il Re col rammentato invito; poichè se ne rivela il conto che facevasi allora in Francia delle manifatture nostre in drappi e stoffe di seta, la mancanza delle quali naturalmente cagionava un voto sulle fiere, e privava di uno stimolo i fabbricatori francesi (*).

Intanto i Pisani, animati dalla presenza del Re, e forse da qualche sua parola, eransi vendicati in libertà, scuotendo il giogo di Firenze che per più di ottant' anni avevan dovuto portare. Non poteva che riuscir grato ai Lucchesi questo motivo dei vicini, perchè vi vedevano una diminuzione di potenza nei rivali Fiorentini, e perciò uno scemar proporzionato del proprio pericolo. Quindi non è da maravigliare se i nostri corrisposero agl' inviti e alle preghiere dei Pisani, col mandar loro trecento soldati, e col sovvenirli di danaro. Avrebbero ancora consentito che qualcuno dei nostri senatori si portasse a Pisa per consigliare quei cittadini, del che essi altresì supplicavano; ma non piacque la cosa all' oratore del Duca di Milano che era in Lucca, e non fu fatta. È da credersi che il moto di Pisa non andasse troppo a genio al detto principe, perchè avendo egli fatto dei disegni su quella città,

(*) Vedi Documento Num. 2.

vedeva per avventura gli avrebbe coloriti più facilmente se fosse stata in servitù.

L'andata di Carlo a Napoli era piuttosto quella d'un trionfante che d'un conquistatore. Ma brevissima fu tanta felicità, perchè vedendosi egli ordire dietro a sè per gelosia una lega formidabile, di cui l'istrumento principale era Lodovico Sforza, colui che più degli altri lo aveva spinto a quell'impresa, se ne tornò precipitosamente indietro per rientrare in Francia; e così fu di nuovo a Lucca il 25 Giugno del 1495, dove, come la volta innanzi, ricevette grandi contrassegni di devozione. O sia per queste dimostrazioni, o pure per la somma di danaro offerta, com'è più probabile, Carlo si dispose ad appagar le brame ardentissime dei Lucchesi nel riavere Pietrasanta, ed anche il porto di Motrone. Il trattato fu fatto col signor d'Entraghes, che curava in Pisa le cose di Francia, e si ebbero l'una e l'altro il 1496 mediante lo sborso di fiorini d'oro ventiseimila, dicendosi che se ne faceva la restituzione agli antichi padroni, cui erano stati violentemente già tolti quei luoghi. Se i Fiorentini andassero in collera per l'acquisto di Pietrasanta fatto dai Lucchesi, niuno dubiterà. I Genovesi altresì se ne mostrarono adirati. Quindi gli uni mossero gran querele della cosa presso il re Carlo, e gli altri appo il Duca di Milano. Questi dunque pregava i nostri a ceder la terra ai Genovesi, e quegli comandava si restituisse ai Fiorentini, dicendo avere il d'Entraghes operato di suo arbitrio, e non per consentimento sovrano. Ma i Lucchesi sapevano bene come stava l'affare, perchè il Re aveva convenuto del trattato, e soltanto faceva le viste di negarlo a fine di non iscoprirsi intieramente coi Fiorentini, e non impegnarli a riconquistar Pisa; la

qual città, con la medesima astuzia, si mostrava parato restituire ad essi. Cosicchè i Lucchesi, certi del fatto loro sul punto principale, cercarono ed ottennero di chetare i Genovesi; e rispondendo modestissimamente al messo del Re, gli mandarono oratori, in apparenza per significargli essere pronti al voler suo, ma in sostanza per riconfermare l' acquisto. Su di che non fu mosso dubbio il più piccolo. I Fiorentini, accorgendosi finalmente di essere aggirati dal Re, cominciarono a far guerra a Pisa. Non potevano i Pisani sperar di resistere da sè soli alla tempesta che gli premeva, e cercavano perciò ajuto da molti potentati, coll' offerirsi soggetti a chi gli avesse difesi dal cadere di nuovo sotto il giogo di Firenze. Il Duca di Milano gli ajutò, e i Veneziani si disponevano a fare il medesimo. Intanto però soffrivano assai per iscarsità di vettovaglie, e abbisognavano di presto soccorso da questo lato. Il Doge di Venezia ne scrisse il 25 di Maggio del 1496 ai nostri decemviri caldamente, pregandoli a sovvenire di frumento i loro travagliati vicini; e fu fatto, ed anche largamente a quel che sembra.

Trovando i Lucchesi il loro gran conto che i Pisani si sostenessero nella ribellione, gli andavano ajutando fin quanto si poteva senza romperla coi Fiorentini. Questo risguardo fece sì che i nostri negarono al primo Massimiliano re dei Romani, quando venne a Pisa l' Ottobre dello stesso anno, le munizioni da bocca e da fuoco per far l' impresa di Livorno, che si teneva per Firenze. Ma forse quella negativa era un concerto per salvar l' apparenza. Di fatto venne un comando assoluto, e si obbedì, coll' inviare al campo del Re le provvisioni cercate, e una bombarda di gran

portata, da esso Re espressamente richiesta. L'impresa di Livorno andò però fallita per causa dei Veneziani che erano in Pisa, i quali non permisero, e ciò per gelosia, che quel porto passasse nelle mani di Massimiliano: ond' egli con poco onore dovette levarsi di là, e poco poscia abbandonò l' Italia, dove Lodovico il moro lo aveva chiamato per unirsi con esso contro i Francesi, nel caso, come si diceva, tentassero una nuova discesa. Non ostante, il Re fu grato alla docilità dei Lucchesi, e lo mostrò coi fatti; il che a suo luogo vedremo.

Veramente Carlo ottavo preparava un' altra spedizione in Italia, ma la morte sua sul fior degli anni, accaduta nei primi mesi del 1498, se non tolse, ritardò almeno questo flagello. I Lucchesi però ebbero degli affanni, e provarono del danno da questa morte. Non avevano i Fiorentini potuto mai sgozzar la cosa di Pietrasanta, laonde furono solleciti d' interessare a favor loro in tal faccenda Lodovico duodecimo, succeduto a Carlo. E così bene vi riuscirono, che non valse ai Lucchesi esporre al Re gli antichi diritti incontrastabili su quella terra, non i nuovi per averla comprata dal suo antecessore; e bisognò cedere. Si ottenne ciò nondimeno che Pietrasanta sarebbe consegnata a Lodovico, e non ai Fiorentini, e che i Lucchesi vi avrebbero seguitato ad amministrar la giustizia. Ciò seguì il 1499. Per tal guisa fu tenuta una via aperta alla ricuperazione di quella terra, la quale passò di nuovo effettivamente sotto il dominio di Lucca il 1501, mediante cinquantamila franchi dati a Lodovico.

Era esausto il tesoro, per questo sborso non solo, ma ancora per l' acquisto che dovette farsi di molte migliaja di moggia di frumento a riparare la sopra-

stante carestia. Pure fu forza appagare in parte le dimande di Massimiliano re dei Romani, che cercava venticinquemila fiorini d'oro dalla nostra repubblica nei suoi bisogni. Ma importava assai il tenersi bene affetto quel Re, specialmente nei tempi calamitosi in cui si trovava allora Lucca. Di fatto, i Fiorentini più che mai stavano intorno a Pisa verso quel tempo, per ricondurla all'antica ubbidienza. Erano i Pisani stati per l'innanzi spalleggiati nella ribellione dal Duca di Milano, e dai Veneziani; ma dal 1499 in poi, essendosi ritirati i due potentati, si trovavano ad aver soli sulle braccia un tanto peso. Però operavano maraviglie, e davano ai nemici molto che fare, pertinaci nella difesa per l'ardore della ricuperata libertà, e per la coscienza dei torti che avevano coi passati loro signori. I Lucchesi avrebbero voluto assisterli per le ragioni tante volte dette; ma alla scoperta non si poteva, salvo l'entrare con Firenze in una guerra, che dovevasi evitare. Cosicchè si ristrinsero ad ajutarli di danaro copertamente, con far loro pagare il 1504 per lo mezzo di mercatanti genovesi diecimila e più fiorini d'oro. Ma la cosa non potette ciò non ostante restare occulta; laonde i Fiorentini usciron fuora con rimproveri e con minacce. Pensò allora il senato che era bene il prepararsi contro un'aggressione. Fu dunque ordinato nel Maggio di detto anno, che si munisse ottimamente la città con opere fattizie, e abbondantemente si vettovagliasse. E perchè le risoluzioni da prendersi in tal frangente riuscissero più pronte e più segrete, fu deliberato che in una balìa di 24 cittadini stesse per alcun tempo la potestà suprema. Nè fu dimenticato di ragunar danaro, per averlo presto ai bisogni; sapendo esser quello il nervo ed il sangue de-

gli stati nei casi tempestosi. Parve bene ancora il mantener viva l'amicizia dei Sanesi, a cui si mandarono a posta degli oratori. Contuttociò fu tentato di raddolcire per mezzo di legati l'ira dei Fiorentini; ma le risposte brusche e minaccevoli che se n'ebbero non davano speranza di riconciliazione.

Non per questo tralasciarono i Lucchesi di giovare ai Pisani, se non altro col consiglio. Perciocchè sgomentatisi i Fiorentini alla resistenza eroica fatta nel Settembre del 1505 alle armi loro sotto le mura stesse di Pisa e proponendo condizioni di pace l'anno appresso 1506, vollero i Pisani, innanzi di entrare in trattative, sentirne il parere dei Lucchesi: il quale fu contrario all'accordo, per esser pieno di malizie e d'inganni; laonde non ebbe effetto. Anzi fu in quella occasione stretta lega tra i Sanesi i Genovesi e i Lucchesi a favor dei Pisani per lo spazio d'un anno, e si ajutarono apertamente di danaro. Questo nuovo procedere, per lo meno imprudente, dei Lucchesi, avendo irritato al sommo i Fiorentini, fu giudicata dai nostri saggia cosa il levar la causa delle querele; negando altro soccorso in danaro, che i vicini, sempre più stretti, dimandavano instantissimamente. Ma l'odio era troppo vivo per raffreddarsi con tale negativa. Ogni dì venivano dal lato di Firenze delle minacce, e qualche fatto violento accadeva anche verso i confini. Si arrivò fino a questo, di proibire ogni commercio, eziandio di lettere, tra Firenze e Lucca. Del che i Lucchesi fecero grande schiamazzo richiamandosene a molti potentati, e fra questi a Massimiliano in Germania, sul timore che siffatto contegno fosse il segnale di guerra. I Fiorentini, a vero dire, avevano delle buone ragioni per essere corrucciati coi nostri, mentre, dal prender le

armi in fuora a difesa dei Pisani, tutto avevan fatto per ajutarli a sostenersi contro Firenze. E perciò non è da maravigliarsi se all' improvviso si avventarono nel 1508 contro il Lucchese; devastando e bruciando pel valsente di diecimila fiorini d'oro.

Allora fu toccata con mano la necessità di cangiare condotta al tutto. Adunque i nostri volsero l' animo non solo a rappacificarsi coi Fiorentini, ma anche a stringer lega con essi. E come in simili occasioni abbiam veduto fare, perchè i negozj fossero condotti con la sollecitudine e la segretezza dovute, fu creata una balìa di 24 cittadini il 18 Novembre del 1508, con piena potestà di trattar con Firenze lega e confederazione, salva la libertà e l' integrità dello stato. Intanto procacciarono i Lucchesi con saggi ordinamenti che si osservasse rigorosamente la più stretta neutralità verso le parti contendenti, per levar via ogni cagione di nuovo risentimento. Due oratori di Lucca si portarono a Firenze i primi del 1509 a fine di stringere il negozio, che rimase conchiuso e fermato l' undici Gennajo. La lega era pattuita per tre anni avvenire, da seguitare per altri dodici quando in quel mezzo fosse Pisa venuta in potestà dei Fiorentini; il che appunto accadde, essendosene essi impossessati per accordo l' otto Giugno del medesimo anno.

La paura scambievole era quella che aveva indotto i due popoli, lucchese e fiorentino, ad unirsi in lega. L'uno temeva un' aggressione, l' altro che Pisa fosse ajutata. Fu dunque facile l' accordarsi allora, perchè d'ambedue n' era eguale il vantaggio. Ma col conquisto di Pisa fatto dai Fiorentini le cose di Lucca peggioravano assai, e guadagnavano molto per contro quelle di Firenze. Vedevanlo i nostri, e per puntellare quanto

più potevano la minacciata libertà andavano raccomandando la causa loro a Massimiliano re dei Romani, e a Lodovico duodecimo re di Francia. Intanto i Fiorentini imbaldanziti cominciarono a procedere coi Lucchesi orgogliosamente, ed eziandio a molestarli con la questione del possesso di un monte, detto di Gragno, tra la terra di Barga, allora fiorentina, e quella di Gallicano, del dominio lucchese. Nè contenti a questo, procuravano, o almeno lasciavano, che l'orator loro a Lucca macchinasse con uno di Seravezza d'aver Pietrasanta nelle mani proditoriamente; il che però si scoperse, e non ebbe effetto. In tal frangente ecco venire ai Lucchesi un ajuto dalla parte da cui naturalmente doveva attendersi, vale a dire da Massimiliano. Trovavasi egli allora con poderoso esercito impegnato a far guerra ai Veneziani, come uno degli alleati nella famosa lega di Cambray, e abbisognava assai di pecunia per sostentare tanta gente. Ricercati i Lucchesi dai suoi inviati di un soccorso in danaro, con promessa di ricompensarneli mediante una carta che gli guarentisse da ogni molestia, furon pronti a dare novemila fiorini d'oro. La parola si osservò religiosamente, il Re dei Romani segnando sotto Padova il dì primo Settembre del 1509 un diploma amplissimo in favore della libertà lucchese. In esso diploma non solo veniva egli a confermare quello che Lodovico il bavaro e Carlo quarto, suoi predecessori, concesso ci avevano, ma dichiarava altresì irrite le cessioni fatte in diversi tempi, per timor di peggio, dai Lucchesi ai Fiorentini di alcune terre, e fra le altre di Montecarlo e Barga, perchè senza il consentimento del supremo signore; e finiva con lo sciogliere la lite del monte di Gragno attribuendolo ai Lucchesi. Deve stimarsi che Massimiliano, non tanto si movesse

a favoreggiare i Lucchesi per quel dono, il quale, sebbene assai scarso, pure gli sarà apparito grande nelle strettezze in cui si trovava, ma altresì per conservare una città fedele da moltissimo all'imperio, ed utilissima ai supremi moderatori dell' Italia per essere in sito forte, e sulla strada tenuta allora per andare a Roma, che era il grande scopo di quei regnanti, ad aver dai papi la imperial corona. Ciò facendo, ei di più conseguiva il fine importante di non ingrandire vie maggiormente i Fiorentini, già troppo potenti per essere ligj ai cenni dei sommi imperanti della penisola. Che che sia della cosa, questa carta di Massimiliano, che veniva a rinfrescare i diritti dei Lucchesi e mostrava una chiara volontà di proteggerli, sgomentò i Fiorentini, e gli ritrasse per allora dal più tormentarli.

L' anno appresso la repubblica trovossi in una situazione sommamente delicata. Giulio secondo, quell' ardente pontefice, volendo far guerra ai Genovesi e ad Alfonso duca di Ferrara, sollecitava i nostri ad entrare in lega con lui per questa guerra, offerendo in premio la restituzione delle terre, che il secondo nella Garfagnana ed i primi nella Lunigiana ritenevano del Lucchese. Alfonso dall' altra parte ci esibiva le terre che aveva del nostro, mediante lo sborso di dodicimila fiorini d' oro. Ben ponderata la cosa, fu veduto essere per lo meno imprudente il consentire o all' una o all' altra delle proposte. Conciossiachè, per una parte il Re di Francia si sarebbe altamente offeso, e di amico sarebbe inimico nostro diventato se contro il Duca e i Genovesi, che erano dalla sua, si fossero prese le armi; e per l' altra parte un papa di quella fatta non poteva non adirarsi contro Lucca, e già lo aveva detto, se avesse somministrato al suo

nemico il maggior nervo per sostenersi, che è il danaro. Laonde, volendosi star di mezzo, e importando di chiarir soprattutto l'animo del Pontefice sulla necessità di una tale determinazione, si ebbe cura per mezzo di legati a farlo capace della cosa. Parve egli contentarsi delle ragioni e non andò oltre.

Nuovi frangenti misero in grave pensiero i padri sul conto dello stesso Papa; e fu d'uopo del maggiore accorgimento per non farsi inimico un uomo che tutto voleva a seconda dei suoi desiderj, e sapeva vendicarsi tosto o tardi d' ogn' ingiuria, d'ogni resistenza, d' ogni contradizione. Stava per adunarsi in Pisa un conciliabolo il 1511 ad istigazione di Lodovico duodecimo re di Francia; che voleva con questo intimorire il Pontefice, e levarlo dalla smania di concitargli guerra. I cardinali devoti a Francia designato avevano Lucca per trovarsi insieme in numero, e fare poi solenne ingresso a Pisa. Riuscì di stornare questo disegno mostrando per oratori a posta che ne andava a Lucca lo interdetto; siccome era accaduto a Siena a Firenze, e accaderebbe secondo le minacce di Giulio a ogni città favoreggiatrice il conciliabolo medesimo. Più che le ragioni però convinceva allora quei sovrani il danaro che loro si dava a titolo di prestito o di donativo; modo appunto usato con Lodovico in questo caso, che n' ebbe per trentamila franchi.

Nè qui finirono i timori dei nostri dal lato di papa Giulio, essendosi corrucciato perchè nell' occasione della guerra che ei faceva ad Alfonso duca di Ferrara il 1512, alcune di quelle terre in Garfagnana, che prima obbedivano ai Lucchesi e allora stavano sotto il dominio d' Alfonso, avendo desiderato di tornare agli antichi padroni erano state da essi accet-

tate. Le avrebbe ei volute per sè, dimenticandosi forse del diritto che i Lucchesi vi avevano su, confessato dal Pontefice medesimo quando ne offerì loro la restituzione per prezzo della lega. Fu da fare assai per mezzo di oratori a calmarlo, e bisognò usar parole non solo modeste, ma umili, con dire che quelle terre si sarebbero tenute per disporne poi secondo il voler suo. Piacquegli quella parola, e se ne servì al principio del 1513, mandando un suo prelato a ricevere le terre che facevano il soggetto della questione; col minacciare in caso di rifiuto le folgori del Vaticano. La morte del Papa, seguita nel Febbrajo, sgravò per allora i nostri d' un gran peso, e gli trasse fuora d' una briga penosa e difficile.

Ma le condizioni loro anzi che migliorare peggiorarono indi a poco per la scelta in pontefice del cardinale Giovanni de' Medici, che si chiamò Leon decimo. Questo Papa come fiorentino non poteva amare i Lucchesi, ed era tentato d' insidiarli come promotore della fortuna di sua casa, la quale era dall' anno innanzi tornata in possesso della suprema potestà in Firenze. I suoi concittadini alzarono la cresta a tale elezione, e contro i Lucchesi andavano gettando dei motti, in cui si scorgeva il mal animo loro e la fiducia che sarebbe secondato. Mandarono i padri un' onorata ambasceria a complire col Pontefice nella sua esaltazione, raccomandandogli nel tempo stesso che procacciasse loro sincera e durevol pace coi Fiorentini. La risposta non poteva essere più sodisfacente; ma poco tardò a scoprirsi che non il cuore la dettava, ma la politica. Avevano i soldati fiorentini cominciato a infestare il Lucchese fino dal Gennajo di quest' anno, e vi è chi dice, per istigazione del medesimo

Pontefice allora cardinale. Seguitava questa ladronaja con grandissimo danno ed incomodo dei nostri. Inutile essendo stato il richiamarsene a Firenze, si mandò a Roma dal Papa, a supplicarlo che ponesse un termine a questi mali. Niente si conchiudeva. In questo gli oratori fiorentini, che erano pure alla corte, aguzzando l' ingegno dissero un giorno ai nostri presente Leone, essere in quanto a loro ben contenti di rimettere la decisione delle differenze vecchie e nuove in Sua Santità, e i Lucchesi non poter fare altrimenti quando fosse stata vera la fede che in esso vantavano. Causa principale delle controversie con Lucca era Pietrasanta e Motrone. Il Papa a quel discorso, per l' innanzi ragionevolmente ben concertato, approvò e si offerse di rendere giustizia. La cosa a tal punto non ammetteva scelta; quindi il senato piegò alla necessità, dando il 12 Luglio 1513 un mandato libero liberissimo al Pontefice come si chiedeva, e usando anche parole di fiducia nel chiamarlo padre e protettor vero della repubblica (*). Tutta la ragione stava dal lato dei Lucchesi, e si ebbe rossore a negarla: pure un modo bellissimo fu trovato da contentare i Fiorentini. Perciò nel lodo pronunciato da Leone il 29 Settembre dell' anno medesimo, lasciando intatta la questione di diritto ai contendenti, si determinò del fatto coll' intimare ai Lucchesi di consegnare ai Fiorentini entro pochi giorni Pietrasanta e Motrone (**). Rimase dunque a favore dei Lucchesi una ragione di parole del tutto vana, perchè spogliati del possesso, e sprovvisti di modi da farla valere; sorte però comune ai deboli nelle questioni di pubblico diritto.

(*) Vedi Documento Num. 3.
(**) Vedi Documento Num. 4.

Un altro male venne ad amareggiare i nostri nell' anno medesimo. Il duca di Ferrara, Alfonso, che era nelle grazie almeno apparenti del nuovo Pontefice, dimandò imperiosamente ai Lucchesi la restituzione di quelle terre in Garfagnana che ad essi date si erano durante la guerra di Giulio secondo col detto Duca. Fu giuoco forza anche qui di cedere per iscansare un mal maggiore; e così Castelnuovo e Camporeggiano con gli uniti paesi perderonsi nuovamente.

I guai che si succedevano l' uno all' altro, e il veder la potenza di Firenze crescere ogni dì più col favore e l' appoggio di un papa destro e giovine, tutto ciò teneva i nostri in continue sollecitudini; le quali aumentarono ancora verso la fine del 1515, quando, morto Lodovico duodecimo re di Francia benevolo ai Lucchesi, il suo successore Francesco primo, di cui non si conoscevano le intenzioni verso di essi, stava in Bologna a stretto colloquio con Leon decimo. Quindi per lo mezzo dei loro oratori, che avevano a Firenze, a Venezia, a Mantova e a Milano, cercavano i nostri di spillare se, e che, si tramasse contro la repubblica, per potere all' uopo riparare. Seppero per quel mezzo avere il Pontefice chiesto al novello Re Lucca e Siena per l' ingrandimento di Giuliano suo fratello, il quale disegnava preporre alle cose di Toscana; ma che, ricusando Francesco di macchiare l' onor suo col tradire due città amiche del nome francese, era riuscito ad ottenere che almanco non le accettasse in clientela, con la promessa che da questo non sarebbe venuto alcun male alle dette città. Ed ebbero di ciò una prova patente, nel rifiuto del Re di ventiquattromila fiorini d' oro, offertigli dai Lucchesi per causa della protezione che gli si dimandava. Non si persero

però d' animo i nostri padri, e a Venezia e a Genova particolarmente andavano raccomandando la causa loro: se non che la morte di Giuliano de' Medici, succeduta poco dipoi, cioè nei primi mesi del 1516, sconvolse le idee del Papa per allora, e rinfrancò alquanto i Lucchesi.

Ma presto finì la quiete, nel vedere che Leone erasi tutto volto, mancato il fratello, a far grande il nipote Lorenzo, per il quale conquistato aveva il ducato d' Urbino, spogliandone violentemente il vero padrone che non aveva torti con esso. Ebbero avviso i Lucchesi da diverse bande nel 1517, che le papaline soldatesche raccolte sull' Urbinate erano designate per oppugnar Lucca. A queste novelle afflitti i padri, ma non disperati, si diedero per una parte a sollecitare i lavori di difesa che intorno alla città regolarmente incominciati si erano fino del 1504 nell' occasione della guerra di Pisa, a provvedersi di vettovaglie, a fornirsi di soldati, per difendersi dalla tempesta; e per l' altra davansi ogni cura per distornarla, col far raccomandare la libertà loro al Re di Francia dall' oratore che avevano a Parigi, e coll' inviare a questo effetto altro oratore al suo luogotenente in Italia. Perciocchè è d' uopo sapere che il Re aveva poi ricevuti i Lucchesi nella sua clientela, ed impegnato la sua fede ad assisterli accettando danaro. Ma quel romore non si avverò, forse più per difetto di modi pecuniarj nel Papa, a cui la guerra d' Urbino aveva costato tesori, che per cangiar di voglie. Le quali voglie sembra che si volessero sodisfare l' anno appresso; e ne davano certo indizio gli grandi apparecchiamenti guerreschi che nel Fiorentino si vedevano fare, e che ad altro mirar non potevano se non se ad op-

primer Lucca. Era quel momento assai brutto per gli nostri, che non avrebbero potuto contare sull'assistenza del Re di Francia, il quale allora se la intendeva col Papa; e si trovavano così abbandonati alle proprie loro forze. Ma la morte di Lorenzo de' Medici, come era accaduto per quella di Giuliano, venne nell'Aprile del 1519 a porre in tranquillità i Lucchesi da questo lato; e tanto più, perchè al Papa mancava da qui innanzi l'oggetto d'ingrandir la sua casa, per essersi spenta in Lorenzo la progenie legittima di Cosimo il magnifico, che Leone era unicamente intento a favoreggiare.

Grande rivoluzione aveva fatto nella politica e nelle cose d'Italia la scelta in imperatore di Carlo quinto della casa d'Austria, re di Spagna, seguita nel 1519 per la morte di Massimiliano primo. Sotto questo giovine principe, che alla vigoria della età univa il senno della vecchiezza, la potenza dei Francesi nella penisola ricevette ben presto un gran crollo, non senza l'ajuto di papa Leone, che era allora andato alla parte di Cesare contro Francia: di modo che sul finire del 1521 Milano e molte altre città considerevoli stavano nelle mani degl'imperiali. Tra per questo motivo, e l'altro più significante che Lucca era veramente città dell'Impero, i nostri pensarono che era bene sollecitare i favori di Carlo, e cattivarsi la sua benevolenza. Adunque, col mezzo di Cesare de' Nobili oratore, mandarono ad implorare che gli avesse nella sua buona grazia, e degnasse confermar loro i privilegj, che dagli augusti suoi predecessori, e specialmente da Massimiliano primo, erano stati ai Lucchesi conceduti. Accolse Cesare i nostri voti, e con diploma segnato in Brusselles il primo Maggio del 1522 gli fece paghi. Fu un tale atto seguito per la parte dei nostri

da un dono di diecimila fiorini d'oro fatto all'Imperatore, e da due altri di duemila e cinquecento per ciascuno ai due personaggi che curavano le cose dell'Impero in Italia, e per gli quali avevano lettere di favore da Carlo quinto: savissimo provvedimento che già aveva salvato la repubblica parecchie fiate; giacchè quando non si ha la forza per farsi temere bisogna usar dell'oro per farsi amare.

Pareva che Lucca potesse alfine posare dopo tante sollecitudini e tanti guai. Ma quando per le cose esterne sarebbe stato così, vennero le interne ad amareggiarla, ad affliggerla. Una privata vendetta portò un male pubblico e grande, appunto in quest'anno 1522. Erano in Lucca allora tra le prime famiglie quelle dei Poggi, per chiarezza di sangue, per copia d'uomini, per abbondanza di ricchezze. Con questi vantaggi, uniti ad un'affabilità di tratto che era generale in quei signori e propria della casata, si traevan dietro, siccome accade, onori, cariche, impieghi, secondo il voler loro, ed anche a seconda dei soli loro desiderj. Ma l'invidia che domina nelle repubbliche, non saprei ben dire se come vizio o come virtù, gli sogguardava mal tollerando tanta forza, e cercava i modi a deprimerli e fargli tornare nella condizione comune. Perciocchè gli altri nobili, ingelositi dei Poggi, andavano gettando dei motti qua e là, che denotavano la voglia loro di porre un freno a tanta grandezza. Del che instruiti i Poggi, si lagnavano e s'indispettivano. Gli animi essendo così disposti, avvenne che per la morte successa nel 1521 del rettore d'una piccola chiesa in città, detta S. Giulia, gli uomini di quella contrada, cui spettava il diritto della elezione a quel beneficio da molti ambito perchè di ricchissima prebenda, venuti alla scelta, non

si accordavano tra due candidati, uno de' quali era creatura dei Poggi. Mentre a Lucca si disputava per questa scelta, un Bartolommeo Arnolfini, che era a Roma protonotario, fatte segretissimamente le sue parti alla corte, gli riuscì di esser lui eletto rettore di S. Giulia dalla somma potestà ecclesiastica, e prontamente per procuratore prese il material possesso del benefizio, con la intelligenza però, anzi con l'ajuto del collegio degli anziani. Che gli elettori fossero adirati da questo procedere, essi che vedevano strapparsi di mano un dritto importante, ognuno sel crederà di leggieri. L'ira gli fe passar ben presto a un desiderio di vendetta, che fu fomentato dai Poggi, per essersi anch'essi veduti delusi dal collocare in quel benefizio il protetto loro. Anzi Vincenzo Poggi, giovine ardente e inconsiderato, che era figlio di Filippo stimato principe di quella casata, si offerse qual capo per eseguirlo. Una bella notte adunque, esso con un suo fido, certo Domenico Totti pessimo soggetto, e con sgherri, si portò alla casa beneficiata di S. Giulia, e per via di scale entratovi coi suoi dalla finestra, cacciò di là violentemente chi vi stava pel rettore, e se ne rese padrone al tutto. Quella casa diventò ben presto il ritrovo della gioventù nobile sventata, che vi si andava a solazzare con ogni sorta di giuochi e di esercizj, anche per corteggiare quel compagnone di Vincenzo. Dispiacque la violenza ai cittadini assennati, dispiaceva quel conventicolo di giovinastri che poteva o tosto o tardi partorire eziandio sconcerti più gravi. Intanto l'Arnolfini scriveva da Roma ai decemviri lettere sopra lettere piene d'insistenza, cercando giustizia, non solo per l'utile suo, ma anche, e più di tutto, pel decoro del sommo sacerdozio vilipeso. Ma gli an-

ziani non istimarono ben fatto di riferir l'affare al senato, sperando di conciliar le cose; perchè da una parte si temeva dei Poggi se fossero irritati, e dall' altra si voleva per avventura vedere, se senza disgusto della corte romana potesse tornarsi alla osservanza dei diritti. Ogni pratica però, fatta da uomini gravi per indurre le parti a qualche composizione, essendo riuscita vana, bisognò venire a quel duro passo di portare il tutto alla cognizione del senato. Il Gonfaloniere, che era Girolamo Vellutelli, trascorse veramente nel fare il racconto di quello scandalo, e notò la casa occupata dai Poggi come un asilo di bordaglia, come un luogo di conciliaboli contro la libertà della patria. Niuno fiatò in consiglio dopo questo discorso veemente del Gonfaloniere, chi per timore dei Poggi, e chi per amore, salvo uno, che fu Lazzaro Arnolfini, uomo autorevole, il quale sostenne l'orazione del preside e anzi la lumeggiò con vivi colori. Ma niente si potette deliberare; tanto gli animi erano divisi e incerti. Non mancò chi riferì ai Poggi la parlata del Vellutelli, chè mai non mancano i seminatori di discordie. Ne andarono essi in furie coi loro seguaci, ed in particolare s' inviperì Vincenzo, che giurò su quel caldo di volerne fare una solenne vendetta con l' ammazzare il Gonfaloniero. Ma questo probabilmente non sarebbe accaduto se nuovo caso non vi avesse dato la pinta. Il senato dannò al bando per due anni uno degli sgherri di S. Giulia, con altro che vi si era riparato, per essersi violentemente opposti ambedue alla famiglia mentre voleva loro impedire la esecuzione d' un ratto. Cotale rigore, anche troppo temperato, inciprignì la piaga, essendosi immaginati i Poggi che per tal modo si volesse a poco a poco privarli d'aju-

ti, a fine di coglierli più sicuramente; quasi che il torto dei due condannati non fosse manifesto. Ma una forte passione, e quella specialmente della vendetta, fa venir le traveggole agli occhi. Cosicchè, per isgomentare i nemici e sfogare il concetto sdegno, alcuni di loro fermarono di levar dal mondo il Gonfaloniero, e anche Lazzaro Arnolfini, il solo che si era mostrato del suo partito. Vincenzo Poggi volle per sè la vittima più illustre; l' Arnolfini fu lasciato a Domenico Totti. Era l' undici di Luglio, quando sull'ora del mezzo giorno portatosi Vincenzo al palagio insieme con altri, gli fu facile di penetrare fino alle stanze del Gonfaloniere, il quale si viveva senz' alcun sospetto. Primo a dargli fu il Poggi, e dopo i compagni, che lo finirono con ben dieci ferite. Nel tempo medesimo Domenico Totti entrato coi suoi in casa dell'Arnolfini, e trovato Lazzaro in compagnia d'un altro Arnolfini, ambedue stilettarono, e lasciarono come morti. Tanto i primi come i secondi assassini potettero tornare alla casa di S. Giulia sani e salvi avanti si divulgasse il fatto, essendo ora che tutti stavano ritirati pel gran caldo. Ivi narrata la cosa ai compagni, chi la disapprovò, chi se ne mise paura; e molti perciò gli abbandonarono. Scorgendosi i rei così scarsi di seguito, e vedendo a sangue freddo le conseguenze del delitto, non prevedute nel bollor della passione, si partirono da quella casa malagurosa, e circondati d' armi ripararonsi alle loro abitazioni in poggio, in mezzo a quei della casata; ove, e pel sito forte, e per gli molti parenti, potevano sperare di difendersi. Intanto gli animi dei cittadini si erano mirabilmente sollevati alla novella delle atrocità commesse, e specialmente per quella contro il Gonfaloniere. Un an-

dare e venire, un bisbigliare in pochi, un'aria di maraviglia, di timore, di dolore, dipinta sui volti, tutto denotava la prima impressione di qualche gran sciagura. Se ne avvide lo stesso Domenico Totti, poichè avendo cavalcato poco dopo per la città con una sfrontatezza degna di Catilina, gridando, *libertà, e morte ai tiranni*, niuno lo seguì. Ma gli anziani che, rivenuti un poco dallo sbigottimento in cui un gran delitto pubblico suol gettare i buoni a principio, stavano insieme consultando, non fidavano troppo nella plebe, stimandola, anzi che no, ligia ai Poggi. E perciò presero una risoluzione adattata al modo loro di vedere, e questa fu di mandar dai Poggi due gravi cittadini, bene accetti loro, per tentare di accomodar le cose. Nel che non riuscirono, perchè le maniere dolci usate da quei deputati, le preghiere, e fino le lagrime, per richiamarli all'ordine, tutto fu giudicato che si dicesse e si facesse per paura, com'era veramente. Alzarono i Poggi la cresta, e in vece di giovarsi dell'occasione per ottener venia, parlavano alto, mettevan fuora pretensioni stravaganti, volevano aver ragione. Perduto quel momento, non ne capitò più uno simile. Già i buoni cittadini avevano ripreso fiato, già tutta la città detestava il delitto, e si scopriva contro i Poggi. Sepperlo questi nella seguente mattina dei dodici, e mentre alla meglio procuravano di abbarrarsi e di afforzarsi, inviarono agli anziani Massimo Grati che parente era a uno di loro, uomo grave, e d'assai nel trattare affari per essere stato lungamente nella corte di Roma; il quale, con l'accusare in parte e in parte con lo scusare, cercò di muovere a misericordia il collegio; ma non vi potette cavare che parole vote. Frattanto il senato si convocava straordinariamente;

e nell' atto stesso a tutela sua e della libertà accorrevano spontanei a palazzo i cittadini armati, ognuno sotto la insegna della sua contrada; di maniera che in poco d' ora eravi una forza in piede di ben tremila uomini. Ad accalorare vie più la moltitudine fu fatto allora portare in giro il gonfalone della libertà. E pure quello sfacciatissimo del Totti volle di nuovo tentare ciò che impunemente ma senza effetto aveva tentato il dì avanti, e quindi si portò armato a cavallo verso il palazzo con alquanti satelliti. Dovette però precipitosamente tornare addietro, chè la furia del popolo l'opprimeva. Conosciuto avendo i Poggi che l'ultima rovina sovrastava loro, gettate le armi, chi si appiattava, chi sgombrava dalla città e il Totti fra questi, e chi con istolto consiglio andava a porsi nelle mani della forza pubblica, come se il confessare un delitto in faccia alla fredda giustizia fosse lo stesso che scusarlo. Vincenzo però, l' autore di tanta sciagura, imperterrito non volle cedere, e giurò o di uscire armato della città se avesse potuto, o di morir combattendo. Quel tanto ardire lo salvò. Perciocchè non piacque ai padri il mettere a cimento la vita dei cittadini, nè piacque loro verisimilmente di avvezzar la plebe a versare sangue illustre. Gli si fece dunque intendere che se ne andasse, anche armato se così voleva, ma tosto, e non sarebbe stato inquietato. E fu fatto, e per tal guisa ebbe fine il tumulto.

Si pensò allora a punire ordinatamente, e prima coloro che con iscioccа fiducia si erano essi stessi gettati nella rete. Diversi di questi, dopo il debito processo, dannati nel capo lo lasciarono sotto la mannaja. Troviamo scritto che questa severa giustizia non fu affatto scevra da passione; che tra i sei cittadini, eletti

dal senato per assistere agli esami dei rei col pretore erano dei nemici dei Poggi; e che nei tormenti dati per iscoprir la verità, secondo il bestial modo dell'abborrito vecchio codice criminale, si fe giocare il diletto di una personale vendetta. E veramente ciò si avvalora da quello che fece e disse il pretore, quando finito il suo tempo se ne andava. Ei portò con seco gli atti degli esami, dando per ragione che lo mostrerebbero ingiusto, sebbene fosse stato non per volontà libera, ma forzata dalle minacce degl'inquisitori.

Compita la giustizia sui presenti, si pronunciò sui lontani. Vincenzo Poggi, Domenico Totti, ed altri molti, furono chiariti nemici pubblici, e confinati chi qua chi là, pena la vita se avessero rotto il bando. E per ottenere che nel caso di disobbedienza sarebbero stati levati dal mondo, fu messo un gran prezzo sulle loro teste, e si deputarono persone apposta in diversi paesi per pagar la taglia nell'atto: cosa che ha più del tempo di Mario e Silla, che di quello di cui adesso favelliamo. Si volle anche prendersela col soprannome; e tutte le famiglie dei Poggi, salvo una che non aveva preso parte nel tumulto perchè assente, furono costrette a scambiare il cognome loro in altro qualunque; donde vennero i Piccolomini, i Maulini, i Sandei, i Saggina. Queste ed altre cose danno per dire il vero sempre maggior forza al sospetto che la giustizia nel caso dei Poggi fosse macchiata dall'odio particolare; del che, quando sia avvenuto, abbia il torto chi deve.

Fu stimata saggia cosa d'instruir Cesare per oratori a posta dell'accaduto in Lucca, onde non ne avesse una falsa cognizione dagli usciti, e non prendesse in sinistra parte l'operato. Carlo non deve certamente aver dispregiato questo uffizio dei Lucchesi, che gli

metteva in una tal quale dipendenza verso di lui. Del che, destro com'egli era, si servì l'anno appresso 1523 chiedendo in dolci modi ai padri del danaro sotto colore della difesa d' Italia; che fu prontamente conceduto, e consistette in dodicimila ducati d'oro (*). Per il quale donativo si ottenne promessa di una speciale protezione in quel tanto moto di armi; come si ha da un' affettuosa lettera sua (**).

Nel medesimo anno 1523 furono i Lucchesi esortati caldamente dal novello papa Adriano sesto ad entrare nella lega con esso seco, e Cesare, e il Re d' Inghilterra, e le repubbliche di Venezia Genova Siena e Firenze; la quale mirava a far guerra potente al Turco, e a tenere in briglia il Re di Francia, perchè non alterasse la pace d' Italia, e così non isturbasse quell' impresa. A questa lega si accostarono ossequiosi i nostri, impegnandosi a pagar la loro quota per mantenere trentamila uomini in arme. Ma la morte del Pontefice, accaduta nell' anno stesso, mandò a voto il pio disegno, ed operò che l' Italia fosse involta in nuove e grandi sciagure. Conciossiachè mancata con la sua morte quella politica schietta e ferma nella corte di Roma, ne subentrò altra cupa ed incerta, dipendente dal carattere del nuovo pontefice Clemente settimo. Ebbero ben presto i Lucchesi a soffrire da questa politica; perciocchè avendo il Papa invitato i Francesi, le cose de' quali prosperavano di nuovo in Italia, a conquistare il regno di Napoli, l' esercito passò di qua in attitudine ostile. Buono pei nostri che non furono colti imparati, altrimenti Lucca correva un gran ri-

(*) Vedi Documento Num. 5.
(**) Vedi Documento Num. 6.

schio di perdere la sua libertà; giacchè vuolsi il re Francesco avere ordinato segretamente al capitano di questo esercito di farsi padron di Lucca, se gli venisse fatto, per darla ai Fiorentini a fine di gratificarseli. Ma i Lucchesi, instruiti dai domestici mali, avevano poco innanzi preso a soldo cinquecento buoni fanti per farne un presidio stanziale in città, ed avevano disposto nel contado le cose in modo, che prontissimamente e quasi a un cenno potesse ragunarsi una forza considerevole. Non ostante cercavano ogni via di addolcire il capitano, contentando lo esercito di alimenti e d'ogni altro bisognevole, senza però permettere alla sua gente d'entrare in città se non se alla spicciolata. Erano inutili cotali dimostrazioni; le quali anzi rendevano più insolente quell'animo altiero, stimando si facesse il tutto per paura. Chiese egli cannoni e danari; il senato ondeggiava. Instando e minacciando di metter tutto a ruba e a fuoco per il contado, bisognò concedergli quattro pezzi d'artiglieria, e pagargli dodicimila fiorini d'oro. Se ne andò allora con Dio, e ci lasciò in quiete. Ciò fu nel 1524.

Venne il 1525 a sturbare alquanto questa quiete lo sbandito Vincenzo Poggi, che con una mano di compagni degni di lui calò dai monti ai Bagni, e si spinse fino al Borgo a Mozzano, facendo danni non piccioli al paese intorno. Poscia, nel tornar verso i monti, gli venne fatto d'impossessarsi con inganno di un castello fortissimo per sito, chiamato Lucchio. Là assediaronlo i nostri in numero di seimila. E siccome non era dentro munizione da guerra, e da bocca se non poca, speravano d'averlo presto nelle mani con la sua banda. Ma il Poggi, profittando di una notte oscura e tempestosa, seppe eludere la vigilanza di quei di fuori,

e se ne fuggì via coi suoi, salvo uno, cioè Giuseppe Minutoli. Presolo i soldati, e menatolo innanzi ai commissarj di guerra, uno de' quali era Francesco Minutoli padre suo, tanta compassione pigliò tutti al vedere il gran contrasto di affetti nel misero genitore, che si fu di parere lasciar fuggire il prigione segretamente. Ma quell'uomo intègro di Francesco, ripresi gli spiriti, e ricordandosi che un magistrato deve anteporre l'obbligo proprio ai sentimenti più cari, nol permise; e carico di catene inviò il figlio a Lucca perchè il senato ne giudicasse. Virtù così bella addolcì gli animi dei padri, e la morte gli fu scambiata in esiglio: sebbene poco giovasse questo favore, perchè, avendo poscia rotto il bando, lasciò Giuseppe la testa sur un patibolo.

Quantunque dopo la memorabile rotta dei Francesi sotto Pavia il 1525 la potenza loro fosse fiaccata in Italia, e per le condizioni da Francesco primo convenute a prezzo della sua liberazione potesse sperarsi nella penisola quiete non breve (siccome vedesi dalla lettera di Carlo quinto ai Lucchesi del Gennajo 1526 (*)), ciò non ostante le cose qua erano di nuovo tutte sconvolte per la inosservanza delle dette condizioni; e anche perchè i principali potentati d'Italia, tra i quali Clemente settimo, si gettarono alla parte francese, unendosi in istretta lega col Re d'Inghilterra, per fare argine all'esuberante forza dell'Imperatore. Ma fu questo in vano, e con danno gravissimo, anzi inenarrabile, del Papa, fattogli dagl' imperiali col sacco dato a Roma il 1527. Mentre Carlo duca di Borbone andava appunto a quella volta, scrisse al nostro senato lettera da Bologna, dandogli avviso che presto sarebbe passato

(*) Vedi Documento Num. 7.

con l'esercito vicin di Lucca; lo pregava perciò a fornirgli vettovaglie abbondanti: così avrebbero i Lucchesi ben meritato dell'Imperatore, al quale sapeva essere essi affezionatissimi. Ma poi, cambiando strada, in luogo della vettovaglia, chiese ed ebbe di qua dodicimila ducati d' oro.

Le disgrazie del Papa mossero i Fiorentini a vendicarsi in libertà, scuotendo il giogo dei Medici, da esso Papa sostenuti perchè della sua casa. Pel tumulto che ne nacque, Ippolito ed Alessandro dei Medici, tuttora giovinetti, se ne fuggirono da Firenze in compagnia del cardinal Silvio, che reggeva quel governo per essi d'ordine del Pontefice, e ripararono a Lucca come in luogo sicuro, dove ricevevano ogni sorta di gentil trattamento. Non piacendo ai Fiorentini d' aver così d'appresso nemici tanto potenti, si arrischiarono a chiederli ai Lucchesi instantemente, stimando gli avrebbero almeno cacciati da sè, quando non si fossero indotti a compiacerli nella loro dimanda. Ma i Lucchesi tenner duro, e risposero nobilmente, che in ogni male erano parati ad incorrere, anzichè tradir la fiducia di chi aveva dimandato ed ottenuto ospitalità in Lucca. Del che poi a suo tempo furono ben di cuore ringraziati da papa Clemente.

Fecondo di mali all'Italia l' anno 1527, non si contentò di averle arrecati quelli che abbiamo raccontato, ma inoltre per affliggerla vie maggiormente aggiunse la fame, e la peste che ne suole essere una conseguenza. Provarono anche i Lucchesi questi due flagelli. Se qui infierirон meno che altrove se ne deve il merito alla vigilantissima provvidenza del senato, che pose ogni studio per alleviar la miseria, e per curare la infermità. Nè ristrinse le sue sollecitudini a sollevare i cor-

pi, chè volle ancora guarentire le anime innocenti dalla corruttela in che avrebbero potuto cadere, poste, com'erano, nel maggiore stato di avvilimento e di necessità. Vuolsi dire della santissima provvisione presa di raccorre in Lucca da tutto il dominio le ragazze da marito, o miserabili o rimaste orfane, e farle alimentare di quel del pubblico in case a posta, sotto gli occhi di onorate matrone.

In mezzo a queste tribolazioni interne, almeno avesse potuto l'animo dei padri posare sull'esterne cose! Ma ciò non era dato in quel tempo, in cui più che mai bollivano gli odj in Italia di Francesco primo e di Carlo quinto. Donde veniva che i Lucchesi dovevano star sempre col cuore sollevato, e sempre attenti per antivedere il male e ripararlo. Ambasciatori loro erano da per tutto, a questo e a quel principe, ai capitani delle due avverse parti, al cesareo per nodrire il favore e al francese per iscemare lo sdegno. Nella quale difficile congiuntura fu affidata il 1528 la somma delle cose a dodici abili cittadini, che destramente condussero senza urtare il travagliato naviglio dello stato.

Nè meno penosi furono per gli Lucchesi i due anni che vennero. Conciossiachè potendo più sull'animo del Pontefice l'amor de'suoi, che la memoria degl'iniqui trattamenti ricevuti da Carlo quinto, a lui accostossi per trarlo a rimettere in grado i Medici a Firenze.

La pertinacia dei Fiorentini nel non voler cedere, ciechi com' erano per troppo zelo di libertà e per troppo odio contro il nome mediceo, fece sì che le armi del Papa e di Cesare si scaricarono su quel misero paese. Questo gran moto d'armi propinquo a Lucca, quantunque fosse di parte amica, poteva mettere a repentaglio la libertà, sapendosi bene che la legge del

più forte è l'utile e non la ragione; o almeno poteva esporre lo stato a molti danni. Quindi il 1529 fu di nuovo data piena balia a un picciol numero di cittadini, per fare quello che avessero stimato più opportuno al comun bene, salva sempre la repubblica. Furono perciò mandati oratori a Cesare, e al principe d'Oranges capitano dell'esercito imperiale e papalino sotto Firenze, e che vi era arrivato verso il fine di Ottobre; gli uni per conservarsi benevolo l'Augusto, gli altri per impedire i guasti che potessero qua fare i soldati. E intanto non fu lasciata indietro la cosa di ben munire la città con un forte presidio. Spese gravissime dovevano farsi per queste legazioni, per guadagnarsi l'animo del generale, per la interna difesa; pure a tutto sopperiva il tesoro, forse per una strettissima economia nell'impiego del pubblico denaro, saggia molto nei tempi torbidi com'erano quelli. La cassa dello stato non poteva però far fronte ad un presto dimandato da Clemente di ventimila fiorini. Ma siccome il corrucciare il Pontefice con una negativa era cosa mal consigliata, così fu deliberato che venti dei nostri più facoltosi lo contentassero della somma richiesta, sotto la pubblica guarentigia. Ciò si fece appuntino e senza difficoltà, chè il momento era gravissimo, e tutti lo conoscevano. Finalmente cadde Firenze il dì 12 Agosto del 1530 dopo un'eroica difesa, e fu riposta sotto il mediceo giogo, più grave di quello di prima; perchè questo è il frutto di un infelice conato per guadagnar libertà, peggiorare nella servitù. Laonde, non essendo più necessarie le straniere soldatesche, se ne partirono poco dopo, e liberarono anche Lucca da gravi sollecitudini.

Queste sollecitudini abbenchè gravi potevano chiamarsi leggiere, a petto a quelle che dovevano tormen-

tarla. Ciò nacque da una discordia intestina, prolungata pel corso di un anno; di cui è bene il dare un ragguaglio sufficiente affinchè imparino i governi ed i popoli a rispettarsi ed amarsi a vicenda.

Erano a Lucca i grandi da qualche tempo in mala vista della moltitudine, per essersi a poco a poco impadroniti del potere, perpetuandoselo fra loro in ogni rinnovarsi del governo. Forse la caduta dei Poggi, che o per amore o per utile sostenevano i plebei, fu il momento in cui quel natural genio del forte per dominar sul debole si spiegò liberamente. All' invidia pel grado si univa contro i grandi una certa stizza pel possesso degl' impieghi lucrosi, che tutti volevano per loro. La superbia del comandare, accresciuta allora dall' ignoranza di quella classe, che tutta era data ai negozj e dispregiava non che ignorava le arti buone, era altro motivo, e non de' più piccioli, di disgusto. Questi dispiaceri venivano anche fomentati dai motteggi di molti Fiorentini, i quali, per isfuggir le strettezze di un assedio, eransi riparati a Lucca durante l' oppugnazione fatta della loro città dalle armi cesaree e papaline. Essi, che amavano un governo largo, non potevano approvare quello di Lucca, il quale si andava di fatto sensibilmente a restringere. Scherzando questi Fiorentini sul conto dei nostri nobili, gli chiamavano, non senza grazia del linguaggio municipale, i signori del cerchiolino. Diverse altre cose, quantunque casuali, inasprivano il popolo contro di loro. Lagnavasi egli del caro vivere; lagnavasi del poco o niun lavoro nell' arte della seta, allora gran sorgente di ricchezza in Lucca, valutandosi d' ordinario almen tremila i telaj in attività, da portare nella mano d' opera cinquecentomila scudi all'anno: e se la pigliava coi reggitori, sebbe-

ne non vi avessero colpa, essendo il caro e la inazione conseguenze naturali dell' ultima propinqua guerra.

Questo mal animo dei singoli della plebe verso i grandi sarebbe rimasto certamente inoperante perchè disunito, se non gli si fosse offerto un centro, intorno a cui molte volontà concorressero. Ma il governo stesso, non volendo, somministrò questo punto di riunione ai malcontenti.

Su ciò che si andò dicendo in senato di abusi introdotti nell'arte della seta, fu data cura il 13 Gennajo 1531 ad alcuni cittadini di suggerire il modo da toglier via cotali abusi. Il metodo che non molto dopo fu proposto e sancito versava intorno a proibizioni e restrizioni, che alteravano le consuetudini ed inceppavano la minuta industria. Non si doveva più lavorare per proprio conto da chi avesse un solo telajo; non si poteva accettar lavoro se non da coloro che avevano la facoltà di ordinarlo. Per arroto si abbassò il pregio della man d'opera. Ragioni potevano esservi, se non per consigliare, almeno per iscusar questa legge. L'arte della seta era forse abbandonata nelle mani di molti artieri e di trafficanti venali, che per un guadagno passeggiero peggiorando la mercanzia ne rovinavano poi la riputazione, e si chiudevano la strada per gli spacci successivi. Forse quegli operaj avevano di troppo alzato le loro dimande, e ciò in proporzione del bisogno che se n'era avuto. Sebbene, potrebbe sospettarsi che il vero oggetto della legge fosse stato, non la utilità pubblica, ma quella particolare di molti che avevan parte nel governo. Si sa che i più dei grandi allora, come pecuniosi, esercitavano la mercatura intorno alle cose di seta. Ora, con gli nuovi ordini essi venivano a scemar la concorrenza interna, a concentra-

re quel traffico pressochè nelle mani loro, a farsi a poco a poco padroni al tutto di quel lavorio. Che che sia di ciò, non era quello il momento da toccare un tasto così delicato. Leggi di tal fatta si tollerano dai popoli allorchè sono quieti, vivono agiatamente, e non hanno l'abito di sindacare le azioni di chi gli regge. Ma in tempi diversi bisogna passar sopra gli abusi di tal fatta, o rinunziare al monopolio, per non andare incontro a mali maggiori o alla propria rovina. In fatti, appena l' accennata provvisione fu nota, che la serie numerosissima dei testori (così da noi si chiamano coloro che tessono in seta) uscì fuora in lamenti ed in imprecazioni. Alcuni tra i nobili, chi per paura e chi per essere stato contrario alla legge, se la intendevano coi testori, e gli incoraggiavano a supplicare perchè fosse annullata.

In mezzo a questa concitazione di animi arriva il dì ultimo di Aprile. Era a quel tempo un uso tra il popolo di Lucca, che molti giovani uniti insieme andassero la vegnente notte nei luoghi suburbani, festeggiando l' entrata del bel mese con canti adattati alle dolcezze della natura. In vece di questa giovial compagnia, si vede a un tratto sbucare una frotta di giovani testori (fu detto da dugento) tutti variamente armati; la quale, in ordine militare procedendo, a cassa battente, e sotto la insegna di un drappo nero stracciato, vaga per la città e nei dintorni burbera e taciturna. Questa dimostrazione, che svelava un mal umore concertato, era d' importanza; pure non ci si badò, ed anche forse ci si scherzò su, col chiamarla rivoluzione degli straccioni per quell' insegna lacera che avevano, ed anche per la qualità delle persone. In conseguenza moltissimi di questi artieri si assem-

brarono la mattina appresso, primo di Maggio, nei chiostri del convento di San Francesco, per discorrere del modo di levarsi il carico dell' odiata legge. Chi diceva una cosa, chi l' altra; tutti parlavano, nè si veniva a capo di niente. Ma certo Matteo Vannelli, testore anch' esso, uomo alquanto loquace e accorto, si fe sentir sopra tutti, e gli riuscì di accordarli ad andare dai signori, per dimandar che fossero almeno temperati quei capitoli in cui vedevano l' estrema rovina loro. Diciotto capi maestri, che chiamarono capitani dell' arte, furono incaricati di porgere la supplica in nome del corpo dei testori. Presentatisi al collegio, il gonfaloniere, che era Martino Cenami, compassionando allo stato loro, gli accolse benignamente, promise di ajutarli presso il senato, ma non lasciò di riprenderli dolcemente del fatto motivo, come contrario alle leggi, e che dava a sospettare di voler per forza quello che si doveva cercar per grazia. Le ultime parole del gonfaloniere, ruminate dopo dai testori, gli misero in molto timore su ciò che fatto avevano, e perciò pensarono che era bene d' ingrossare il numero dei malcontenti quanto si poteva, a fine di mettersi al coperto dal rigore della giustizia. Laonde il dì due di Maggio una moltitudine non solo di testori, ma di altri artieri, convenne a S. Francesco, che appena capiva nella chiesa e nella piazza; tutta scaldata, tutta piena di mala volontà. All' avviso di questa grave ragunata, che si sarebbe potuto facilmente impedire in varie guise, il collegio col parere di molti savj mandò colà quattro onorati cittadini, per vedere di scioglierla con la promessa di non punire e di contentare. Andarono, furono rispettati, furono uditi, chè il cuore degli ammutinati non era anche corrotto. Gio-

van Battista Minutoli, uno dei quattro, parlò molto saviamente, invitando tutti ad aprire alla libera i loro desiderj, e a confidar nel senato, che gli avrebbe consolati senza tener conto alcuno degli errori commessi. Disse dei mali che vengono dalle discordie civili, e toccò il pericolo che per questa disunione poteva correre la libertà lucchese, sempre insidiata. Un frastuono di mille e mille voci si udì, finito il parlar del Minutoli. Alcuni volevano fosse annullata la legge, altri si lagnavano del pane cattivo e caro, tutti comandavano e rimproveravano. Ma tanto si adoprarono quei buoni cittadini, che la calma parve ristabilirsi, per aver saputo inspirare una fiducia universale: sicchè ognuno se ne tornò alla propria casa. Convocato il consiglio generale nel giorno stesso, vi fu cassa la legge lamentata senza difficoltà, e fu assicurato un pieno perdono agli attori del fatto motivo.

I testori posavano a quest'atto; se non che alcuni agiati popolani s'ingegnarono di far loro vedere quanto fosse incerta la fede del senato. Svanito il timore, essi dicevano, che lo ha fatto operar così, quel corpo, composto di nobili nemici vostri, si vendicherà a mille doppj della strappata condiscendenza. Chiedete, ora che potete sempre farvi valere, chiedete si allarghi il governo, procacciate che molti del popolo seggano nei consigli; e allora la causa vostra non pericolerà giammai. Era l'ambizione propria, e non lo zelo per gli testori, che stimolava quei popolani a mettere in campo dimanda tale: ma non fu scoperta la malizia. Piacque il pensiero ai testori, e piacque anche al volgo in generale. Ogni dì la cosa prendeva più piede, e si andò presto tanto innanzi, che il 25 dello stesso Maggio fu forzata l'autorità, per l'effetto di un popolar tumulto,

a convenire in questi capitoli: si accresca tosto il numero dei senatori da novanta a cento venti; non più di tre per famiglia ed arme possano insieme trovarsi in consiglio; niuno abbia oltre a due uficj d' onore e uno di utile. Per lo stesso impulso i trenta nuovi senatori si presero tra le creature del popolo. Un nuovo perdono fu bandito, e si sperò tranquillità.

Ma indarno si sperava; chè le impunità crescono le discordie, non le frenano, pel disprezzo in cui cade la giustizia. I più audaci fra la plebaglia, e spezialmente i giovani, cominciarono a fare il piacer loro senza alcun ritegno: e dalle bravate si passò presto alle ferite e agli omicidj. La corte stessa, che si voleva opporre a cotali violenze, fu attaccata un giorno da quei ribaldi, che amazzarono parecchi famigli. Parve questa cosa di momento a taluno che zelava pel bene pubblico, e fece sì che se ne trattò in senato il 18 di Luglio. Nulla potè ottenersi che buono fosse, perchè la paura e la fazion popolare avevan preso il di sopra. Anzi ne uscì fuora un general perdono, che sanava ogni scelleratezza; e si giunse infino a minacciar di multa coloro che sparlavano di sì bestiale indulgenza. È vero però che pochi giorni dopo, vale a dire il due di Agosto, vedendo esser necessario un freno a tanto disordine, i senatori convennero che si vietasse di portar le armi di giorno e di notte, e che si soldassero a guardia del palazzo cento fanti. Ma il male era troppo radicato per isperare che la volontà del governo sarebbe rispettata. E così fu d' uopo tollerare l' uso delle armi, e bisognò non che trascurare la provvisione della guardia, ritirarla. Se allora crescesse vie più la baldanza dei sediziosi non è da domandare. Si chiese e si ottenne che il consiglio dei 36 fosse esteso a 54;

che le borse dei collegj fossero arse dopo l' estrazione di quello dell' ultimo bimestre dell' anno, facendo nuova imborsazione; che si concedesse un general perdono per ogni delitto, eziandio se fosse di lesa maestà. Questo accadde il 30 di Agosto. Ai 26 di Settembre si vollero altre concessioni che favorivano un governo largo, cioè che non più di cinque cittadini di un' arme o di una consorterìa potessero essere imborsati anziani in uno stesso comizio, da durare l' imborsazione per tre anni; che i senatori stessero in carica per un anno e vacassero per l'altro; che in ogni uficio di onore fosse sempre qualcuno dell' arte minore. E per avere più facilmente il piacer loro avevano i sediziosi trovato questo modo, cioè di andare in folla armati di buoni pugnali nella corte del palagio, quando il consiglio stava convocato. Le violenze intanto non cessavano, anzi moltiplicavansi. Parecchi nobili e fautori loro furon feriti ed anche morti in alcuni parziali tumulti. Contuttociò di nuovo si venne ai perdoni; cosa veramente da compiangere. Ma ciò che risveglia l' ira in luogo della compassione è trovare, che il solo delitto non condonato in questo perdono si fu l' uccision fatta di un plebeo, caro alla fazione popolare. Disperati i buoni per tale agonia, si consigliarono di far venire in segretezza dalla terra di Camajore una buona banda di fanti armati alla città, per potere con l'ajuto loro pigliare il di sopra a quei tumultuanti che imperversavano. La cosa fu scoperta sgraziatamente innanzi che i fanti (erano da trecento) potessero essere messi dentro. Allora i ribaldi saltarono in sulle armi, e se ne accozzarono da un migliajo. La parte sana, armatasi anch' essa, tentò per qualche poco di far fronte alla bruzzaglia, e cercò ogni via per introdurre l'ajuto. Ma

inutilmente, chè il gran numero degli altri, e la paura di versare a torrenti il sangue cittadino, fecero che ben presto fu lasciato dai buoni il campo libero, e si accennò ai Camajoresi di ritornarsene.

Un gran sospetto nacque nei sediziosi per questo fatto dei Camajoresi. Dubitavano, che una notte o l'altra, pel volere del collegio il quale teneva le chiavi della città, avrebbero potuto esser sorpresi da simili bande, e trovarsi vinti senza combattere. Quindi, per impedir la cosa, procacciano che le porte sieno chiuse a due chiavi diverse, delle quali una abbia il gonfaloniere e l'altra un plebeo. Nè contenti a questo, fanno che dei loro fidi stieno a guardar le porte. Dipoi, per infiacchire ognor più la parte avversa e fortificare la propria, vogliono sbanditi diversi dei primi tra i grandi, e che i Poggi tutti per contro, eccetto i ribelli, si ribandiscano, tornandoli anche nei loro gradi ed onori.

Tante afflizioni, tante persecuzioni, e certe parole minaccevoli trovate scritte alle case di molti principali cittadini, sgomentarono i buoni in sì fatta guisa, che il gonfaloniere dell'ultimo bimestre, Bonaventura Micheli, propose in senato, benchè lagrimando, che il collegio presente di subito e innanzi tempo si ritirasse, per cedere il posto a quello dell'anno nuovo, eletto col favor del popolo. Però una proposta così umiliante non solo non fu vinta, ma fu anche contradetta da alcuni caporioni plebei, ai quali pesavano pure le azioni indegne della loro parte. Anzi questi si adoprarono caldamente per ricomporre gli animi. Su di che poco o nulla profittarono, giacchè il popolo, una volta scosso il giogo, non sente i consigli nè pure di quei che lo hanno incitato alla rivolta.

Una speranza tuttavia era in molti, che per mezzo della Religione si potessero metter giù quelle ire ed acchetar la città. Si volle adunque provare questa via per ottenere la desideratissima pace. Verso la fine dell' anno, premesso un general digiuno, fu fatta una processione devotissima, portando in giro con gran pompa e corpi di santi e immagini molto venerate. Sacri oratori predicavano dai pergami pace, unione, carità. L'augusta cerimonia, quei santi parlari, mitigarono gli sdegni ma non gli vinsero, essendo troppo indurato il cuore dei sediziosi. Non ostante, siccome la maggior parte del popolo non sentiva più con essi per essere ributtata da tante scelleratezze, si andava più a rilento nell' usar violenze e soperchierie. Questi vantaggi, sebben piccioli, dovettero inanimire i savj ad adoperarsi con più calore che mai a smorzare il fuoco della discordia. E parve vi riuscissero, perchè appena entrati in carica alla metà di Marzo del 1532 i nuovi senatori, questi si giuraron pace scambievole; e poco dipoi, il martedì santo, convennero, mediante un perdono generalissimo conceduto fino a quel giorno, che le guardie popolane, messe alle porte per sospetto, fossero cassate, e che le chiavi delle medesime porte stessero secondo l' ordinario modo presso gli anziani. In quei giorni di speciale espiazione che precedono la pasqua molti e molti tra i cattivi diedero segni di compunzione; e si tenne per fermo fosse rinata la concordia. La pasqua si fe sotto sì belli auspicj. Seguitò l' armonia senz' alterazione fino alla mattina della domenica in albis, giorno in cui fu sempre solito di festeggiare la libertà dataci da Carlo quarto, e questo fino al terminar della repubblica aristocratica ai nostri tempi. Consisteva una tal festa a quel tempo in una

gran messa, che si diceva in duomo, presenti i maestrati, la signoria, ed il clero tanto secolare quanto regolare; i quali tutti dipoi processionavano pei luoghi più frequentati, drappellandosi il gonfalone della libertà.

Cadde in quell'anno la detta domenica il 7 di Aprile. Già il solenne sagrificio era celebrato, già la processione cominciava a uscir di chiesa, quando un giovine dei peggiori tra i ribaldi che stava là fuori, vedendo a caso tra la folla un camajorese sospetto alla sua parte, grida, *al traditore*, e gli si avventa con l'arme nuda per dargli. Nasce subito un gran bisbiglio, una gran confusione; per lo che i Signori, dubitando di qualche malo accordo, non vollero uscire. La processione non ostante andò. Questo fatto, piccolo in sè, fu come la scintilla di un grande incendio. Tutta la città si sollevò mirabilmente, e in una parte e l'altra si ridestarono i sopiti sdegni. Tosto il giorno dopo cotal fatto convocatosi il senato a fine di ristabilir l'ordine, decretò si posassero le armi, e sbandì alcuni che forse erano dei capi a soffiar nel fuoco. Ma il comando non fu in niente rispettato. Anzi i ribaldi cominciarono di nuovo a usare ogni maniera di violenze verso i grandi, ed i fautori loro. Portatisi alla casa di un Franchi, vi fecero mille soprusi. Dipoi, data voce che Martino Buonvisi, uno dei principali cittadini, tendeva a farsi padrone di Lucca, trassero furiosi alle sue case. Egli che ne aveva avuto sentore si era coi suoi ben fortificato dentro; di sorta che la ciurmaglia non avrebbe potuto espugnarle ancora che vi si fossero adoperate contro le artiglierie, di cui si era fornita violentemente a questo effetto dall' arsenale di palazzo. Ma siccome i Buonvisi erano generalmente amati ed osservati come caritatevoli e facoltosi, molti degli stessi se-

diziosi ostarono che fosse tentato l' attacco; il quale perciò non ebbe effetto. Ciò non ostante il Buonvisi, operando prudentemente, se ne partì da Lucca la mattina dopo con la sua clientela numerosissima, e andò ad una sua villa a monte S. Quirico, luogo poco lontano dalla città, al di là del Serchio.

Tutto era confusione, il disordine cresceva; di modo che si lasciarono i lavori ed ognuno si teneva in sull' armi. Gli anziani, che tutti fortunatamente erano del lato sano, videro la necessità di una qualche provvisione prontissima per arrestare il male; ma non sapevano quale dovesse essere quella da prendersi. In questa titubazione si risolvono la mattina medesima dei nove d' invitare a colloquio in palazzo tutti i capi di famiglia della città, per consigliare insieme intorno a una cosa di tanto momento. Mille e più vi concorsero, e dei buoni la maggior parte. Allora il Gonfaloniero, che era messer Giov. Battista de' Nobili, discorsi prima i mali gravissimi da cui era oppressa la repubblica, nel chieder lumi per sollevarla toccò in genere che le vie della dolcezza usate fin qui nociuto avevano alla buona causa piuttosto che giovato. Bonaventura Micheli arringò dopo il Gonfaloniere, e più apertamente si fece intendere che bisognava riarmare la giustizia della sua spada per punire i trasgressori. Diversi altri avendo fatto eco a queste parole, fu proposto e vinto il partito che il consiglio si applicasse immantinente a soldare un corpo di fanti forestieri, per difendere il palazzo e proteggere la potestà suprema. Ragunatosi il consiglio in breve ora, mentre vi si trattava della guardia, i faziosi, che non la volevano, corsero armati di archibusi e di tutt' altr' arme a palazzo, per impaurire i consiglieri, e far che non pas-

sasse il partito. Era però il palazzo ben chiuso e ben guardato, cosicchè i furiosi vi si aggiravano attorno senza saper che farsi. Intanto i senatori, niente smarriti, vinsero la provvisione della guardia forestiera, e abilitarono il collegio a comporne tosto una di paesani. Sempre più inveleniti quei di fuori per l' opposta resistenza, chi traeva alle finestre del palazzo con gli archibusi, chi gridava si andasse a manomettere i granaj del pubblico, chi proponeva tale e tale altra iniquità. Uno più forsennato degli altri corse al magazzino della munizione, e gettò una miccia accesa in uno dei tanti barili di polvere che vi si custodivano. Volle la sorte che quel solo incendiasse; contuttociò ne restarono mal conce da venti persone.

Le cose ormai erano ridotte agli estremi; assediata la signoria, il popolaccio padrone della città. In sì brutto momento ricorsero gli anziani all' espediente di far sonare a stormo la gran campana del palazzo, per atterrire i rivoltuosi e chiamare le contrade in soccorso. Questo suono, seguito da diverse chiese, solleva maravigliosamente tutti. Gli uomini vanno armati ad unirsi sotto i gonfaloni, le donne e i fanciulli urlano e si disperano. Quando i sediziosi videro tanto moto, e che i gonfaloni si avvicinavano, sgombraron di là, e si ritirarono i più verso i borghi per attestarsi in luoghi vantaggiosi: laonde, stimando la cosa finita, le contrade se ne tornarono ognuna nel suo quartiere, dopo aver lasciato a palazzo forza bastante per difenderlo se fosse d'uopo. Ma tosto che la feccia si vide libera dal timore tornò ad assediare la signoria, quantunque senza tentar violenza. Bisognava assolutamente vedere di terminar la cosa, ed altro rimedio più sicuro non ci era che quello d' introdurre in città col favor della notte

una grossa banda d'uomini risoluti e fedeli, che sorprendesse ed atterrasse i malvagj. Trovavasi in pronto cotal banda nella villa dei Buonvisi a monte S. Quirico, giacchè là erano concorsi in armi gli amici della casata e moltissimi dabben uomini, tutti animati da spirito eccellente; ed i Signori lo sapevano. Ma il difficile stava nel poterli metter dentro, perchè le porte della città eran chiuse, le chiavi si custodivano in palazzo, da cui non si poteva uscire senza passar di mezzo agli assedianti. Trovossi però là, tra quei rimastivi dopo il colloquio della mattina, tal Bastiano da Colle, che era prete e custode di S. Croce; il quale, pieno di carità verso la patria, e confidando nel suo carattere sacerdotale, accettò il pericoloso carico di portar nascosamente le chiavi della porta S. Donato a uno dei capi della contrada più vicina. La cosa riuscì a maraviglia passando il prete di mezzo ai nemici senza esser badato: tanto gli uomini sono trascurati eziandio nei maggiori pericoli, o tanto ha la Religione di forza sopra di loro mentre sembrano affatto dimenticarsene. Avvisati i Buonvisi del desiderio degli anziani e della opportunità della porta, si misero tosto in via, ed arrivarono quando già era notte al luogo indicato con più di mille uomini variamente armati. Dalla parte di dentro stava attendendoli in armi la gente della contrada eletta. Aperta la porta, ed unitesi immantinente le due bande, marciarono ratto con bell'ordine verso il palazzo, capitanate da Martino Buonvisi. Fu tra quelle chi gridò Buonvisi, e Martino tosto comandò si gridasse libertà libertà. Poco si resistè, chè i sediziosi, sopraffatti dal numero e sgomentatisi, dopo aver perduto qualche uomo, se ne fuggirono; e chi sgombrò dalla città saltando le mura, chi s'appiattò col favor delle

tenebre, e chi riparò in casa di Giovanni d'Abril de Marzilla aragonese, detto comunemente il sig. Marsilio, che era stato qua commissario di Carlo quinto durante la guerra di Firenze, stimando di esservi rispettato per la fresca qualità di chi l'abitava; com'ei vantava sarebbe avvenuto con burbanza spagnuola di quei tempi. Grazie immortali furono rese al Buonvisi dal collegio, che lo salutò liberatore della patria, autor della pace, padre del senato. Tutta la città lo lodava a cielo per questa grande e bella azione, che pareggiavalo agli eroi della vetusta Roma.

Dissipato il tumulto, fu ingiunto al potestà d'inquisire i rei de' maleficj commessi dopo il perdono del martedì santo; il quale si ebbe cura di promulgar nuovamente all'effetto di assicurar molti artieri, che non avendo preso parte negli ultimi eccessi, fuggivano a furia per timore non si rivangassero le cose perdonate. Intanto, per blandire la moltitudine, il prezzo del grano fu scemato d'un quarto. Molti dei capi delle ultime sommosse caddero nelle mani della giustizia, e quei fra gli altri che si erano rifuggiti in casa del signor Marsilio; ai quali non valse per salvarsi la protezione dello spagnuolo, nè il carattere di cui egli si diceva tuttora rivestito. I più colpevoli, dopo un corto tempo dannati nel capo, lo lasciarono su di un palco. Fra questi fu Matteo Vannelli, colui che era stato il consigliere ed il regolatore del primo motivo dei testori; sebbene però ed egli, e tal Bernardino Granucci che gli fu compagno nella pena, si fossero adoprati con ogni calore a minorare ed impedire i mali, che una plebaglia sfrenata andava facendo e minacciando in quei tumulti. Altri furono sbanditi, altri condannati ai remi. I Poggi poi si ammonirono di nuovo.

E così la mala semenza si sterpò, forse con troppo di severità, come con troppo d' indulgenza si era lasciata crescere. Ma è cosa inerente alla specie umana il lasciarsi trasportare dal timore o dall' odio allorchè le passioni sono scaldate: e si debbono perciò in certi casi scusare alcune azioni, le quali appo chi giudica tranquillamente, e senza aver la ragione velata, hanno di viltà o di tirannia.

Del resto, una lezione utilissima possono trarre i governi ed i popoli dal fatto racconto. Sieno i primi giusti, temperati, e prudenti, per non dar cagioni di ragionevole generale mala contentezza. Date queste cagioni o per errore d' intelletto o per una volontà viziata, sieno pronti a levarle via quando ne scoprano i pericolosi effetti, e prontissimi poi se tali effetti si palesassero con una sedizione. Ma mentre in questo caso danno ragione all' universale col toglier di mezzo una legge o una provvisione abborrita, puniscano tosto e severamente il modo col quale si è chiesto un tal rimedio sui pochi indirizzatori del disordine. Così avranno soffocato il male coll'amore e col timore. Altrimenti crescerà rapidissimamente, le voglie andranno all' infinito, e la giustizia resterà per molto tempo conculcata dalla prepotente insaziabilità di una plebe sbrigliata. Imparino i popoli a rispettare i loro reggitori; e considerino che un bene ottenuto con la violenza è in vece un male generatore di mille altri, di cui essi sono il giuoco, e in fine la vittima. Perciocchè senza ordine non vi ha società; e chi lo turbò ne è punito o prima o poi, col suffragio stesso della generalità degli uomini.

Fine del libro sesto

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

Carlo quinto viene a Lucca, e le conferma la sua protezione. Vi ritorna per abboccarvisi con papa Paolo terzo. Ambedue si mostrano molto grati della festevole accoglienza ricevuta. Pietro Fatinelli congiura per divenire signor di Lucca sua patria: è scoperto e punito. L' eresia di Lutero trova favore in Lucca; e il governo tollera fino a che la salute dello stato non lo sforza a provvisioni severe. Concetto spropositato di Francesco Burlamacchi per far libera tutta la Toscana, reso vano. Legge, detta Martiniana, che limita gli eligibili al governo. Ragioni in pro e contro la legge. Mali umori tra la repubblica di Lucca e il Duca di Modena, che prorompono in guerra aperta. La Spagna, padrona della Lombardia, s' intromette tra i due stati litiganti, e le cose posano. Legge che determina le famiglie atte a governare; onde la repubblica di democratica diviene aristocratica. Peste desolatrice in Lucca, e saggi provvedimenti presi. Indegno procedere verso il senato del vescovo di Lucca, il cardinal Marc' Antonio Franciotti lucchese; e contegno prudente, ma dignitoso, del senato, per cui la fulminata scomunica viene a revocarsi. Nuova peste in Lucca. Titoli d' onore e segni di sovranità dati alla prima magistratura della repubblica. Disgusti di Cosimo terzo granduca di Toscana contro i Lucchesi per giuste ragioni, ma che troppo spinti lo mettono dal lato del torto. La repubblica di Genova si mostra pronta ad assistere in caso di

rottura i Lucchesi; ma le querele si acchetano dalla Spagna. Il Duca di Massa inquieta i Lucchesi, e ne è inquietato. Eletto arbitro delle parti il Duca di Modena, finisce le questioni.

Comprende i fatti dal 1552 *al* 1716.

LIBRO SETTIMO

Molte penose cure ebbe il nostro governo a sostenere anche dopo la vittoria ottenuta e l'ordine ristabilito, ad oggetto di porre in chiara luce appo diversi potentati la giustizia del suo procedere per causa della narrata sedizione. Ed è questo in natura, perciocchè i piccioli stati non debbono soltanto come fanno i grandi giustificare per convenienza l'operato loro ove si tratti di guerre al di fuori o di scosse intestine, ma bisogna vi si adoperino per necessità; e ciò per levar via ogni pretesto ai più forti di opprimerli, con lo specioso titolo di ridonar la quiete o di soffocar la tirannide. Gli usciti, com'era da aspettarsi, empievano delle loro querele la corte di Firenze, quella di Ferrara, e soprattutto la imperiale. Dicevano, essere stati così malmenati per tenere dall'imperio, in opposizione ai nobili che parteggiavano per Francia. Era linguaggio tale un solletico alle orecchie dei due principi confinanti, e poteva ancora far breccia sull'animo di Cesare e disporlo a qualche novità. E tanto più era questo da temersi, perchè l'augusto Carlo non doveva gran fatto essere persuaso della giustizia e della sapienza del nostro governo nell'andamento di quella rivoluzione. In fatti, dopo che aveva ei fino nel Settembre dell'anno innanzi 1531 indiritto da Brusselles una lettera al nostro collegio su tale soggetto, tutta ripiena di dolci sollecitudini e di consigli opportunissimi, la discordia cittadina, piuttosto che cessare o anco scemare, era anzi

andata crescendo soprammodo per molti mesi: del che non tornava difficile l'accagionare il contegno dei nostri moderatori (*). Quindi fu d'uopo e vegghiar continuamente perchè nulla si tramasse qua, e procacciare che i principi, e Cesare specialmente, fossero illuminati sul vero stato della cosa, a fine che apparisse chiara la falsità delle accuse e la ragionevolezza del rigore. Ma Carlo, non ostante che dalle lettere dei decemviri e dalle parole dei nostri legati fosse messo al fatto della verità, non pareva contentarsene per intiero, e andava intanto nodrendo di qualche speranza gli usciti. Siffatta ambiguità di contegno teneva sollevati gli animi dei padri.

Dovere dello storico è quello di niente lasciare indietro che possa condurre alla cognizione dei tempi, sembri pure la materia o leggiera o sconnessa. Perciò non può passarsi una provvisione fatta dal senato il 5 Giugno del 1534, che appena mosse allora qualche lamento in chi zelava per la onestà, e ha dato campo alla censura di storici posteriori. Concerneva tale provvisione alle meretrici, cui si permise non solo il poter dimorare in qualunque parte della città, però con certe cautele, e si promise quella protezione civile non negata al comune degli uomini secondo il giure delle genti, ma si concesse altresì il favor singolare della cittadinanza originaria, fossero anche forestiere non che distrettuali, eguagliandole così quanto ai diritti alle nobili e onorate matrone. Allorquando noi vediamo un senato composto per lo più di uomini gravi per età, e reputati per esperienza ed educazione, convenire senza certo contrasto in siffatta disposizione, col voto

(*) Vedi Documento Num. 8.

di ben settantatrè contro diciassette, forza è l'astenerci dal condannarla. Di fatto era a quei tempi così grande la corruttela in ogni ordine cominciando dai primi, non escluso il sacerdozio, che le bisognava più che mai uno sfogo, perchè almeno si rispettassero i talami, si salvasse la innocenza, e non si distruggessero i sentimenti della natura con vizj più nefandi, contro i quali crebbero i rigori. A questo fine appunto debbono avere mirato i padri nel favorire le baldracche, senza di cui il male sarebbe stato vie maggiore contaminando la società. E di tanta importanza parve la legge, che a un senatore, il quale ci parlò contro in termini a dir vero ingiuriosi al suo corpo, non valse il santo fine che l'aveva trasportato, cioè la paura dell'esempio; chè fu cacciato dall'adunanza e privato dell' onore di mai più sedervi. Diedero motivo a questa inusitata provvisione gl' insulti e le violenze cui si trovavano esposte cotali donne, confinate in un angolo, tenute come fuori della legge, considerate quali bestie da soma al volere d' ognuno: donde ne doveva scemare il numero, a pregiudizio come si disse delle classi onorate (*).

Le sollecitudini dei padri dovettero crescere a dismisura sul principio del 1536, quando Carlo quinto, trovandosi a Napoli dopo la gloriosa sua spedizione in Barberia, strinse parentela con Alessandro de' Medici duca di Firenze, per avergli dato Margherita sua figlia naturale in donna: con che l' Imperatore avrebbe potuto trar profitto dalle accuse dei nostri sbanditi contro il governo, riunendo Lucca a Firenze, e così ingrassare gli stati del genero. È da stimarsi che specialmente

(*) Vedi Documento Num. 9.

allora niente fosse dai Lucchesi pretermesso a fine di cattivarsi l'animo di Cesare. Del che venne loro una bella occasione, quando nell' Aprile di detto anno mossosi Carlo da Roma alla volta di Firenze, e supplicato dai nostri ambasciatori ad onorare della imperial presenza Lucca sua devotissima città, ei promise consolarli. Sull' assicurazione datane che vi si sarebbe portato il sei del prossimo Maggio, non si può abbastanza dire quante cure fossero qua prese per accogliere degnamente un tanto ospite, da cui pendeva al tutto la sorte di Lucca. Non si guardò a spesa, chè l'occasione era troppo importante. Di fatti, entrato l'Imperatore nel giorno accennato in Lucca, vi fu ricevuto in modo trionfale, e con tutti i contrassegni di devota filiale suggezione. Niente si omise nei quattro giorni che vi dimorò per guadagnarsi l' affezion sua. O sia per l' effetto di queste bene intese premure, o sia perchè Cesare non avesse mai di proposito pensato a cangiare il destino di Lucca, non diede qua dimostrazioni nè pure equivoche di malavoglienza. Volle, è vero, mostrare di mantener la parola data ai nostri usciti, quella di conoscere della giustizia o della ingiustizia dei procedimenti del governo contro di essi, allorchè si fosse trasferito a Lucca; ma rimase leggermente appagato quando gli si mostrò essersi il tutto fatto per via legale. Che a Carlo fosse stata rappresentata Lucca come città da poco, perchè forse più facilmente si risolvesse a disporne a pro del vicino signore, sembra rilevarsi dalle parole che ei disse al Marchese del Vasto, valentissimo suo capitano, mentre cavalcavano insieme intorno le nuove mura, che si costruivano allora in difesa della città. *Questa,* ei disse, *non mi pare una piccola villa come mi era stata disegnata; ma è*

tanto forte, che quando di dentro fosse ben munita di gente e di vettovaglia, bisognerebbe molto tempo e molte forze ad espugnarla. Il che fu approvato dal Marchese, che era delle cose militari intendentissimo. Alli dieci poi se ne partì da Lucca verso Pontremoli, restando benissimo gustato dei Lucchesi; i quali finalmente posaron l' animo, pieni di fiducia nella benevolenza di tanto monarca.

La morte violenta d' Alessandro de' Medici duca di Firenze, seguita nel 1537, fece sperare ai padri esser giunto il momento di riaver Pietrasanta, confidati per una parte nelle buone disposizioni di Cesare verso di loro, e vedendo per l' altra che mancava in esso lo scopo di conservar questa terra al successor d'Alessandro, Cosimo di Giovanni de' Medici, per essergli totalmente estraneo. Ma l' Imperatore non istimò dover secondare le brame loro, forse per non intorbidare le cose di Toscana. Per lo stesso motivo il Marchese del Vasto, governatore in Italia per l' Impero, s'intromise il 1538 che la guerra dei Lucchesi con la Marchesana di Massa fosse terminata prontamente. Erano i nostri stati provocati a prender le armi contro di essa a motivo di molte ingiurie, accompagnate da fatti, verso quei del tenitorio lucchese ai confini. E già avevano ridotto le cose del nemico a mala condizione, quando fu d' uopo cedere, con promessa però di essere compensati dei danni.

Più corrente fu Carlo nell'anno medesimo a sodisfare i Lucchesi per altro affare. Il ribelle Vincenzo Poggi, accolto già favorevolmente in Firenze dal duca Alessandro, ed ora accarezzato da Cosimo, ragionevolmente a qualche malo fine per Lucca dall' uno e dall' altro, il Poggi, aveva a guisa di ladron di strada in-

trapreso certe mercanzie dei Lucchesi sul confine di Siena. Essendosi i nostri richiamati a Cesare di tale ribalderìa, supplicandolo ad ordinare che la merce involata si restituisse, e che il ladro fosse punito o dato nelle mani loro, Carlo fe della cosa amare doglianze a Cosimo, e gli comandò di appagare i vicini nell' una e nell' altra dimanda.

Ma se il tolto si riebbe, rimase impunito l' autor del fatto. Disse il Signor di Firenze che ne andava dell' onor suo, se il Poggi, il quale aveva fidato in lui, fosse dato in potestà de' suoi nemici. Posto vero anche questo, che tal non era pei nuovi torti del Poggi, restava che ei stesso, Cosimo, lo punisse. Nol fece; e ciò ci conferma che le cose operate dal ribelle di Lucca almeno almeno non gli dispiacevano. Di fatto, ancora in altro mostrò di essere poco amico ai Lucchesi, nel fomentare le discordie dei terrazzani di Castel vecchio, paese suo, con quei di S. Quirico, limitrofo nostro, e nel volere a viva forza impedire che in faccia a Ripafratta si difendessero i Lucchesi dal Serchio con ripari opportuni, sul pretesto di danni temuti dalla sua sponda. In questi due casi però seppero i nostri respinger la forza con la forza; e sul conto del fiume ebbero di più favorevol giudizio da tale spagnuolo autorevole, cui era stata rimessa la causa dalle parti perchè vi pronunciasse su.

Ogni cura penosa tacque in Lucca il 1541, allorchè si seppe che le due supreme potestà del mondo, il Papa e l' Imperatore, avevano fermato di abboccarsi insieme in questa città. Vi venne da Roma Paolo terzo il dì otto di Settembre, e il giorno dodici vi entrò Carlo quinto, che da Genova per mare si era condotto a Viareggio. Al Pontefice fu destinato il vesco-

vato, ed all' Augusto il palagio della signoria per istanza. Immenso era il numero dei grandi che si trovarono qua in tale momento straordinarissimo, di modo che si rinnovarono per Lucca i dì notevoli del triumvirato di Giulio Cesare. Il primo incontro dei due gran principi seguì nella cattedrale. Poscia furono insieme a segreto colloquio varie volte e lungamente. Maturati gli alti disegni, che miravano specialmente a porre un freno alla imperversante nuova eresia di Lutero e a fare argine con una lega alla soverchiante potenza turchesca, Cesare si partì di qua il 18 alla volta della Spezia per la sua malagurosa impresa d' Algeri, ed il Papa indi a poco restituissi a Roma. Che i nostri ponessero tutto lo studio a gratificarsi con ogni sorta di dimostrazioni tanti ospiti, è cosa ben naturale. Ne ebbero anche ringraziamenti sinceri e vivi dai due principi; i quali sempre più si confermarono nella benevolenza loro verso i nostri. Perciocchè non solo Carlo quinto, ma Paolo terzo ancora amava assai i Lucchesi, ed a segno che avendone parecchi preposti ai primi gradi fino dalla sua assunzione al pontificato, si diceva avere il Papa due patrie, Roma e Lucca.

Con tali appoggi validissimi potevano i Lucchesi sperar tranquillità; e l' ebbero di fatto per l' esterne cose. Quanto però alle interne, la quiete nostra fu alquanto sturbata il 1542 per una rivelazione importantissima. Messer Pietro di Nicolao Fatinelli tentava di farsi a tradimento signor di Lucca, e per qualunque via che riuscibil fosse, eziandio per quella di sangue. Costui, chiaro per natali, e per ingegno e altezza d' animo riguardevole, mal si piegava all' esercizio del traffico, per che il padre inviato l'aveva in esterne regioni.

Perciò in breve abbandonato quell' impiego, ed avido di segnalarsi, si diede al mestiere dell' armi; in cui riuscì con onore. Cominciò con tal mezzo a praticar coi grandi, e a poco a poco s' insinuò nella corte stessa dell' imperator Carlo quinto; dove presto acquistò favore, essendo che fosse ben fornito delle qualità tutte cortigianesche tanto naturali che acquisite, bell' aspetto, amabilità di tratto, prontezza nel dire, finta modestia, adulazion coperta, pazienza a tutta prova. Il favore di che godeva nell' aula imperatoria fece sì che i nostri adoprarono il Fatinelli in diversi tempi appo Carlo quinto, e sempre con buono effetto. Questo vedersi tanto apprezzato dai suoi gli guastò affatto il cuore per avventura. Egli, che già era corrotto dall' ambizione col frequentare le regie sale, s' immaginò che avrebbe potuto sodisfarla senza grande difficoltà, insignorendosi della suprema potestà in patria.

La recente convulsione politica degli straccioni dava coraggio al Fatinelli: perciocchè se a una turba senza appoggio e disordinata era venuto fatto di signoreggiar Lucca per tanti mesi, molto più poteva aspettarsi da chi, come lui, aveva qua aderenze grandi e nome gradito, ed era al caso di condurre il maneggio con l' avvedimento e la fermezza che si richiedono. Pieno di questi desiderj si accinse a metterli in atto; e niente delicato sul modo da tenersi per appagarli, fermò che si versasse pure il sangue de' più illustri cittadini quando ciò avesse giovato al suo fine. Il primo indizio di questa trama venne ai padri da Venezia. Andando su quelle tracce segretissimamente, si trovò che un Genovese, detto il Bazzicalucca, militare di professione ed uomo di gran cuore, ne era il principale istrumento. Messegli le mani addosso un tal dì mentre si era

qua portato per congiurare, fu il tutto scoperto per le sue confessioni. N' ebbe il Bazzicalucca la testa mozza. Ma i padri, non contenti di questa giustizia, desideravano farne una esemplare sul Fatinelli. E perciò si rivolsero supplichevoli all' Imperatore, affinchè provvedesse che fosse loro dato nelle mani. Conosciuta che ebbe Cesare l'atrocità della trama, non tardò a sodisfare i Lucchesi. Le confessioni stesse del Fatinelli confermarono il suo delitto; laonde fu dannato nel capo. Prima però di farlo giustiziare parve bene ai nostri d' istruire l' Augusto della cosa col testimonio del processo, per levarsi da dosso la macchia d'ingiusti o di prepotenti. La verità del delitto era evidente, cosicchè si rispose che la giustizia avesse pure il suo corso. Morì Pietro Fatinelli per mano del carnefice da forte e da penitente, e si vide che se l'ambizione lo aveva acciecato nell' auge, un raggio celeste lo illuminò nella disgrazia.

In questo mezzo altro grave male serpeggiava in Lucca. La eresia di Lutero, che tanto guasto aveva già fatto in Lamagna alla santa fede e alla quiete dell' Impero, erasi ancora insinuata qua infettando assai uomini e donne d' ogni condizione, eziandio delle più elevate. Principali seminatori di questa zizzania furono Pietro Vermigli lucchese, dei canonici lateranensi in S. Frediano; Bernardino Ochino senese, regolare e predicatore di gran fama; un padre agostiniano; ed Aonio Paleario, scelto a professare le umane lettere, in che molto valeva, per le commendatizie di un Bembo e di un Sadoleto, ignoranti delle prave sue massime. E il senato a principio o non vegliò o trasandò di provvedere; poi tacitamente tollerava per non suscitare, a quello che può credersi, malcontenti interni in

un tempo di tanto pericolo alla salute della cosa pubblica, minacciata da Cosimo primo duca di Toscana; nel qual tempo eravi necessità di tutta la unione cittadinesca. Anche è pur troppo vero che la inviolabilità del dogma non si stima generalmente nei governi repubblicani di tanta importanza come si valuta in quelli assoluti, ove la libertà di disputare in materia di Religione può trarre a fare lo stesso del governo, e non ne mancano tristi esempi: chè l' uomo collettivamente è mosso per lo più da fini mondani nelle sue operazioni. Ma essendo andata al Papa e all' Imperatore la voce che Lucca era al tutto luterana, trovaronsi i padri costretti a fare delle vigorose dimostrazioni al fine medesimo per il quale se n' erano astenuti, cioè la salvezza dello stato. Sicchè ne uscì fuora un bando il 12 Maggio del 1545 che proibiva il disputare su cose di Religione e minacciava pene severissime ai dissidenti se ostinati, promettendo perdono a tutti i pentiti (*). Questo atto però non sortì a quello che sembra effetto alcuno, chè l'eresia seguitava; per lo che altro bando ne venne il 24 Settembre 1549; in cui, oltre al confermarsi il detto nel 45, meno la parte delle pene alquanto qui temperata, si comandava l' osservanza dei precetti della Chiesa con minaccia di severi castighi. Non ostante, in data del primo Ottobre, giunse dal santo Uffizio di Roma un mandato al vicario del Vescovo di Lucca, chiamandolo commissario suo in questa materia dell' eresia, e rivestendolo perciò d'ogni autorità straordinaria all'uopo. Ma i padri tanto si adoprarono presso Paolo terzo e presso i capi della inquisizione col mezzo di un orator loro, Iacopo Arnolfini, as-

(*) Vedi Documento Num. 10.

sicurando della purità di credenza del governo, promettendo vegliare e punire, ponendo innanzi i disturbi di cui sarebbe stata feconda a Lucca la inusitata autorità, che riuscì fosse revocata il 20 del medesimo mese di Ottobre. Laonde poterono allora salvarsi dal temuto tribunale; e poi sempre, puntellandosi a quell'atto di revocazione, che è una delle infinite prove di cristiana prudenza della romana Corte. Le querele iteravansi di tanto in tanto dal lato del sommo Pastore, e per parte dei nostri si rinnovavano pure gli schiarimenti, le promesse, i bandi rigorosi. Anche dall' Imperatore giugnevano spessi rimprocci; e v' era il Signore di Firenze che li eccitava, esagerando il male per le sue ambiziose mire d' ingrandimento; quasi che quel disordine fosse bastato a distruggere il diritto delle genti. Nel 1555 però, fosse consiglio dei più del governo o voglia di seguitare nell' errore alla libera, alcuni dei settarj di cospicue famiglie sgombrarono di qua, andando di stanza a Ginevra fatta centro del protestantismo: ed altri poi della stessa nobile condizione seguitarono quell' esempio. Se ne andarono i Liena, gli Jova, e dei Trenta, Balbani, Calandrini, Minutoli, Buonvisi, Burlamacchi, Diodati, Sbarra, Saladini, Cenami. Ai quali, già condannati eretici, in ossequio del santo Offizio si confiscarono i beni come rei di ribellione; ma furono lustre, poichè ben poco era da incamerare per avere essi provveduto in tempo ai proprj vantaggi, come appunto è a credersi che si desiderasse. Davano poi ombra a papa Pio quarto (succeduto a Paolo quarto) i Lucchesi che per negozio bazzicavano in Francia, nel Brabante e in altri luoghi infetti grandemente dall' eresia; e il Senato fu pronto a levare ogni dubbio coll' editto del 9 Gennajo 1562. In esso, oltre all' or-

dinare una condotta intieramente cattolica ai suoi sudditi in quei paesi, proibivasi l' abitarli ai Lucchesi chiariti eretici, arrivando fino a porre loro una taglia addosso di ben trecento scudi a testa, per premiare chi gli ammazzasse quando vi fossero ritrovati (*). Fruttò cotale editto in genere un breve del medesimo Pio sotto il 20 dello stesso Gennajo, pieno di amore di lodi, e di bei consigli, in cui per altro non si fa motto della taglia; maniera a dir vero niente cristiana, che non potrebbe mai approvarsi dal vicario di un Dio misericordiosissimo. Anche il santo cardinale Borromeo lodò con una lettera i padri di quelle vigorose dimostrazioni. Non ostanti questi ordini severi ai nostri mercanti di tenersi lontani dagli eretici connazionali, bisogna che la cosa andasse altrimenti; poichè sotto il pontificato di san Pio quinto si rinnovarono col bando del 28 Febbrajo 1570. In somma il Senato, parte tollerando e parte minacciando, risparmiò il sangue civile, salvò la libertà, e andò contentando lo imperio e acquietando il sacerdozio. Verso questo usavasi poi ogni modo da figli ubbidienti e amorosi, col mostrare il pregio dei consigli; pregando e anzi eccitando i capi della inquisizione a darne, perchè paresse loro di condurre in Lucca le cose della Religione come se il santo Offizio vi avesse impero. Se in questa materia gravissima, che lungamente fu soggetto di cure e di amarezze ai padri, la tolleranza passasse o no la misura di una conveniente prudenza, non è facile il definire dalle carte che sono arrivate fino a noi. È debito il più sacro d'ogni governo cattolico mantenere intemerato il tesoro della fede tra i suoi: ma fa d'uopo

(*) Vedi Documento Num. 11.

il vegliare e opporsi a principio, siccome in ogni cosa. Il male fatto gigante non ha rimedj assoluti specialmente in una repubblica, ove infiniti sono i punti immediati di contatto, da porre in moto la massa urtando solo una piccola parte.

Siamo andati oltre i tempi, per compiere la narrativa di ciò che concerneva agli errori religiosi: riprenderemo ora l'ordine consueto.

Il disegno del Fatinelli che raccontammo tendeva a far serva la patria; e quello che siamo per dire d'altro lucchese mirava pel contrario a niente meno che a render libera Toscana tutta. Era una pazzia che si aggirava pel capo di Francesco Burlamacchi, uomo d'assai per nobiltà e per averi, e che andava nodrendo da anni ed anni per falsa gloria e per veder felici i vicini, senza la menoma cagione d'odio contro Cosimo o di proprio suo vantaggio. Serviva in lui d'alimento al matto pensiero la lettura continua delle geste descritte da Plutarco di tanti eroi della Grecia amatori di libertà, i quali con piccoli mezzi erano riusciti a gran fine. Matto pensiero in vero; perciocchè i popoli di Toscana, abituati allora al servaggio, sarebbero stati freddi nel secondare quel rimescolamento: e poi Cosimo non era di tal pasta da lasciarsi facilmente spogliare del trono. Infatuato più che mai in questo cominciò ad aprire l'animo a taluno de' suoi intimi; indi a qualche uscito fiorentino della casa Strozzi, a Marsiglia per via di amici, ed a Venezia ove si portò egli stesso; dai quali ebbe nuovo impulso, e speranza di danaro e di forze. Essendo estratto gonfaloniere per i mesi di Luglio e Agosto del 1546, e allora trovandosi ad arte commissario delle battaglie della montagna, parevagli quello il momento più opportuno ad

incarnare lo stranissimo concetto: e già stava fantasticando sul modo, quando Andrea Pezzini pietrasantino, amico d'uno de' complici e messo da quello al segreto, lo tradì col riferire il tutto a Cosimo duca di Toscana; sdegnatosi il Pezzini col Burlamacchi per avergli fatto contro in un suo privato affare. Il Duca, posto che ebbe buona guardia in Pisa, che era la città designata al moto primo, scrisse qua ai Signori dolendosi che fosse tra loro chi tentasse turbargli il pacifico suo stato. La lettera capitò nelle mani di Francesco siccome gonfaloniere; quindi pensò a salvarsi. Ma gli fu impedito l'uscire dalle porte essendo vietato al gonfaloniere lasciar la città: era la sera del 27 Agosto. Avvisati i Signori del caso di tentata fuga, subito mandarono pel Burlamacchi; il quale tutto confessò. Messo per allora sotto custodia, il maggior consiglio lo depose il giorno dopo, e lo fe imprigionare, avvisando Cesare del fatto, e giustificandosi presso Cosimo. Voleva questi nelle mani il Burlamacchi per esaminarlo, come diceva: ma troppo si conoscevano le arti sue; sicchè gli fu negato.

Non si potè però negare a Carlo; e forse non dispiacque ai padri di sgravarsi di una persona che aveva posto a repentaglio la salute della patria. Dannato nel capo, e condotto a Milano, là per qualche tempo stette tra la speranza e il timore; e poi fu decapitato nei mesi primi del 1548 insieme con altre persone di qualità ree di simili attentati. Confidavasi che Cosimo gli avrebbe perdonato all'atto di gettarglisi a piedi la infelice moglie, e con la intercessione di un'amica di lui: ma vuolsi rispondesse quel cuore di ferro che gli stati non si governano con pietà di lagrime donnesche. Una molla più potente s'immaginò di toccare,

vale a dir l'oro: e avrebbe prodotto il suo effetto, massimamente trattandosi di trentaseimila scudi; ma per mero errore essendo stata sospesa l'accettazione della lettera di cambio fu perduto il momento. Ebbero i padri somma cura d'informar bene di questo fatto i potentati principali, per far chiara la mente dei medesimi sulla rettitudine loro; del che tutti rimasero persuasi, vista la peculiar diligenza messa nell'impadronirsi del Burlamacchi, quantunque rivestito della prima dignità dello stato.

Per qualche anno appresso la quiete di Lucca non fu sturbata. Ma gli affari di Siena diedero dei travagli, e non piccoli, ai nostri, dal 1552 al 1555. Aveva quella città nel 1552 scosso il giogo di Carlo quinto che la trattava duramente, e si era data ad Arrigo secondo re di Francia, suo gran nemico. Cesare non amava questo nido di Francesi in Toscana, e voleva vendicare l' onor suo col riconquistare Siena: Arrigo per contro stava attento a conservare l'acquisto. Due poderosi eserciti erano per questo in Toscana, l' imperiale capitanato da Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano, il francesco da Pietro Strozzi uscito fiorentino. Queste tante armi tenevano sospesi gli animi dei padri, dubitando se non altro di esser taglieggiati aspramente. Crebbe in essi il timore quando nel 1554 lo Strozzi venne qua all' improvviso, per ingrossare le sue genti con altre che aspettava dalla Lombardia. Si mantennero però saldi nella fede dell'Imperatore, a cui anche stimolavali forte Cosimo de'Medici, che sentiva con Cesare, e che già vagheggiava per suo l' acquisto di Siena. Ma usarono nel tempo stesso tali termini con lo Strozzi, provvedendolo di vettovaglie e d'ogni camangiare, che ne rimase sodis-

fatto. Lo stesso e con più cuore si praticò col Marchese di Marignano, che si era avvicinato al Lucchese per combattere il nemico. Il qual Marchese dovette la salvezza sua ad uno dei nostri, che stavano d' ordine del senato presso di lui per onorarlo e per raccomandarglisi. Perciocchè, troppo confidente di se stesso, e sprezzando lo Strozzi, sarebbe stato colto da questo con forze superiori, se Giovanni Tegrimi non l'avesse avvertito del gran pericolo; laonde potè salvarsi a Pistoja. La resa di Siena alle armi imperiali nell'Aprile del 1555 pose fine ai timori dei Lucchesi; i quali dovettero però soffrire assaissimo per le spese esorbitanti nel sostentare i due contrarj eserciti.

Accadde, verso il finire dell'anno dopo, cosa in Lucca, la quale alterò non poco la natura della nostra repubblica, e servì a prepararne il total cambiamento. Essendo gonfaloniere nell' ultimo bimestre del 1556 un Bernardini di nome Martino, fu da esso proposta in senato una legge, la quale tendeva visibilmente a ristringere il governo. Fino allora chiunque fosse nato in Lucca, anche se figlio di un contadino o di un forestiero, era stato considerato come cittadino, e poteva partecipare delle cariche e dei pubblici offizj. I grandi non dovevano nel fondo del cuor loro aver mai aggradito questa provvisione, che gli accomunava spesso a persone nuove, o di stato reputato vile. Non osando però attaccarla di fronte per paura, s' ingegnavano eluderla col far che nell' ordine loro fossero di preferenza scelti i governanti. Ma dopo l'esito della rivoluzione degli straccioni andarono i grandi prendendo lena. Una rivoluzione che vada fallita nuoce, in vece di giovare, al principio che l' ha promossa, o agli effetti che se ne trassero. Al popolo era ve-

nuto fatto, durante quella, di riprendere intiero il suo posto nel senato e nelle magistrature, da cui la cabala dei potenti l'aveva quasi al tutto allontanato. Ma caduto quel plebeo favore mediante l'opera dei più principali cittadini, secondata anche dall'opinion pubblica per essere l'universale stracco dell'anarchia, videro questi che avrebbero potuto facilmente, almeno in parte, avere per via di legge quello che era stato frutto fino allora dell'ambito e del raggiro. Perchè cotal disegno, che dovette essere conceputo appena finita la convulsione degli straccioni, fosse colorito 24 anni appresso non deve maravigliare; mentre il concorso di tante volontà, necessario a queste cose, è più l'effetto del caso che d'altro. Era la proposta legge di questo tenore. Chiunque sia nato in Lucca da padre forestiero non potrà far parte del governo da qui innanzi, esso e la sua posterità. Così sarà dei figli dei contadini; con la differenza che quei tra loro i quali godono presentemente di tali onori seguitino ad averli insieme coi fratelli, e gli trasmettano alla propria discendenza: salva nell'uno e nell'altro caso una special grazia del senato (*). Molto si disse pro e contro questa legge innanzi di venire all'esperimento delle palle. Coloro che la lodavano mettevano innanzi quanto fosse prudente lo allontanar dal pubblico reggimento chi, essendo di un sangue forestiero, poteva portar l'affetto della patria antica nei consigli, e così rovinare una volta o l'altra la causa della nuova. Aggiugnevano, essere utile e decoroso che le faccende dello stato si regolassero dagli antichi cittadini, per nascita distinti, e per abitudine e per comodi generalmente in-

(*) Vedi Documento Num. 12.

struiti, piuttosto che abbandonarle a persone imperite e basse, come sono quelle della campagna: essere anche cosa giusta che a tale onore fossero anteposti quei, di cui le famiglie, da molto tempo radicate in città, avevano dei diritti alla universale riconoscenza per tanto sangue sparso nell' acquisto o a sostegno della libertà. Gli altri che la pensavano diversamente rappresentavano in primo luogo non potersi chiudere la via degli onori e delle cariche ad alcun cittadino, e perciò ai figli nati in Lucca da padre straniero e del contado; conciossiachè Carlo quarto avesse consegnato il reggimento a tutti i cittadini senza distinzione: essere poi cosa pericolosa il toccar questo tasto, che avrebbe aspreggiato la plebe, e poteva portarla a qualche mal atto, massimamente ora che la quiete d' Italia non è ben securata: vedersi evidentemente la ingiustizia nel tradire la buona fede di tanti, i quali, allettati dalla certezza che i figli loro sarebbero entrati a parte del governo, avevano per questo solo qua fermato il domicilio: derivare da questa ingiustizia un danno grande presente e avvenire alla città, mentre coloro che erano nei casi rammentati si sarebbero ritirati da Lucca portando via ogni avere, e gli altri della condizion loro non avrebbero pel futuro mai pensato a stabilirsi in un nuovo paese per servire; e così quelle ricchezze che per l' ambizione del comando o per l' amor della libertà potevano naturalmente esser qua arrecate da uomini pecuniosi delle nostre campagne o di esterne contrade mercè l' antica legge, come l' esempio continuo confermava, venivano per sempre a sparir con la nuova. Gli oppositori alla legge stavano meglio a ragione dei suoi fautori, ma erano pochi a petto a quelli che la volevano. Quindi fu vin-

ta, e si chiamò legge martiniana dal nome di chi la propose, ad esempio degli antichi romani. Se ne fe schiamazzo tra il popolo quando si conobbe: ma furon voci e non altro. I tempi e certe condizioni non ne facevano veramente temere sinistri effetti. Il popolo aveva la memoria tuttora fresca dei mali sofferti per essersi ribellato alla legittima autorità; i grandi nel ristabilir l'ordine eransi conciliati una tal quale venerazione, che professiamo sempre per chi ci trae dall'anarchia. Non più erano repubbliche in Toscana con la caduta di quella di Siena. Se cotal provvisione, suggerita certamente dall'orgoglio, fosse in effetto più utile che dannosa, o l'opposto, non sapremmo dire. Forse la quiete ne guadagnò concentrandosi a poco a poco il potere in chi era interessato più che altri alla pubblica felicità. E ciò sarebbe molto, e pareggerebbe almeno il danno che ne venne a risguardo di tanti, che amorosi della libertà non avrebbero qua mancato di portarsi con le loro fortune dai proprj paesi ridotti in servitù, quando vi fossero stati un tempo ricevuti i figli come veri cittadini.

E se la quiete interna, se la concordia tra i cittadini, se una condotta saggia e prudente, sono sempre cose utilissime a tutti gli stati e specialmente ai piccoli, divenivano ai Lucchesi necessarie allora e pel futuro. La potenza, in quanto a Lucca, rispettabile di Cosimo primo duca di Firenze, accresciuta il 1557 dall'acquisto di Siena col suo tenitorio, per cessione fattagli da Filippo secondo re delle Spagne, doveva tenere i nostri in un continuo timore; e ve li tenne di fatto. Importava perciò moltissimo il non dare motivo di querele e nè pure di sospetti al potente vicino, e il non offerire ragioni o pretesti al sommo impe-

rante per cangiar la sorte di Lucca, accomunandola a quella di Firenze o allettato dall'amor della pace, o tentato dall'oro di quel Signore. Questi erano divenuti i fondamenti della nostra politica, e si conobbero fortunatamente. Per una conseguenza naturale dell'ordine interno ne nacque una prudente condotta esterna. Si pose cura a star con Firenze in una costante buona armonia, allontanando qualunque motivo di disgusto, o trattando le questioni, che sono inevitabili qualche volta tra stati confinanti, in modo assai modesto. Si cercò con ogni industria di mantenersi sempre benevoli i dominatori dell'Italia. In tal maniera governandosi, potettero i padri nostri di mano in mano condurre salva la navicella lucchese per due secoli e mezzo, fino a che una forza irresistibile non venne a urtarla e frangerla nello scoglio infame per tanti naufragj; di che parleremo a suo tempo se tanto ci basta la vita.

Tornando al racconto dei fatti, è da dire che, accaduta il 1556 la strepitosa e quasi incomprensibile volontaria rinunzia di Carlo quinto al suo smisurato potere, i Lucchesi furono solleciti d' inviare oratori, e al figlio di lui Filippo secondo, successore nel regno delle Spagne, e al fratello Ferdinando primo che subentrogli nell' impero, per averli propizj, alla guisa che Carlo erasi dimostrato loro. Opportunissime riuscirono queste ambasciate; quella a Filippo per chiarir la sua mente sul modo di sentir fra noi in religione, chè un sinistro concetto ne aveva preso da qualche discorso malizioso fattogli ad arte dai nemici di Lucca; l'altra, per ottener dal nuovo Imperatore la conferma dei soliti privilegj. Largo fu Ferdinando verso i Lucchesi in parole ed in fatti. Perciocchè in mezzo alle più dolci espressioni, con cui prometteva d' imitare

al tutto il fratello nell' amore per noi, non solo segnò il consueto grazioso diploma, che si stimava come il palladio della nostra libertà in ogni nuovo avvenimento al trono di un imperatore, ma altresì con rara generosità ricusò il donativo di quindicimila ducati, che sotto il nome di salvaguardia soleva darsegli in quella occasione. Questa accoglienza e questo procedere fecero sì che in Lucca gli animi, turbati per la rinunzia di Carlo quinto protettor sincero della repubblica, posarono. Ma ripetendo le dette dimostrazioni dal primo affetto del grande Augusto, i Lucchesi non potettero che più vivamente sentirne la morte, accaduta nel Settembre del 1558. E ne avevano ben donde, essendo che a tanti e tanti benefizj compartiti loro aggiugnesse questo di gran peso e tenerissimo, di raccomandarli al figlio ed al fratello. Il corrotto che qua se ne fece fu grande, e non per pompa ma per cuore; ognuno piangeva di vero pianto, perchè piangeva il padre non il sovrano.

La pace che fu fermata l' anno appresso tra Spagna e Francia venne ad assicurar maggiormente la repubblica nostra, essendo stata in detta pace compresa Lucca, siccome paese libero, neutrale, ed amico di ciascuna parte. Sicchè poterono i padri voltar l' animo ad opere di pubblica utilità. E i modi non mancavano; poichè i lavori in seta erano tornati a fiorire, e promettevano vie più dopo che Solimano secondo a preghiera dei Signori conceduto aveva l' anno innanzi il libero mercantare ai nostri nel suo impero, mediante una lettera che diresse loro con parole non solo discrete ma benevole (*). Adunque si arginò il

(*) Vedi Documento Num. 13.

Serchio in faccia alla città; fu scavato un canale navigabile da questa al lago di Sesto per dove si va in Arno; le fortificazioni continuaronsi. Tante spese giovarono a scusare il Senato con Massimiliano secondo imperatore, succeduto a Ferdinando primo che passò il 1564. Dimandava egli alla repubblica scudi settantamila, come sussidio per la guerra che aveva col Turco; ma soli quindicimila gli furon dati, e parve contentarsene.

Nelle questioni definite tra Firenze e Lucca dal lodo di Leon decimo il 1513, fuvvi quella del monte di Gragno, di cui il possesso fu lasciato ai Lucchesi per anni cinquanta, dopo i quali si potevano ventilare le ragioni della proprietà di detto monte. Ora, finito essendo il tempo prescritto, si riaccese questa questione tra Firenze e Lucca. Non fu difficile lo indurre Cosimo a convenir che il Papa come arbitro terminasse la lite. Il che piacque moltissimo ai Lucchesi, perchè niente avevano a temere da Pio quinto, il quale anzi era loro molto affezionato. La sentenza fu pronunziata il 1570 conforme alla giustizia della cosa e alle speranze dei Lucchesi: di modo che il monte di Gragno rimase aggiudicato in perpetuo a Lucca, e questa fu gravata di una correspettività in danaro verso i Barghigiani, di scudi 130 d' oro all' anno. Una tal sentenza non dovette riuscir grave a Cosimo, sì per la poca importanza della questione rispetto a lui, quanto, e più, per essere rimasto ben sodisfatto del Pontefice da un altro lato, che l'anno innanzi conceduto gli aveva il titolo di granduca, titolo che poi continuò e continua nei principi di Toscana.

In mezzo alla quiete di cui si godeva, i Lucchesi amavano di trattar le armi, se non altro per mostra,

sovvenendosi tuttora dell' antico loro valore. Adunque per impulso della gioventù di Lucca, e non per bisogno, si ordinò in detto anno anche per la città la milizia alla maniera delle bande ferme delle sei miglia e delle battaglie della montagna, che erano due vecchie instituzioni. Ogni cittadino da 18 a 55 anni fu costretto a farsi arrolare a questa milizia, divisa in tre corpi secondo i tre terzieri, e capitanata da altrettanti colonnelli forestieri, scelti tra i più valorosi nel mestiere dell' armi. Bella comparsa pel numero ed il guerresco aspetto fece questa cittadina soldatesca alla prima rassegna, che intervenne sul finire dell' anno 1570. Nè riuscì inutile per la gloria lucchese questo ardor militare; conciossiachè essendosi stretta l'anno appresso una lega formidabile contro il Signor turco, capi della quale erano il Papa, Filippo secondo, e i Veneziani, molti lucchesi, e non pochi della nobiltà, vollero andare a questa guerra, che fiaccò per alcun poco l'orgoglio maomettano con la famosa disfatta di quell'armata vicin di Lepanto.

Intanto il governo si assodava ognora più con saggie provvisioni. Una di queste mirava a rendersi independente da qualunque straniera influenza nell' esercizio della sovranità; e non solo in affari di giustizia ma ancora di grazia: provvisione specialmente necessaria a una piccola repubblica, per non cadere in dispregio del grande cui si consente e in odio cui si nega; due cose che potevano riuscir funeste del paro alla salute dello stato. Fu perciò bandito gli 8 Novembre 1588 di non procacciarsi mai più commendatizie per che che sia di principi e alti personaggi: sotto pena di sei anni d'esilio e della perpetua inabilità alla cosa ricercata, salvo se a dette lettere solennemente

si rinunziasse entro otto giorni dalla loro presentazione. Molte di tali commendatizie, venute da potentati o da grandi, nojavano e imbarazzavano il governo da qualche tempo, e bisognava prenderci su una risoluzione: ma ciò che la determinò fu una lettera di Arrigo terzo re di Francia scritta alla signoria due anni innanzi; in cui affettuosamente e caldamente pregava perchè a tal Pompeo Bedini lucchese fosse conceduta la cittadinanza originaria, vale a dire si abilitasse a ogni carica e onore dello stato. Convenne assai travagliarsi, vista la qualità del protettore, a sostenere la negativa; che si cercò di giustificare con l'infima condizione del raccomandato, e sul pubblico malcontento che da ciò poteva venire. Cotal decreto partorì l'effetto atteso giacchè abbiamo trovato per molti anni appresso non poche dichiarazioni di rinunzie a lettere di favore, avute per avventura senza essere in proprio sollecitate, o ricerche nella ignoranza o nell'oblio della legge. Le pene allora prescritte contro i trasgressori erano giuste, nè potevano dirsi troppo severe; ma col tempo divennero tiranniche e sanguinarie, quando a una condotta franca subentrò la misteriosa, ingenerata dalla debolezza ognor crescente della repubblica. Più e più casi lagrimevoli potrebbero narrarsi che degradano su questo punto l'aristocrazia lucchese agli occhi del vero sapiente; il quale giudica delle azioni dalla loro essenza piuttosto che dalle loro qualità accidentali ed estrinseche. Era questo nei nostri padri peccato d'imitazione, ma ciò non serve a scemarne il reato.

Verso lo stesso tempo, vale a dire il 20 Ottobre del 1587 fu rinfrescata la legge contro il lusso, e si comandò a tutti i cittadini d'ambo i sessi il vestir nero, eccettuate soltanto le cortigiane. Questa maniera

di vestimento seguitò fino quanto ebbe vita la repubblica aristocratica: ma il precetto non risguardava più che le persone di famiglie nobili, le sole atte al governo. La vanità trovò a poco a poco via da eludere il severo divieto nel carnevale, sfoggiando in istoffe di straniera merce e pompeggiando di perle e diamanti; soggetto d'orgoglio e d'invidia, o incentivo allo spendere, contro le due virtù repubblicane, temperanza ed egualità.

Non andò guari che un temporale dal lato di Modena essendo venuto a minacciar la repubblica, fu qui luogo ad esercitare per propria difesa quelle armi, le quali in mezzo agli ozj della pace erano state apparecchiate più per nobile diletto che per altro. Cominciò il 1601 un mal umore tra Lucca e Cesare duca di Modena, per cagione di certa strada chiusa dai suoi sudditi sul nostro nel territorio di Castiglione. La via fu fatta riaprire dal senato abbattendo un muro costruitovi in mezzo; e si mandò alla corte di Vienna, non solo per difendere questi diritti incontrastabili della repubblica, ma anche per far valere quelli disusati sopra una porzione della Garfagnana, che in antico era di Lucca ma da molto tempo godevasi dagli Estensi, o fosse per debolezza o per trascuranza dei Lucchesi.

Dovette questo secondo motivo dell'ambasciata lucchese all'Imperatore pungere assai il Sovrano di Modena, e indispettirlo maggiormente verso i nostri. In questo mezzo, e fu il 1602, accadde che un tal garfagnino, il quale possedeva sul Lucchese verso i confini di Modena certo predio a titolo enfiteùtico, essendo stato giuridicamente condannato a rilasciarlo libero, si oppose con la forza che il nuovo utile pa-

drone potesse prenderne il possesso, pretendendo che il detto predio fosse soggetto alla giurisdizione del suo signore. Ne avvenne da una parte e dall' altra qualche violenza, che le autorità contermini o consentivano o tolleravano. Avrebbero amato i padri accomodare la cosa, ma il Duca non ne volle udir parola, e ordinò anzi al suo governatore di Castelnuovo l' usare la forza, se bisognasse per sostenere questo strano diritto. Alla qual notizia i Lucchesi niente atterriti si disposero per lo meno alle difese, ed ebbero in pochi dì sotto le armi da novemila uomini, a cui destinarono per capitano messer Jacopo Lucchesini, prode nel mestiere dell'armi. L'esercito modanese era assai più forte, contandovisi quindicimila soldati, sotto il comando del marchese Ippolito Bentivogli. Primiero scopo del generale del Duca era quello d' insignorirsi di Castiglione, terra forte dei Lucchesi; e vi si pose perciò a campo intorno. Stava per contro il Lucchesini tutto intento a distrarre lo inimico per impedire la caduta di Castiglione, che era in quel momento scarso di difensori. E gli venne fatto di levarlo di là chiamandolo ora da una banda ora dall'altra dove accennava di gettarsi, senza però voler venire seco a giornata, vedendoglisi di tanto inferiore. Ne nascevano così varj piccioli scontri con varia fortuna. Ma il senato non aveva intanto pretermesso le pratiche le più efficaci a terminar la cosa. Per questo erasi indirizzato fino sul bel principio al conte di Fuentes governatore in Milano pel Re di Spagna; il quale comandò all'una e all'altra parte che posassero le armi, come fu fatto, dichiarando che la question prima del garfagnino quanto alle terre enfiteùtiche si doveva civilmente vedere

in Bologna, alla presenza del marchese Pirro Malvezzi delegato a terminarla.

Ma questa non fu propriamente una pace dalla parte degli Estensi, ma bensì una tregua, essendosi l' anno dopo per fatto dei garfagnini rinnovata la guerra. Conciossiachè essi chiudessero con opera fattizia altra via sul Lucchese in quel di Castiglione; e ciò per suggerimento del marchese Bentivogli, non senza l' occulto consenso del suo signore come sembra indubitato. I Lucchesi tentarono di levar via il muro che tagliava la strada, siccome fatto avevano la prima volta; ma non riuscì loro perchè i garfagnini stavano guardandolo continuamente. Cosicchè si fecero pronti apparecchiamenti guerrieri da una banda e dall'altra. Fu di nuovo scelto a capitanar l' oste lucchese Jacopo Lucchesini, il quale ebbe per prima cura questa volta di provveder di copia di difensori e d' ogni sorta munizioni la terra di Castiglione, perchè potesse lungamente resistere a un assedio. Gallicano, terra grossa verso i confini della Garfagnana, era la piazza d'armi, o vogliam dire il quartier generale dei nostri; ai quali si unirono molti buoni soldati di ventura. Il marchese Bentivogli intanto, con 500 cavalli, ottomila fanti stanziali, e le bande dei paesani, dopo aver tentato con cattivo successo diverse terre dei Lucchesi, si gettò tutto a un tratto sopra Castiglione. In questo, ecco giugnere a Lucca il marchese Pirro Malvezzi, inviato dal governatore di Milano sull'avviso datogli dai nostri della ricominciata ostilità, per vedere di acconciar le cose. Questo non era difficile dalla nostra parte, ma il Bentivogli tergiversava, avendo prima in animo di pigliar Castiglione. Là in fatti si adoprava con tutte le sue forze a stringer la terra, e la batteva ancora

con sei pezzi d' artiglieria di buon calibro. Il Lucchesini, per fare una diversione, andò ad attaccare un castello detto Palleroso; il quale, abbandonato dai difensori e dagli stessi abitanti, spaventati per la breccia aperta dalla nostra artiglieria nel solo corso di due ore, restò preda dei Lucchesi; che misero tutto a ruba e a fuoco, non risparmiando nè pure la chiesa, con grave dolore dei capitani. Si preparava il generale di Lucca a fare altre operazioni per veder di staccare il nemico di sotto Castiglione, quando, essendosi accorti i padri che il Granduca di Toscana se la intendeva col Signore di Modena, per timore che venisse ai danni loro, comandarono al Lucchesini di tenersi sulle difese, piuttosto che procedere alle offese: a fine di essere parato ad accorrere ove il bisogno richiesto avesse. Intanto Castiglione trovavasi in certe angustie, quantunque grandissima fosse la virtù degli assediati. Sicchè il Malvezzi, dubitando che l' accordo sarebbesi renduto più difficile se agli Estensi fosse venuto fatto d' insignorirsi di quella piazza, a cagione dell' arroganza che dà la vittoria, si portò dal Bentivogli; e tanto lo strinse, col minacciarlo eziandio dello sdegno di S. M. Cattolica, che calò ad una sospension d'armi. Nella quale congiuntura i Lucchesi passaron sopra per amor di pace a questo, che la causa, delegata già allo stesso Malvezzi, fosse più agitata, così desiderando il Bentivogli: segno evidente che il torto stava dal lato di Modena. Poco poscia ne venne la pace per la sentenza del Governator di Milano sulle insorte differenze, nella quale si comprendeva la demolizione di quel muro per parte del Duca di Modena, soggetto dell' ultimo scandalo.

Non vollero contuttociò i Lucchesi rinunziare alla speranza che conceputa avevano di ritornare al possesso di quelle terre, le quali indebitamente erano state ad essi tolte in antico dagli Estensi. Quindi fu mossa in nome della repubblica lite civile contro Cesare duca d' Este, prima a Milano e poscia a Vienna. Questa pertinacia dei Lucchesi non poteva andare a verso al Principe, e doveva essere seme di discordia. Di fatto, o questa o altra che ne fosse la cagione, si profittò dalla banda di Modena di alcuni reciprochi dispiaceri, nati il 1613 tra gli popoli confinanti a causa di pascoli, per venir di nuovo al paragone delle armi. Soffiava nel fuoco il Governatore di Castelnuovo ad insinuazione segreta del suo padrone, per rimescolare le cose. Volevano i nostri evitare ad ogni modo una rottura, ma inutilmente. Sicchè fu d' uopo ricomporre un esercito, che in breve riuscì forte di sedicimila soldati; a comandare il quale si chiamò il solito Giov. Jacopo Lucchesini, che aveva il cuore delle milizie e godeva la fiducia del senato. Dalla parte del Duca di Modena lo stesso marchese Bentivogli di prima ebbe il carico di condurre la guerra alla testa di ben ventimila combattenti. Erano già cominciate le ostilità, o piuttosto ladronaje e devastazioni vicendevoli, allorchè per un ambasciatore apposta il Governatore di Milano fece intendere alle due parti contendenti esser suo desiderio si sospendessero le offese, per trovar via da comporre le cose senza spargimento di sangue. Ma quanto i Lucchesi mostravansi docili a questo invito, altrettanto e più furono ricalcitranti i Modanesi; di sorta che lo inviato dovette ritornarsene a Milano senza aver niente ottenuto. Continuò adunque la piccola guerra; in cui i Lucchesi per lo più ripor-

tavano il vantaggio, come quelli che combattevano con arte maggiore per la pratica perfetta dei luoghi, e con maggiore animo sostenendo una causa propria loro. Ma una grossa avvisaglia, che costò ai Modanesi 200 e più morti, fe risolverli, senza più struggersi in tanti parziali conflitti, ad andar dritto sotto Castiglione che si considerava come la somma della guerra. Era stato quel castello ben preparato alla difesa, sospettandosi bene che la furia dei nemici si sarebbe là scaricata o prima o poi. Adunque l'esercito modanese, in cui erano i due principi reali d'Este, Alfonso e Luigi, si avanzava verso quella piazza forte, quando ecco giugnere a Lucca ed a Modena due inviati del Governator di Milano, per veder di sedare le scambievoli discordie. Alla qual cosa il detto Governatore era stimolato eziandio per un fine politico, quello di mantener la pace in Italia, e non dar luogo ad altri stati, sotto pretesto di parteggiar per l'uno o l'altro dei due contendenti, d'imbrogliare le carte con danno della Spagna. Ma le ostilità proseguendo ciò non ostante, i Lucchesi non tralasciavano di afforzarsi con nuovi soldati, mille avendone levati negli stati di Genova per la benevolenza di quella repubblica verso la nostra, e dugento ricevuto avendone da Lorenzo Cenami, cittadino tenero della patria, i quali erasi offerto di assoldare in Francia ancora a sue spese. Dal lato di Modena si faceva ogni sforzo per impadronirsi di Castiglione, intorno a cui stavano ottomila fanti con otto buoni pezzi di artiglieria. Essendo le cose in questo modo, si ebbe sentore che il Duca di Savoja meditava di mandar dal lato del mare tremila fanti in soccorso degli Estensi. Sebbene il Granduca di Toscana si preparasse ad opporsi allo sbarco se mai si fosse voluto tentare

sulle sue piagge, e sebbene la repubblica avesse pigliato sulla sua marina molte salutevoli precauzioni per contrastare il detto sbarco, nondimeno parve bene ai due inviati del Governator di Milano l' affrettarsi sempre più a conciliar le parti. Al che non solo Lucca era disposta, ma in quel momento anche Modena sulle gravi lagnanze che là si facevano dell' enormi spese e del sangue sparso per frivole cagioni. Una cosa tuttavia noceva all' accordo, ed era la pretensione del Duca che i Lucchesi dovessero i primi posare le armi: ma, tra per le promesse del Duca medesimo che un tal disarmamento non avrebbe loro arrecato danno, e gli comandi del Governator di Milano, fu tolto via quest' ostacolo e si obbedì dai più deboli. I capitoli della pace, stabiliti a Milano il 24 Settembre, portavano in sostanza, che il luogo controverso dei pascoli sarebbe rimasto a disposizione dei due pacieri fino a che S. M. Cattolica non vi avesse giudicato su; che i prigionieri si restituissero vicendevolmente; e che delle spese e danni l'una parte e l'altra non potesse chiedere risarcimento. E così terminò questa guerra, la quale costò a Lucca il valsente di scudi cento cinquantamila, e le arrecò almeno un danno di altri centomila per incendj e devastamenti. A tale effetto trovandosi smunto il nostro erario, fu d' uopo ricorrere al rimedio straordinario di un balzello sopra quei che avevano di beni stabili oltre a scudi 500; il qual balzello dovette gettar molto, essendosi veduto che nella detta categoria tanti erano, da dare essi soli una massa da imporre di ben dieci milioni. Queste ricchezze erano il frutto del lucrosissimo antico lavorio delle sete, che allora però andava sensibilmente declinando; perciocchè a questo tempo si contavano in Lucca solo otto-

cento telaj in moto, quando meno di un secolo innanzi, nell'occasione della sommossa degli straccioni, ve n'erano tremila. Pure abbiamo motivo di credere che i mali di questa guerra non movessero certe lagnanze sul Lucchese, come mosse le avevano su quel di Modena: tanto era generale nelle repubbliche lo spirito di patria, che ognuno considerava come sua la causa dello stato, e si sottoponeva pazientemente alle conseguenze di una resistenza fatta anche ad uno più forte, nè solo per provvedere ad alti vantaggi, ma eziandio per un semplice principio d'onore. Quale fosse l'animo dei Lucchesi nell' atto della pace, si rileva da questo, che i loro deputati furon cauti a dichiarare non s' intendesse pregiudicato alle ragioni loro che nella nota causa introdotta a Vienna si ventilavano da qualche anno. Sulla qual causa poco o niente era però da sperare: conciossiachè, se si dovevano le ragioni di Lucca giudicare col diritto comune, erano prescritte dal tempo; se per via di favore, Lucca ne restava al di sotto, mentre un sovrano, costituito giudice tra un governo libero ed uno assoluto, deve naturalmente pendere a favoreggiar chi professa gli stessi suoi principj, e non altri del tutto opposti. Sembra che questi, o simili motivi, inducessero i padri l'anno 1614 a rinunziare alla lite in faccia all' Imperatore, come fecero. Ciò non ostante, più per salvar l'apparenza che per altro, fu pensato pregare la maestà del Re di Spagna a decidere sulla controversia, forse anche sperando che gli Estensi avrebbero trovato colà minore appoggio che alla corte cesarea.

Ma questo avviso dei padri non ebbe effetto nel momento per la guerra che si svegliò tra Spagna e il Duca di Savoja a causa del Monferrato; e non l'ebbe

poi mai più, verisimilmente per la coscienza della debolezza delle loro ragioni. La detta guerra costò ai Lucchesi uomini e danaro, avendo il Governator di Milano fatto loro istanza per trarre di qua duemila cerne, a comandar le quali diversi di cospicue famiglie furono preposti.

Più assai pesò a Lucca la guerra che nel 1625 fieramente si riaccese nella penisola tra Francia e Spagna. Si sapeva che Carlo Emanuele duca di Savoja, il quale era l'anima della lega francesca, niente meno aveva in mira che il conquisto di Genova. Quindi si pensò qua a mettersi in armi, a guardare i passi, a continuare con calore le già avanzate fortificazioni della città. Nè i proprj bisogni fecero smenticar quelli più pressanti dell'amica vicina repubblica, a cui si fu larghi di munizione da guerra, d'artiglieria e d'artiglieri, secondo le calde dimande di quel senato. Genova però fu salva, e nell'anno vegnente le cose d'Italia quietarono per la pace fermata tra le due corti contendenti: cosicchè in Lucca si posò altresì.

In questa tranquillità i padri compierono quell'edificio che già innalzato avevano i loro maggiori circa 70 anni innanzi. Rammenterà il lettore che il 1556 fu ristretto il governo per la legge così detta martiniana, con la quale si chiudeva da allora in poi l'adito in senato ai figli dei forestieri e dei contadini nati in Lucca, i quali avevano fino a quel tempo goduto di un tal diritto. E bene, il 21 Gennajo dell'anno 1628 fu fatta per arroto la seguente provvisione: il diritto del governare, salvo una grazia del poter supremo, risiederà da qui innanzi nelle sole famiglie che ne sono al possesso di presente, o che l'hanno posseduto dall'epoca della legge martiniana: saranno perciò notati

in un libro (che si disse libro d'oro) col distintivo della propria arme, i nomi tutti di coloro che esercitarono quel diritto negli ultimi 70 anni, e che l'esercitano nell'atto, e dei loro figli maschi legittimi e naturali; ai quali nomi si aggiugneranno di mano in mano quelli dei figli che nascessero, e dei discendenti in perpetuo (*). Si volle dare una ragione dell'aver fatto questa legge, dicendo che era per impedire s' introducesse qualcuno nelle altrui famiglie con nomi falsi e persone supposte. Ma in vece di ragione era un pretesto, atteso che molti altri più naturali espedienti avrebbero potuto, se mai, levar via questo male decantato; assai più facili qui che altrove, per la città non grande e il proporzionato ristretto numero degli eligibili. La ragion vera stava nel volersi quelle famiglie, che allora moderavano lo stato, perpetuare il comando a somiglianza di ciò che operato si era nelle due repubbliche italiane, Venezia e Genova, passate a poco a poco da un governo largo e perciò democratico, ad uno stretto, vale a dire aristocratico. Al che il tempo era in Lucca maturo, non tanto per l'esempio delle dette repubbliche, quanto, e più per l'abitudine presa da molti di vedersi in fatto esclusi dal partecipare al governo dello stato; dovendosi credere ragionevolmente che nel decorso del tempo dopo la rivoluzione degli straccioni gli scelti a comandare saranno stati presi dalla sfera dei grandi. Siane una prova che questa legge, almeno per quello che si sa, non generò un pubblico scontento, come era accaduto di quella del 1556. Quanti fossero i ceppi delle famiglie scritte nel libro d'oro, come partecipi del diritto di governare, si rileva

(*) Vedi Documento Num. 14.

dal detto libro che tuttora si conserva nell'archivio del governo N. 224 con armi tutte diverse, e dugento dodici se si risguardi soltanto alla varietà dei cognomi.

La tranquillità di cui si è parlato non durò lungamente, chè nuovi travagli, sebbene di natura diversa dai consueti, vennero ad amareggiare i Lucchesi. Erasi il 1629 manifestata la peste in Lombardia, coll' occasione d' un rauno là di soldati di molte nazioni, per la guerra rappiccatasi tra Spagna e Francia. Questo flagello a poco a poco dilatandosi, per la via di Firenze giunse a penetrar nel Lucchese l'Ottobre del 1630, e v' imperversò fino quasi alla fine dell' anno dopo 1631, mietendo moltissime vite in città e non poche in campagna. Perciocchè si notò che in Lucca su ventiquattromila abitanti diecimila succumbessero al malore, e quindicimila nel contado. Pure le provvidenze prese dai nostri moderatori in quella occasione appena potrebbero sperarsi adesso maggiori. Degli ospedali furono subito stabiliti nel suburbano, dove si mandavano gl' infetti per essere curati. Non si guardava a spese per medicine, per medici e chirurgi. Anzi, essendone morti assai, se ne fece venir da Bologna dei famigerati, ricompensandoli a giornata largamente. Ogni commercio ogni rauno erano inibiti sotto gravi pene; niuno poteva nè meno uscir di casa in città, dal capo di famiglia in fuori. A tutto era provvisto pel sostentamento dei confinati, e singolarmente dei poveri. S'impediva con minacce forti che le cose infette fossero portate attorno o trafugate. Ma il contagio potette non ostante sfogar su molti la sua rabbia, come si è detto, ed in particolare in città, dove il contatto, se non altro mediato, è quasi inevitabile. E fu pure allora osservato che il morbo infierì più nei gran calori della state,

allentò le stragi nell' autunno, e svanì del tutto al presentarsi dell'inverno. La somma che costò questa calamità all'erario pubblico fu di scudi centomila, impiegati santamente e saggiamente a soccorrere la umanità languente, a minorare la propagazione del contagio, a sollevar la povertà nei suoi tugurj.

Lo stato però era sì fattamente ordinato che non si risentiva troppo di quelle gravezze. Quindi i Lucchesi potevano in generale non contradire alle inchieste che di tanto in tanto la Spagna loro protettrice faceva ad essi, se non altro copertamente; come accadde il 1638, in cui le si pagarono ventimila pezze in mano del Governator di Milano, per ajutarla in parte nei suoi bisogni a causa della guerra che aveva allora con Francia. La qual somma venne accompagnata dall' offerta di una leva di duemila uomini, che fu oltremodo gradita.

Verso questo tempo lo indegno procedere del vescovo di Lucca, il cardinal Marc' Antonio Franciotti nostro concittadino, mise i padri in una situazione penosa, che durò per qualche anno. Era allora in uso qualche volta che quei della famiglia episcopale portassero armi; uso che forse venne anticamente dalla necessità di guarentire da ogni insulto la persona e la casa del vescovo, in tempo di poca fede e di molto dispregio per gli ministri del santuario. Coll' occasione di una violenza con arma da fuoco usata da un familiare del Vescovo, fu esso pregato a punire il colpevole, e difendere ai suoi il portar le armi, conformandosi alla legge comune del paese che vietava a tutti averle addosso. Doveva il Vescovo per giustizia e per esempio castigar l' abuso di quella tolleranza, e così non gli si sarebbe per avventura contrastata.

Ma il Prelato, sordo alle voci della ragione, non abbadò che a quelle di un falso zelo per sostenere il suo preteso diritto: laonde il trasgressore rimase impunito, e i servitori del Vescovo continuarono ad andare armati. Ad impedir la qual cosa il governo vegghiava, a segno che fece più volte catturar di quei familiari trovati in arme, benchè a richiesta del Cardinale gli fossero consegnati; rinnovando però ogni volta le stesse premure di prima, che sempre furonò infruttuose. Cosicchè si ebbe alla fine ricorso a Roma, per ottenere da Urbano ottavo che alla famiglia del Vescovo fosse proibito il portare armi. A principio parve che a Roma fosse la cosa intesa favorevolmente, ma poi per opera del Cardinale vi si cambiò modo di pensare. Contribuì anche a questo la cattura che fu fatta a Lucca di due fratelli del Vescovo, Nicolao e Bartolomeo Franciotti; i quali però non pel noto affare, ma per sospetti in materie politiche erano stati incarcerati. Fu il Cardinale chiamato a Roma, e di là si spedì verso Lucca un monsignore col titolo di commissario apostolico, quasi che si trattasse di fare il processo al nostro governo. Alla qual cosa risentitisi i padri, impedirono che il monsignore entrasse nello stato; non potendo soffrire di essere sindacati dal Papa in materie laiche, e sapendo di non aver macchie in quelle ecclesiastiche. Contegno tale, che era ben ragionevole, e sarebbe stato rispettato se l'avesse usato un governo potente, irritò in vece la corte di Roma trattandosi del debole nostro, e attirò contro la repubblica i fulmini del Vaticano, lanciati il 5 Aprile del 1540, giorno del mercordì santo, dallo stesso monsignore qua delegato, di nome Cesare Raccagni. Tranquilli i padri sull'operato loro e pel testimone della propria coscienza e pel

giudizio di molti uomini dottissimi in divinità, tanto nazionali come forestieri, non avevano a temer da quelle censure la collera celeste. Così la pensava ancora la generalità dei Lucchesi, non esclusi gli ecclesiastici, tutti illuminati dalla esposizion dei fatti e delle ragioni per via di bella scrittura stampata, opera del famigerato nostro giureconsulto Lelio Altogradi, sotto il finto nome di Girolamo Beraldi. Ciò non ostante, siccome i Lucchesi furono sempre figli rispettosi della santa Sede, si adoprarono con ogni sforzo a chiarir l'animo dell' ingannato Pontefice. L' ambasciator di Spagna a Roma fu lo istromento, di cui principalmente si servirono i nostri a questo fine. Ed ei molto si adoprò ad acconciar le cose di espressa commissione del suo re Filippo quarto, parte pregando e parte anche minacciando il disgusto sovrano. Diversi cardinali presero le nostre difese, e fra questi il cardinal di S. Onofrio che fratello era a sua Santità; il quale, in una lettera scritta al cardinal Barberini su tale affare, con prove e con sentenze irrefragabili dice ingiuste e perciò di niuno effetto le fulminate censure (*). Anche la repubblica di Venezia si era offerta mediatrice in questa pendenza, ma si stimò non averne bisogno. Dopo varie e varie sospensioni all' interdetto, perciocchè la Corte non poteva confessare di avere errato, si ottenne finalmente nel Gennajo del 1642 la rivocazione della scomunica sotto nome di assoluzione. Il cardinal Franciotti poi risegnò il vescovato a favore di monsignor Rainoldi milanese; col quale si ebbe pace costante, pace che da un concittadino si sarebbe a più ragione dovuta attendere.

(*) Vedi Documento Num. 15.

Usciti i Lucchesi da quel travaglio della scomunica, poco poscia tornò la peste ad affliggerli malamente, e fu nel 1648, dopo 17 soli anni che ne erano liberi. Questa del 48 riuscì più dannosa tra il popolo di quella del 31, conciossiachè fosse accompagnata dal caro delle vettovaglie, per cui nella classe miserabile si trovava una disposizione al malore causata dal cattivo nodrimento. Si conta che in pochi mesi la mortalità in Lucca fosse d'ottomila, e assai più nel contado. Il governo provvedeva ai bisogni per quanto era in suo potere, specialmente con abbondanti elemosine. Al che più di tutto lo moveva senza dubbio il sentimento verace di pietà paterna: ma forse anche la politica vi avrà avuto parte, a fine di gratificarsi la moltitudine, essendo che il governo era allora composto di un ordine distinto, e perciò invidiato. Seguitò la moria insieme col caro nelli due anni appresso; e la condizione del paese faceva pietà. Finalmente, dopo una pioggia abbondantissima caduta nel Settembre dell'anno 1650, il male cominciò a rimettere della sua ferocia, e indi a poco svanì affatto.

In mezzo a tante traversie, il senato non lasciava di dare a grado a grado al primo magistrato della repubblica quello aspetto di dignità, che tanto giova nel comune degli uomini a conciliar venerazione verso chi comanda. Si diede il titolo d' eccellentissimo in vece d'illustrissimo al gonfaloniere, e furono chiamati *le loro eccellenze* il gonfaloniere con gli due anziani che gli andavano appresso nelle pubbliche ceremonie. Seguì questo nel 1638; e intorno a quel tempo cominciossi a far uso del baldacchino ducale per seggio delle loro eccellenze nelle solenni comparse. Anche nel vestire del gonfaloniere fu fatto qualche cambiamento per

accrescerne maestà; al quale effetto si decretò il 1652 che quel supremo magistrato usasse il berretto alla ducale. Il titolo d'illustrissimi ai membri del collegio fu dato più tardi, cioè il 1689; ma questo regolarmente per via di un diploma grazioso di Leopoldo primo, imperatore. Lo stesso titolo, e più quello d'eccellentissimo, aveva Carlo secondo re delle Spagne comandato fino dal 1681 ai suoi rappresentanti in Italia che si desse ai nostri anziani nella corrispondenza loro epistolare, il qual re chiamato aveva la repubblica illustrissima ed eccellentissima. Altro cambiamento si fece il 1653, che contribuì al lustro maggiore della signoria, mentre serviva alla pubblica quiete. Fino a quel tempo la guardia del palazzo era stata composta di soldati italiani presi indistintamente; per opera dei quali venivano spesso dei disordini gravi, essendo per lo più uomini ribaldi e di mal affare. Fu fatto allora un convegno col cantone cattolico di Lucerna, per aver di là costantemente una guardia svizzera costumata e disciplinata; come veramente seguì fino alla fine della repubblica ai nostri giorni.

Quello però che più stava a cuore ai padri era di sgomentar chicchessia dal macchinare contro il reggimento, col punire senza remissione ogni detto, ogni fatto, che potesse anche indirettamente condurre a quel fine. In conseguenza Agostino Mansi, uno de' nobili, sofferse prigionia per mesi 25, e fu poi dannato in dieci anni di galera, avendo contro il volere della legge scritto, sebben per cosa sua particolare, al ministro del Granduca di Firenze. Peggio ne incolse a Bernardino Piccini e al nobile Vincenzo Altogradi, che furono ambedue giustiziati il 1656; per avere il primo, così all'impazzata e senza scopo alcuno, ragionato col

secondo del modo che potrebbe tenersi da chi volesse facilmente diventar signore di Lucca; e per avere il secondo approvato questo modo. La qual maniera di procedere non troverebbe difesa ai nostri dì in tanta luce di filosofia, mentre non si chiamerebbe misfatto un pensiero manifestato, quantunque malvagio, se non è almeno seguito dal conato di mandarlo ad effetto. Era talmente stretta amistà tra la repubblica di Genova e la nostra, che sulla semplice voce di qualche trama contro la libertà lucchese decretò quel senato di star pronti a soccorrerla con gente ed altro, qualora fosse stato d'uopo; cosa che soprammodo obbligò i nostri padri, e gli strinse a dare ai Genovesi con un' ambasceria apposta contrassegni solenni della loro riconoscenza.

Avevano per antico privilegio i canonici della cattedrale giurisdizione in un paese verso il mare, detto Massarosa. Coll' occasione di certe selve tagliate dai canonici, non ostante il general divieto che vi era di diboscare dalla banda della marina, nacquero dei forti disgusti col governo, pretendendosi dal capitolo che queste selve fossero comprese nella sua giurisdizione, e sostenendosi il contrario dalla potestà secolare. Ma il saggio pontefice Alessandro settimo, cui le parti avevano rimesso la decisione dell' affare, accordò le due diverse volontà, decretando il 1663 che i canonici rinunziassero a quel preteso diritto mediante lo sborso di certa somma a favor loro per parte del governo: e fu fatto.

Quieta allora viveva la repubblica, se non che il suo tesoro era di tanto in tanto toccato per ajutar delle guerre lontane a richiesta degli imperatori: al che fare, oltre la politica, anche la religione consigliava. Si

trattava in fatti delle guerre contro il Turco, il quale era allora tenuto per comun nemico da tutti i cristiani. Ventimila fiorini si pagarono a questo fine a Leopoldo primo imperatore il 1661, altrettanti il 1664, e di nuovo il 1683. Gloriosa riuscì quella lotta per la cristianità nell' ultimo dei detti anni, perchè Vienna stretta d' assedio fu liberata, e messo in fuga il maomettano da una lega di principi, e specialmente per l'opera del re di Polonia Giovanni Sobieski. Toccò la sorte a un lucchese di portare in dono al papa, Innocenzo undecimo, la spoglia più ambìta del campo turchesco. Era il conte Tommaso Talenti segretario del re Giovanni, dal quale fu impiegato per presentare il Pontefice del maggiore stendardo dell' esercito ottomanno caduto in suo potere. Grandi onori e copiosi regali n'ebbe perciò dalla Corte romana il nostro lucchese; il quale si seppe fino all'ultimo della sua vita mantener nelle grazie del suo signore, e da cui, oltre a molte ricchezze, ebbe il titolo di nobile polacco per sè e per gli suoi in perpetuo; titolo non ha guari stato riconosciuto qua nella onoratissima sua casata.

La inconsiderata violenza di alcuni del nostro contado gettò i padri in gravi imbarazzi l'anno 1700. Alcuni di Montignoso e di Casoli di Camajore, paesi nostri in confine col Pietrasantino, scalate avendo una notte armata mano le mura di Pietrasanta, si portano a quelle carceri, le sforzano, e riesce ad essi il fine propostosi, vale a dire di liberar di là due prigioni congiunti seco loro in parentela. Il granduca di Toscana, Cosimo terzo, si dolse fortemente coi padri di tanta temerità, e ne domandò conveniente e prontissima la riparazione. Ma non essendo riuscito al nostro governo di poter avere nella forza gli aggressori, i quali s'eran

cansati, il Granduca sempre più esasperato si avanzò a questo, di chiedere che oltre ai suoi prigioni messi in libertà gli fossero consegnati tutti i rei del misfatto di mano in mano che venissero sostenuti, ed anche due governatori di Montignoso insieme con 20 uomini della stessa comunità; protestando di non ammettere alla sua presenza il nostro ambasciatore residente in Firenze, fino a che non avesse avuto queste sodisfazioni. Parve ai padri, com' era di fatto, intollerabile ed ingiusta la dimanda del Granduca; ma nell'atto di negarla si fece uso de' modi i più dolci. Intanto furono moltiplicate le diligenze per avere nelle mani i colpevoli. Ma il Granduca, per niente contentandosi di questo contegno, ed anzi lasciatosi trasportar dalla passione, cominciò a trattare ostilmente i Lucchesi col farne imprigionare da 18 che si trovavano in Pescia, e volle minacciarli di peggio col dare ordine alle sue milizie di star pronte. I Lucchesi furono sommamente amareggiati, non però spaventati, per questo procedere: laonde, fatta intendere la ragion loro al Papa, all' Imperatore, a chi comandava per la corona di Spagna in Italia, e alla repubblica di Genova, si andavano disponendo a difendersi. Del che erano qua universali la voglia e la prontezza, ajutate ambedue e fomentate dall' esempio dei Genovesi, che per soccorrere noi fratelli ed alleati avevano già inviato nel golfo della Spezia le loro galere armate. In questo, il Governator di Milano principe di Vaudemont, seguitando il principio de' suoi predecessori, offerì sè mezzano alle parti per un accomodamento; e fu accettato da ambedue. Il Papa e l' ambasciator di Cesare in Italia fecero pure le stesse offerte ai nostri; le quali gentilmente furono ricusate. Ma niente avendo potuto

guadagnare il detto Governatore sull'animo del Granduca, ritirossi dalla negoziazione. La morte di Carlo secondo re di Spagna, succeduta verso la fine dell'anno medesimo 1700, e la elezione di Filippo duca d'Angiò in successore a quel trono, giugnevano inopportune ai Lucchesi, i quali potevano temer da un francese qualche malo trattamento: perciocchè essi erano stati sempre fedeli alla casa di Spagna. Tra per questo, e per aver saputo che il Granduca aveva spedito alla nuova corte di Madrid un suo oratore, furono i nostri solleciti ad inviarvi ambasciatori per patrocinar la cosa pubblica, e per chiarire la verità che poteva venir travisata dalla contraria parte. Parve quella Maestà sul principio disposta ad accomodar le differenze; ma poi mostrò non volersene impacciare, forse per non corrucciarsi il Granduca in un difficile momento, come era quello, a causa della guerra allora accesasi in Italia tra l'Imperatore e gli Spagnuoli insieme coi Francesi, o forse anche per tenere col timore imbrigliati i Lucchesi dal non concedere ajuti a Cesare. E veramente i padri resistettero alle istanze dello Imperatore, e gli negarono i domandati ajuti. Il nostro inviato a Madrid non istava però inoperante, e tanto si adoprò, che finalmente il 1703 venne a capo di levar via ogni amarezza del Granduca verso Lucca. L' affare era ormai ridotto a un semplice puntiglio. Fu quindi mandato secondo il convegno un ambasciatore a Firenze, per mostrare solennemente il grave dispiacere del senato alle usate violenze dai suoi sudditi a Pietrasanta. Cosimo terzo volle in questa occasione essere non che giusto cortese; e dopo aver fatto mettere in libertà i 18 Lucchesi incarcerati a Pescia appena l' ambasciator nostro mise piede nei

suoi stati, accolse questo gentilmente, e disse di essere sodisfatto delle ragioni addotte in giustificazione del suo governo.

Era riuscito ai padri di esimersi dal pagare il sussidio dimandato da Leopoldo primo per la guerra che aveva allora in Italia con Spagna e Francia, e di fare che fosse scusata da esso la necessità in cui si erano trovati di carezzare la parte a lui contraria, come la più forte. Ma tutto altrimenti stava la cosa sui primi del 1707 quando l'imperator Giuseppe primo, trionfatore della lega, dimandò ai nostri un sussidio di ventimila doble. Tentarono contuttociò di schermirsi, ma non si potette altro ottenere che di pagarne quindicimila.

Lieve cagione avrebbe prodotto il 1716 gravi effetti, se il senato col suo prudente contegno non gli avesse impediti. Per sola provvidenza sanitaria, in occasione di un morbo contagioso di bestiame, avevano i Lucchesi fatto chiudere una strada sul Montignosino, lasciandone altra aperta, che riusciva più comoda per impedire la introduzione del detto bestiame nello stato della repubblica. Al Duca di Massa increbbe assai che fosse chiusa quella via, la quale gli giovava più d'ogni altra per portarsi a Pisa. Però non se ne lagnò apertamente, ma diede mano o almen permise che i suoi sudditi insultassero ai Lucchesi confinanti, ed anche gli danneggiassero. La repubblica stimò savio consiglio lo inviar delle milizie a Montignoso, non solo per difendere i suoi dalle private violenze, ma per opporsi altresì a qualche irruzione che il Duca tentato avesse di fare per aprir la chiusa strada; come ve n'era sospetto fondato. Quelle milizie, mal guidate o indisciplinate, in vece di star sulle difese procedettero alle offese, per vendicare i danni ricevuti dai loro

fratelli. Perciò andati sul tenitorio di Massa, vi fecero guasti e prede assai. Risentitisi i Massesi, rendettero la pariglia. Appena il senato fu istruito della cosa, diede ordini severi per impedire ogni ulteriore aggressione per la nostra parte, fece chiudere in una prigione colui che era alla testa delle bande, restituire la fatta preda, e passare ufficio di dispiacere al Duca di Massa per la ingiuria causatagli dai nostri arbitrariamente. Le ire posarono per questo modo; ma i Lucchesi dovettero compensare i cagionati danni con lo sborso di scudi tremila, in forza di sentenza proferita da Rinaldo d' Este duca di Modena, cui le parti avevano rimesso la questione; sentenza approvata poi dall' imperatore stesso, che era Carlo sesto.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

Lunga quiete esterna, momentaneamente sturbata dal passaggio di soldatesca spagnuola. Questa quiete dà campo al senato di provvedere all' interna felicità della repubblica. Legge, detta delle mani morte, per cui viene moltissimo frenata la libertà di donare alla Chiesa. Se ne dice il bene e il male. Si stabiliscono dei pubblici studj per molte scienze. Rimedio decretato per mantenere in sufficiente numero i nobili al governo, che andavano scemando sempre più. La forza della Francia repubblicana, appena che fu preponderante in Italia, determina il senato ad una maniera di condotta adattata alla gravità del momento. Saviezza di quella regola. I Francesi vengono accarezzati, e sono secondati nelle loro dimande di danaro eziandio stravaganti, per promessa di benevolenza. Si accresce il numero dei nobili mettendo in vigore la legge del 1787, e si fanno altre provvisioni per gratificarsi il popolo. Violenze dal lato dei cisalpini di Massa sul paese contermino di Montignoso; ma i Francesi le frenano, allettati dall' oro lucchese. Deputati della repubblica di Lucca a Parigi, a Milano, a Genova, non riconosciuti. Strettezze del tesoro per le spesse e gravose somme pagate ai Francesi. Bell' esempio dato dal senato per sollevare il tesoro. La mossa del Re di Napoli contro i Francesi precipita i destini di Lucca. Il general Serrurier viene con la forza e con le arti a compirli. Lucca è occupata dalle schiere francesi con

terrore universale. Aggravj incomportabili, specialmente sulla nobiltà. Il senato però non si avvilisce, e provvede a tutto come può. Gl' insulti e gli schiamazzi dei partigiani francesi, e più i consigli del Serrurier, determinano il senato ad annullare il governo degli ottimati e a ritornare al popolare antico reggimento del paese. Tentativi inutili per accordare i novatori sulla regola del futuro governo. Appello fatto per questo dal senato a tutta la nazione; approvato e lodato dal Serrurier. La scelta giudiziosa dei deputati al congresso nazionale, fatta liberissimamente, sgomenta i novatori, e non contenta il Serrurier. Atto di violenza e di mala fede, con cui il Serrurier discioglie il senato e crea un nuovo governo alla francese.

Contiene le cose dal 1716 *fino al quattro Febbrajo del* 1799.

LIBRO OTTAVO

Da allora in poi le cose di Lucca andarono quiete per lungo spazio, fino a che i tempi grossi allo scorcio del secolo decimottavo non vennero ad agitar la barchetta dello stato, la quale ruppe finalmente in quel mare infame per tanti naufragj. A causa di quella funesta eredità dell' imperator Carlo sesto, la quale aveva messo in combustione Italia tutta, si venne momentaneamente ad alterar la pace dei Lucchesi il 1745. Dimandava il passo di circa venticinquemila uomini pel territorio della repubblica il Gages generalissimo dell' esercito napoletano e spagnuolo a fine di portarsi dalla Garfagnana, dov' era, nel Genovesato. Temeva assai il senato per tanta soldatesca, e più per l'animo dello Spagnuolo, sdegnato verso di Lucca, per motivo di certo corriere di quella corona svaligiato l' anno innanzi in prossimità del nostro stato. Ma Francesco Bernardini, mandato al campo, tolse via il cattivo umore dal Capitano, col promettergli viveri, foraggi, ed ogni cosa bisognevole per la sua gente. Transitò lo esercito negli ultimi d' Aprile e ai primi di Maggio pel Lucchese senza porre piede in città; condizione richiesta dai nostri padri ed ottenuta, affinchè la libertà non pericolasse. Con tutto ciò non avevano essi dormito, sapendo che chi ben si guarda ben si salva; perciocchè era stato messo dentro in Lucca un bel numero d'uomini delle bande paesane per rafforzare il presidio degli stanziali, i cannoni stavano ai loro posti, le muni-

zioni pronte; tutto disposto, se mai, per una gagliarda difesa. Il prode Gages fu però contentissimo della ospitale accoglienza, e pagò il valore della roba somministratagli; bell'esempio di giustizia, ma scordato ai tempi nostri. Qualche guasto venne fatto qua e là nelle campagne da soldati sbandati; ma i villani seppero vendicarsi di loro arbitrio col dare addosso a quei ladroni, e n'ebbero anche facoltà dallo stesso Gages, il quale permise che si sonassero le campane a stormo e si andasse loro contro. La repubblica in tal guisa piegandosi alla necessità usò per altro avvedutezza e prudenza tali, che l'Austria non potette risentirsene, e la libertà fu conservata, posto che si avesse avuto qualche mala intenzione sulla medesima.

In questa lunga quiete si applicarono tutti intieri i padri al bene interno dei cittadini. Prima loro cura fu di destinare un luogo per raccogliervi i poveri vagabondi e quelli invalidi al travaglio, per assicurare ad essi i necessarj alimenti, per toglierli dal pericolo di esser dannosi alla società, per instruirli nei doveri della religione, per occuparli in lavori adattati alla possibilità di ciascuno: santo divisamento, che onora la memoria di quei savj, i quali si mostrarono filosofi innanzi la filosofia dei nostri giorni, di cui si è menato tanto romore come cosa nuova. Si scelse a tale effetto il palazzo che fu di Paolo Guinigi nei borghi, e si assegnarono per le prime spese di questa istituzione scudi cinquemila, presi sugli avanzi del monte di pietà. Ciò accadde il 1724 (*).

Nel 1726 si tolse di mezzo un motivo di frequenti dispiaceri tra le due supreme potestà, coll'aver la re-

(*) Vedi Documento Num. 16.

pubblica fatto acquisto della giurisdizione che i vescovi avevano sulle terre di Moriano e di Diecimo; acquisto che non solo ebbe il necessario consenso di Roma, ma ancor quello della corte di Vienna, voluto dall'essere stata detta giurisdizione concessa per mezzo di antichi privilegj imperiali. Monsig. Bernardino Guinigi nostro concittadino, che allora reggeva la chiesa di Lucca, diede tutta la mano al trattato, che gli fruttò accrescimento d'entrate. Fu pattuito in quella cessione che il vescovo seguitasse in perpetuo ad usare del titolo di conte, annesso alla ceduta giurisdizion delle terre, chiamate la contea del vescovo. Ed il senato, riconoscente ai buoni ufficj del prelato, dovette verisimilmente impiegare in cambio i suoi più caldi verso il santo Padre, affinchè avesse il detto prelato un aumento di dignità: come l' ebbe da Benedetto terzodecimo nel mese di Settembre dell' anno stesso per sè e per gli suoi successori, col grado e le prerogative d'arcivescovo. Giova però qui il notare che il nostro pastore da lungo tempo era stato avvicinato alla dignità archiepiscopale mediante diversi privilegj; alla quale dignità anche si accostava per non essere mai stato soggetto ad alcun metropolitano, e per aver sempre avuta un' immediata dipendenza da Roma.

Altro grave motivo di amarezze tra l' altare ed il trono fu levato via il 1754 dal gran pontefice Benedetto decimoquarto, col secondare le brame dei padri, che supplicavanlo ad aver d'allora in poi il diritto di presentare al papa tre soggetti idonei ad ogni sede vacante di questa chiesa, dai quali potesse la Santità sua scegliere l' arcivescovo. Già fino del 1742 lo stesso saggio Pontefice aveva fatto un primo passo, che mostrava l' animo suo disposto al favore ricor-

dato, e questo fu di permettere che il governo presentasse per quella volta quattro soggetti degni dell'alto onore dell' arcivescovato, non però in maniera regolare, ma, come fu detto, per una semplice confidenziale comunicazione. In tal guisa i Lucchesi conseguirono il gran bene di aver pel futuro dei pastori a loro scelta, dai quali poteva ragionevolmente aspettarsi pace, ed anche rispetto o almen tolleranza di certe consuetudini, a cui il governo annetteva una grande importanza, e che a dir vero ristringevano assai fra noi l'archiepiscopal giurisdizione. E tanto valutarono questo bene, che spesero per acquistare il padronato della chiesa lucchese scudi diecimila, offerti ed accettati in aumento di dotazione della mensa.

Una legge necessaria, ma che fece allora gran romore, e mosse forti querele dalla parte offesa, si fu quella decretata dal maggior consiglio il 7 Settembre del 1764, e chiamossi la legge delle mani morte; per la quale si veniva a porre un freno in futuro che la chiesa nostra potesse vie più arricchirsi da donazioni o da lasciti particolari. Ragioni politiche e civili, non solo consigliavano, ma comandavano eziandio questa provvisione. La chiesa lucchese era di fatto a quel tempo abbondantissimamente provvista di fortune mercè la vera e soda pietà dei nostri maggiori, che vollero a poco a poco rendere independente dalla volontà dei singoli l'esercizio del culto e la dignità sacerdotale. Per questa via gli ecclesiastici nostri erano venuti a conseguire tante proprietà, che fu detto montare al valore di nove milioni di scudi e più; il che faceva, come fu pure detto, la metà circa di quello delle proprietà tutte dello stato, calcolate allora venti milioni. Averi siffatti, eccedenti di gran lunga i biso-

gni, ed anche il conveniente decoro della chiesa, erano ripartiti, come si annunziò, tra soli mille e cinquecento individui ecclesiastici, mentre cento e quarantamila secolari si trovavano ridotti a contentarsi d'altrettanti o circa. Quantunque noi abbiamo motivo di sospettare che fosse assai scemato in quel calcolo il numero vero dei cherici, e sappiamo indubitatamente che fu accresciuto per lo meno di ventiduemila quello dei laici; quantunque non si potesse rigorosamente dire che tante ricchezze erano a solo profitto della gente di chiesa, mentre diverse e molte s'impiegavano per la conservazione ed abbellimento dei luoghi santi, pel servigio e decoro del culto; quantunque la massa dei beni ecclesiastici fosse in una ragione inferiore d'assai alla enunciata coi beni secolari, come poi si è veduto: ciò nondimeno la sproporzione a danno dei laici era reale e grandissima. Nè poteva sperarsi che tale disuguaglianza si fosse corretta col tempo, perciocchè i sacri canoni proibiscono qualunque alienazione e dissipazione del sacro patrimonio. Bisognava dunque con una legge ristringer tosto e grandemente questa libertà di donare o lasciare alla chiesa, per impedire almeno un mal maggiore: diversamente era da temersi la miseria delle famiglie utili alla conservazione della repubblica, e la prevalenza civile degli ecclesiastici sullo stato, che già ne hanno una morale sui singoli; e un danno sempre maggiore al tesoro con lo scemarsi vie più la gabella di successione, venendo a diradarsi i casi di passaggio dei beni d'una in altra mano. Fu quindi stabilito: che niuno potesse nell'avvenire donare o lasciare a mani morte (così chiamossi la chiesa per la inalienabilità de'suoi fondi) più del cinque per cento del

suo patrimonio, nè per una maggior somma di scudi dugento, quando il senato non ne convenisse: che questo cinque per cento fosse in danari e non in beni: che chiunque si dedicasse alla vita del chiostro facesse o s' intendesse aver fatto la sua rinunzia estintiva. Questa legge non doveva fin qui comparir men che saggia se non a coloro che potevano averne danno; ma vi fu aggiunta cosa, che a dire il vero sentiva la ingiustizia, e la quale dette luogo a lagnanze fondate. Si aggiunse adunque che la legge risguardava non solo l' avvenire, ma il passato ancora per quelle disposizioni non anco avverate per difetto di purificata condizione. Era lo stesso che dare, come suol dirsi, alla legge un effetto retroattivo; al che si oppone la ragione quando anche non vi si opponga l' opinione dei giureconsulti, che trovano spesso il modo con le loro sottigliezze di conciliare lo inconciliabile. Ci viene riferito che il pontefice d' allora, Clemente decimo terzo, si mostrasse assai malcontento di questa legge, specialmente per l' ultima disposizione, con la quale si voleva negare alla chiesa quello che era suo di diritto se non di fatto. È vero che il rigore della detta disposizione fu temperato, ammettendo la possibilità che il senato permettesse in quei casi d' eseguir la mente dei testatori. Ma ciò suona una grazia quando era un diritto, e sempre rimane offesa la giustizia. È da notarsi che l' editto sulle mani morte conteneva un altro capo, il quale mirava al fine medesimo di conservar le fortune nelle famiglie, ma sembrava dover esser argomento di un' altra legge. Questo era, che le donne maritate fuori di paese non potessero succedere, esse coi loro discendenti, in beni, diritti e ragioni nello stato, salvo per le loro doti; dovendo

in quei casi anteporsi li agnati e cognati più propinqui al defunto. Forse fu però una piccola malizia di quei legislatori legando una provvisione con l'altra, affinchè vie meglio apparisse il principale scopo della legge sulle mani morte.

Più volte abbiamo fatto conoscere in queste carte, che di quando in quando i padri si mostrarono desiderosi di dare ai loro concittadini un'istruzione sufficiente, per abilitarli in diverse nobili professioni. Ma questo bel concetto non si era poi mai mandato ad esecuzione, facendogli guerra per avventura il principio, ormai da lungo tempo stabilito dai padri, di un'eccessiva economia intorno all'uso del pubblico danaro; la quale per poco sarebbesi chiamata avarizia. Per conseguenza, il privilegio da Carlo quarto già concesso ai Lucchesi fino dal 1369 d'erigere un'università di studj giaceva negletto; perciocchè la istruzione era qua solo ristretta a quella delle umane lettere. Ma il 1780 fu trovato il modo di porre ad effetto l' antico disegno senza gravare il pubblico, perchè si ottenne dal sommo gerarca Pio sesto che il monastero dei canonici lateranensi, detto di S. Frediano, ridotto ormai agli estremi per mancanza di monaci, fosse annullato, a patto che i suoi averi dovessero servire a fondare un instituto d'istruzion pubblica, la quale comprendesse le facoltà teologiche e civili non solo, ma altresì le scienze filosofiche, ed anche le arti liberali. Fu questa senza dubbio una provvisione utilissima, la quale però si vuole più lodare dal lato del Pontefice che l' approvò di quello sia del senato che la propose; avvegnachè avesse dovuto molto prima offrire con i proprj modi il prezioso vantaggio di una sufficiente istruzione ai suoi concittadini. Allora s' incominciò ad insegnar pub-

blicamente in Lucca le filosofiche discipline, non che i rudimenti in divinità e in diritto.

Il tempo aveva fatto scorgere un vizio grande nel governo aristocratico, ed era quasi un tarlo che a poco a poco si rodeva la midolla dello stato. I ceppi delle famiglie nobili, dette con termine modesto famiglie di cittadinanza originaria, che all'epoca della legge del 1628 furono scritti al libro d' oro in numero di 224, si ristringevano a soli ottantotto il 1787; e questi anche poco diramati. Già per una tal successiva diminuzione degli eligibili a governare eransi fatte di mano in mano delle alterazioni importanti nello statuto sul reggimento. A questo fine, per esempio, il 1726 si decretò che fino a otto individui della stessa consorteria potessero essere imborsati insieme in luogo di cinque com' era per lo innanzi, e si facilitarono ancora i partiti del vincere: nel 1750 si determinò, che i comizj dovessero tenersi ogni trenta mesi in cambio di trentasei come si praticava, e ciò perchè vi fosse scelta di soggetti nei magistrati; il qual tempo fu il 1773 ridotto di nuovo, e stabilito a mesi 24. Ma il cambiamento più valutabile fatto all'ordine dell'antico reggimento si fu quello del 1768, quando per la mancanza di un conveniente numero di nobili si tolse via la vacanza stabilita per la carica di senatore attivo, che era d' un anno. Poichè è da sapere che fino a quel tempo gli aristocrati erano divisi in due corpi, detti congregazioni, che componevano il senato, avvicendandosi ogni anno. Savissima era la detta provvisione, specialmente per questo capo di non perpetuare il comando in un corpo solo: e così ciascuno de' due poteva più facilmente contenersi nelle vie della moderazione e della giustizia, sul timore di vedersi

svergognato e condannato l'anno dopo, con la rivocazione di una legge o inconsiderata o tirannica. Ma richiedendosi novanta cittadini originarj per ogni congregazione, e non essendovene più il numero voluto, bisognava, o ridurre a meno questi corpi, o rinunziare all'avvicendamento. Furono per avventura ben pesate le conseguenze dell' uno e dell' altro disegno, e verisimilmente si apprese un maggior male dal primo che dal secondo. Si dovè temere sopra ogni cosa che il governo, ristretto in mano di pochi, potesse una volta o l'altra degenerare in oligarghico. È vero che facendo di due corpi uno solo si veniva a perpetuare il comando nei medesimi individui, o presso a poco; ma lo inconveniente che se ne apprendeva poteva essere temperato ed anche renduto nullo dal molto maggior numero dei componenti il senato, e perciò dall' aumentata difficoltà di ottenere i partiti. Che che ne sia, furono allora annullate le due congregazioni, e si decretò che il senato sarebbe stato composto di cento cinquanta cittadini originarj. Non ostante tutto questo continuando le famiglie nobili a scemare, poichè dal sessantotto all' ottantasette, e così in soli diciannove anni, mancati undici ceppi erano ridotti a soli ottantotto, si decretò in quell' anno stesso 1787 che novanta almeno dovessero essere da allora in poi gli stipiti delle famiglie nobili originarie, e dieci le famiglie dei nobili personali, sostituendo alla mancanza delle originarie le personali di mano in mano, e creando di queste in proporzione, col chiamarvi coloro che si giudicassero degni di tale onore.

Con questi e simili modi provvedevano i padri al bene interno dei concittadini, sia con assicurar loro un governo giusto e paterno, sia col farli godere di nuo-

ve istituzioni che al bisogno e all' utilità del pubblico mirabilmente servissero. Quanto all' esterno, la condotta del senato era semplice nei tempi quieti, se voleva guarentirsi da ogni molestia. Bastava che procacciasse d' aver favorevole di mano in mano il supremo dominator dell' Italia. 'E ciò fu costantemente praticato per lunghissimo tempo verso lo imperator dei Romani, e sempre con ottimo effetto. Ad ogni nuovo avvenimento al trono di un augusto cercavano i nostri con dimostrazion solenne rispettosissima di guadagnarsi la benevolenza sua, ed umilmente anche ne dimandavano una guarentigia, col supplicarlo di confermar quei privilegj che già Carlo quarto concesso aveva loro, e che furono il preludio della successiva felicità lucchese. Al che lo imperatore graziosamente consentiva, come si ha da quindici diplomi di altrettanti augusti, da Massimiliano primo in poi, compreso Francesco secondo felicemente regnante; che ci regalò della carta desiderata nella sua assunzione al trono il 1792, per le istanze fattegli in nome della repubblica dai due senatori Ferrante Sbarra e Cristoforo Boccella, col titolo di ambasciatori straordinarj (*).

Questa conferma dimandata, e i termini del diploma esprimenti una graziosa concessione, potrebbero a taluno far credere che Lucca fosse allora un feudo imperiale. Non era però così di fatto, chè mancava il tributo, e mancava eziandio la investitura solita prendersi anche per gli feudi così detti franchi. Lucca era libera e indipendente, e come tale era trattata la nostra repubblica nelle ceremonie della imperial corte a paro di qualunque gran potentato; come si ha dalle

(*) Vedi Documento Num. 17.

relazioni dei nostri ambasciatori nelle occasioni rammentate. Che a tempo di Carlo quarto la cosa fosse diversa sembra fuor d'ogni dubbio. E ciò dà ragione delle espressioni del diploma, che si debbono riferire a quell'epoca; le quali per poco indicherebbero un'alta padronanza, piuttosto che un' affettuosa protezione com'era di fatto.

Si è detto che la politica esterna lucchese era semplicissima nei tempi quieti; ma poteva divenire implicata nei torbidi. Il che incominciò ad accadere il 1792 per le ragioni che adesso racconteremo.

La rivoluzione che scoppiò in Francia il 1789, desiderata dai filosofi di buona fede per migliorare il mondo guasto da molte viziose abitudini, promossa da tutti quei di mala fede per rovinarlo e ridurlo pressochè nello stato del caos primiero; questa rivoluzione aveva già scombujato gran parte dell'Europa quattro anni dopo, per quella forza e morale e fisica che i Francesi hanno pur troppo sulle nazioni le più incivilite. Romoreggiava la tempesta verso il settentrione dell' Italia, ed il Re di Sardegna doveva necessariamente esserne colto il primiero. In questa occasione lo Imperatore, già in guerra con Francia dalla banda di Lamagna, dimandò alla nostra repubblica un sussidio in danaro per ajutare il Re sardo nella sua difesa. Riuscì ai nostri però di convincere Francesco secondo che i Lucchesi dovevano conservare una stretta neutralità, per andare alla parata di qualche evento disgustoso: e il sussidio fu allora risparmiato. Ma due anni appresso essendo stata fatta una simile dimanda sott'altro aspetto, non fu possibile il negarlo. Perciocchè lo Imperatore chiese in proprio questo sussidio per la causa stessa, e allora si dovette pagarlo, secon-

do l'uso costante praticato nei tempi andati: essendosi dimostrato in senato da chi n'ebbe il carico, che tal sussidio era una obbligazione strettamente inerente alla qualità della repubblica. Si chiedeva ancora che i Lucchesi contribuissero per via di danaro alla general difesa d'Italia: su di che non potevano convenire per gli motivi addotti nel caso della negativa al Re di Sardegna. Non ostante fu d'uopo entrare in una discussione per questo affare con l'arciduca di Milano Ferdinando d'Este, che curava le cose dell'Imperatore in Italia; la quale andò tanto in lungo che non ebbe effetto, per essersi i Francesi insignoriti della Lombardia. Tenue fu la somma pagata per quel sussidio convenuto, quantunque si volesse dal 1792. Era la tassa di doppie 750 all'anno a tenore di ciò che fatto si era altre volte; cosicchè per gli quattro anni che fu dato, dal 92 a tutto il novantacinque, non portò che un totale ben modesto di scudi novemila.

Le vittorie segnalatissime dei Francesi in Italia, riportate sui Piemontesi e gli Austriaci nel solo spazio d'un mese, avevano dall'Aprile al Maggio del 1796 cambiato affatto le sorti della penisola, e posta la Francia in possesso di molta della sua alta parte. L'ingresso in Milano dei fieri repubblicani, seguìto il dì 14 Maggio, fece conoscere ai padri la necessità di appigliarsi ad un metodo uniforme e ragionato, sopra cui regolar la condotta del governo tanto esterna che interna. La potenza della Francia non era soltanto per le armi formidabile in Italia, ma era eziandio per le dottrine di cui si chiamava sostenitrice. Spacciavansi quei svergognati repubblicani di far guerra alla tirannide, di venire in soccorso del suddito oppresso, per riporlo nei suoi primieri diritti di libertà e d'eguaglianza.

Queste dottrine, abbenchè sieno puramente speculative nel senso assoluto, come si voleva allora, nè si possano anche volendo porre in pratica; abbenchè la esperienza ne avesse già fatto comprendere la vanità nella Francia medesima; queste dottrine, dico, potevano ciò non ostante dileticar le orecchie di qualcuno dei nostri, per il prestigio maraviglioso che seco si portano le due parole libertà ed eguaglianza. Qui meno che altrove per verità era luogo a lagnarsi del governo. Tutti erano di fatto liberi a Lucca, tutti eguali in faccia alla legge: i tribunali erano independenti, le tasse moderatissime, e distribuite universalmente ed imparzialmente. È vero che il governare stava ristretto in un ordine privilegiato; ma questo per le cure assidue e travagliose dello stato non aveva in massa altro compenso che un' apparente prevalenza, e in particolare quello di alcuni impieghi lucrativi; pochi però e di scarso emolumento. Il gran numero dei senatori impediva per lo più le violenze e le ingiustizie; giacchè era stabilito un protettorato fra i nobili, il quale si estendeva sopra ogni genere di persone. Per questo protettorato riusciva più facile che un delinquente scampasse la pena meritata, di quello che un innocente restasse oppresso. Si conviene che qualche peculiare abuso fosse qua; ma era piccola cosa e da non tenerne conto, avuto riguardo a quello che accadeva in altri stati. In somma un lucchese di qualunque siasi condizione poteva dirsi felice. Non ostante, come accade, fra tanti cervelli si trovano di quelli che non ragionano, ed altri che prevedendo un mal generale lo vogliono tuttavia, o per proprio guadagno o per malignità. Pesando adunque tutto quanto, i padri determinarono primieramente di procacciarsi

la benevolenza dei Francesi con ogni sorta di ufficj, ed anche con la forza dell' oro se fosse stato di bisogno: secondariamente furono solleciti di allontanare qualsivoglia motivo di lagnanza che potesse qua muoversi, col far ministrare più che mai da tutti i magistrati pronta ed imparzial giustizia, e con lo alleggerire le miserie del basso popolo: finalmente dettero cura si vegghiasse che le massime francesi non si seminassero in questo suolo, o almeno non vi allignassero. I vantaggi di tale regola erano patenti; perciocchè si ritardava per lo meno lo scoppio della tempesta, non si dava campo ad usare il pretesto di sollevar l' oppressione, e si teneva indietro un cambiamento nella costituzione aristocratica; il qual cambiamento, fatto volontariamente e senza lo impulso di una forza esteriore preponderante, avrebbe causato molta amarezza nell'animo di Cesare e del Granduca di Toscana, e tanta forse da portare a conseguenze disgustosissime in tempo opportuno. La regola dunque era saggia; ma ogni umana prudenza non bastava a far argine nè pure nei grandi stati al torrente della rivoluzion francese, e molto meno poteva nei piccioli, che debbono necessariamente seguitar la sorte comune.

In conseguenza della stabilita massima fu decretato nel Maggio stesso, che i due senatori Francesco Mazzarosa e Paolo Garzoni andassero a complire coi capi dell' esercito francese, per manifestar loro il rispetto e l'amore della nostra repubblica verso quella di Francia, e per farli certi della neutralità rigorosamente osservata fino allora in questo paese tra le parti contendenti. Nel tempo medesimo si trattò di procacciarsi una somma forte effettiva da disporne ad ogni evento; essendo il contante in cassa non più che scudi dugento

sessantunmila. Prese appena queste disposizioni, giunge notizia al senato che per una parte le francesi soldatesche si accostano alla Toscana dal lato del Pistojese, e per l' altra che l' ambasciatore di Francia a Firenze lagnavasi dei Lucchesi per la contribuzione di guerra pagata all' Imperatore, e andava dicendo esser Lucca un feudo imperiale. Di troppo rilievo parevano tali novelle per non sollevare gli animi dei padri. Il gran disegno dei Francesi, calando in Toscana, era quello di occupar Livorno, da cui molti vantaggi aspettavano: cioè di sforzare più facilmente alla pace il Papa e il Re di Napoli, accordati di fresco con una tregua; di far bottino sulle mercanzie dei nemici collegati; di torre agl' Inglesi la comodità di quel porto; e finalmente d' ajutare i novatori di Corsica, per levarla dal dominio della Gran Brettagna. Ma i Lucchesi non sapevano queste cose; chè importava troppo al Buonaparte, regolator presente di quella spedizione, d'arrivar quanto poteva improvviso a Livorno affinchè non iscemasse la preda: e intanto potevano i nostri dubitar che la tempesta si volgesse sopra di loro. In mezzo a tali angustie venne fatta al senato una confidenziale comunicazione da uno straniero, che aveva, a dire il vero, degli stretti legami con alcuni dei capi dell'esercito francese; per la quale si dichiarava, sotto velo del mistero, che mediante lo sborso di zecchini centomila ei sarebbe venuto a capo di far rispettare la indipendenza della repubblica lucchese, e di farla esentare dal passaggio di soldati eccetto quei pochi necessarj ad occupar Massa e Carrara, non che da qualunque siasi imposizione. Quantunque comparisse eccessiva una tal condizione, in vista però della qualità della persona e dei mali che potevano venire

se non si appagava, ed in vista di esser del tutto nuovi i senatori di questi tranelli, fu statuito pagarglisi la richiesta somma; la quale i trattatori potettero ridurre, sebbene con qualche difficoltà, a zecchini sessantamila. Un gran segreto fu giurato insieme dalle parti su questo affare. Importava evidentemente ai Lucchesi che non si sapesse per non incoraggiare altre persone a mettere innanzi dimande così rovinose: stava pure grandemente a cuore il mistero al soggetto regalato, com' ei mostrò, senza potersene scoprire il perchè. Bisogna riflettere che il trattato dei danari fu conchiuso quando già i Francesi trovavansi in certo numero a Pistoja, diretti su Livorno, e quando chiedevano ai Lucchesi e passaggio e vettovaglia per diecimila uomini. O fosse per l' effetto di quest' oro, o per le calde e bene intese premure del Garzoni e del Mazzarosa, mandati a Pistoja per ossequiare il Buonaparte generalissimo, o pure che la bisogna portasse così, Lucca non vide per allora i soldati francesi nel suo stato, nè dovette dare le ricercate munizioni da bocca. Tutto ciò seguì dopo i 20 Giugno del 1796. D' uopo è il notare che l' accoglienza fatta dal Buonaparte ai nostri deputati fu soprammodo gentile, promettendo egli nel caso di transito di soldatesche dallo stato lucchese non deviar dalle regole, solite praticarsi in simili casi tra due governi amici.

Queste amicabili disposizioni del Generalissimo furono anche confermate in una lettera del medesimo, scritta al senato da Livorno il dì 29 dello stesso Giugno, in cui si partecipavano i sentimenti di fraternità del direttorio esecutivo della repubblica francese verso la nostra, e s' insisteva sulla osservanza della neutralità.

Il gran conforto che diede la mentovata lettera ai padri fu però in qualche modo temperato da altre due lettere del Buonaparte, inviate unitamente a quella; in una delle quali si chiedevano nell'istante seimila schioppi dicendo volerli pagare, e nell'altra si annunziava il passaggio dallo stato nostro di mille cinquecento uomini destinati per Massa e Carrara, con insinuazione di somministrare loro ogni bisognevole. Dispiacquero al senato queste dimande di munizioni e d'armi, non per la loro essenza, che era moderata, supponendo ancora che del prezzo degli schioppi non se ne sarebbe più voluto sentir parlare come di fatto avvenne, ma perchè s'incominciava a scoprire la non infallibilità della promessa del soggetto grandiosamente regalato. Dispiacque altresì quella dimanda delle armi contro gli usi di una neutralità insinuata dal Buonaparte stesso, per timore che una volta o l'altra col secondarla avessero a venire de' guai. Ma era giuoco forza l'obbedire. Degli schioppi solo duemila ottocento furono poi ritenuti, gli altri essendosi trovati inetti all'uso. Nè era da maravigliarsi che quelle armi fossero per lo più inutili, conciossiachè facendo parte dell'antica pubblica armerìa si trovarono di calibro disusato, e logore pel frequente nettarle, come destinate da molto tempo non al bisogno ma all'ornamento della città.

Il pagamento dei sessantamila zecchini, che per iscambievole vantaggio delle parti doveva restar sempre occulto, fu, non si sa come, subodorato qualche mese dopo dal Saliceti commissario dell'esercito, non che da altri capi de' francesi in Livorno. Quantunque lo straniero che ebbe i danari fosse uno degli amici del commissario, nondimeno non potette sfuggire per questo fatto la sua collera, spinta fino a minacciarlo

di morte se non avesse schiettamente rivelato la verità della cosa. Nel tempo stesso il Saliceti intimava alla nostra repubblica di pagargli trecentomila tornesi, sotto titolo d'essere il suo stato feudo imperiale. Negava lo straniero il negozio a spada tratta, veniva a Lucca, chiedeva supplichevole ed otteneva le carte che avrebbero potuto confermare il fatto. Negavano altresì i nostri, ai quali facevasi forza per venire in chiaro della verità. Dubitando però lo straniero che i Lucchesi, indispettiti nel vedersi per la gravosa dimanda così maestrevolmente ingannati sulle vantate protezioni e le date sicurezze, non avessero in fine a parlare, offerse di restituir tanta somma quanta era di bisogno a sodisfare l'inchiesta del commissario. Così fu fatto, ma segretissimamente; e le lire trecentomila tornesi, ridotte ad altrettante toscane per la insistenza del Garzoni e del Mazzarosa, si pagarono al Saliceti dei danari dello straniero, e non per la ragione enunciata del feudo; cautela questa, che si credette necessario di adoprare a fine di non pregiudicarsi, e che riuscì facile ad ottenere, cambiando il titolo di feudo imperiale con quello di sussidj per la guerra. Col mezzo di tal pagamento si ebbe espressa sicurtà dal Saliceti che il paese di Lucca sarebbe stato liberato da ogni ulteriore contribuzione, e non s' insistette più sul voler chiarire lo sborso fatto. Non si sa il vero motivo della collera del Saliceti con lo straniero per tale affare; non deve però essere stato un motivo politico, ma bensì particolare, e forse anche personale. Che la collera fosse vera, e non finta, è provato abbastanza dal vedere che il soggetto innominato amò piuttosto di pagar del suo, di quello che si corresse rischio di render pubblico il suo trattato.

Nel tempo che i mentovati due soggetti nostri conferivano in Livorno col Saliceti per le cose antidette, egli fece loro sentire che i Lucchesi avrebbero potuto facilmente comprare dalla repubblica francese la Garfagnana, Massa e Carrara. Questa proposizione, di cui il Saliceti aveva gettato qualche motto mesi prima agli medesimi Garzoni e Mazzarosa quando era a Pistoja col Buonaparte, riferita che fu al senato, non ebbe bisogno di lungo esame per essere messa da banda. Di fatto la utilità e l'onestà così volevano. L'acquisto sarebbe stato di spesa gravissima, e mal sicuro perchè trattavasi di stati usurpati, e in tempo di guerra: oltre a ciò la massima del senato era quella da gran tempo che la repubblica di Lucca rimanesse come scordata al mondo, affinchè il suo bene stare non fosse invidiato e perciò sturbato. Massima giusta per vero dire: giacchè, o bisogna esser forti abbastanza per contrastare almeno agli stati vicini, o tanto deboli da non esserne curati. Ma forse, e senza forse .era quello un laccio teso per trarre danari di qua, senza venire a conchiusione.

Del rimanente i capi francesi a Livorno mostravano allora della premura per la quiete, non che per la conservazione della repubblica lucchese: chè la lealtà non costava niente in questo caso, ed anzi poteva tornar loro ad utile in grazia della buona opinione che ne acquistavano. Siane una prova la rivelazione che fu fatta nell' Agosto di quest' anno 1796 al senato, in nome loro, di una trama ordita a Livorno per sorprender Lucca; la qual trama non aveva avuto effetto in quanto che le autorità francesi vi si opposero. Ed era vera la cosa; perciocchè un cinquecento di ribaldi, fra i quali diversi ai servigj della Francia, se

la erano intesa per tentar qua un subito assalto; che facilmente sarebbe riuscito, vivendosi allora in Lucca alla buona e senza particolari cautele. Furono rese grazie le maggiori a quei capi, e si ordinò di stare per l'avvenire a buona guardia, e di porre la città sur un piede da resistere a simili tentativi.

Ma i travagli di Lucca non che terminassero erano anzi in sul principiare. La Garfagnana, stato modanese in confine col nostro dal lato delle montagne, mal soffrendo il nuovo giogo di Francia, e desiderando il suo legittimo sovrano che umanissimamente la trattava, si rivoltò contro gli oppressori; onde si accese un gran fuoco in quella provincia nel Novembre dell'anno stesso 1796. Sorprese e quasi sopraffatte le autorità francesi da quel subitaneo rivolgimento, e bisognose di munizione da guerra, ne dimandavano con insistenza ai nostri. Lo stesso facevano i rivoltuosi per sostenersi nell' incominciato motivo. Fu stimato meglio il negarla a una parte e all' altra per la ragione della neutralità. Ma quei Francesi empievano di lagnanze le orecchie dei capi loro contro i Lucchesi, accusandoli anzi di ajutare i popoli sollevati, se non altro col somministrar loro delle vettovaglie. In questa occasione furono mosse altre querele contro i nostri, e segnatamente di provveder di carni gl' Inglesi. Erano le accuse ingiuste dal lato del governo, che non dava la mano a queste somministrazioni, e nè pure tollerate le avrebbe; quantunque non si fosse potuta dir con ciò offesa la neutralità. Importava però assai il purgar la repubblica da questi vantati torti acciocchè non servissero di pretesto a una invasione ostile, che pareva tanto più vicina in quanto si vedeva che il motivo della Garfagnana avrebbe chiamato della sol-

datesca francese verso Lucca. Travagliavano a smentir la cosa delle vettovaglie e il Mazzarosa a Livorno presso il general Vaubois, e Nicolao Santini, nostro inviato alla corte di Firenze, presso quell'orator francese. Il Garzoni si allestiva per far lo stesso col general Rusca a Bologna, comandante le forze francesi dalle bande a noi più vicine; col quale doveva anche usare ogni opera per deviare un' invasione. Ma non ne ebbe il tempo, chè tosto venne avviso di un passaggio di soldatesche da Lucca per la Garfagnana. Se questo atterrisse il senato non è a dubitare. Fu allora data ogni cura per indurre il Rusca generale di quella gente a contentarsi d' alloggiarla fuori di città, e si ottenne; chè i tempi fatali a Lucca non erano ancora arrivati. Giunse la soldatesca repubblicana il ventidue Dicembre sotto Lucca in numero di duemila seicento uomini, ebbe comode stanze sul Monsanquilici nel suburbano per gli pochi giorni che si trattenne qua, e fu provvista d' ogni bisognevole. Sia detto a lode del Rusca che ei non domandò nè ebbe danaro dalla repubblica; esempio rarissimo in quel tempo di rapine, e degno per parte nostra della maggior commendazione.

Un nuovo pensiere doloroso venne al senato dopo che si seppe la creazione della repubblica cispadana, seguìta verso il cadere dell'anno 1796; che comprendeva anche lo stato di Modena confinante. Ragionevole era questo pensiere affannoso, perchè trattavasi di una repubblica assai forte, regolata da principj rivoltuosi, e governata da soggetti caldissimi in questi stessi principj. Si temeva per lo meno il rovesciamento dell'ordine stabilito. Era allora il Buonaparte arbitro delle cose d'Italia, secondo le disposizioni del direttorio di Parigi. Ad esso adunque si rivolsero i padri confiden-

temente col mezzo del Garzoni e del Mazzarosa, per supplicarlo del valevolissimo suo ajuto. Partirono per la loro missione verso la fine di Febbrajo del 1797 i due abili e zelanti senatori. Onorata fu l'accoglienza fatta loro dal Buonaparte a Mantova, e bella fu la conferma data della sua benevolenza verso la nostra repubblica. Se non che, essendo ancor egli imbevuto, o mostrando essere, che Lucca fosse un feudo imperiale, e di più, com' ei diceva, della natura di Modena, bisognò ai deputati provarne la falsità: alle quali ragioni si acquietò. Venne stimolato il Generalissimo ad aver Lucca in protezione da una lettera di un nostro illustre concittadino, il marchese Girolamo Lucchesini, allora ministro a Vienna per la real corte di Prussia. Trovavasi egli a Bologna quando di là passavano i detti deputati andando al Buonaparte; e siccome pel suo carattere aveva avuto occasione d' intrinsicarsi con esso, volle munirli di una lettera per lui, piena di bellissimi ed aggiustati sentimenti, di cui è copia nell'archivio del governo e che sarà sempre un testimonio della carità sua verso la patria.

Ma se le parole del Generalissimo potevano alcun poco racconsolare i padri, i fatti che succedevano in Italia gli uni dopo gli altri affliggevanli al sommo. La repubblica di Venezia annichilata, quella di Genova cangiata nella sua costituzione secondo le massime francesche, erano due tristi avvenimenti per gli nostri reggitori. Sola rimaneva Lucca in Italia repubblica aristocratica, e sola perciò esposta alle beffe ed alle insidie dei caldi partigiani della francese rivoluzione. A queste ragioni esterne si univano alcune interne per accrescere la penosa sollecitudine del senato. Era stabilito come già si disse, che nella condotta da tenersi

in quei scabrosi momenti entrasse il conservarsi bene affetto il popolo: e a ciò praticavansi due modi, l'uno col fargli universalmente amministrare una giustizia pronta ed imparziale, l'altro col provvederlo a discrete condizioni dei generi di prima necessità. La straordinaria cura che ognuno dei governanti metteva nell' adempiere il debito assegnatogli, e più la presa provvidenza di vendere a carico del tesoro sotto il prezzo di commercio il grano, il pane, l' olio, la carne, per sollievo de' più poveri (essendo tempi di caro) fecero conoscere al popolo la sua importanza, ed il timore che il senato ne aveva. Quindi cominciava questo popolo a parlar pubblicamente sui vizj del governo e dei suoi membri, al che appena pensato aveva fin qui. Diceva esser la nobiltà troppo scarsa di numero, voler essa esclusivamente i migliori impieghi, fruire una partecipazione sui proventi del tabacco, dei cuoj, della lotteria; godersi delle terre del pubblico a Viareggio per un piccolissimo canone. Poscia passava a catechizzare, indicando i rimedj, ognuno secondo il suo cervello. Tra questi rimedj, indicati dalla massa, non era però quello di cambiar la qualità del governo d' aristocratico in democratico. Pochissimi la pensavano allora diversamente, perchè in fine poi la nobiltà era amata, e stimato paterno il governar suo. E questi pochissimi, mostratisi un po' vivi per le nuove dottrine, erano tenuti corti, ed alcuni anche trovavansi stretti in un carcere. Fondati adunque i padri sul general consentimento dei Lucchesi, pensarono di star forti all' ordine dell'aristocrazia; al qual ordine, che naturalmente era da essi prediletto, gli legavano ancora i rispetti col Granduca di Toscana e specialmente con lo Imperatore. Ma nel tempo stesso rivolsero l' animo se-

riamente a levarsi da dosso le principali di quelle macchie, le quali venivano loro rimproverate. E avanti tutto si pose mano ad accrescer la nobiltà; dal che diversi beni si attendevano, vale a dire, di ritornare alla regola delle due congregazioni, d'avere scelta nei maestrati, di puntellare lo stato presente con un maggior numero di buoni cittadini. In conseguenza di ciò furono il dì 15 Settembre del 1797 ascritte dal senato alla nobiltà personale ventisei famiglie, e furono insigniti della nobiltà originaria undici soggetti, che già ne godevano per la loro persona. La provvisione partorì fra il popolo quell' effetto che deriva da cosa fatta per forza, e non ispontaneamente: chetò le querele, ma non fruttò riputazione al governo. Diversamente sarebbe avvenuto se un dieci anni innanzi, vale a dire il 1787, si fosse tosto dato esecuzione alla legge per accrescere la nobiltà; conciossiachè allora si sarebbe veduto che il ben pubblico e non altro determinava i padri a pigliar quel partito. La scelta delle famiglie nuove riuscì in genere giudiziosa, e procacciò al senato diversi soggetti utilissimi. Ma fu cagione di amarezze per qualcuno, il quale, stimandosi eguale ed anche superiore in merito agli eletti, si vide scordato o messo da parte. Questa conseguenza inevitabile era però cattiva in quei momenti, in cui l' ambizion tradita poteva fare ingrossare il numero dei novatori. Laonde, considerando ben bene le cose, noi avvisiamo che sarebbe stato più savio consiglio il sospendere una tale provvisione, riserbandola a tempi quieti, quando il governo è libero del tutto, e non ha da temer gli effetti di qualche parzial disgusto.

Ritornando adesso alla narrazione delle cose esterne, diremo che la creazione della repubblica cisalpina, or-

dinata dal Buonaparte, cui gli stati di Modena, Massa e Carrara, conterminali al nostro furono poco dipoi incorporati, questa creazione aumentava i pensieri angustiosi dei padri. Di fatto, se la repubblica cispadana più debole e disordinata gli aveva messi in agitazione, molto e molto più doveva affannarli la cisalpina, potenza colossale in Italia, e potenza regolare per esserne stata assentita la creazione anche dall'Austria. Fu allora veduta la necessità di porsi in armonia con questa repubblica, per tentare di vicinar bene dal suo lato. Ma una cosa riteneva i padri dal praticare gli ufficj richiesti in simili casi, ed era la mancanza di partecipazione dalla banda del nuovo governo di Milano al nostro senato della creazion sua; costume stabilito tra gli stati sovrani, usato non che altro da ogni imperatore pel suo esaltamento al trono colla repubblica nostra, ed usato dalla stessa cisalpina con altri governi d'Italia. Vedendo però un silenzio continuato su tale proposito, anche dopo varie instanze fatte dal Santini, nostro inviato in Firenze, a quel ministro cisalpino, e potendosi più che a disprezzo attribuire questo a mala intenzione; si determinò di passar sopra alle forme ordinarie, e mandar a complimentare il direttorio di Milano; per averlo, se non amico, almanco non nemico. Su di che potevano ragionevolmente nodrire qualche speranza, poichè si era da essi corcorrisposto all'invito fatto loro dal ministro francese in Toscana, di contribuire ad un imprestito comandato sulla repubblica cisalpina, a fine di alleggerirla in parte da quel peso; per cui sborsarono lire tornesi cento cinquantamila. Gli eletti all'ambasciata di Milano furono il Santini ed il Garzoni, già più volte nominati. Nè meglio poteva affidarsi questa missione; con-

ciossiachè era Nicolao Santini uomo maturo, prudentissimo, pratico molto dei politici affari; e Paolo Garzoni era un giovine fornito delle più belle doti di animo e di corpo, buon parlatore, non che nella propria lingua, anche nella francese (cosa tenuta qua allora per rara) molto avveduto, ed instrutto appieno d'ogni uso di mondo, acquistato per via di lunghi viaggi, intrapresi da esso non tanto a diletto quanto per profitto del suo spirito. In ambedue poi si trovava uno zelo fuori del comune per la cosa pubblica. Ma i talenti, le premure, e tutte le virtù insieme non bastarono a vincere una mala volontà, come vedremo.

Questa volontà cattiva del governo cisalpino contro il nostro proruppe poco dopo la partenza dei deputati al destino loro. Perciocchè il dì ultimo del 1797 una mano di quei soldati partendo da Massa ducale entrò nel Lucchese, e si portò ad occupare il campaccio, porzione del distretto di Montignoso; luogo per vero dire controverso d'antico fra gli due stati limitrofi, ma non per tanto posseduto sempre pacificamente dai Lucchesi. Mentre si facevano le dovute rimostranze a chi rappresentava quella repubblica in Massa, ma caute ed officiose per timore di peggio, ecco giunge novella il dì sette Gennajo del nuovo anno 1798, che delle milizie cisalpine venendo da Massa si accostavano a Lucca. Fu grande il terrore del senato a questa mossa, che doveva tenersi per ostile. Ma poco dopo essendosi presentato ai Signori un ufficiale di quelle, chiedendone il passaggio per lo stato, scemò il terrore. Il passo non doveva nè poteva negarsi, ma si negò la dimanda di metter dentro la soldatesca; la quale fu alloggiata a Monsanquilici, com'era stata un anno innanzi quella del Rusca. Intanto si stava in città a

buonissima guardia, pronti a difendersi in caso di violenza, e si vegghiava forte sui sospetti. La soldatesca, in numero di circa seicento uomini, partì però subito la mattina appresso, tenendo la via di Garfagnana, e liberò i padri da un grave pensiero. Nè vani erano i timori loro. Perciocchè fu poi veduto all'evidenza che la mossa di tale soldatesca non aveva altro scopo se non se di dar mano a una rivoluzione in Lucca; e si prova più d'ogni altro da questo, che, appena giunta a Castelnuovo, piena di dispetto e di rabbia se ne tornò a Massa per la via sempre disastrosa, e in quella stagione pressochè impraticabile, dell'appennino. Sembra fuor d'ogni dubbio che qualcuno dei novatori di qua avesse fatto stimar facile una rivolta, magnificando, come suole accadere, il numero dei partigiani, confidando nella sorpresa e forse anco nella debolezza del reggimento. Diversamente non si spiegherebbe come seicento soli uomini venissero con male intenzioni sopra Lucca, circondata da mura alte e fortissime, munita di molta artiglieria, e guardata da un presidio di cinquecento soldati stanziali. Ma la saviezza del governo e la pochezza dei novatori fecer sì, che la quiete non fu punto alterata in quel frangente.

Queste cose però mostravano chiaro quanto fosse per noi una mala vicina la nuova repubblica di qua dall' alpi. E per accertarsene maggiormente si univa la contrarietà che i nostri deputati a Milano provavano di giorno in giorno per presentarsi a quel direttorio. Cosicchè il senato giudicò spediente d'inviare a Parigi un suo oratore per implorare direttamente la protezione della Francia. Il soggetto scelto a ciò fu Cesare Lucchesini, un molto dabben uomo, e compito per sapere; il quale fin d'allora non era ignoto nella

repubblica letteraria, in cui poscia occupò per comun consentimento dei dotti uno dei primarj seggi. Portava egli anche un cognome assai considerato in Parigi, e dallo stesso Buonaparte, come fratello a quel Girolamo di cui parlammo nelle carte addietro, che era tra i primi consiglieri nel reame di Prussia. Fu ingiunto al Lucchesini nel portarsi a Parigi di tener la via di Rastadt, dov' era allora quel troppo famoso congresso, a solo fine di trovarvi il Buonaparte e raccomandar la repubblica al suo patrocinio. Molto il senato confidava in esso per le benevole espressioni usate verso il nostro paese in diverse occasioni, e per quelle simili della sua moglie Giuseppina; la quale, venuta a Lucca ai primi d' Agosto del 1796, ed essendovi stata accolta e trattata con tutti i segni di una cordialità rispettosa, prodigalizzava sempre verso di noi parole d' affetto e di riconoscenza. Ma il Buonaparte, che era a Parigi, mostrò di non trovarsi in istato da giovare a Lucca siccome non più destinato sulle cose d' Italia; e la moglie, per trarsi d' impaccio ricusava di vedere il Lucchesini.

Intanto le insolenze per una parte e i timori per l' altra si succedevano rapidamente. Si piantava al campaccio dai Cisalpini un albero, che era il simbolo della nuova libertà; s' intimava con isfrontatezza degna di quei tempi al capitano lucchese che guardava Montignoso la consegna della terra, vantando per questo un mandato del direttorio di Milano, sebbene richiesto non fosse esibito, e la cosa cadesse per allora; si minacciava dalle autorità francesi in Livorno ogni più brutto trattamento, perchè un tale con divisa di quella nazione era stato maltrattato in un' osteria nel nostro suburbano da certi del contado, a ciò provocati dalla sua

tracotanza. Il governo cercava il meglio che poteva di ammansir l'offeso ed i vicini col danaro, di rendersi benevoli i lontani con ogni sorta di proteste amichevoli e di buoni ufficj. Niente però si guadagnava per questo a Milano, quantunque il Garzoni (che solo rimase là per la licenza ottenuta dal Santini a causa di salute) vi si travagliasse molto e destrissimamente. Ma vi era una mala volontà decisa contro l'aristocrazia lucchese; genere di governo tra tutti il più odiato da quei caldi democrati. Del che uno si era accorto anche prima pel caso successo al senatore Iacopo Fatinelli. Perciocchè essendo egli stato mandato a Milano nel Gennajo cón istruzioni verbali per gli nostri deputati, nel ritornare fu bruttamente sostenuto per diverse ore alla prima posta, fino a che non gli ebbero letto gli spacci che aveva. Ma, come la prudenza aveva qua consigliato a non fidar niente alla carta, così di là si era fatto lo stesso; e perciò all'obbrobrio di quest'azione si congiunse la inutilità.

Un passo più sfacciato degli altri fecero i Cisalpini di Massa il dodici Marzo del 1798, occupando armata mano la terra di Montignoso, e piantandovi l'albero così detto della libertà. A questo male venne pronto il rimedio. Perciocchè il Berthier, allora generalissimo in Italia, avendo chiesto ai nostri un milione di franchi, sotto il modesto titolo di prestanza fruttifera per soli tre mesi, e con offrire cauzioni a piacimento (sebbene per le cure del Garzoni convenisse di accettarne quattrocentomila), il Berthier, dico, dette ordini i più assoluti, i più perentorj, al governo di Milano per la restituzione della terra, come tosto accadde. Ma ei non volle che la gratitudine si mostrasse soltanto dalla parte sua, ma costrinse eziandio i Luc-

chesi a dimostrargliela dalla parte loro, col farsi pagare altre lire dugentomila tornesi per questo semplice atto di giustizia.

Il Berthier, nell'assistere i Lucchesi, serviva anche ai fini, ed anzi agli espressi voleri del governo francese. Non erano per allora maturi i destini di Lucca. Essendo il Buonaparte stato consultato dal direttorio sulle cose d' Italia, aveva detto espressamente « *che una mutazione nel governo lucchese non arrecherebbe verun vantaggio alla Francia, la quale nel presente sistema ha il maggior predominio sulla Toscana egualmente che sopra Lucca; e che il conservarla intatta poteva essere una prova della generosità e lealtà francese verso quei governi che la rispettano, e che si fidano in lei* ». Giustissima era quella riflessione, e degna del grande che la fece. E per verità, con lo insignorirsi di Lucca scapitava in quel momento la Francia piuttosto che vantaggiare, nel tempo in cui pendeva il congresso a Rastadt per dar pace al continente, nel tempo in cui qualunque dimostrazione d' ingrandimento poteva metter sossopra gli animi dei principi italiani, e far nascere dei timori, che si volevano sopiti allora per gli alti fini di una politica non ispeciale ma universale. In conseguenza di ciò, non solo fu ributtato qualunque disegno fatto dalla cisalpina o per incorporar Lucca ai suoi stati, o almeno per ispartirsi il suo territorio con la Toscana, ma eziandio si dettero gli ordini i più severi perchè Lucca fosse lasciata stare. Questo potette sapere il Lucchesini in via confidenziale a Parigi, giacchè pubblicamente non gli riuscì mai d'intendersela col direttorio. Bensì il Talleyrand, come ministro per gli affari esterni, ricevevalo sovente, lo ascoltava sulle cose della patria; e con parole ac-

corte si dava il pensiero di tranquillarlo. Perchè quel governo ricusasse vedere il Lucchesini come oratore della repubblica di Lucca, può attribuirsi a ciò che egli stesso ne scriveva il 25 Marzo, cioè per non dar soggetto ai giacobini arrabbiati di susurrare inutilmente contro il direttorio, trattando con un governo aristocratico da essi abborrito sopra ogni altro. Il non essere considerato il Lucchesini a Parigi nella qualità desiderata forniva ognor più coraggio al direttorio di Milano per usare altrettanto col Garzoni. E l'esempio di Milano serviva di ragione alla repubblica ligure di praticar lo stesso contegno con Lelio Mansi, gran giureconsulto e cittadino segnalatissimo per ingegno e per virtù, il quale era stato mandato a Genova a complire con quel governo rigenerato, secondo il linguaggio d'allora. Il Mansi perciò fu qua richiamato come inutile, ma si lasciò non solo il Lucchesini a Parigi (il quale vi stette fino allo spirar dell'aristocrazia per fomentare se non altro copertamente le accidentali buone disposizioni verso di noi) ma eziandio il Garzoni a Milano, sperando che una volta sarebbe venuto a capo di avere la richiesta accoglienza. Il che era piuttosto impossibile che facile: poichè ai motivi già detti si univa ragionevolmente la stizza concetta contro la persona del Garzoni, per essere riuscito col mezzo del Berthier a far ritirare da Montignoso la soldatesca cisalpina. Tale era anche l' attività e l' accortezza di questo degno cittadino nel trattar gli affari, tale la sua industria nel pigliare a volo ogni occasione per giovare alla causa della sua patria, che non poteva non meritar l' odio di chi la pensava diversamente. Tutte queste cose congiunte insieme figliarono alla fine un brutto effetto, e fu quello che si coman-

dasse al Garzoni il 19 Giugno del 1798 per parte del governo cisalpino di lasciar Milano, tempo ventiquattro ore, e d'esser fuori dagli stati della repubblica entro tre giorni.

Rottosi così ogni freno verso i Lucchesi, non è da maravigliarsi se vie più i Cisalpini insolentivano; siccome fecero dal lato di Montignoso. La cosa andò tanto innanzi, che il dì due Agosto cinque in seicento uomini andarono da Massa ostilmente sopra la detta terra. Il governo lucchese aveva colà mandato una mano di soldati stanziali, a cui si erano unite le bande paesane per difendere in caso d'aggressione il territorio. Ma i nostri, quando videro trarre ai Cisalpini, fuggirono, siccome non assuefatti al fuoco, lasciando la terra indifesa, che fu tosto occupata dall' inimico. Lo spavento che nacque da questo fatto scemò ben presto, chè la sera stessa del due i Cisalpini abbandonarono la preda, e se ne ritornarono in quel di Massa. Un tal procedere al tutto ostile, anzi più proprio di masnadieri che di un governo, determinò il senato a mettersi sulle difese, inviando della forza regolare a Camajore e Viareggio, terre vicine al punto inquietato, per coprirle da ogni insulto. Su di che poco si poteva sperare, come l'esperienza aveva assicurato: quantunque soldati e paesani mostrassero tutti delle eccellenti disposizioni, poichè a paraggio col cisalpino il nostro governo guadagnava ognor più.

Nel tempo medesimo il senato trovò la maniera di far sapere le sue angustie e i suoi timori ai capi francesi in Italia, supplicandoli a voler essere mediatori di pace e di buona armonia tra la repubblica cisalpina e la lucchese. Dava opera a questo anche il nostro inviato a Firenze Nicolao Santini col ministro di

Francia colà residente. Per le stesse ragioni di mesi innanzi non dovendosi cangiare allora le sorti di Lucca, il generalissimo Brune diede opera, col mandar qua apposta un suo ufficiale, a torre via ogni cagione di scandalo dal lato di Massa; e il ministro della gran nazione presso il Granduca forte consigliava che s' inviasse a Milano un oratore, promettendo sarebbe stato accettato. Da Parigi pure giugnevano le medesime notizie sulle buone intenzioni di quel direttorio verso di Lucca. Perciò non trovarono protezione presso il Talleyrand due soggetti che si dicevano deputati del popolo lucchese, i quali, trasferitisi in quella metropoli, chiedevano in nome della nazione nostra la unione con la repubblica cisalpina. Si seppe anzi che il ministro gli cacciò via, dicendo non volersi la Francia impacciare degli affari dei governi stranieri: il che era allora vero, ma quanto a Lucca soltanto. I due si facevano forti nella loro dimanda sopra una lista di circa tremila nomi di persone consenzienti. Fu però verificato che false erano quelle firme nella generalità, pochissime le vere, e di queste la più parte estorta con la seduzione del danaro.

Il Brune, che aveva secondato le giuste brame dei Lucchesi con lo impedire ulteriori violenze dal lato di Massa, non amava giusta il fare d' allora che il benefizio restasse senza ricompensa. Ed inviò qua per tale effetto uno che possedeva i modi necessarj a riuscire nell' intento. Chiamavasi Andrea Briche, uomo pieno d' ingegno, accortissimo, parlatore pronto, di maniere insinuanti, e nato fatto per questi tranelli; basti il dire, che era un degno commissario francese di quei tempi. Venuto a Lucca il Briche, prometteva mari e monti alla repubblica in nome del generale in capo,

vita quiete felicità; a condizione però che i Lucchesi sovvenissero ai bisogni dell'esercito francese in Italia con generosità e con prontezza. La dimanda fu di due milioni e trecentomila lire tornesi, parte in contanti, e parte in cannoni e munizioni da guerra, e olio, e corami, e tele, e panni. Passava poi destramente alle minacce quando non si fossero volute appagar le richieste; come sarebbe la riunion di Lucca alla Cisalpina, la vendita a pro della Francia dei beni nazionali ed ecclesiastici per diritto di conquista. Aggiugneva che la Francia aveva già un diritto sopra una porzione di detti beni ecclesiastici, ed eran quelli di collazion pontificia, chiamati beni concistoriali; del qual diritto sarebbesi potuta subito valere, come era accaduto nel Parmigiano e nel Piemontese dopo il rovesciamento del governo papale: ed era vero, ma per Parma almeno trattavasi di poco. Magnificava il guadagno che dall' insignorirsi di Lucca avrebbe fatto la Francia, per quindici milioni di beni nazionali, e per tre altri che la Cisalpina a titolo di cessione dati le avrebbe. Faceva in ultimo vedere che queste minacce, almeno in parte, potevano da un momento all' altro verificarsi non ostanti le disposizioni benevole del direttorio di Parigi verso Lucca, mentre il generale in capo, stretto dalla necessità, cercherebbe di aver coll'armi quello che adesso dimandava cortesissimamente e con offerta di largo compenso, sicuro che il direttorio non avrebbe disapprovato il fatto: il qual passo del Brune tanto era più facile attesa la sua natura, buona sì ma subita e precipitosa. Allettati i padri da tante speranze, ed atterriti da tanti timori, specialmente a motivo dei beni concistoriali minacciati d'un imminente sequestro, (e molti erano anche sen-

za quelli della mensa arcivescovale che potevano volersi compresi in quella categoria); dopo molti inutili sforzi consentirono ai primi di Ottobre che fossero pagati al Briche franchi ottocentomila a diverse corte scadenze, per provvedere ai bisogni dell' esercito francese in Italia; e ciò mediante i seguenti patti: di rinunziare a qualunque pretensione sui beni di chiesa, detti concistoriali; di non essere più molestati dal canto della Cisalpina, ed anzi di fare accettare al direttorio di Milano un oratore della repubblica di Lucca; di dare ogni opera a Parigi, perchè fosse là riconosciuto il Lucchesini nella qualità desiderata, e perchè la Francia assentisse nel congresso di Rastadt alla conservazione dello stato di Lucca nella solita sua forma. Per la prima parte di questa convenzione il senato statuì che di franchi quattrocentomila la repubblica dovesse essere compensata in qualche modo dai beni ecclesiastici, avendo guarentito la conservazione di quelli componenti i benefizj di collazion pontificia.

I frequenti e forti salassi che dai Francesi facevansi al nostro tesoro lo avevano da qualche tempo assai impoverito. Per corrispondere a nuovi obblighi, se mai non si fossero potuti evitare, aveva il senato prudentemente stanziato fino nel Marzo di questo stesso anno 1798, allorchè si trattò dell' imprestito domandato dal Berthier, che si fondesse del vasellame d'argento destinato al servizio del palazzo pel valore di scudi quindicimila, e che premurosamente s' invitassero i privati ed i luoghi pii a spogliarsi a pro del pubblico degli argenti lavorati, promettendo pagare un frutto conveniente sul capitale da restituirsi a tempo debito, ed a somministrar del contante alle stesse con-

dizioni: il quale invito produsse certo buono effetto. Crescendo ognor più il bisogno di danaro, fu rinnovata una simile inchiesta, ma in termini più caldi, all'occasione della domanda del Brune; al che lodevolmente si corrispose tanto dai singoli quanto dai diversi corpi morali. Ma innanzi di procedere a questo secondo invito quasi imperativo, piacque al senato di fare una deliberazione, con cui veniva a dare un esempio di disinteresse, non che di amore per la pubblica causa, nei suoi membri medesimi. Fu detto qualche pagina innanzi, che tra le cose di cui il popolo accagionava i nobili era quella che si godessero delle terre del pubblico a Viareggio, mediante un picciolissimo canone. Per intender bene un tal discorso è d'uopo il narrare, che il 1747 fu divisa per atto del senato in ventisei eguali porzioni di coltre ventiquattro ciascuna, che si chiamaron chiuse, certa terra incolta a Viareggio appartenente allo stato. Si assegnarono queste chiuse ad altrettante famiglie nobili estratte a sorte da un'urna che le comprendeva tutte, a patto di pagare alla camera pubblica soli scudi tre all'anno di canone; da seguitar così fino a che bastasse la famiglia fortunata, spenta la quale doveva la chiusa ritornare al governo per disporne a pro di altre famiglie col solito metodo della sorte. Tali chiuse, da ventisei che erano a principio, come si è detto, arrivarono fino al numero di 113, per essere stata successivamente destinata altra terra a questo fine; e ragionevolmente per contentare un bel numero di nobili famiglie. Troviamo scritto che questa provvisione ebbe in origine qualche difficoltà. Di fatto, doveva sembrare un gran che a certi gravi senatori il disporre a pro loro di una parte del patrimonio dello stato, che è sacro in

una repubblica. Doveva anche ferirli il pensiero che si dicesse volere essi per tal guisa mettere a prezzo le loro cure pel governo, pensiero che non poteva certo capire nella mente di un buon cittadino dell'antica data. Ma l'allettamento di un guadagno qualunque, che si rendeva sempre sensibile per molti nobili scarsi di averi, operò che si passasse sopra a qualsisia scrupolo o delicatezza. Quindi si trovò giusto dalla maggiorità dei padri di far quelle concessioni ai nobili, perchè servivano, reggevano, e mantenevano la repubblica. Fino però di quel tempo mormorò qua l'universale di tal provvisione: cosa insolita per vero dire, giacchè allora non era l'uso nei popoli di censurar pubblicamente le operazioni dei loro governi; segno questo che la detta provvisione era comparsa straordinariamente censurabile. Or bene, per rimediare in parte alle strettezze del tesoro i padri convennero di restituire al pubblico le chiuse, perchè se ne facesse vendita a sollievo del tesoro medesimo. Tale deliberazione, fatta il 25 Settembre del 1798, fu opportunissima, ed ebbe molto plauso. E doveva in vero esser lodata; perciocchè, posto ancora che la spartizione di quelle terre fra i nobili, e a quei patti, mostrasse per lo meno poca delicatezza, il tempo di un mezzo secolo aveva più che largamente sanato il difetto, e assicurati i possessori nel pacifico godimento delle loro chiuse. E più lode merita questa cosa pensando che per vincere il partito si richiedeva il concorso di molti senatori in bassa fortuna; cui il torre la chiusa era lo stesso che torre un vivere discreto. Furono perciò le dette terre vendute all'asta, compensando di mano in mano i primi possessori delle fatte bonificazioni e delle sofferte spese, a tenore delle regole di giusti-

zia. Bella somma fruttò all'erario una tal vendita, essendo duemila e più coltre di terra, ridotte a buono stato di coltura.

Ma i Francesi non erano mai sazj di danaro. E veramente, tra per la infedeltà di quei loro commissarj famigerati nel ladroneggio, e gli bisogni dell'esercito, i capi militari trovavansi spesse volte per questo punto in grandi angustie. Si tornò quindi nel Novembre dello stesso anno 1798 a tentar la repubblica di Lucca per averne oro e molto. Ogni termine di amicizia, anzi di tenero affetto, fu usato da uno dei primarj commissarj francesi per ottener l'intento. Ed anche non si trattava di un donativo, e nè pure di una prestanza gratuita, ma si offriva un acquisto fruttifero. Perciocchè essendo la Francia entrata in possesso di un vasto patrimonio, detto la mesola, situato all'imboccatura del Po, che prima era di Roma e poi passò alla Cisalpina, fu decretato alienarsi questo patrimonio quanto all'utile dominio in forma di tontina, col dividerlo in 3600 quote di mille lire tornesi l'una, promettendo il tre per cento di frutto sul capitale. Di tali quote facevasi gran ressa che 1300 fossero pagate dai Lucchesi; il che avrebbe importato un milione e trecentomila franchi. Ma questa volta i padri ricusarono di consentire alla proposta, non che in tutto nè pure in parte; nè si lasciarono svolgere per lusinghe e per minacce. Da che venisse questa fermezza di una negativa assoluta non sapremmo dire per certo, ma forse la infondeva il vedere in mala condizione le cose di Francia in Italia, e la tempesta che già minacciava le armi francesi per gli odj pronti a scoppiare d'Austria e di Russia.

Del rimanente tutto allora prometteva quiete a Lucca per parte della Francia, e della Cisalpina stessa. Scriveva il Talleyrand per la prima volta una lettera al cancellier maggiore della nostra repubblica, in cui con cert'aria di sincerità faceva conoscere che molto stava a cuore del suo direttorio la tranquillità dei Lucchesi, non che la independenza loro. E doveva sembrare schietta questa dichiarazione, per non esservi alcun vantaggio d'ingannare in simil caso. Dal lato della Cisalpina le differenze erano accomodate, e per suggello di amistà s'inviava a Milano col buon piacere di quel governo un oratore della repubblica aristocratica lucchese nella persona dell'avvocato Luigi Matteucci; uomo d'ingegno, e che nel foro della patria aveva già, sebbene molto giovine, acquistato un nome.

Ma lo scoprirsi troppo sollecito del Re di Napoli nemico a Francia affrettò a Lucca i tempi tristi; che sarebbero venuti assai più tardi. Conciossiachè avendo una sua schiera, venuta dal mare su navi inglesi, occupato Livorno il dì 28 Novembre, non ostanti le proteste del Granduca per la violata neutralità, temettero i Francesi a ragione che per questo modo potesse nel caso di disgrazie esser tagliata la ritirata dal lato di Toscana alle soldatesche loro nel Romano; le quali erano già vigorosamente incalzate dalle regie e si trovavano in ogni luogo tormentate dalle rivolte dei popoli. Vollero dunque da questa banda assicurar le spalle all'esercito di Roma: e potevan farlo quantunque fossero assai deboli di forze in Lombardia, perchè l'Austria non si era ancora chiarita nemica loro, aspettando innanzi l'arrivo dei soldati di Paolo imperator delle Russie, suo nuovo alleato. Riusciva in questo caso utilissima a Francia l'occupazione di

Lucca per tener se non altro in rispetto la schiera nemica a Livorno, quando non fosse venuto fatto di cacciarla di là; ed ancora per mantenere in fede il Granduca di Toscana. E perchè questa occupazione tornasse più proficua faceva d'uopo accompagnarla al cambiamento del governo, per trarre senza contrasto il maggior guadagno da chi tornava il conto di opprimere, e per collocare la cosa pubblica in mano di persone devote alle massime sue, quando fossero mai venuti dei tempi grossi per Francia.

L'occupazione di Livorno aveva subito destato delle inquietezze nell'animo dei padri, le quali di mano in mano andavano crescendo per lettere del Lucchesini a Parigi e per quelle del Matteucci a Milano. Ma la certa notizia della stabilita occupazione di Lucca dai Francesi non si ebbe prima del dì ultimo del 1798, e fu per un bando del general Serrurier, pubblicato da Modena il 28 Dicembre; in cui, annunziando che entrava nel Granducato unicamente per iscacciare i Napoletani e gl' Inglesi da Livorno, diceva ancora che portavasi nel Lucchese, ma non per distruggere il governo, e con promessa di far rispettare le persone, le proprietà, e la religione. Era il Serrurier maestro d'inganni e di tutte quelle arti inique che i figli prediletti di Francia usavano allora per tradire i popoli; era inoltre uomo versato in quelli spogli e in quelle rovine degli stati, per le prove spietate fatte da esso sull' infelice Venezia. Fu dunque egli scelto come ottimo strumento per le cose che si andavano preparando contro Lucca. Veramente quelle arti parevano inutili dove la forza poteva tutto. Ma furono ciò nonpertanto usate qui, forse per non deviare dalle massime

di quei tristi giorni, o perchè niente mancasse alla malignità dei tempi.

Intanto giugneva a Pistoja il Serrurier, general di divisione, con varie migliaja di soldati. Provvidero i padri che egli fosse tosto incontrato e salutato colà in nome della repubblica da tre senatori, e furono Francesco Mazzarosa, Paolo Garzoni, e Giovan Lorenzo Montecatini; i quali dovevano dar opera per istornare almeno l'ingresso delle soldatesche in città. Adunavasi pure nel tempo medesimo molta gente a Massa sotto il comando del general di brigata Miollis; ed anche furon mandati per complire con questo due del senato, Francesco Burlamacchi e Giovan Vincenzo Lucchesini. Le premure dei deputati essendo riuscite vane perchè le schiere alloggiassero fuori di città, vi entrarono il due ed il tre del 1799 quelle dal lato di Pistoja condotte dal Serrurier, e il dì quattro le altre dal lato di Massa sotto gli ordini del Miollis: sommavano in tutto a seimila uomini tra fanteria e cavalleria. Grande fu lo sbigottimento d'ogni ordine di persone nel vedersi in balìa di quei soldati repubblicani, che avevan nome di esser la feccia dell'uman genere per irreligione, per lussuria, per rapacità. Deserta pareva Lucca all'entrar dei Francesi, chè i più dei cittadini si tennero chiusi nelle loro case, abbandonati i traffici, serrate le botteghe, come suole accadere in tempi di pubbliche traversie. Questa tristezza universale, la quale si accrebbe quando gli ufficiali andavano ognuno ad occupar l'alloggio destinato nelle particolari abitazioni, mise in tanto grave pensiero i novelli ospiti, che ne stettero con l'animo sollevato per alquanti dì, temendo non forse prorompesse in qualche atto disperato.

Ripeteva il Serrurier appena giunto in Lucca, con un bando al popolo lucchese, le cose medesime promesse da Modena, assicurando di più che ciascuno sarebbe stato mantenuto nei suoi diritti, e che niun cambiamento di governo accaderebbe. Nel punto stesso però in cui faceva noti questi suoi sentimenti al pubblico, teneva altro discorso con quei che in nome del governo l' attorniavano per onorarlo. O date, ei diceva loro, zecchini cinquemila subito, e poi due milioni di franchi, ed avrete libera la città come prima nè più nè meno, quando i Napoletani abbiano abbandonato Livorno; o pure esponetevi a vedere, giusta gli ordini che ho, e cangiare il governo d' aristocratico in democratico, ed esigere sulla sola nobiltà le somme richieste, e guarentire l' osservanza dei miei comandamenti con quattro statichi della vostra condizione. Questi furono i preludj del bene che ci venivano a portare i Francesi; queste erano le promesse che già fermato avevano di non attenere, conciossiachè i Napoletani evacuassero Livorno poche ore dopo, cioè tra il tre e il quattro, rimbarcandosi precipitosamente al solo odore della soldatesca repubblicana. Mentre già era stato sodisfatto colla prontezza voluta alla prima inchiesta dei cinquemila zecchini, e si stava in tutta fretta consultando sull' altra dimanda tanto scoraggiante, ecco subito il dì tre una lettera dello stesso generale, con cui si dichiara, che la imposizione de' due milioni, sotto il titolo spezioso di prestito, sarà pagata dalla sola nobiltà; e si aggiugne, che dovrà somministrarsi per l' uso delle milizie tanto panno rosso e turchino da vestire oltre a tremila soldati, dodicimila camice ed altrettante paja di scarpe. E come se tutto questo fosse ancor poco, manda il Serrurier per arroto a porre

il suggello sulle casse pubbliche, dicendo essere proprietà francese il danaro che vi si conteneva; dopo di averne pigliata per sè, quasi mancia, una buona somma in oro. Degni trattamenti in vero che si facevano a un governo amico della Francia, come il Berthier lo chiamava nell' atto di ricevere le somme dimandate; a un governo che aveva cercato di contentare per quanto poteva la insaziabilità di quei mostri voraci! Peggiori maniere non si sarebbero dovute aspettare al certo da un nemico inviperito per ostinata resistenza.

Tante richieste spaventavano i padri. Gli affliggeva e gli sgomentava la ingiustizia insopportabile che la nobiltà sola dovesse far fronte a una gravezza di quella fatta; quantunque poi questa gravezza dovesse tenersi come temporanea, conciossiachè nobiltà e governo essendo allora sinonimi, il peso imposto fosse del pubblico in faccia al tribunale della fredda ragione, e non di una classe soltanto. Pure, in tanta piena di mali il senato non si smarrì, sempre intento a fare ogni possibile per salvare la navicella affidatagli dai maggiori. Comandava una colletta d' oro, d' argento, di gioje, di numerario, da tutti i nobili senza distinzione di sesso nè di stato; chiedeva altrettanto alle chiese, ai corpi ecclesiastici, ai luoghi pii, per approntar danaro; spediva al Joubert generalissimo un senatore, che fu Tommaso Trenta, per impetrare di poter disporre delle somme sequestrate nelle casse, in conto de' due milioni. Al che avendo condisceso il Joubert, perchè forse comprese tutta la iniquità di una negativa, si pagarono di quel del pubblico settecentomila tornesi per detto titolo; e il rimanente, per un milione e trecentomila, dovette sodisfare la nobiltà in men di un mese, con aggravio pesantissimo de' sin-

goli nobili, alcuni dei quali ebbero a dare oltre il valore della rendita di un anno del patrimonio loro.

All'agonia di quel pagare così esorbitantemente, altre cose si univano per addolorar vie più i senatori. Le umiliazioni che pativano erano grandi, ed infiniti erano gl'imbarazzi in cui si trovavano. I novatori lucchesi, quantunque in picciol numero, avevano levato il capo, e parlavan alto dopo l'arrivo dei Francesi contro l'aristocrazia e contro i nobili, chiamando tirannide la prima, e tiranni i secondi per una logica tutta loro. Era in sostanza l'ambizione e l'utile che gli faceva sparlar così nelle piazze, nelle strade, nei caffè, nelle congreghe, sperando da un cambiamento impieghi ed onori: in pochissimi era anche uno sfogo per le prigionìe e gli esigli cui soggiacquero nell'essersi mostrati troppo vivi avanti tempo per le massime francesi. Ciò portava che un nobile, incontrandosi con alcuno di essi, trovavasi, quasi diremo, in gogna, ed aveva a soffrire ingiurie e disprezzi senza fine. Piccolo, come si è detto, era qui il numero di questi novatori, che si chiamavano *patriotti,* proporzionatamente alla massa della popolazione; ma riusciva molestissimo per quella baldanza che dà la impunità: giacchè il francese generale vezzeggiavali, e gl'incoraggiava, piuttosto che frenarli, in quei parlari smodati. Pure quest'abbiezione sarebbesi forse tollerata dai senatori, quando fossero stati persuasi della convenienza di conservare l'aristocrazia. Riflettendo però che quel governo stretto era troppo odiato dalla forza dominante, e mal si addiceva in un tempo in cui le passioni eziandio dell'uomo onesto si trovavano sollevate, stavano pensando al modo di allargarlo, per esser padroni, se non altro, di regolare il cambiamento; il quale se fosse venuto dai Francesi

era da aspettarsi che sarebbe stato del tutto alla foggia e nel senso loro, vale a dire non secondo i bisogni e i vantaggi veri del paese. Si congiugnevano a queste ragioni i consigli dati ai padri dal Serrurier perchè si determinassero a una variazione; i quali consigli equivalevano in fondo a dei comandi. Conciossiachè il Serrurier non volesse allora metter la mano franca in questa materia, forse per andar cauto, non essendo anche sicuro dell'effetto che un violento cambiamento nell'ordine politico avesse qua ingenerato; e specialmente sulla numerosissima popolazione delle campagne, che era affezionata alla nobiltà ed al governo, ed odiava i Francesi. La quale popolazione a tanto arrivò, che si lagnava alla scoperta di non essere stata chiamata in tempo a difendere la città, stimando per avventura nella semplicità sua che la forza di Francia fosse quella e non altra che occupava Lucca.

Finalmente il dì quindici Gennajo del 1799, stanziò il senato quanto appresso. « Si faccia ritorno alla costituzione antica democratica dello stato lucchese, e perciò s'intenda annullata la legge del 1556, detta martiniana (per cui era stato limitato il numero degli eligibili al governo) come altresì quella del 1628 (che determinava le famiglie sulle quali cader doveva la scelta dei governanti). Ogni titolo, ogni distinzione che sollevi un cittadino sopra l'altro, si tolga di mezzo. Dodici senatori vedano se intera o modificata debba riassumersi la costituzione antica popolare, e se ne consiglino ancora con chi piacesse loro. Il presente governo seguiti a modo di provvisione, e fino a che il nuovo non sia in atto ».

I senatori scelti al fine suddetto si accinsero all'opera con molto zelo, e chiamarono a consulta i *pa-*

triotti per veder di conciliare le diverse opinioni. Ma desiderando quelli di scostarsi il meno possibile dall' ordine antico, non veniva loro fatto di accordarsi con gli medesimi *patriotti;* i quali, infatuati delle novità francesi, tutto che francese non era disprezzavano. Temendo ragionevolmente il senato che per conseguenza di queste lentezze e di questi dispareri potesse venirsi all' improvviso temuto cambiamento, provvide savissimamente che la intera nazione potesse da sè medesima stanziare sulla forma del futuro governo popolare, e sulle persone che amministrar lo dovevano. Fu dunque decretato il dì 28 dello stesso Gennajo, che per la città fossero eletti dalle parrocchie prontissimamente quarantaquattro soggetti, e per la campagna dalle vicarie cinquanta: i quali novantaquattro, uniti a sei scelti nel suo numero dal senato, dovessero essere gl' interpreti della volontà universale in ordine al futuro reggimento purchè democratico, e in ordine ai futuri reggenti. I nobili, chiamati *ex-nobili,* e i servitori loro, i preti e i frati, furono tutti espressamente esclusi dall' intervenire alle sessioni delle parrocchie e delle vicarie, e fu vietato di nominarli tra i novantaquattro. Parve a taluno una grande ingiustizia la detta eccezione dei nobili, che erano la miglior parte dei cittadini quanto alle fortune ed anche al sapere; parve a tal altro questa una dimostrazione di gran viltà nel senato. Ma gli uni e gli altri s' ingannavano; poichè il senato, che conosceva perfettamente lo spirito pubblico, doveva, come fece, allontanar da sè qualunque sospetto di una cooperazione attiva della nobiltà nel nuovo ordinamento, essendo sicuro di non tradire i veri vantaggi dello stato. Ed il fatto comprovò la sapienza di questa disposizione. Le risoluzioni del senato

sui destini del futuro governo furono consentite non solo, ma lodate a cielo dal general Serrurier, il quale vedeva ragionevolmente con piacere un'immagine del popolo sovrano (parola cara ai repubblicani del tempo d'allora) in quell'universal parlamento della nazion lucchese. Forse per questo dovette la provvisione andare a genio dei *patriotti*.

Giunse il dì prescritto per le congreghe delle parrocchie e delle vicarie, che fu il due Febbrajo. Ognuno andava ubbidiente e con calma a fare il debito suo. Le elezioni si operarono in ogni luogo con ordine ammirabile. Ma queste palesarono il modo universal di pensare dei Lucchesi. Senza preti, senza frati, senza gli *ex-nobili* e i servitori loro, che votassero, la scelta dei deputati cadde non ostante presso che tutta sopra soggetti non presi da spirito di novità, specchiati, e degni della fiducia comune.

Propalate le elezioni, i *patriotti* se ne disperarono a principio. Vedevano così finita per essi ogni speranza d'impieghi e d'onori; il primo e forse l'unico scopo delle massime che professavano. Ma riscossi assai presto da quell'abbattimento, vollero fare un ultimo tentativo, e veder d'ottenere con violenza quello che legalmente non potevano. Quindi si misero attorno al Serrurier, e dopo aver deplorato il proprio stato per l'avvilimento in cui nel favoreggiare i Francesi erano caduti, lo scongiurarono a provvedere alla causa loro, che era pure quella di Francia. Altro non cercava il Serrurier per venire a un passo decisivo; e prevalendosi verisimilmente di qualche general facoltà ricevuta in proposito dal supremo comandante Joubert, d'assistere quando occorresse la parte francese, mostrò lasciarsi vincere, e promise ajuto. In conseguenza,

ristrettosi il dì tre con alcuni *patriotti* in cui aveva maggior fiducia, disegnò un nuovo governo alla foggia di quello di Francia, e destinò i soggetti che dovevano amministrarlo come più gli piacque, burlandosi così della data fede, e del giudizio proferito da un' intera nazione col suo assenso.

Compiuta l'opera nel segreto di pochi, il Serrurier manda invito a ciascuno di quei destinati al nuovo governo, che si ritrovi la mattina del quattro susseguente a palazzo, in un'ora determinata. Intima pure nel dì ed ora medesima l' union del senato. Ognuno stava dubbioso ed ansioso di quello che il generale far volesse. Pochi sospettarono ciò che era veramente, non potendo la generalità immaginare una perfidia di questa fatta. Battè finalmente l'ultima ora per l'antica libertà lucchese. Alle undici della mattina del quattro Febbrajo 1799 recatosi il Serrurier a palazzo, accompagnato dai maggiori suoi ufficiali, ed entrato prima nella sala ove stavano riuniti gli designati al nuovo governo, e poi nel salone dov' era congregato il senato, pronunciò in presenza degli uni e dell'altro nella sua lingua i discorsi che ci piace di qui riportare, tradotti fedelmente nella nostra, perchè si conosca la impudenza di quei concetti, e il guasto modo di esprimerli. Disse dunque così ai nuovi eletti.

Io vi ho invitato, o cittadini, a riunirvi qui oggi per la esecuzione degli ordini che ho ricevuti dal generale in capo. Egli mi comanda, per una lettera avuta dal direttorio esecutivo di Francia, di cui m' invia copia, di secondare i voti degli abitanti della repubblica lucchese per una costituzione intieramente democratica; e vuole che io la componga, per modo di provvisione di quei soli, che per l'affetto loro alle mas-

sime repubblicane, per la fermezza del carattere, per la vastità dei lumi, e per la saviezza dello spirito loro compariranno i più adattati a mantenere la libertà senza reazione, e la quiete senza terrore. Ecco le qualità che io ho cercate in voi, o cittadini. Se vi sono riuscito, il popolo sarà felice. È una cosa ben delicata, ma però bella assai quella di dedicarsi alla felicità del proprio paese. Le vostre virtù mi guarentiscono della vostra riuscita. Il popolo lucchese è buono per carattere, ed altro non dimanda che di essere ben guidato. Io vi consegno una regola d'organizzazione temporanea alla quale v' invito di conformarvi.

E in presenza del gonfaloniere e dei senatori parlò in tal guisa.

Gli ordini del generale in capo dell' esercito d' Italia mi conducono oggi in questo luogo per dichiararvi una gran verità, e farla mettere in pratica. Io debbo primieramente, o signori, esprimervi la riconoscenza di tutti i buoni lucchesi pel modo col quale avete amministrato il governo. Ma l' uomo è nato libero, ecco questa gran verità, e dimanda di rientrare in tutti i suoi diritti. In conseguenza, o signori, da ora innanzi non sarà più fra voi condizione alcuna privilegiata di persone, e tutti gli uomini sono eguali. Ho scelto dalla massa i cittadini destinati a governare per modo provvisionale la repubblica di Lucca. Ho cercato in quella l' uomo virtuoso, e mi è stato indicato. Io spero che questa prima scelta appagherà il voto di tutti i buoni cittadini. Io non vedo da questo momento fra voi, che dei cittadini pronti a far tutto pel vantaggio di questa repubblica. Cedete dunque al nuov' ordine di cose, rischiarate coi vostri lumi le menti di coloro che sono destinati ad occupare i vostri posti, e voi

avrete ben meritato della patria. Io vado a compiere la grand' opera che mi è affidata. Il vostro amor di patria mi assicura che voi destinerete subito persone adattate a dare tutti quei lumi che saranno loro richiesti.

Dolenti i senatori per l' imminente disastro dell'amata patria, ma non avviliti, cedettero alla necessità, e lasciaron voti quei seggi, che onoratamente occupato avevano essi ed i loro antenati presso a due secoli e mezzo. Così finì il governo degli aristocrati, non per fiacchezza di vetustà, non per difetto di prudenza, non per incostanza di massime, ma per cagione di una forza irresistibile venutaci d'oltremonti, e nata dal sovvertimento d'ogni principio di morale, in cui sta egualmente la sicurezza dei re come la salute delle repubbliche.

Fine del libro ottavo

SOMMARIO DEL LIBRO IX.

Governo temporaneo creato dal Serrurier, saggio in genere, ed anche provvido. Caldezze dei democrati contro l' ordine antico, e contro la nobiltà. Cominciano gli utopisti a ragionare nei pubblici consigli. Si vuol fare il bene, e se ne fa a buon grado e anche a mal grado. Abolizione dei fidecommessi; legge necessaria, se non che poteva riuscire più giusta. Ladroneggi dei Francesi; miseria della città. Ai mali materiali di un' invasione si uniscono i morali. Odio dell' universale contro i Francesi, e contro il governo, che doveva essere l' istrumento di cose crude. Prorompe quest'odio nelle campagne sopra una falsa voce che gli Austriaci, vittoriosi dei Francesi in Lombardia, si approssimavano. Si calma allo scoprirsi della verità, ma parecchi tra i primarj cittadini sono presi in ostaggio, e mandati in Francia. Disfatta dei repubblicani alla Trebbia che rovina le cose loro in Italia. Lucca, lasciata vacua dai Francesi, è occupata dagli Austriaci. Allegrie pazze della generalità per questa mutazione. Il governo del Serrurier finisce col partir dei Francesi: una reggenza composta di nobili, eletta per modo di provvisione dall'autorità militare austriaca, subentra ad amministrare il paese. I democrati sono avviliti, e poscia perseguitati. Le allegrezze della mutazione vanno presto raffreddandosi per lo spoglio dell' artiglieria della città, e cessano affatto per gli nuovi pesanti aggravj, necessitati dalle dimande militari. Mala contentezza

di tutti gli ordini. I fati di Francia prevalgono in Italia per opera del Buonaparte, e Lucca dopo la battaglia combattuta a Marengo ritorna ad essere occupata dai Francesi. È creato un nuovo governo temporaneo dal general Launay. Aggravj insopportabili posti sui nobili per comando del Massena generale in capo; e modi crudissimi coi quali si vorrebbero eseguire. Il governo riesce a temperarli. Partono i Francesi in forza di operazioni militari; vengono gli Austriaci dalla Toscana ad occupar Lucca, e poscia l'abbandonano dando nuovamente luogo ai repubblicani. Mutazione di governi nel senso degli occupatori. Nuovi bisogni, nuovi pesi. La incertezza sulla sorte di Lucca vien tolta dal Buonaparte primo console della repubblica francese, che independente e libera la dichiara. Il Saliceti viene ad ordinarla sotto forma di un governo repubblicano misto, scegliendo persone sagge: ma i favori si pagano cari al mandatario. Beni che ne conseguitano per la distribuzione proporzionale dei pesi e per la istruzione. Il Clarke ministro francese a Firenze mandato a Lucca per cagioni misteriose, mette gli spiriti in agitazione, coll' incoraggiare gli aristocrati ed inasprire i democrati. Un incaricato d'affari di Francia a Lucca, e un inviato straordinario di questa a Parigi. La pace interna viene ristabilita ed il governo si rende ognor più degno della fiducia comune. Felicità dei Lucchesi nei loro ordinamenti. Ma Napoleone Buonaparte, divenuto imperador dei Francesi e re d' Italia, toglie loro la libertà, costringendoli a dimandare un principe della sua famiglia che gli governasse con temperata costituzione, egli e la sua discendenza; ed è Felice Baciocchi principe di Piombino, cognato a lui per la sorella Elisa sua moglie. A Bo-

logna vanno i lucchesi deputati a fare la forzata richiesta a Napoleone, ed a presentare la consigliata costituzione. Ricevimento solenne della deputazione lucchese, e discorsi pronunziati in quel momento. Napoleone nel dichiarare l'opera sua mostra condiscendere ai desiderj dei Lucchesi, promette di guarentire il nuovo ordine, nomina i ministri i consiglieri i senatori, ed elegge per modo di provvisione una reggenza da governar lo stato fino alla venuta dei principi. Fine della repubblica lucchese.

Contiene i fatti dal 4 *Febbrajo del* 1799 *fino al* 27 *Giugno del* 1805.

LIBRO NONO

Il governo dal Serrurier instituito il 4 Febbrajo del 1799 consisteva, in un potere legislativo con due consigli, uno detto de' juniori, di 48 membri, e l'altro chiamato dei seniori, di 24; e in un potere esecutivo, nominato direttorio, di cinque soggetti. Inoltre cinque ministri furono creati, cioè, per le finanze, per gli affari esterni, per l' interno, per la giustizia, per la guerra e marina. La costituzione, data temporaneamente per norma, quella si fu della vicina repubblica ligure, immagine viva della francese. Non si lasciò indietro la cosa di assegnare a questi reggitori uno stipendio, che era anzi l' anima del negozio; e fu di scudi cinquanta mensuali per ogni direttore, di venticinque per ogni ministro, di dodici per ogni senatore. La scelta dei nuovi moderatori, abbenchè presi dalla massa come il Serrurier annunziò non fu fatta a caso e senza giudizio. Si ebbe un tal riguardo ai talenti, alla civiltà della condizione, ed anche al buon nome. Molti erano veramente caldi democrati come uno poteva aspettarsi, ma non pochi professavano dei principj moderati: i nobili non furono totalmente esclusi. In somma, o fosse schiettezza, o fosse prudenza in chi consigliava il Serrurier, si nominarono al governo persone che per la maggior parte non erano indegne della fiducia comune.

Appena accaduto il cambiamento i democrati non capivano in sè dall' allegrezza. Dicevano d' essere rigenerati, lodavano a cielo i Francesi per tanto bene,

avrebbero voluto moltiplicare quel giorno come il più bello della loro vita. Si dette uno sfogo a questo bollore nel piantar l' albero della libertà sulla piazza di S. Michele, tosto il dì 5 Febbrajo. Cotale emblema del nuovo stato sembrava loro un segno di redenzione, un pegno di felicità, e però vi dissero e vi fecero cose all' intorno, che denotavano la piena trabocchevole di questi affetti. Bisognava indi cancellare per quanto era possibile ogni memoria dell' ordine antico, a fine di non alterar quella gioja con le passate reminiscenze. Incominciò dunque a farsi una guerra ai nomi, ai titoli, alle distinzioni, a tutto ciò che ricordava l' abborrita aristocrazia. Le insegne gentilizie furono tosto dannate senza remissione ad esser tolte via o cancellate, e fino la parola *Libertas* nell'arme della passata repubblica si volle cambiare in quella di *Libertà*, levando l'ultima lettera. Queste cose non potevano troppo piacere ai nobili; anzi se ne stizzivano parendo di esserne umiliati. Lungi perciò dal volere affratellarsi coi democrati, siccome questi avrebbero desiderato, i nobili fuggivano appostatamente la loro compagnia, e per non veder nè pure il trionfo dell'opposta parte ritiravansi alle proprie case di campagna. Del che quelli asperati, gli costringevano a stare in città, gli volevano obbligare a mostrarsi al teatro come prima, ed usavano male parole e minacce gravi contro di essi. La qual cosa non ci par veramente che consonasse troppo al significato delle due parole libertà ed eguaglianza, che si videro allora in testa a tutti i bandi, a tutti gli atti, quasi cardini del novello stato. Ma le vendette ed i cattivi umori non procedettero oltre. Anzi è da osservarsi ad onor del vero, che se in genere s' insultava alla nobiltà, in ispecie fu rispettata: lo che

molto per certo si deve attribuire al merito particolare dei più dei nobili, ma vi deve anche aver avuto parte quel gentil costume affatto proprio dei Lucchesi, specialmente quando sia coltivato dall' istruzione e da un' onesta condizion di famiglia, com' era in generale il caso di quei moderatori. Bisognava però compassionare i nobili se risentivansi di quello stato, essi che dalla superiorità sovrana vedevansi ridotti all'eguaglianza cittadina.

Partecipato che ebbe il nuovo governo lo esaltamento suo al Granduca di Toscana, per convenienza di vicinità non che per vantaggio d'armonia, e ragguagliatene le repubbliche italiane, la romana la ligure la cisalpina, e di più anche l' elvetica (le quali non sappiamo se rispondessero nè pure al fratellevole amplesso) si pensò gravemente a complir con Parigi, non tanto per ringraziare del dono della nuova libertà, quanto, e più, per vedere di accertar la independenza a questo paese. Nel che meritavano quei reggenti somma lode, facendosi chiaro che il sentimento del bene della patria era quello che grandemente gli stimolava. A tale importante missione fu destinato Domenico Moscheni, dottore in medicina. Ma non ebbe il Moscheni a Parigi sorte migliore di quella che già aveva avuto il Lucchesini; al quale allora era stata tolta ogni facoltà, e così agli altri inviati, Nicolao Santini a Firenze, Luigi Matteucci a Milano, e Ferrante Sbarra a Vienna. Non fu veduto da quel direttorio per cui aveva lettere di credenza come ministro plenipotenziario, e soltanto potette passare ufficio rispettoso col Talleyrand ministro degli affari esterni, che vi rispose con qualche obbligante generale espressione, com' era solito fare. Della qual cosa dovettero sentire una non

lieve amarezza i nostri reggitori nel vedersi trattar con quello sprezzo, mentre pareva loro di avere ad essere abbracciati fraternevolmente dalla repubblica francese in quel nuovo stato rigenerato. Ma tale era il costume di Francia verso gl' Italiani, massime se amici: gran lezione per non fidarsi troppo alle parole ingannevoli fino a che ci è tempo, e così sfuggire il maggior dei mali, che è l'essere disprezzati nella miseria da coloro che ve l' hanno procurata.

Anche nei pubblici consigli non tacque il sentimento del ben comune. Si voleva migliorar la sorte dell' ospedale di S. Luca e dell' ospizio dei poveri, detto la Quarquonia, con accrescerne la dotazione, a fine che la umanità languente fosse più largamente soccorsa, e la indigenza trovasse un maggiore alleviamento. Dispiacevano a taluno i modi che per ciò fare si proponevano, vale a dire il distruggere dei conventi e delle confraternite; e si diceva a questo proposito, che lo spogliare uno per vestire un altro non era certamente opera meritoria. Ma se la massima è vera in astratto, può in concreto essere almeno qualche volta modificata: e forse era questo il caso. Male sarebbe stato se di proprio arbitrio dei consigli quelle distruzioni si fossero volute operare. Ma non accadde così; e nell' abolire i conventi della Certosa e di S. Chiara, la commenda di Malta, e le confraternite della Trinità e della Croce, per disporre delle loro entrate, fu usata sempre quella espression condizionata, *previe le opportune licenze;* e ciò valeva se il papa consente. Lo che prova la religione dei governanti, la quale non si smentiva anche in quei tempi calamitosi. Abbiamo veduto la lettera inviata al santo padre, il pazientissimo Pio sesto, a Parma, mentre era

là prigioniero e perseguitato, in cui supplichevolmente gli si dimandava dal direttorio di potere annullare il convento della Certosa, anche secondo la mente del corpo legislativo. Tutte le quali distruzioni non ebbero allora effetto, essendo mancato il tempo a questo governo di maturarle.

Una legge che riuscì nell'insieme la più salutevole fu quella dell'abolizione dei fedecommessi, data il 22 Maggio. Questa instituzione, che richiama alla mente il vecchio ordine feudale, utile forse in una monarchia assoluta e in un'aristocrazia, ma dannosa, anzi incomportabile, in una democrazia, e sempre poi ingiusta ed immorale nell'ordine civile se trattasi di majorascati, com'era l'uso di Lucca presso che universale; questa instituzione, dico, era moltissimo estesa fra noi. La legge fu così concepita: atteso che i fedecommessi sono contrarj alla libertà e all'eguaglianza, e perpetuano in poche famiglie grandi ricchezze, a scapito del commercio non che a pericolo della pubblica quiete, si proibisce da qui innanzi d'instituirne; nulli si dichiarano gli ordinati da un institutore tuttora vivente; si svincolano quelli in atto per due terze parti, se coloro che gli posseggono attualmente in fatto o in diritto non hanno o non avranno figli o discendenti chiamati al godimento del fedecommesso, e per cinque seste parti quando abbiano figli o discendenti colla qualità accennata; il terzo ed il sesto, che si conservano adesso vincolati, passeranno liberi dopo la morte del vivente fedecommissario nelle persone chiamate a conseguirli ». Si disse, mentre agitavasi questa materia, che nella Francia, nella Cisalpina, e nel Piemonte i fedecommessi erano stati disciolti per intiero, ma che per Lucca si voleva preferire come più conveniente il metodo te-

nuto nella vicina repubblica ligure, di svincolarli in parte. Meglio però sarebbe stato che i diritti dei nati e dei nascituri dai matrimonj già contratti fossero stati del tutto rispettati, siccome appunto aveva fatto in questo medesimo caso il sovrano filosofo della Toscana, Leopoldo immortale. Forse si vide anche allora questa ragione; ma uno si astenne dal metterla innanzi per timor di peggio; atteso che i Francesi, i quali volevano porre le mani in ogni cosa, forte consigliavano una tale abolizione, e non si sarebbero contentati che i fedecommessi fossero allora disciolti in diritto e non in fatto.

Riuscì cosa utile in vero che dai canonici della metropolitana si ottenesse la rinunzia della giurisdizione che avevano sul territorio di quattro comunità verso il mare, Massarosa, Fibbialla, Gualdo e Ricetri, che si chiamava la Jura dei canonici. Era questa un'antichissima onorevole concessione fatta a quell'illustrissimo capitolo dall'imperadore Enrico sesto il 1186, in forza della quale comandava nel detto territorio con mero e misto imperio, ed eziandio col diritto di sangue. Tali giurisdizioni sono di frequente motivi di scandali, e tolgono quella uniformità nel governo e nella giustizia, che tanto contribuisce alla quiete di uno stato. Ma il modo che si tenne per aver questa cessione non è da lodarsi. Perciocchè fu essa estorta per violenza, non ottenuta per libera volontà. Si venne a porre i canonici nel bivio, o di perdere il canonicato, o di rinunziare a quel diritto; dicendo che ripugnava alla ragione l'esser sovrani a Massarosa e cittadini a Lucca. Noi però troviamo un errore d'intelletto in questo ragionamento, mentre l'esser signori in quel territorio derivava appunto dall'esser canonici a Lucca, di modo che una cosa non poteva star senza l'altra. Eglino, vessati con-

tinuamente e malmenati, cedettero alfine, e rinunziarono a favor del governo con atto del 24 Giugno quello splendido loro diritto.

Ottima fu la provvisione di proibire ogni tormento negli esami in cose criminali. Questo barbaro costume usavasi tuttavia qua, sebbene per l' applicazione dei tormenti si fosse allora meno crudeli di quello che si era in antico: barbaro costume non ostante, per cui si confessava il non suo delitto dal debole innocente, mentre dal colpevole robusto si poteva efficacemente negare. Nè la filosofia di molti grandissimi italiani, che gran luce avevano sparsa di recente su questa parte di legislazione, e il vicino esempio di Leopoldo principe sapientissimo di Toscana, che aveva sbandito dai suoi tribunali quell' infame procedere, potettero arrecar fra noi un cambiamento così ragionevole: tanto quelle repubbliche aristocratiche erano tenaci nell' osservanza dei buoni come dei rei instituti, purchè consacrati dal tempo!

Un tratto di mera giustizia senz' ombra di parzialità si fu quello di far rivedere, ad istanza degli accusati, i processi che in materie politiche eransi instituiti contro i così detti patriotti, dal passato magistrato de' segretarj. Coloro cui se ne diede il carico erano giudici d' incorrotta fama, e degni della fiducia universale; prova che il governo voleva scoprire la verità, fosse pure anco ad aggravio della parte prepotente. Che cosa ridondasse da tale esame non ci è riuscito di rintracciare; ma forse il tempo mancò a compirlo.

Certamente molto e molto dovette dirsi contro due altre disposizioni prese dai reggenti. L' una di queste risguardava la libertà della stampa; che fu conceduta, prima con alcune restrizioni, e poscia senza queste, frenando soltanto gli autori col timor del castigo se

ma avessero trascorso in cose irreligiose, impolitiche, licenziose, infamanti. Gli uomini coscienziosi presero grand'ombra di tale disposizione: e veramente i loro sospetti erano fondati anche sulla trista esperienza d'altri paesi. Sappiamo bene che un tempo si è creduto generalmente essere la libertà assoluta della stampa egida della politica libertà; e da molti si crede tuttora. Però è questa un' arme a due tagli, e quindi troppo pericolosa a maneggiarsi. Le restrizioni poi, quando se ne appongono, sono causa di un'interpretazione troppo benigna o troppo severa, ed ecco il danno dell' arbitrio; peggio quando non ne sono, chè il male se si punisce non si previene, e bisogna permetterlo per punirlo. Il governo stesso d' allora ebbe a pentirsi di questa concessione; il quale era lacerato in una gazzettaccia scritta a Lucca da un pazzo glorioso, come fu chiamato nel consiglio de' juniori, che disonorava il sacrosanto carattere sacerdotale di cui trovavasi insignito: ma la Dio mercè era un forestiere. Si dovette venire a questo, di sbandirlo da Lucca per quelli eccessi, lui che fu l'apostolo della nuova libertà lucchese; e si ebbe cura che un potente francese in Firenze fosse illuminato sul suo contegno, perchè non ne prendesse il patrocinio.

L' altra disposizione consisteva in un invito fatto ai regolari d' ambo i sessi d' uscire dai loro conventi, dimandando però la secolarizzazione nelle forme prescritte dalla Chiesa. Questo era veramente un tentare, era un far nascere o svegliare dei desiderj nuovi o sopiti, nè poteva non disapprovarsi. Serva a giustificare quei reggitori, che la cosa si fece ad insinuazione di un general francese qua presente, il quale molto s' impacciava di queste liberissime materie. Anzi dobbiamo credere che la condizione annessa fosse tutta opera dei

nostri, per lo che si veniva a moderare l' effetto di quell' invito. Sia però detto a gloria del nostro esemplarissimo clero regolare, niuno di tanti e tante, per quanto ci viene riferito, presentò dimande di tal natura.

Quali fossero le principali opere dei rigenerati, abbiamo veduto: adesso trattiamo di quelle dei rigeneratori. Dal sangue e dalla violenza sfacciata in fuori, niente mancò di ciò che i nemici avrebber fatto. Niuna libertà regnava nei consigli pubblici, chè tutto doveva farsi a voglia dei Francesi: servo si voleva il governo, e pieghevole ad ogni ingorda e strana dimanda. Oppressi i nobili, che erano i più abbienti del paese, con quella tolta smisurata per causa dei due milioni, si venne in sul gravare di un mezzo milione gli ecclesiastici, i più ricchi possidenti dopo quelli. La risoluzione di afforzare e vettovagliare la città servì di pretesto a questo gravissimo peso; ma la ragione doveva essere nel rubare. Era un' idea matta, e da non poter capire in mente di chicchessia purchè instruito anche mezzanamente nell' arte militare dei nostri tempi, il credere che Lucca fosse difendevole. Si fecero però le lustre di mettere in sesto i parapetti delle mura, e si spesero poche centinaja di scudi in alcuni lavori di questo genere. Del grano fu comprato per certa quantità con quei danari, a fine di averne un deposito, come si diceva, in tempo d' assedio. Che cosa ne fosse di questo grano, avranno saputo i commissarj che lo tenevano in custodia; meno la piccola porzione di cui fu permesso disporre per le canove pubbliche in un' estrema penuria. Col fine di rubare si cominciavano a guastare a posta le buone artiglierie, per cavarne un prezzo vendendo il metallo; ma il governo fe cessar quel ladroneggio di nuovo genere, parte pregando e parte mi-

nacciando. Non v'era in fatti arte che non conoscessero al detto fine, non era alcuna che non adoprassero. La città piena zeppa di soldatesche, in ispecial modo avanti il 25 di Marzo, epoca della invasion di Toscana, e verso i primi di Giugno e i primi di Luglio, cioè innanzi e dopo la celebre battaglia della Trebbia, non poteva mantenerle senza rovinare affatto il tesoro, non poteva allogarle senza incomodo intollerabile dei cittadini. Almeno si fossero contentati di quel numero di razioni che era necessario; ma anche qui per rubare se ne chiedevano di più, e tante una volta si volevano, da bastare alla soldatesca francese di tutta Toscana non che di Lucca sola. Nelle case poi l'orgoglio dei Francesi era eccessivo, di nulla mai contenti, sempre sul chiedere con autorità; onde appuntino si verificava il detto del sommo loro scrittor vivente, lo Chateaubriand, che i Francesi sono insopportabili quando si trovano in paese straniero. Per l'ordine annonario allora praticato in Lucca con rigore, o sia per la vendita esclusiva del pane che il governo faceva, il grosso della popolazione campava sul pane comprato dalla canova. Or bene, mancando il grano al governo non si voleva permettergli di servirsi di quello del deposito, e gli s'impediva che potesse trarne da Livorno una quantità già impegnata. Fu ordinato, si chiudessero i pubblici forni. Stava la città sul punto di provar le angustie della fame essendo tempo di caro, non ostanti le provvidenze del governo. Se non che il direttorio levatosi su, e scossa ogni soggezion servile, tanto disse e tanto caldamente mostrò le conseguenze del male soprastante, di cui la colpa si voleva rovesciar tutta sui Francesi, che ottenne un qualche rimedio. La libertà civile era nulla, com'era la politica; quindi

il sospetto, la paura, il terrore. A chi tra i nobili non rimpatriava minacciavasi confiscare i beni; a chi tra i contribuenti non pagava si diceva sarebbe condotto nel castello di Milano. Tanto numerario levato di circolazione, tanto spavento incusso negli animi dei facoltosi, avevano fatto quasi cessare ogni traffico, ogni lavoro: da ciò la pubblica miseria, e le lamentevoli voci degli artigiani e dei giornalieri. La milizia cittadina, che si volle instituire, a cui tutti in Lucca furono ascritti da 17 a 50 anni, salvo gli ecclesiastici, era un gran tormento per la più parte dei cittadini. Oltre alla novità di quella disposizione, molto incomoda per non essere assueti i Lucchesi a trattar le armi da quasi due secoli, faceva paura la detta milizia pel tempo in cui si era, e per le persone che la dirigevano. Romoreggiava la guerra intorno, essendosi rappiccata tra i Francesi e gli Austriaci uniti coi Russi, e temevasi di esser costretti un bel dì ad immolarsi, e forse in paesi lontani, e per una causa generalmente odiata. Scemò, ma non tolse il timore chiamar questa milizia guardia civile sedentaria, vale a dire destinata alla sola difesa della città. Mali morali giustamente appresi tenevano per giunta gli animi rattristati. La santissima religione bestemmiata, non che dispregiata dai novelli ospiti, era una brutta scuola per la gioventù lucchese. Bruttissima era quella che davano tante baldracche, degno codazzo di tale illuvie militare, le quali, colle nudità scandalose e con certi balli non conosciuti per l'innanzi dal contegnoso lucchese, portavano in trionfo la inverecondia e la turpitudine, esca a grande incendio. L'eccesso di civiltà, proprio della nazion francese come si esprime lo Chateaubriand, si temeva a diritto per la seduzione che suole accompagnarlo, e ne tre-

mavano le madri per le figlie, ed i mariti per le spose; conciossiachè le occasioni del vedersi e del trattar con essi era frequente ed inevitabile, sparsi com'erano ed ammonticchiati nelle case dei migliori cittadini. I giuochi detti d'azzardo, fino allora proibiti, si trovavano per tutto, e da per tutto correvano pericolo gl'incauti, o di perdere perchè giocavano, o perchè erano rubati. Lucca in vero non poteva riconoscersi da quella d'innanzi. Città severa per l'ordine, per la religione, pel costume, convèrtita in un bordello, ove una sfrenata libertà d'ogni maniera dominava. Le chiese prima ricchissime e splendidissime, ora spogliate di arredi decorosi, e molte anche fatte ricovero di vil soldatesca o magazzini di foraggi e di vettovaglie. Tante famiglie che grandeggiavano per sontuosi fornimenti, per vasellami d'argento, per gioje, frutto di lunghissimi risparmj e di ben regolata amministrazione, adesso ridotte ad uno stato men che civile. Sbandita la santa amistà, conforto dei singoli non che sostegno degli stati; ed in vece il dubbiare scambievole, il proibirsi ogni espansione d'affetti. Non più quella tranquillità che è il principal condimento della vita, ma un vivere travaglioso, agitato. In fine da una felicità generale si era venuti ad una general miseria. Ecco le opere francesi in Lucca!

Il governo per verità addolciva quanto era in lui, riparava, impediva; ma doveva essere l'istromento di cose male o di cose crude. Dava segni di vera e soda religione; comandava la stretta osservanza dei sacri doveri alle milizie che da esso dipendevano; proibiva severamente i giuochi pericolosi; vietava il cantare di cose oscene; frenava la soverchia libertà della stampa; implorava e otteneva qualche somma, di quelle del

mezzo milione imposto sul clero, per alimentar dei manifattori di seta; faceva sindacare rigorosamente chi amministrava il pubblico danaro; voleva mettere innanzi al direttorio francese quanto il clero era stato gravato, perchè non si fosse tentati d'opprimerlo maggiormente. Ma i pesi imposti al governo erano fortissimi, importabili; gli ordini del pagare perentorj e bruschi. Quindi bisognava incamerare sollecitamente, e perciò a vicenda minacciare, atterrire i debitori. Bisognava, per non vedersi mancar la panatica, essendo carestia di frumento a causa del marittimo commercio impedito, venire ad indagini presso le private persone sulla quantità che ne avevano, ed anche a comandi per venderlo ai pubblici magazzini. In somma il governo non era amabile; ma più per necessità che per volontà.

Quindi non è da maravigliare se i Francesi nell'universale erano qua odiatissimi, e i nuovi moderatori in mala vista della moltitudine. Anzi da taluno si gravava senza distinzione il mandante ed il mandatario. La popolazione delle campagne segnalavasi in questi odj, in queste malavoglienze. Affezionata a quell' antico ordine aristocratico, paterno per essa nei suoi effetti col vettovagliarla quando il bisogno richiedeva; avvezza a venerarlo perchè aveva con sè un'opinione radicata ed il suggello del tempo, che tanto servono ad accrescer forza e dignità ad un governo; ignara della nuova filosofia, e vedendo che la libertà e l'eguaglianza avevano portato con sè il disprezzo della religione, a cui era affezionatissima, ed ogni disordine si nel civile come nel moral costume; questa popolazione, dico, mordeva il freno, ed agognava di scuoterlo ad ogni prima occasione che si presentasse. Non giovò per ad-

dolcirla nè la restituzione fatta a grato dei piccoli pegni al monte di pietà, nè l'averle condonato la rata dell'anno da pagarsi per le vettovaglie somministrate dalla passata aristocrazia. Tutto era nulla.

Bene si era avvisto di questa mala universal disposizione quel gran faccendiere del general Foissac la Tour; il quale, nel dichiarar con un bando che non intendeva il governo di stabilir definitivamente le sorti di Lucca, dicendo che ciò spettava alla nazione intiera, soggiunse che la convocazione dei deputati si sarebbe però fatta a tempo più opportuno, quando gli spiriti fossero meno agitati, le opinioni meglio accertate in favore della libertà, la prevalenza degli antichi moderatori più indebolita.

Essendo in tal guisa disposti gli animi, si accaloravano vie più contro i Francesi per gli primi accidenti della guerra riaccesasi tra l'Austria e la Francia: i quali erano stati di tanto momento, che dopo la battaglia di Cassano la Lombardia e parte del Piemonte passarono in potere dei collegati, vale a dire degli Austro-Russi. Si tumultuava nel Napoletano, negli stati della Chiesa, in Toscana stessa verso l'estremità dal lato del Romano, cioè in Arezzo e Cortona. L'unica speranza dei Francesi stava nella comandata congiunzione dell'esercito di Napoli, capitanato dal Macdonald, con quello dell'alta Italia sotto il generalissimo Moreau; congiunzione in vero possibile, ma non probabile.

In questo, non si sa come, si sparse ai primi di Maggio una voce, e prese tosto piede nel tratto di Toscana che è tra Firenze e Lucca, essere entrati i Tedeschi in quella capitale. Si levaron subito a romore quei popoli; bestemmiaron Francia che dal 25 del Marzo antecedente gli aveva soggiogati; gridarono il

nome dell' ottimo ed amatissimo loro sovrano, Ferdinando terzo, che se n' era ito a Vienna dopo che fu cacciato dalla sua sede. I Lucchesi seppero facilmente queste novelle, e videro i fuochi di gioja, per cui pareva che ardesse tutta la propinqua parte toscana. Commossa all'udire e al veder queste cose la più parte della popolazione della campagna, corre all' armi, dà nelle campane, abbatte a furia gli alberi della libertà piantati in tutti i luoghi principali, comincia ad ingiuriar con parole i pochi partigiani a Francia. Questo accadde il dì 4 Maggio. Alla sera si risponde con baldorie ai fuochi della Valdinievole. Il moto ricomincia il dì dopo, e più grosso che mai; di modo che i democrati e i Francesi correvano di gran rischi. Nella città bollivano pure gli stessi umori; ma furono tenuti bassi e dalla vigilanza del governo, e da molti drappelli di guardia civile, composti per lo più di democrati, a cui stava maggiormente a cuore la conservazione del buon ordine. Svanì quel moto subito che si seppe esser vana la notizia prima, e che i Tedeschi eran tuttora al di là degli appennini. Solo a Viareggio continuava, e bisognò adoprar la forza per domarlo.

Vennero dopo il motivo cose dolorose. I Francesi vollero tosto avere in mano una guarentigia in ogni evento, impadronendosi di certo numero di nobili, a cui unirono anche altri. Dodici furono a principio gli statichi fatti in Lucca, e tre a Camajore. Liberatone uno della città, i quattordici furono condotti a Livorno per esser mandati in Francia dalla via di mare. Ad alcuni di essi riuscì e per forza d' oro e per protezioni il riacquistar la libertà; ma quattro di Lucca, Lelio Orsetti, Alessandro Ottolini, Girolamo Guinigi, e tal Mencarelli capitano del presidio, dovettero pro-

seguire il viaggio insieme coi tre camajoresi, e con molti signori della Toscana sostenuti per la stessa causa. Imbarcati a Livorno con infinito cordoglio dei congiunti e degli amici, furon menati prima a Nizza, poi a Monaco, indi all' isola di S. Margherita, in cui soffersero privazioni d' ogni genere. In fine imbarcatigli di nuovo, si fece loro pigliar terra a Cannes, da dove furon diretti a Digione, luogo stabilito per confino. Molti mesi dovettero attendere la liberazione; che per gli più avvenne quando già le cose in Italia si eran volte a favor di Francia dopo la metà del 1800. Falso è ciò che disse allora la gazzetta lucchese intorno a questo, cioè che l' arresto degli statichi fosse fatto per deliberazione del nostro corpo legislativo. Non ebbero parte alcuna quei moderatori in tale odioso procedere, come abbiam potuto rilevare da prove, non che negative, positive.

Conosciuto l'errore, venne il pentimento nella gente di campagna: ognuno tremava, ognuno piangeva. Molti furono imprigionati, ed una commissione militare francese prese ad esaminare i supposti rei: ma tutti rimasero assoluti, salvo un prete, condannato a due anni di prigionia. Da questo può ricavarsi, che il moto nacque spontaneo e senza fine premeditato; quindi i nobili non l'avevano promosso, come ne furono accusati senza però venir loro male alcuno: prova che si disse ciò soltanto per intimorirli. Mise una gran paura il sentirsi dichiarare Lucca e il suo territorio in istato d'assedio, e i Francesi arrogarsi lo inquisire in materia di stato. Ne venne dopo l' ordine rigoroso della consegna universale d' ogni arme; che molto afflisse, non perchè si avesse la intenzione di farne un uso pernicioso alla pubblica quiete, ma perchè uno si vedeva senza di-

fesa, in particolare nelle campagne, contro i ribaldi, che abbondano sempre in tempi tumultuosi sotto le apparenze di zelo e di amore per la buona causa. Il governo per verità molto insisteva per una qualche modificazione di quell'ordine, toccando la ragione sopra esposta: ma i Francesi mal si piegavano a concessioni di simil fatta; chè il terrore gli preoccupava.

Si rinfrancarono però i Francesi poco dopo, e con essi i loro parziali, al giunger qua dell' esercito di Napoli, condotto dal Macdonald. Quel prode guerriero arrivò a Lucca il 29 Maggio, e ne partì il 7 Giugno per tentare la bramata congiunzione sua coll'esercito del Moreau sulle sponde della Trebbia, tenendo la via del Modanese per Pistoja. Il passaggio di tanta soldatesca finì di rovinare il nostro tesoro, e fu d' uopo al governo, per riparare ai bisogni urgentissimi, ricorrere a modi straordinarj generali; ciò che fino allora fatto non aveva. Fu dunque posto un balzello su tutte le finestre delle fabbriche abitate, sì urbane come rurali, tempo tre giorni a pagarsi per la città, e sei per la campagna.

Ma le battaglie combattute alla Trebbia infelicemente, benchè valorosissimamente, dal Macdonald nei giorni 17, 18, e 19 Giugno del 1799 cogli Austriaci e i Russi uniti, troncarono ogni speranza ai Francesi. Quel Macdonald, che era di qua partito confidentissimo della vittoria per un fiorito esercito, giunse di nuovo a Lucca il primo Luglio con animo ben diverso, seguito dagli avanzi miserabili delle sue schiere, che poco dopo sfilarono verso il Genovesato. Il nostro governo si trovò allora in angustie grandissime, per avere a nodrire questi soldati. Crudi comandi si davano, ma poco obbedivansi in quella concita-

zione di spiriti; quindi si veniva a violenze, perchè la necessità stringeva e la resistenza inveleniva i Francesi. Bruttissimi erano quei momenti e per chi sperava e per chi temeva un cambiamento.

Finalmente essendo gli Austriaci arrivati a Firenze col generale Schneider ed avanzandosi già da queste bande, faceva d' uopo ai Francesi, pochi e scorati, lasciar Lucca pigliando la via di Genova. In tal frangente congregatisi i due consigli nel giorno 17 di Luglio, decretarono si desse piena potestà al direttorio per tutto ciò che convenisse alla quiete e alla sicurezza dello stato, consultandosi ancora con certo numero di probi cittadini. Fatto il colloquio nel giorno medesimo, ne risultò che si elessero dieci soggetti nobili presi tra i più accetti all' universale, per governar lo stato a modo di provvisione. Un bando del direttorio annunziava questa determinazione al pubblico, raccomandando nel tempo stesso tranquillità e saviezza.

Ma invano queste si raccomandavano, chè il popolo era come una molla compressa, pronta a sorger su levato che sia il peso. Di fatto, partiti appena i Francesi, verso la sera del diciassette Luglio, s' incominciò a gara a folleggiare, si sonavano le campane a festa, si abbatteva l' albero della libertà, si toglievano e bruciavano i nuovi stemmi; e tutto con una gioja tumultuosa da dar serj pensieri. Nel giorno del diciotto fu anche più grande il clamore, per la gente di campagna venuta in frotta a prender parte a quella allegrezza sregolata. La guardia civile intanto, riunita, e composta di cittadini ben visti, vegliava quanto poteva al buon ordine, e a salvar non che le persone, ancora le proprietà dei così detti patriotti. Molti di

essi, soprappresi dalla paura, se n' erano partiti coi Francesi alla volta di Genova, ov' ebbero a soffrire orribilmente nelle strettezze di quell' assedio; altri si erano cansati per isfuggire il primo furore. Nondimeno alcuni più confidenti, non usando cautela, furono sostenuti, ingiuriati, maltrattati. *Morte ai giacobini,* si gridava, in mezzo alle voci *viva la repubblica.* Della gente di campagna gridava anche *viva i nostri signori,* intendendo dire del governo aristocratico. In mezzo a tali schiamazzi giunse nel giorno stesso dal lato di Firenze qualche centinajo di soldati austriaci, che servirono a tranquillare gli onesti cittadini, nemici delle violenze e vendette. I Tedeschi furono accolti come liberatori, come salvatori. Moltissimi s' immaginavano per l'avvenire una vita beata, un secol d' oro; alcuni particolarmente già facevano capitale di non avere a pagar più nè imposizioni, nè tasse: gli amatori dell' aristocrazia vedevano prossimo, non che probabile, il ritorno a quell' ordine. Come si verificassero tante belle speranze, si dirà.

Certamente parve un bellissimo preludio agli aristocrati, che il generale Klenau, nel creare una nuova reggenza il 24 Luglio, la quale intitolò reggenza temporanea della città e stato di Lucca, la componesse dei dieci soggetti che facevano appunto il collegio ultimo degli anziani della repubblica aristocratica. Per taluni stracchi dal pagare fu di dolce inganno un proclama del generale Schneider, diretto ai Lucchesi da Firenze fino il 17 Luglio, in cui gl' incoraggiava a non sodisfar le tasse imposte dai Francesi: sognavano che quell'avviso fosse dato per amor loro, e non per quello dei consiglieri.

Il governo però non s' ingannava, nè poteva ingannarsi. Vedeva le grandi, e forse le insuperabili difficoltà, che per ritornare all'ordine antico si presentavano, dopo una rivoluzione che aveva portato la eguaglianza politica in tutti gli stati; e vedeva che quel corpo aristocratico, una volta scomposto e disunito, mal potevasi ricongiugnere. Scorgeva altresì che i tempi di guerra sono tempi crudi; e che, sieno nemici od amici i soldati venuti a trovarvi, vogliono campare a spalle vostre. Quindi si appigliò alla massima di sostenere in genere la independenza ed anche la libertà del paese, per quanto era in esso, e cercò di usare ogni economia, e d' incamerare colla maggior sollecitudine i crediti dello stato, a fine di risparmiare nuovi pesi ai cittadini se fosse possibile. Taluno accagiona quel governo di non aver fatto un passo decisivo col riassumere i diritti che la violenza tolti gli aveva, richiamando il senato; per colorir poscia il disegno che la nazione decidesse sul futuro reggimento, secondo il metodo stabilito dal senato medesimo il 28 Gennajo dell' anno stesso. Ma forse un tal passo sarebbe stato impedito dopo che l' autorità militare si era mischiata del governo. Più naturalmente poteva questo convenire nei primi momenti. Le cose fatte si pensa assai a disfarle ancorchè dispiacciano; ma quando non son fatte s' impedisce che si facciano allorchè non vanno a grado. A ciò mancò forse il coraggio, o più probabilmente la prudenza consigliò a non accrescere il caldo delle passioni in un simile frangente.

Ferma la reggenza nel suo principio di sostenere in genere la independenza e la libertà lucchese, conservò primieramente il nome non solo, ma le forme

altresì di repubblica. Quantunque intitolata, come si è detto, dal general Klenau, reggenza temporanea della città e stato di Lucca, aggiunse di suo arbitrio, *della repubblica di Lucca;* e mise in fronte ai bandi *repubblica lucchese* coll' arme solita usarsi in antico. Richiamò poi gli uffizj e i comitati per le diverse attribuzioni, come al tempo passato. Si rivolse indi a Vienna per patrocinar la causa di Lucca, e ne diè la cura a Ferrante Sbarra, che là era rimasto, scusato dal ritornare nel tempo della democrazia per cagion di salute. Lo Sbarra non potette però avere altro che parole vote: conservarsi per Lucca, gli si rispondeva, sentimenti di giustizia e di benignità; ma nulla essersi statuito fino allora in ordine alle conquiste fatte in Italia. Che nulla si risolvesse intorno alle fatte conquiste durante la guerra, andava bene; ma questo non era il caso di Lucca. Ed anche le trattative dello Sbarra furon tutte da privato e non da oratore del governo, non essendosi voluto considerare in esso il carattere d' inviato straordinario, secondo che ne aveva avuto facoltà dai reggenti. Non si trasandò nè pure l' occasione di raccomandar le nostre sorti ai due generalissimi in Italia tedesco e russo, il Melas e il Suwarow, giacchè si fecero loro ufficj rispettosi da due deputati della reggenza, andati a trovarli in Asti verso il 20 d' Agosto, cioè Tommaso Trenta e Ippolito de' Nobili. Lettere cortesissime furono qua scritte da quei due prodi guerrieri, e buone parole furon date, che servirono per allora a consolare alquanto.

Almeno cattive parole non ebbero dal Suwarow sull' affare dell' artiglieria asportata, che si chiedeva; e furono, cessato il bisogno sarebbe stata restituita. Perciocchè è da narrare, che fino il 30 Luglio era venuta

intimazione al governo dal general Klenau di consegnare al comando tedesco tutti i cannoni e tutte le armi della nazione, per portarsele via. Questa notizia dispiacque all'universale, e tanto da credersi appena. Oltre al danno per la perdita di quel rilevantissimo capitale, pungeva forte la cosa, perchè fatta dai Tedeschi. E come questo? si dimandavano a vicenda i Lucchesi; a noi questo, sempre amicissimi degli Austriaci? che gli abbiamo tanto desiderati, che tanto abbiamo esultato della venuta loro? Ma i Francesi possono tornare, rispondevasi, ed esporvi alle agonie di un assedio; così per vostro bene si leva questa occasione. A ciò si replicava, che Lucca non era piazza difendevole; lo sapevano i Francesi anche quando facevano le viste del contrario, lo vedevano i Tedeschi. Si andava più innanzi, dicendo che l'artiglieria nostra non poteva essere d'uso alcuno nè per campagna nè per fortezza, perchè troppo pesante, e di un calibro affatto fuori d'uso; e che gli schioppi, per questa ragione e come logori dal frequente nettarli, erano pure inutili. Ma non valsero nè ragioni, nè lamenti. Le mura furono ben presto denudate del più bello ornamento loro. Tutti se ne dolevano, e il popolo anche fremeva; ma il governo vegliava, e la quiete pubblica non fu sturbata. Erano i cannoni da cento venti, tutti di grosso calibro, e due ve n'erano di oltre a libbre dodicimila l'uno. Erano tutti in bronzo, e alcuni distinguevansi per la ricchezza e buon gusto degli ornati e delle figure. Il valsente di quest'artiglieria, terrore una volta dei nemici, poscia splendore della nobile Lucca e rallegratrice delle sue feste, fu stimato di un milione e cento sedicimila lire lucchesi, compresi gli schioppi per la più parte disutili che erano nella pubblica armeria; la quale altresì

rimase spogliata d'ogni cosa. Se parve qua durissimo quello spoglio, insopportabile riuscì il comando che le spese di trasporto dovessero soffrirsi da Lucca. Si spesero in circa ventiseimila lire lucchesi per questo; la qual somma aggiunta alla prima e ridotta in franchi, ne fa 856,500.

Si è detto che la reggenza poneva ogni cura e d'avanzar danaro coll'economia, e di averne coll'incamerare i crediti pubblici, per vedere se fosse stato possibile di corrispondere alle inchieste delle soldatesche senza aggiugnere altri pesi. Pel primo intento, rimettendo in vigore il metodo dei comitati e degli offizj, nei quali ognuno esercitava a grato le sue incumbenze, venne a risparmiare una somma assai considerevole, che nel governo democratico spendevasi in servizio dello stato; pel secondo poi comandò si pagassero i resti delle contribuzioni imposte sui nobili e sui preti. Lagnanze si suscitarono per ciò contro il governo; ed a torto, chè la soldatesca molto dimandava, nè le si poteva negar cosa alcuna. Presto finirono quei crediti, e allora, non cessando anzi aumentando le dimande militari, fu d'uopo venire a passi più duri per i privati e più rovinosi per la pubblica azienda. Si mise un'imposizione generale del cinque per cento su tutte le rendite, eccettuando solo quelle degli spedali, e si accrebbe il prezzo del sale di due quattrini alla libbra: la impresa dei lotti forestieri fu ceduta a conto particolare mediante scudi cinquantamila in cinquecento quote di scudi cento l'una; e l'appalto del tabacco e dei liquori spiritosi fu pure ceduto a profitto privato, a fine di ottenere un imprestito di scudi ventimila. Se questo desse da dire contro il governo, ognuno s'immaginerà. Il quale non lasciava di pregare per un

alleviamento, rappresentando la impossibilità di corrispondere pel futuro a sì enormi pesi: tutto era nulla. Tentò anche di mettersi al niego; ma ne vennero rimbrotti acerbi, fu chiamata *giacobina* la reggenza, i comandi fioccavano, e bisognò consentire a quello che si chiedeva.

In mezzo a queste angustie del tesoro e alla povertà dei singoli, giunse voce al governo, che si trattasse a Vienna di gravare d'una contribuzione gli stati d'Italia liberati dal dominio francese, e che Lucca per la sua quota avesse a pagare un mezzo milione di fiorini. Era una semplice voce, che mise ciò non ostante i reggenti in grande agitazione. Dovevasi però avere piena fiducia che ricorrendo al fonte, dopo mostrata ed accertata l'assoluta impotenza, Lucca verrebbe ad essere sgravata di un peso importabile. Per mostrare ed accertare questa impotenza si stimò non vi fosse migliore spediente, che quello di mandare a Vienna una nota sincera del valore di quanto aveva dato e pagato lo stato di Lucca ai Francesi e ai Tedeschi dal 1798 fino al Maggio del 1800. Risultava da questa nota, che i primi avevano di qua avuto pel valsente di novecento quarantaduemila seicento cinquanta francesconi, ed i secondi per quello di dugento cinquantacinquemila dugento settanta; e così nel breve giro di 28 mesi il paese trovavasi impoverito dell'enorme somma, relativamente alla sua piccolezza, di un milione e cento novantasettemila novecento venti francesconi, che fanno di franchi 6,708,352.

Questo gran pagare, e per conseguenza questo forte gravare, erano mali inevitabili: perchè, come si è detto, gli oppressori e i liberatori, se sono diversi nel fine sono simili negli effetti. Altri mali però erano, che se-

condo l'opinione di molti savj avrebbero potuto evitarsi. Il modo col quale i partigiani della democrazia, o assenti o presenti, furono trattati, risvegliò nell'universale una cattiva contentezza. Era stata creata fino nei primi mesi della reggenza una special commissione criminale, per conoscere dei delitti di stato, e sentenziarvi. Non piacque ai più, perchè mirava a rivangar certe cose che una forza prepotente esterna o aveva sanate o aveva sancite. E poi quella legge di maestà fa paura a tutti. Scrutatrice severissima delle umane azioni, e fino, se può dirsi, dei pensieri, non di rado ha per gravi le picciole colpe, e prende i desiderj per fatti; ragion per cui ne tremano i buoni come i tristi. Ma se non piacque il veder creata quella commissione, dispiacque poi assaissimo il sapere che le era stato insinuato di fare i processi, come suol dirsi, sommariamente, passando sopra le regole ordinarie di giustizia, e contentandosi per condannare di aver soltanto accertata la verità del fatto, salvo i casi di pena capitale; come se l'esiglio e la galera fossero bagattelle: tanto lo spirito di parte adombra le menti! Se non che tutte le indagini e tutti i rigori non partorirono in fine cosa alcuna; segno che la giustizia era bene e freddamente amministrata, e che non sognò delitti dove non erano. Molti però degl'incolpati ne patirono colla prigionia, e molti ancora con un esiglio consigliato dalla prudenza; lo che inacerbava i pazienti, disgustava gli aderenti, e allontanava dal governo una gran quantità delle migliori persone; alcune, perchè temperate non volevano contribuire a quei rigori, altre perchè prudenti non volevano prepararsi qualche disgrazia in caso di rovescio, che in tempo di guerra non è mai lontano.

Lo spirito di parte operò medesimamente che furono sospese, con bando del 17 Ottobre 1799, tutte le leggi emanate dal passato governo democratico. Quando anche quel governo fosse stato di usurpatori bisognava ben riflettere innanzi di fare un tal passo alle conseguenze che ne venivano; specialmente in ordine alla legge distruggitrice i fedecommessi, contro la quale per avventura solo dirigevasi la noverata sospensione. Un abisso di danni e d'ingiustizie nasceva tra i privati, perchè nel corto tempo di pochi mesi era già accaduto un gran cambiamento nelle fortune col benefizio della detta legge. Il più forte di questi danni soffrivano i creditori, i quali, fidandosi dell'abolizione dei fedecommessi, rimanevano burlati, per avere avanzato delle somme a quei che non potevano più pagarle, se non se coi miserabili risparmj da farsi vita loro durante sull'entrate dei beni vincolati. Ma il governo democratico era conseguenza di una forza superiore esterna, non lo effetto di sudditi rivoltati; e perciò meritava anche per questa parte maggior riguardo. Mediante una tale sospensione generale di leggi si vide collocar di nuovo al palazzo di giustizia la trave per collare, e la gogna; cose che dalla democrazia erano state tolte.

Ma già le sorti d'Italia, anzi della intiera Europa, stavano un'altra volta in pendente. Per opera del Grande, che fu maraviglia al mondo nei tempi nostri e sarà in tutti i futuri, un cambiamento grandissimo era accaduto in Francia il 10 Novembre del 1799. Spento da lui in un soffio il direttorio, e distrutto così il governo degli avvocati, come lo chiamava, egli si aveva recato in mano la somma delle cose sotto il titolo di primo console. Nella Francia, umiliata, discorde, irre-

ligiosa, sorsero gli spiriti al suono della voce sua prepotente, tacquero le fazioni, si riapersero i templi al vero culto, e fino la legittimità sperò di risalire sul trono degli avi. Non fu conosciuta, o non fu creduta questa possanza incommensurabile; quindi nei campi di Marengo divenne Italia nuovamente serva di Francia. Per la tregua che dopo quella battaglia, combattuta il 14 Giugno 1800, seguì tra il Melas e il Buonaparte, dovendosi gli Austriaci ritirare tra il Mincio la Fossa maestra e il Po, e non conservando che la Toscana di qua dagli appennini, Lucca veniva di nuovo in balia dei Francesi. Alle novelle di tanto miracolo stupì ognuno: i partigiani di Francia alzarono fra noi la cresta, e si smarrirono gli avversi.

Il dì 7 Luglio un proclama del Launay general di brigata, dato da Castelnuovo di Garfagnana, annunziava il suo prossimo arrivo in Lucca; la quale, per quanto ei diceva, era nuovamente renduta alla libertà. Vi entrava il dì nove alla testa di un corpo di soldatesche repubblicane, colla sodisfazione di pochi, col dolore di moltissimi. Il primo passo che ei fece fu di creare un altro governo temporaneo, che compose nel più di parziali della Francia: undici n'erano i membri. Il nuovo governo raccomandava pace e concordia; il Massena generale in capo prometteva da Genova protezione ai Lucchesi; vedevasi per la prima volta in fronte ai bandi, fra mezzo alla libertà e l'eguaglianza, il nome religione: erano buone parole, vennero cattivi fatti. Non si tardò a ordinare dal Massena, che gli ex-nobili pagassero un milione di tornesi, tempo 24 ore alla metà, e dieci giorni all'altra. Che si paghi la prima rata con puntualità, notificavano i nostri; e poi promettevano di adoprarsi per ottenere un sollievo sul resto. Ma era

impossibile il sodisfarvi, perchè mancavano i modi. Non ostante il governo stimava doverne sollecitare la esazione, e con ispessi bandi stimolava, minacciava, sebbene senza frutto. Vedendo il Massena che le cose non andavano secondo la sua volontà per l'affare importante della contribuzione, spedì qua un prefetto militare, con piena autorità anche sul governo. Era tale l'Anglés, così chiamavasi costui, da servir non solo appuntino agli ordini di un soldato crudo, ma da metterci anche molto del suo. Appena arrivato, il 20 Agosto cambiò in parte i soggetti che componevano il governo, e ne ristrinse il numero da undici a sette, sulla speranza di averli più pieghevoli ai suoi cenni. Poscia si mise in sul voler riscuotere ad ogni costo. Provò le buone maniere e non fruttarono; venne alle cattive. Mandava soldati francesi a vivere a discrezione nelle case dei debitori; ordinava che si vendessero i loro mobili; gravava dell'imposta per un sesto anche i più ricchi tra i plebei, come gli chiamò, per facilitarne la riscossione; comandava che si alienassero gli effetti delle confraternite e delle cappellanìe, pure di trar danaro; poneva un dazio rovinoso sull'asportazione dell'olio e della seta al medesimo scopo: e per giunta faceva sequestrare le casse pubbliche, ed ancora quelle delle due società, una dei lotti forestieri e l'altra dei tabacchi. Tutto il paese era in un trambusto, in un'agitazione incredibile: si mormorava, si parlava anche alto perchè gli Austriaci vicini davano coraggio. Il timore ciò non ostante prevaleva, e ognuno si sforzava di pagar qualche cosa.

In mezzo a questo grave sconcerto non dormiva il governo; offriva dei crediti del tesoro in saldo del milione; pregava e scongiurava si desistesse da quelle

vessazioni: tutto era inutile col prefetto. Industriavasi altresì a Milano col Brune, nuovo generale in capo, per mezzo di Vincenzo Cotenna; e questo efficacemente. Venne ordine si sospendessero le esazioni per verificare intanto i pagamenti già fatti. Il Prefetto inviperito dalla resistenza, e niente intimorito dalla contradizione di Milano, procedette oltre, arrestando i governanti perchè non volevano secondare questi eccessi, e facendo levar dalle casse già sequestrate il danaro, col depositarlo però dal general Launay. L' insulto dell' essere soprattenuti, e più di questo la disperazione di trovarsi privi di modi a sostener lo stato, operarono che i reggenti tutti chiedessero la loro licenza, protestando fortemente e solennemente contro tante iniquità che rendevano il paese misero e desolato. Ma al Cotenna riuscì che quella mala bestia del prefetto fosse tosto levato di qua; sicchè le cose posarono alquanto. Ottenne anche il medesimo una diminuzione di centomila franchi all' imposta del milione, ed un tal quale respiro al pagamento delle rate. Furono di più restituiti i danari a tutte le casse, si tolse il dazio sull'olio e sulla seta, e si ordinò che il balzello del milione dovesse gravar tutti quei che avessero almeno scudi cento di entrata.

Venendo al governo, la prima e più essenzial cosa che ei fece fu di levar via la sospensione emanata dalla reggenza austriaca in risguardo alla legge che annullava i fedecommessi: ciò accadde il 25 di Luglio. Vìdesi poi in certe deliberazioni di quel governo un deciso spirito di parte, non lodevole al certo quantunque assai naturale; come sarebbe, di aver creato una commission criminale straordinaria per conoscere e decidere dei delitti di stato; di costringere i nobili a

tornare a Lucca, pena la confisca della metà dei beni; di obbligare i luoghi pii a pigliar di nuovo al servizio coloro, che n' erano stati licenziati per ragioni politiche; d' intimare alla passata reggenza un rendimento di conti: e via discorrendo. Si giunse anche a pubblicare i nomi di undici proprietarj nobili, caduti nella pena della confisca per non avere ubbidito alla chiamata, e a deputar persone che amministrassero i beni confiscati e da confiscarsi. È vero però che non tutte queste cose erano spontanee, ma una parte ne fu insinuata dai padroni. Quando però il governo fu riformato dal prefetto cercò di raddolcire a poco a poco i rigori. Segno ne sia l' avere, per esempio, annullata la commissione criminale straordinaria, rimettendo la conoscenza e decisione del crimenlese al consueto tribunale. Ma pochi giorni questo secondo governo stette in carica, per essere di qua partiti i Francesi, e aver dato luogo agli Austriaci di rientrare in Lucca.

Il generale Launay pubblicò a di nove Settembre, che i Francesi trovavansi nel momento obbligati ad abbandonar Lucca per motivi militari. Ed era ciò vero; perciocchè il generale austriaco Sommariva avendo in Toscana raggranellato sei in settemila cerne, tutta gente inesperta all' armi, ma caldissima contro Francia, ne accadevano per loro provocazione anche durante la tregua dei frequenti abboccamenti coi Francesi dal lato del Bolognese. Erano essi allora deboli da quella banda, e potevano facilmente restarvi oppressi dalle forze imperiali di Toscana e di Ferrara che tuttora stava in mano dei Tedeschi. La forza del Launay bisognava necessariamente a Bologna, non solo per reggersi in quella città, ma per fortificare eziandio l'ala

dritta dell'esercito repubblicano. Nel giorno suddetto del nove il Launay nominò una commission di governo di undici soggetti, prendendone cinque da quella creata dal prefetto, e poscia allo spuntar del giorno undici se ne partì con la sua soldatesca in numero di circa tremila uomini, pigliando la via della Garfagnana. Alla nuova di questa partenza tutti gli spiriti di subito si sollevarono. La guardia civile, chiamata dal governo a sopravvedere la quiete pubblica, tenne in freno gli umori in città; ma nella campagna traboccarono orribilmente. Si venne a questo, di voler dare addosso ai Francesi. Le campane delle parrocchie vicine alla strada per dove passar doveva la soldatesca sonavano a stormo, e i contadini armatisi traevano a furia la mattina del dieci per tempissimo a un luogo sulla detta strada chiamato Vinchiana. È un brutto passo quello di Vinchiana, che ha da un lato il Serchio profondo, e dall' altro la montagna. La cosa parve d' importanza al general Launay, e prima di mettersi in marcia volle che la strada fosse spazzata dai sollevati. Andò a questa spedizione un buon polso di Francesi, e la compagnia lucchese d' artiglieria con due pezzi da campagna. Al varco che si è detto, il quale è a sei miglia dalla città, i villani cominciarono dalle alture e dall'altra sponda del fiume a bersagliare i repubblicani. Parecchi de' Francesi cascaron morti; ma in fine più potette la maestria che il furore, e i paesani furono cacciati o si sbandarono. Casi veramente compassionevoli accaddero in quella parapiglia. Innocenti e colpevoli, armati e disarmati, quanti i Francesi trovavano, uccidevano. Dodici ne furono presi, per essere poi moschettati d'ordine di chi comandava la fazione. Ma gli salvò per loro gran ventura la uma-

nità degli uffiziali francesi, e la carità fraterna. Il capitano della compagnia d' artiglieria era un lucchese, il quale avendo avuto in custodia quei miseri lasciolli fuggire di consentimento degli altri suoi compagni: opera pietosissima, per cui merita che si consegni in queste storie il nome di lui. Fu Ippolito Zibibbi, ufficiale valoroso e perito, che aveva già avuto ed ebbe poi diverse riprove di gran fiducia dai suoi superiori nella custodia di Nizza, nella difesa di Forte-Urbano, nella oppugnazion di Ferrara; essendo sempre alla testa della compagnia d' artiglieri lucchesi, conosciuta con onore tra le francesi schiere.

Il nuovo governo annullava ciò che era stato fatto o stabilito intorno alle confische, lasciando ognuno in libertà di starsene o tornare come più gli piaceva: raccomandava indi quiete e moderazione. Venne poscia il dì tredici un corpo di soldatesca toscana ed austriaca ad occupar Lucca per ordine del Sommariva; il quale nominò un nuovo governo il dì quindici, composto tutto di nobili. Le allegrie nel rivedere i Tedeschi furono ben più moderate che la prima volta; non ostante si rividero con piacere dalla generalità, come quei che venivano a cacciare gli odiatissimi Francesi.

Ma quelle dimostrazioni di gradimento si convertirono ben presto in altre di dispetto e di rabbia: poichè il dì nove Ottobre se ne andavano, cedendo ai repubblicani che in molto maggior numero venivano sopra Lucca dal lato della Garfagnana, e tosto vi entrarono di queto per effetto di una convenzione, condotti dal general di brigata Clement. I Tedeschi partirono colle fischiate della bordaglia: indegno ed ingiusto trattamento, come se avessero dovuto piuttosto farsi tutti ammazzare, e poi per i Lucchesi. A questo trattamen-

to contribuì taluno degli stessi ufficiali, che negava l'andarsene: e così ciò che era gentilezza verso il bel sesso fu tenuto perfidia. Tale sollecito ritorno dei Francesi devesi attribuire alla risoluzione presa dal primo console segretamente d'invader la Toscana innanzi che la tregua spirasse: col pretesto di quel rauno di soldatesca fatto dal Sommariva, e delle insolenze che essa commetteva nel Bolognese e Modanese; ma in fondo per la ragione di volersi levar dietro alle spalle il nemico, avanti d' impegnarsi in una nuova guerra in Lombardia, che si prevedeva inevitabile. L'occupar di nuovo Lucca era cosa importantissima, perchè di qua potevano i Francesi piombar su Livorno inaspettati, e sperar di fare una buona preda sui legni e mercanzie dei nemici collegati. Della qual cosa non si tardò a vedere gli effetti, e tali quali appunto si erano immaginati i repubblicani; perciocchè il Clement, partendo da Lucca improvvisamente colla sua schiera nella notte del 16 al 17 Ottobre, entrò in Livorno la mattina del 18; e potette porre le mani su molte mercanzie inglesi. Intanto il general Dupont marciava sopra Firenze, e ne discacciava il Sommariva, che si ritirò ad Ancona; e il general Pino occupava Pistoja Prato e Pescia.

Ritornando a noi, il Clement confermò per modo di provvisione il governo eletto dal Sommariva, e promise un contegno dolce, e appunto come portava il suo nome. Se non che presto si ritornò alle solite molestissime dimande di danari. Venne un commissario a ciò, certo Lacheze, che si mise a insistere sul residuo dell' imposizion del milione tassato dal Massena. Per avere il minor male, per cercare ancora una diminuzione di soldatesca, chè molta n' era qua, il governo non la-

sciava pratiche alcune intentate. Mandò prima Ascanio Mansi, uno dei suoi, al Brune a Milano nel Novembre del 1800; che grandemente si adoprò, e con certo buon effetto, quantunque i tempi fossero difficilissimi, sul momento cioè di ricominciar la guerra; poscia vi spedì Giuseppe Belluomini allo stesso fine, che ottenne pure un qualche vantaggio. Non fu scordato il Murat a Firenze, presso il quale a principio stava il detto Belluomini. Ciò non ostante, e i pesi straordinarj per la soldatesca erano forti, e le dimande, quantunque si moderassero, erano sempre esorbitanti. Per lo che bisognò rivenire a spedienti durissimi per i privati, rovinosi pel tesoro e per gli beni ecclesiastici. Si comandò un presto di scudi venticinquemila ai più facoltosi nel Marzo del 1801, per servire a un ordine assoluto e perentorio del Murat di pagare in conto del milione imposto dal Massena cento cinquantamila franchi; si mise un balzello dell'uno e mezzo il mese per ogni cento scudi d' entrata su tutti quelli che ne avevano almeno trecento, e prima per quattro mesi, indi per altri due; s' intimarono gli ecclesiastici a saldare, tempo otto giorni, ciò che tuttora dovevano per la contribuzione sul clero: si usava lo stesso linguaggio con quei che non avevano per anche corrisposto delle quote assegnate per la lotteria. Il governo alienava il negozio del pellame conciato, fino allora suo lavorio esclusivo; e con le dovute permissioni della Chiesa concedeva agli utili padroni di perpetuarsi i livelli che avessero di diretto dominio delle mani morte, pagando una somma a titolo di laudemio in proporzione della maggiore o minor durata presumibile dei livelli; della qual somma, tre quarti se gli prendeva la nazione, ed un sol quarto lasciava ai padroni

diretti. Il disegno di far danaro per tal guisa non era del presente governo, ma fu immaginato sotto il primo governo democratico, e sancito dal corpo legislativo in Maggio del 1799; mancò però allora il tempo di maturarlo.

Durissimi e rovinosi erano certamente tutti questi modi pei privati e pel pubblico, e specialmente in un paese ridotto alla miseria più deplorabile, mentre innanzi la rivoluzion francese poteva dirsi proporzionatamente uno dei più doviziosi dell'Europa. Non ebbe il Belluomini difficoltà di scrivere al Murat, che il piccolo stato di Lucca aveva pagato nel corso dei cinque ai sei ultimi anni l'enorme somma di ventidue milioni di franchi. Ma d'altra parte voleva il Murat ordinariamente da Lucca franchi trentamila il mese, ed anche parve facesse un regalo per le istanze pressanti del Belluomini, essendosi messo a principio su cinquantamila: voleva inoltre si mantenessero mille soldati francesi.

In mezzo a tutti questi dolori, la pace conchiusa tra Francia e l'Impero a Luneville fino il 9 Febbrajo del 1801, l'altra, che più ci toccava, tra Francia e Napoli, segnata in Firenze il 28 Marzo, e per ultimo l'ordinamento della Toscana, destinata all'infante Lodovico principe ereditario di Parma nel trattato di S. Idelfonso del primo Ottobre 1800, regolato poi coll'altro di Madrid 21 Marzo 1801, e della quale aveva preso personal possesso il 12 Agosto dell'anno stesso; facevano sperare non lontano il sollievo. Se non che restava tuttavia una grande amarezza nell'animo dei Lucchesi, e questa era la incertezza della sorte loro. Conoscevano bene i proprj incontrastabili diritti, ma sapevano ancora non esservi ragione che tenga in faccia al più forte. Piacque però al Buonaparte di rispettare questi

diritti, e gli piacque allora di rispettarli intieri. Conciossiachè alle repubbliche, purchè picciole, non avversava, mentre in suo cuore odiava le grandi, come opposte a quei principj monarchici che covava nell'animo. Fermato avendo il primo console che Lucca restasse independente e libera, destinò il Saliceti per venire in persona a ordinare il paese. Forse nel consolarla egli mirava a dare una prova (la quale però niente costavagli) della magnanimità sua, e della cura che aveva ancora dei piccioli stati: laonde motivi nuovi potevano nascere di venerazione e d' alto concetto inverso di lui. La prima notizia di questa determinazione ebbe il governo da Milano, con una lettera di Giuseppe Belluomini dell' ultimo d' Ottobre 1801. Gliela comunicò il Murat allora generalissimo, presso cui trovavasi a fine di ottenere un nuovo sgravio di pesi; e l' ottenne mediante uno sborso di danaro, e furono trentaseimila franchi regalati al Murat. Commosso il governo a siffatta novella, e volendo verisimilmente dirigere il cambiamento, destinò verso la fine di Novembre lo stesso Belluomini ad andare ratto dal Buonaparte a Lione; dove si aspettava per aver là ragunato il fiore dei deputati della Cisalpina con la voce di dar nuova forma a quella repubblica. Ma la missione non ebbe poi il suo compimento, o perchè si seppe che il primo console non era per giugnere cosi sollecitamente al luogo ricordato, o perchè si conobbero i suoi decisi voleri sul modo di regolare le sorti di Lucca.

Arrivò il Saliceti alla metà del Dicembre, munito delle opportune credenziali del Buonaparte pel nostro governo, segnate a Parigi il 7 Novembre, nella qualità d' inviato straordinario del primo console. *Desiderando*, diceva il Buonaparte, *di darvi una nuova pro-*

va di benevolenza del governo francese, e della cura che ei prende alla prosperità della repubblica di Lucca, io ho nominato come inviato straordinario presso voi il cittadino Saliceti. Sono convinto, che la scelta da me fatta di un soggetto così vantaggiosamente conosciuto non può che riuscirvi soprammodo grata; ed io vi prego di accordargli intiera fede per quello che vi dirà da parte mia, e specialmente quando vi assicurerà dei voti sinceri che io fo per voi, e della premura con la quale piglierò ogni occasione per testimoniarveli. Questa lettera di credenza, piena di dolci sentimenti del primo console verso i Lucchesi, fu seguita da altra, scritta in nome di lui dal ministro della guerra al Murat generalissimo in Italia, egualmente benefica; con cui, nel parteciparGli la missione del Saliceti e lo scopo di quella, avvertivalo che per ordine del primo console non doveva restare in Lucca soldatesca francese se non quanta e per quanto potesse dimandare il Saliceti medesimo, e lo stato non doveva più gravarsi di alcuna contribuzione. Buone e belle erano queste pubbliche disposizioni del primo console: nè dissimili erano le segrete comunicate al Saliceti, per ciò che potette odorarsi. Nemico sempre il Buonaparte per massima e per proprio vantaggio dei governi pretti popolari, divisava entro di sè, allora che poteva, ristrigner quelli i quali, creati dalla Francia disordinata, rappresentavano nella prima loro istituzione la pura democrazia. Quasi volesse avere un modello nella piccola repubblica di Lucca dell' ordine nuovo che andava a preparare per gli altri paesi liberi, ei dette istruzione, che si badasse nella scelta della pluralità dei governanti al maggior censo, e per il resto si preferissero i letterati, i negozianti, e gli

artisti migliori. La prima scelta dovendo farsi dal Saliceti, le due parti si misero in movimento. Gli aristocrati avevano molto a sperare essendo in genere i primi tra i possidenti, e per contro i democrati avevano a temere assai, perchè, scarsi nella massa di beni di fortuna, potevano soltanto alcuni di essi comprendersi nelle altre classi designate dei cittadini. Cominciò dunque l'ambito da una parte e dall'altra, perchè la elezione fosse fatta a modo dei desiderj di ciascuna.

Intanto l' inviato straordinario del primo console invitava un colloquio di cittadini per consultare sulla nuova costituzione. Era il colloquio composto dei cinque di governo, dei tre ministri, del segretario generale, e di 29 altri cittadini. Dodici nobili vi si trovavano, e parecchi rispettabili soggetti per dottrina e per probità. Riunito il colloquio, e letta più che discussa la preparata costituzione, fu approvata il 23 Dicembre dal medesimo consesso, e il 26 fu accettata dal governo. Tutti la lodarono, chè buona era veramente; sperando poi i democrati che avrebbero in fatto trovato il modo di temperarla a risguardo delle elezioni, tanto nella prima scelta come nelle successive. Notificata la costituzione al pubblico l'ultimo dì dell'anno, n'era questa la sostanza. Lucca fosse una repubblica democratica temperata. Il governo consistesse, primo, in un potere legislativo, chiamato collegio o gran consiglio, di trecento cittadini onorati ed attivi, da prendersi per due terzi tra i più ricchi possidenti, e per l' altro tra i principali negozianti, letterati ed artisti. Spettasse a questo corpo approvare le leggi, determinare annualmente l'entrata e spesa dello stato, nominare i membri del potere esecutivo, delle magistrature, e dell'ordine giudiciario. Le adunanze del collegio incomincias-

sero di pieno diritto ogni primo dell'anno, e seguitassero per uno spazio non minore di quindici giorni nè maggiore di due mesi, ad arbitrio del potere esecutivo. Il collegio dovesse rinnovarsi per un terzo ogni cinque anni secondo la volontà della nazione, espressa per mezzo di deputati: i suoi membri non avessero stipendio. Secondariamente constasse il governo di un potere esecutivo di dodici soggetti, chiamati anziani. Ognuno di essi a turno dovesse presiedere il detto corpo per due mesi, ed avesse allora il titolo di gonfaloniere. Gli obblighi di quest'ordine fossero, di regolare tutta la macchina dello stato, e di proporre le leggi al collegio. Dipendenti dal potere esecutivo vi avessero quattro magistrature, di tre individui l'una, in tutto 12; vale a dire per la giustizia e gli affari esterni, per l' interno e finanze, per la polizia e la forza armata, per le acque, strade e fabbriche pubbliche. Il potere esecutivo in unione a queste quattro magistrature componesse il consiglio d' amministrazione. I membri del potere esecutivo e delle magistrature durassero in carica anni quattro, con l' avvertenza di doversi cambiare a sorte quei due corpi un quarto all' anno; di modo che per i primi eletti, i tre quarti di essi trovavansi a stare in carica uno, due o tre anni soltanto. Potessero però essere eletti di nuovo, e così sempre. I membri del potere esecutivo avessero di stipendio scudi ottocento all' anno per ciascuno, e seicento quelli delle magistrature. Il territorio della repubblica si dividesse in tre circondarj, cioè del Serchio, capo Lucca; del littorale, centro Viareggio; e degli appennini, sede il Borgo a Mozzano. I tribunali minori fossero stabiliti in diversi punti dei circondarj per comodo dei litiganti, mentre i maggiori sedessero in Lucca.

Essendosi l' inviato straordinario, che si chiamò autorità costituente, riservata per la prima volta la nomina dei membri dei due poteri e delle magistrature, uscì fuora in genere un buon composto; quantunque le due parti, democratica ed aristocratica, molto si travagliassero per esser l' una favorita sull' altra, e questa su quella. Nei dodici del potere esecutivo noveravansi sette nobili; sei n'erano nei dodici delle magistrature, e 55 nei 176 membri del collegio del circondario del Serchio: giacchè negli altri due circondarj non potevano essi aver luogo, siccome non nati o domiciliati in quei distretti. I moderati d'ambe le parti si contentarono e dell'ordinamento e delle elezioni, i fanatici no; ma questi non debbono mai attendersi, e sono sempre da disprezzare qualunque siasi la causa che sostengono. Entrò il potere esecutivo in attività il primo Gennajo del 1802, e il dì tre si adunò il gran consiglio.

Prima cura del potere esecutivo fu di render grazie con lettera rispettosissima al primo console del favore compartito, ed in sostanza per aver conservato Lucca independente e libera. Bella risposta se n'ebbe, data da Parigi il 10 Febbrajo del 1802; ed è la seguente. *Io ho compreso con piacere dalla vostra lettera del giorno 5 Gennajo 1802, che voi eravate assolutamente ordinati, e che le domestiche vostre discordie erano cessate, ed avevano dato luogo ad un governo nazionale. Voi componete un piccolo stato. Vivete tranquilli, difendetevi dallo spirito di fazione, e non siate animati che dal gran pensiero di fare la felicità del vostro popolo, il quale in ogni tempo si è distinto per l'amore del lavoro, e per la dolcezza del suo carattere. Assicuratevi che io desidero molto di vedervi felici* (*).

(*) Vedi Documento Num. 18.

Furono poscia praticati con diversi governi gli ufficj soliti usarsi in simili occasioni; e prima col Re d' Etruria, a cui andò il Garzoni e vi restò come inviato straordinario; indi, per lettera, col Papa, col Duca di Parma, col Doge della repubblica di Genova, ridotta allora allora dal Buonaparte a forma più stretta. Le risposte di questi potentati vennero tutte, e tutte furono le più obbliganti, perchè un' opera del primo console, anche picciola, comandava rispetto. Non è noto perchè a Milano non fosse accettato come inviato straordinario del governo di Lucca Giuseppe Belluomini, andato per complire e per risiedere presso quella repubblica: la quale non più cisalpina ma italiana chiamavasi, pel volere del Buonaparte espresso a Lione nel Gennajo del 1802; onde la medesima era stata convertita in una specie di monarchia costituzionale, sotto la dependenza del primo console come presidente. Forse la ragione fu, che il Melzi, vice-presidente, non istimò dover essere trattato come capo della repubblica, essendo veramente nel presidente, che era a Parigi, la rappresentanza suprema.

Il governo cominciò le sue operazioni con pubblicare un pieno perdono, anzi un' assoluta dimenticanza su qualsivoglia delitto di stato: modo bellissimo per toglier via le inimicizie e avvicinar gli animi dopo le politiche convulsioni. E perchè quest'atto fosse scevro da ogni amarezza, volle il Saliceti che non contenesse nè pure una riserva dell'azion civile a favore dei danneggiati, come si era immaginato fare, dicendo esser volere del primo console che si chiudesse una porta di bronzo a tutte le querele risguardanti il passato. Molte cose utilissime ed opportunissime conseguitarono questi bei principj; delle quali ecco le due più notevoli. Le

passate calamità avendo impoverito d' assai l'azienda pubblica, e il nuovo ordine democratico necessitando lo stipendiare i reggitori dello stato, era d' uopo lo stabilire un modo da provveder senza ingiustizie ai bisogni del tesoro. Quindi si dette opera ad accatastare i predj tutti, tanto urbani come rustici, per saperne il valore, e poter tassarli equabilmente. Mentre questa cosa facevasi fu ordinato pagare l' uno per cento al mese sull' entrate da quei che avevano almeno scudi cento di rendita, fino a che non si fosse ottenuta la somma di scudi trentamila; e ciò a titolo di prestanza o di anticipazione per la tassa prediale, da liquidarsi o conguagliarsi a catasto finito. E siccome le immunità dei fondi ecclesiastici, e quelle concedute in antico a parecchi comuni e persone, avrebbero nociuto alla massima di una generale distribuzione di pesi, in primo luogo fu cercato e si ottenne dal sommo Gerarca di poter gravare i fondi della Chiesa come gli altri, ma solo per anni dieci, salva però la congrua parrocchiale, e salvi i patrimonj ecclesiastici che non eccedevano la tassa diocesana: in secondo luogo il governo annullò ogni e qualunque esenzione in forza dei principj democratici, e della giustizia distributiva. Un' istruzione assai estesa fu stabilita, per rendere sufficientemente abile la gioventù nelle scienze sacre, e in diverse nobili professioni, dell' avvocato, del medico, del chirurgo, dell' ingegnere. Le nuove scuole, eccetto quelle dell' arte salutare cui si destinò l'ospedale, furono unite alle altre già collocate nell'antico monastero di S. Frediano; il quale prese il nome d' instituto nazionale, ed anche di università. Ottimi maestri, in numero di quattordici, si elessero ad insegnare, e tutti lucchesi. Parve, ed era in vero un gran benefizio a chi qua pen-

sava rettamente, che fosse aperta una via facile ai nostri di conseguire le necessarie cognizioni dell'utile sapere; via fino a quel tempo ben ardua, atteso che bisognava mendicarle fuora di patria, per essere in avanti confinata la istruzione scientifica nei soli principj. Non fu trascurato l'elementare insegnamento a grato, ristretto pel passato alla sola città, ed ora esteso anche ai due capo-luoghi, degli appennini e del littorale.

Non si può negare che il Saliceti grandemente contribuisse ai miglioramenti fatti allora al nostro paese. Dotato di molto ingegno, e fornito di un'attività straordinaria, che il Buonaparte sapeva poi tanto bene coltivare nei suoi ministri, vedeva egli tutto ciò che poteva convenire a Lucca, e l'otteneva coll'autorità o per consiglio. Questi favori sarebbero però riusciti più graditi se non fossero stati pagati, e carissimamente pagati. Abbiamo sotto gli occhi una nota fedele, da cui risulta che il tesoro di Lucca sborsò a un confidente del Saliceti in varie partite a quella occasione la somma esorbitante di lire lucchesi ottocento venticinquemila, pari a franchi 618,750; poco in contante, e il più in un credito cedutogli di un mezzo milione di fiorini che aveva d'antico il governo sui banchi di Vienna. E sebbene questa somma non tutta conseguisse il Saliceti, perciocchè i negoziatori vollero averne la loro quota, ciò nondimeno e n'ebbe egli la massima porzione, e fu pagata per cagion sua. Questi vantaggj furono dunque non solo riconosciuti, ma comprati, e anche ad altissimo prezzo; ed ognun sa quanto perdano allora di pregio favori di tal sorta.

La pace andava a poco a poco a ristabilirsi in Lucca, e gli aristocrati principiavano ad intendersi coi democrati, per quella saggia mescolanza degli uni e degli

altri nel governo: di modo che le scambievoli avversioni eransi di molto scemate durante l'anno stesso 1802. Stando le cose in questi buoni termini, e prossimo essendo il momento delle tornate del gran consiglio al giugnere del 1803, comparì qua il general Clarke, allora ministro plenipotenziario di Francia alla corte del Re d'Etruria. Facendosi ei conoscere come venuto per una missione a Lucca, spiegò appena arrivato un carattere tale per quei tempi da rianimar le speranze degli aristocrati, e da porre i democrati in un'agitazione angustiosa. Nemico per massima, e poco amico per politica, della democrazia, prese fra noi l'aria d'un antico ministro della real corte, piuttosto che di quello di un console cittadino; accarezzava la nobiltà, trattava gli altri con sussiego, sfoggiava in livree, dava dell'eccellenza al cittadino gonfaloniere: diceva esser venuto d'ordine del primo console ad impedire i tristi effetti delle dissensioni tra i due poteri legislativo ed esecutivo perchè il ben pubblico non ne soffrisse: passava poi a dichiarare che, ove le discordie non fossero cessate, sarebbe stato costretto a comandar per qua della soldatesca francese a solo carico dei dissenzienti; minacciando anche per ultimo di spogliare il paese della sua independenza. Non v'era in realtà una disunione tra i poteri; e in questo, se mai, il governo francese fu ingannato: non v'era guerra tra le parti, perciocchè se la popolana trionfava, quella dei grandi non si trovava oppressa. Vero è che nei democrati le apparenze di superiorità mostravansi un po' vive; e il Talleyrand avrebbe detto a questo proposito, come già disse dei Cisalpini a Cesare Lucchesini, che i popolani lucchesi erano sempre troppo giovani nella rivoluzione. Si riac-

cesero con ciò le quasi sopite inimicizie; l' una parte procacciava guadagnar sull' altra.

Fu proposta dai democrati una legge a regolare le elezioni dei membri del potere esecutivo, allora e poi. Si trattava che gli anziani fossero presi dai tre circondarj, ed in ragion di popolazione; assegnandone sette al circondario del Serchio, tre a quello dell' appennino, e due all' altro del littorale. Era una legge giusta in quell' ordine, perchè fondata sull' eguaglianza; ma era una legge che tendeva visibilmente ad allontanare un' azione preponderante degli aristocrati nel governo, impedendo che tutti i membri del potere esecutivo si pigliassero nel cantone del Serchio a cui i nobili soltanto appartenevano. Questo vero scopo della legge non fu, a quel che sembra, antiveduto dal Clarke; egli perciò approvolla, e passò facilmente nel gran consiglio. Accorgendosi poco dopo delle conseguenze di questa legge volle in qualche modo rimediare all' effetto, coll' insinuare imperiosamente, che nelle prossime elezioni si avesse in mira di mescolare persone di classi differenti, per grado negozj e opinioni. Nel che lo secondarono, fosse timore o volontà; perciocchè la scelta dei tre nuovi membri cadde sopra soggetti moderati, e degni per questo della comun fiducia. Si mise poi il Clarke in sul voler sostenere un' altra legge che proponevasi per istabilire la regola dell'elezioni dei consiglieri, da farsi ogni cinque anni per via delle assemblee primarie; ma questa non passò, essendosi ragionevolmente appreso che colle regole additate si venisse a ristringere il numero degli eligibili, forse per un censo troppo alto; quantunque per tal guisa si servisse non solo allo spirito, ma eziandio alla lettera della costituzione, ove si diceva che per

due terzi i consiglieri dovessero essere dei maggiori possidenti dello stato. Stizzivasi pel rifiuto il Clarke, minacciava e scriveva a Parigi, chiedendo per quel che diceva di essere appoggiato. Niente però si vide conseguitarne. Per lo che il ministro, di malissimo umore e non senza jattura della sua dignità, partissene in Aprile, e fece ritorno alla sua stanza di Firenze. Di là continuò a consigliare ed a comandare, ma quasi sempre senza effetto. In una cosa però di sommo rilievo fu giuoco forza al potere esecutivo di secondarlo, perchè veniva espressamente ordinata da Parigi, cioè, di proibire che le mercanzie della Gran Brettagna fossero ricevute nello stato di Lucca, e che vi si desse ricetto ai sudditi di quella nazione; per causa della guerra riaccesasi tra Inghilterra e Francia. Sebbene anche qui molto e molto gli si contrastasse, perchè si sarebbe voluto seguitar l'antico metodo della neutralità. Negò il governo costantemente il difendere dagl' Inglesi la sua costa marittima con la soldatesca lucchese, come chiedeva il Clarke; e piuttosto si assoggettò alla spesa di mantenere un corpo di soldati francesi, che furono a questo fine mandati a Viareggio dopo il rifiuto. Nel che noi vediamo una salutevole prudenza, piuttosto che una dannosa ostinazione, per risparmiare ai Lucchesi un qualche disastro nel caso di uno sbarco.

Sembra che il Clarke fosse qua mandato non tanto per conciliare gli animi, di cui veramente non era bisogno come si è detto, ma eziandio per indirizzare l' opinion pubblica nel Lucchese a quel fine, al quale il Buonaparte mirava allora continuamente, cioè d' essere sovrano. Odiava egli perciò i governi larghi, e gli voleva a poco a poco chiamare ad un ordine stret-

to, perchè meno si discostassero dai suoi principj. A tale scopo aveva prima riordinato Lucca, e poscia riformato le due repubbliche italiana e ligure; a tale scopo amava di tener basso il genio democratico fra noi, che sapeva imbaldanzirvi alquanto. Niuno si maravigli che il Buonaparte facesse caso anche della opinione dei Lucchesi, quantunque fosse da valutarsi un nonnulla; perciocchè egli non disprezzava nè pure un minimo di quello potesse condurre ai suoi altissimi fini. Il Clarke era lo strumento il più adattato a servirlo in questo caso per le sue massime antipopolane; e di lui si servì. Perchè poi non sostenesse l'opera e l'onore del suo ministro, la ragione sta nel non essere anche tempo di scoprirsi. Ma niente il governo di Francia perdeva per questo; come suole d'ordinario accadere, mentre la colpa ricade sui ministri o per non aver saputo condurre le cose, o per averle male interpretate. Non vogliamo anche occultare esserci stato detto, che il Clarke trattava quando era a Lucca affari reconditi di altissimo rilievo; frequenti gite farsi dal medesimo a Massa di Carrara; ivi abboccarsi con persone che venivano dal mare, e poi rimbarcavano; nel passeggiare alla campagna vederlo spesso favellare con persone sconosciute, che poi se ne andavano senza sapersene altro; ricevere molti corrieri, e molti spedirne, i quali non potevano certamente risguardare le picciolezze nostre. Per lo che taluno pensa, che il vero, o almeno il principal motivo della venuta qua del Clarke, fosse per trattare coll'Inghilterra di cose attenenti ai futuri disegni della grandezza del Buonaparte, come da sito opportuno attesa la vicinanza del mare; nascondendo il mistero con la missione di Lucca. Questa opinione si rende-

rebbe anche più probabile ponendo mente all'origine, alla condizione, ed alle qualità del detto ministro, come originario della Gran Brettagna, come di nobil sangue, e versatissimo nelle politiche faccende.

È osservabile che il governo francese, lungi dal mostrarsi adirato col nostro pel contegno tenuto col Clarke, volle anzi in quel tempo dargli nuove riprove di benevolenza, col fare che un suo rappresentante risiedesse a Lucca in qualità d'incaricato d'affari. Il francese Derville Melechard destinato a questa carica, giunse qua nel Settembre del 1803, munito della solita lettera di credenza, segnata dal primo console in Brusselles il 25 Luglio. E qui non si fermò la benevolenza del capo della repubblica francese verso Lucca, giacchè poco dopo consentì a ricevere un deputato straordinario di questo piccolo stato nella persona di Giuseppe Belluomini, e condiscese poi che rimanesse presso di lui in qualità d'inviato straordinario. Le parole dette dal primo console al Belluomini nella sua prima udienza sono degne di essere qui riportate: eccole. *Mi è molto grato il vedere in voi un deputato della repubblica lucchese presso di me. Io ho avuto sempre a cuore la prosperità di questo buon popolo industrioso. Scrivete al vostro governo, che il miglior mezzo di mostrarmi la sua gratitudine è quello di procurare un'intiera fusione di parti, e di mantenere la tranquillità.* Nè pure il Buonaparte cessò dalle dimostrazioni affettuose verso Lucca, allorchè fu proclamato imperator dei Francesi; che anzi le ripetè nella sua risposta alla lettera ossequiosissima del nostro governo, indirittagli nel Giugno del 1804 per onorarlo in quel nuovo supremo grado. Questa risposta, che ha la data del 6 Luglio da S. Cloud, è così concepita.

Carissimi e buoni amici. Sono stato sensibile alla conferma che voi mi date colla vostra lettera del sette Giugno della parte che avete preso agli avvenimenti, i quali hanno stabilito nella mia famiglia il governo ereditario di questo impero. È mia ferma intenzione di far servire il potere, di cui è piaciuto rivestirmi alla divina Provvidenza, per mantenere e per istrignere ogni di più i legami che uniscono i due stati. Nell' accreditare presso di voi il mio incaricato d' affari, io gli ho inculcato di ripetervene soventi volte l' assicurazione, e gli ho prescritto di darsi special cura a convincervi della mia stima, e dei miei sentimenti inviolabili. Intorno a che io prego Dio, carissimi e buoni amici, che vi abbia nella sua santa e degna custodia. Noi non ci fonderemo sulle formule della detta risposta per servire alla gloria nazionale, essendo questo lo stile usato presso a poco in lettere di simil fatta; ma non possiamo difenderci da certo senso d' orgoglio, pensando che il Buonaparte, fatto grandissimo e diventato imperatore dei Francesi, trattasse Lucca quale potenza nè più nè meno. In prova di che ei volle confermare qua il suo incaricato di affari, e consentì a riconoscere Giuseppe Belluomini nel solito suo grado d' inviato straordinario residente. Per la qual cosa la repubblica nostra potette anch' essa prender parte alla memorabilissima ceremonia dell' incoronazione di Napoleone come imperator dei Francesi, accaduta in Parigi il due Dicembre dello stesso anno 1804. Ebbe il Belluomini speciale incarico di assistere all' augusta funzione insieme con Nicolao Giorgini, uno degli anziani, mandatovi per accrescere decoro alla rappresentanza lucchese, che prese il nome di deputazione.

Il nostro governo seguitava intanto ad applicarsi con savviezza alle cose interne. Molte ne furon fatte, e molte se ne preparavano, specialmente intorno alla riforma delle leggi civili e criminali, di cui per dire il vero era un estremo bisogno. Una di quelle che più l'onora, è di avere per il primo nell'Italia meridionale dato la mano a propagare lo innesto del vajuolo vaccino, secondando al tutto lo zelo caldissimo ed illuminato del nostro Giacomo Franceschi, dottore illustre in medicina. Sopportabili erano gli ordinarj pesi imposti, perciocchè la tassa prediale fu nel 1803, primo anno in cui si mise in attività, del quattro e un terzo per cento sopra il fruttato dei fondi, del tre e mezzo pel 1804, e dell'uno e due terzi soltanto pel 1805. La tassa personale, di cui si gravò dal 1803 al 1805 la gente di campagna, in cambio dell'obbligo che in antico aveva di comprare individualmente tante libbre di sale, non montava che a soldi quattordici a testa, esclusi i fanciulli sotto l'età di anni sette. È vero che nel 1804 si dovette pagar due volte la tassa prediale, ma la colpa non fu del governo, bensì di una forza superiore; conciossiachè fosse necessario il provvedere alla pubblica salute, minacciata dal flagello della febbre gialla manifestatasi nel vicino Livorno l'Ottobre dell'anno medesimo. Tali furono però le precauzioni, tale il modo con cui si mandarono ad effetto, che da quella terribile malattia rimase esente il Lucchese. Fortunatamente coll'incrudir dell'inverno il contagio finì, e l'ultimo di Gennajo del 1805 furono ristabilite le comunicazioni solite colla Toscana, e per tal guisa cessò ogni spesa a questo riguardo. Bisognò anche nel 1805 pagare straordinariamente un tre per cento in due me-

si, ma dai soli proprietarj e capitalisti che avevano almeno scudi cento d' entrata: questo pure accadde per cagione impensata, cioè per la venuta qua di un corpo di soldati francesi che fu d' uopo il mantener qualche tempo; e poi si dichiarò un semplice presto, e non un' imposta.

Gli affari di questo piccolo stato procedevano adunque non solo regolarmente ma utilmente, gli animi andavano tutti a riunirsi, e la fiducia nel governo era generale e ben meritata, specialmente nei primi mesi del 1805; cosicchè ogni savio Lucchese vedeva un più felice avvenire nell' accordo comune dei cittadini, e nell' effetto di tante provvide istituzioni. La repubblica di Lucca, ringiovanita, per dir così, col nuovo ordine, aveva già riguadagnato la quiete che il tempo solo dà agli stati nuovi, senza rallentare di quella vigoria, tanto propria a secondare i progressi dello spirito umano. Ma, com' era piaciuto al sommo imperante di rispettar fino allora interi i sacri ed inviolabili diritti dei Lucchesi, adesso più non gli piaceva. L' utile stava per anteporsi al giusto; massima, quanto ordinaria in politica, altrettanto però iniqua.

Avendo Napoleone stabilito nei primi mesi del 1805 di portarsi a Milano, per farvisi incoronare con la corona ferrea re d' Italia, il nostro governo si diede cura di destinare due soggetti per complire con esso lui in questa occasione, e furono Vincenzo Cotenna, che era tra gli anziani, e Cesare Lucchesini. Poco dipoi comandò a Giuseppe Belluomini di seguitar lo Imperatore nel suo viaggio in Italia. Le istruzioni date ai deputati erano semplicissime, e consistevano in praticare atti della maggiore riverenza col Monarca francese e raccomandargli la conservazione del felicissimo

presente stato. Novelle consolantissime si ebbero dai medesimi con lettera del 18 Maggio da Milano; perciocchè nella prima udienza, in cui furono affettuosamente trattati, Napoleone, chiamandosi molto contento della repubblica lucchese, confermò le assicurazioni già date altre volte della nostra libertà. Ma una lettera del Belluomini, d' un giorno dopo, incominciò a destare qualche inquietudine. Di fatto, essendosi egli presentato a Napoleone il diciannove in compagnia dei due deputati, si sentirono dire: *So che a Lucca non siete troppo uniti, questo non deve essere, e bisogna stare uniti e d' accordo.* Erano queste parole significantissime in bocca di un Napoleone, e davano fondato motivo di timori sulle sorti della patria. Intanto Francesco Belluomini, uno degli anziani, che in quel bimestre sedeva per turno gonfaloniere, ebbe dal Saliceti per uno spaccio a posta invito segreto e pressantissimo il dì 26 Maggio di portarsi a Genova, per conferir con esso seco, stando là ministro per la Francia. Ci viene riferito da persone bene informate e degne d'ogni fede, che Napoleone aveva ordinato al Saliceti di far sì che i Lucchesi, come da loro, lo supplicassero di un principe della sua famiglia, per governarli con una costituzione. Si aggiugne che il Saliceti nell' adempire al carico avuto, parlando col Belluomini gli dicesse, *da qui innanzi non tocca più a comandare a noi; essi soli vogliono comandare.* Mentre il gonfaloniere era tuttora a Genova, un' altra lettera di Giuseppe Belluomini, scritta del 29 Maggio da Milano, veniva a crescere nel governo l' agitazione. Si riportavano in essa le parole dette dal Talleyrand al nostro Girolamo Lucchesini ministro di Prussia presso Napoleone, nel momento che Genova con le solite apparenze sponta-

nee fu costretta a chiedere la sua aggregazione alla Francia, ed erano: *voi altri a Lucca non farete nulla?*

Il velo che copriva tuttora le parole dell' Imperatore, e quelle del Talleyrand, fu tolto al ritorno da Genova di Francesco Belluomini il dì tre Giugno. Esso espose al potere esecutivo i consigli del Saliceti, o per meglio dire gli ordini di Napoleone. Il principio era invariabile; si poteva soltanto trattare di accettarlo in un modo più o meno oneroso. Di questo si diede cura immediatamente il potere esecutivo. Quindi, premessi due accomodati pretesti (perchè ragioni non v' erano, e qualche cosa bisognava pur dire per giustificar quell' atto), cioè che la costituzione presente non era più adattata alla felicità dei Lucchesi, e che era necessario il conformarsi al generale esempio delle nazioni legate alla nostra per vincoli politici, si notificava, sarebbesi pregata la Maestà dell' imperator dei Francesi e re d' Italia a dare una nuova costituzione politica a Lucca, affidandone il governo a un principe della sua famiglia, e ai successori maschi, escluse le femmine; e questo alle seguenti condizioni: di mantenere la religione cattolica apostolica romana, la independenza dello stato, la rappresentanza nazionale, la eguaglianza dei diritti, la libertà civile e politica, la esclusione de' titoli e privilegj fuorchè nella famiglia regnante; di guarentire il debito pubblico; di niente innovare sulla legge che aboliva i fedecommessi e le primogeniture; di servirsi per gli pubblici impieghi di soli cittadini lucchesi, lasciando all' arbitrio la elezione dei giudici. Si aggiugneva che quest' atto sarebbesi presentato all' accettazione del popolo nei modi e nelle forme da prescriversi. Una deputazione, composta di cinque tra gli anziani, del segretario ge-

nerale della repubblica, e dell' inviato straordinario a Parigi, ebbe cura di presentare umilmente l' atto costituzionale a Napoleone. Erano gli anziani Francesco Belluomini, allora gonfaloniere, Nicolao Giorgini, Domenico Pieri, Giov. Filippo Santini, e Pietro Pellini; il segretario era l' avvocato Angelo Bossi. Alla qual deputazione furono poscia aggiunti il Cotenna ed il Lucchesini, che si trovavano a Milano.

In conseguenza dell' ultima disposizione di quel decreto si apersero dei registri in tutte le parrocchie e comunità dello stato, per ricevere entro tre giorni prossimi la dichiarazione di ogni cittadino attivo, o confermativa o negativa; con questa condizione che i non dichiaranti s' intendessero avere approvato. Pochi manifestarono la loro adesione, i più si tacquero; e perciò tutti approvarono secondo la lettera del decreto, salvo un prete che volle spiegarsi negativamente. Ognuno stava in aspettazione del principe, che l' Imperatore in mente sua aveva destinato a tale picciola sovranità. Presto però fu tolto di mezzo anche questo dubbio, conciossiachè il potere esecutivo, per insinuazione suprema ricevutane, proclamasse il dodici dello stesso Giugno, che avrebbe chiesto per capo del governo S. A. serenissima Pasquale Baciocchi, principe di Piombino, cognato a Napoleone per la sorella Elisa sua consorte. E di più fu reso noto, per servir pure ai voleri coperti di chi imperava, che si sarebbe supplicata quella Maestà di estendere la successione, se vi fosse stato il caso, in favore di S. A. imperiale la principessa Elisa, e delle discendenti femmine; la quale proposizione s' intenderebbe consentita da tutti coloro che avevano approvato l' atto costituzionale, qua-

lora entro due giorni non fosse stata contraddetta; lo che non accadde per alcuno, secondo noi sappiamo.

Restava che per forma il gran consiglio sancisse l' atto e l' addizione. Convocato a questo solo fine per il dì 14 Giugno, approvò l' uno e l' altra col mezzo del voto palese dei consiglieri (così fu ingiunto) cioè con la sottoscrizione individuale: e tutti i ragunati, che erano 229, segnaronsi pel sì. Stimò ancora questo corpo dover prendere parte attiva nella supplica all' Imperatore, e perciò elesse tra i suoi una deputazione di quattro soggetti per unirsi con quella del potere esecutivo; e furono Lelio Mansi presidente, Federigo Bernardini, Giuseppe Pellegrini, e Biagio Gigliotti.

In Bologna doveva presentarsi a Napoleone questo preteso voto della nazion lucchese. Colà si diressero immediatamente i nostri deputati, a cui venne aggiunto Nicolao Mansi vicario generale di questa diocesi, mandatovi dall' Arcivescovo per complire in nome suo: erano in tutto quattordici. Ivi fu accozzata, sotto la direzione però dell' imperial segreteria, la nuova costituzione del paese dai deputati collegialmente assembrati; la quale, sottoscritta dai medesimi il 23 Giugno, portava in 28 articoli quanto appresso.

Il governo della repubblica di Lucca sia affidato a S. A. serenissima Pasquale Baciocchi, ed in caso di premorienza, a S. A. imperiale la principessa Elisa sua consorte; e poscia ai loro discendenti maschi, ed in difetto, alle femmine, conservato sempre l' ordine di primogenitura. Sia il suo titolo; Altezza serenissima il principe di Lucca e di Piombino.

Ogni chiamato alla sovranità lucchese debba prima di assumere il comando fare sui santi evangelj, e con la maggior pubblicità e solennità, questo giura-

mento. *Io giuro di mantenere la integrità e la indipendenza della repubblica; di rispettare e far rispettare la religione cattolica apostolica romana, e di mantenerla nella sua integrità; di rispettare la eguaglianza dei diritti e la libertà politica e civile; di non esigere alcuna imposta, nè stabilire alcuna tassa che in virtù della legge; e di governare col solo scopo dell' interesse e della felicità del popolo lucchese.*

Il principe abbia dal tesoro franchi trecentomila all' anno d' appannaggio, un palazzo in città, ed uno in campagna corredato di beni fruttiferi per centomila annui franchi.

Vi sieno due ministri di stato, e sei consiglieri, che uniti compongano il consiglio del principe. Siavi inoltre un segretario di stato.

Si crei un senato di 36 membri; due terzi dei quali sieno presi tra i migliori possidenti, ed un terzo tra i letterati ed i principali negozianti. Il senato si rinnovi per un terzo ogni quattro anni, e da sè medesimo, senza uscire però da una triplice nota di soggetti che il principe manderà, scelti da esso tra quelli designati dai cantoni del paese. Consistano le sue attribuzioni nello stabilire la entrata e spesa annuale dello stato, nel fare le leggi, nel nominare i giudici pel civile e pel criminale.

Le nomine dei ministri, dei consiglieri, del segretario di stato, appartengano al principe, e così tutte le altre ad impieghi dello stato, tranne quelle riservate al senato. Gli appartenga anche il diritto di presentazione a quelle dignità ecclesiastiche, compreso l' arcivescovato, che aveva d' antico la nazione.

Gl' impieghi pubblici si conferiscano ai soli Lucchesi, lasciando in libertà quanto alle giudicature.

Lo stato di Lucca sia esente dalla *conscrizione* militare. Ogni cittadino debba però esser soldato, ed abbia l'obbligo di difendere se fa d'uopo il principe e la patria.

Sarà pregata la Maestà dell'imperatore dei Francesi e re d'Italia a nominare la prima volta i ministri, i consiglieri, il segretario di stato, e i senatori.

Questa era la sostanza della detta costituzione. L'articolo risguardante la conscrizione militare fu un salutevole accorgimento dei deputati, e si passò senza ostacolo dal censore; per cui meritano essi più che per ogni altro la benedizione dei loro concittadini.

Andati i deputati il dì 24 all'imperial residenza, in gran treno e con tutti i contrassegni della sovranità, furono introdotti al cospetto di Napoleone, stante in maestà, e circondato dai suoi ministri e dai suoi grandi ufficiali. Il gonfaloniere Francesco Belluomini lesse allora il seguente discorso.

Imperiale e Real Maestà.

L'esperienza dei pochi anni scorsi, fecondi in avvenimenti straordinarj e luminosi in una gran parte dell'Europa, se è stata trista per tante rivolture, ha però addotto un vantaggio sommo alla società, illuminando i popoli sui loro veri interessi, e sulle nature di governo più convenienti ai reciproci vantaggi. Il popolo lucchese, dopo essere stato agitato nei secoli passati da tutte le passioni e da tutte le ambizioni che si disputavano l'autorità, dopo avere alternativamente gemuto o per gli eccessi del potere arbitrario di un tiranno, o per la compressione di tutte le emulazioni e di tutti i talenti sotto un'aristocrazia, contraria ai voti del popolo egualmente che ai suoi interessi, aveva avuto in questi ultimi tempi una costituzione più popolare,

ma troppo debole, troppo incerta, per riunire gli animi di tutti i cittadini, per consolidare il governo, e per fermare i suoi destini. Colla mira di sfuggire i disastri di un governo arbitrario, e quelli di un' aristocrazia concentrata in poche famiglie, egualmente che gl' inconvenienti di una democrazia incerta nelle sue operazioni ed in tutte le sue viste; noi tutti, governo, corpo legislativo, cittadini, antichi nobili, clero, artigiani, e il popolo intero, noi tutti abbiamo riconosciuto la necessità di un governo costituzionale e libero, riunito nelle mani di un principe, che per le sue alleanze e la sua posizione ci tolga ai pericoli dell' esser nostro isolato, e della nostra debolezza; che possa assicurarci il rispetto dei nostri vicini, e guarentire e consolidare la nostra independenza. Un principe alleato alla Maestà Vostra può solo assicurare alla nostra patria tutti questi vantaggi. Noi troviamo con questo mezzo la potenza, la quale ci circonda e non vorrà che proteggerci, ed otteniamo la guarentigia de' principj, che anche in mezzo alle agitazioni politiche hanno sempre guidato i nostri padri, come necessarj alla nostra posizione; e per la conservazione dei quali abbiamo risoluto di unanime consenso di profittare del momento, in cui la Maestà Vostra imperiale e reale non era lungi dalla nostra patria, per pregarla a fermare la nostra sorte. Io ho l'alto onore di presentare alla M. V. gli atti costituzionali, che esprimono i voti dei Lucchesi, ed i registri delle loro sottoscrizioni. Il governo, che più da vicino conosce i bisogni dello stato, ha per il primo espresso il suo voto; il corpo legislativo non solo lo ha approvato, ma ciascuno de' suoi membri ha voluto confermarlo con la propria firma. Nel copioso numero delle sottoscrizioni dei cittadini

d'ogni classe, ravviserà la M. V. quanto essi sieno stati premurosi di esternare individualmente i sentimenti del loro cuore; sentimenti che non potevano manifestarsi in una maniera, nè più libera, nè più spontanea, nè più scevra da qualunque influenza. Se mai commission pubblica fu per me e per i miei colleghi onorevole, senza dubbio ella è questa sopra ogni altra, in cui ci è permesso di offerire all' imperiale e reale Maestà Vostra l'omaggio della viva e rispettosa riconoscenza del popolo lucchese: ed io non potrò non riguardare come uno dei momenti i più avventurosi della mia vita quello, in cui, chiamato dal voto pubblico a porre in mani che sono sì care alla M. V. i destini della mia patria, vedo sorgere per essa il più fortunato avvenire. La independenza dello stato di Lucca sarà protetta, o Sire, dalla vostra benevolenza verso i suoi cittadini, dalla vicinanza dei vostri stati, e dalla sicurezza che gli presentano il vostro appoggio e la vostra gloria. La sua felicità sarà associata a quella di una parte dell' augusta vostra famiglia; e se abbisognasse ancora di una maggior garantia per la sua esistenza, esso la troverebbe certamente nelle affezioni personali della Maestà Vostra.

Al qual discorso rispose Napoleone nella seguente guisa.

Signor gonfaloniere e signori deputati degli anziani e del popolo di Lucca. Il mio ministro presso la vostra repubblica mi ha informato dei vostri desiderj, e me ne ha fatto conoscere tutta la sincerità. La repubblica di Lucca, senza forza e senza esercito, ha trovato nei secoli trascorsi la sua guarentigia nella legge generale dell' Impero, da cui dipendeva. Io considero ora come un dovere annesso alla mia corona

l' obbligo di conciliare le diverse parti, che possono internamente dividere la vostra patria. Le repubbliche di Firenze, di Pisa, di Siena, di Bologna, e tutte le altre piccole repubbliche le quali nel quattordicesimo secolo dividevano l'Italia, sono state soggette ai medesimi inconvenienti: tutte sono state agitate, o dalla fazion popolare o da quella dei nobili. E pure la tranquillità ed il buon ordine non possono nascere, che dall'accordo di questi differenti interessi. La costituzione che voi avete da tre anni è debole; ho veduto che non poteva corrispondere al suo fine. Se io non ho mai dato ascolto alle lagnanze che le varie classi dei vostri cittadini mi hanno fatto pervenire, è perchè ho conosciuto che vi sono degli inconvenienti che derivano dalla natura delle cose, ed ai quali altro rimedio non si trova che il concorso di tutte le differenti classi dello stato in un solo pensiero, quello cioè di trovare il riposo in un governo forte e costituzionale. Io sodisfarò adunque ai vostri desiderj, confidando il governo del vostro popolo a una persona, che mi è cara pei legami del sangue. Io le imporrò l' obbligo di rispettar sempre le vostre costituzioni. E questa non sarà animata che dalla brama di adempiere a quel primo dovere dei principi, cioè all' imparziale distribuzione della giustizia; proteggerà egualmente tutti i cittadini, i quali, se per fortuna ineguali, saranno però eguali agli occhi suoi, non riconoscendo altra differenza fra loro che quella che viene dal merito, dai servizj, dalle virtù. Dal canto vostro, il popolo di Lucca valuterà quanto merita la confidenza che gli mostro, ed avrà pel suo nuovo principe quei sentimenti, che i figli debbono al padre, i cittadini al magistrato supremo, ed i sudditi al principe loro. Fra tanta agitazion di cose, sarà per me dolce

e consolante il sapere, che il popolo di Lucca è felice, è contento, è tranquillo sull' avvenire. Io continuerò ad essere per la vostra patria un protettore, che non mai sarà indifferente alla sua sorte (*). *Voi*, disse in fine, *sarete francesi per gli benefizj e non ne proverete gli aggravj.*

L' Imperatore e Re pose dipoi il suggello all' atto costituzionale lucchese nel giorno medesimo con questa dichiarazione.

Guarentiamo la independenza e la presente costituzione della repubblica di Lucca. Acconsentiamo che i nostri carissimi ed amatissimi cognato e sorella, il principe e la principessa di Piombino, e la loro discendenza, occupino il principato di Lucca, e vi si stabiliscano; promettendo e riservandoci di rinnovare ad ogni cambiamento di principe la stessa garantia. Vogliamo in virtù del diritto acquistato da noi sopra tutta la nostra famiglia, che, nè il principe, nè la principessa, nè i loro figli in genere, possano maritarsi che col nostro consenso. Promettiamo con l' ajuto di Dio di allontanare per la nostra protezione tutto ciò che potesse nuocere alla prosperità del popolo lucchese, alla sua independenza, e alla felicità dei nostri carissimi ed amatissimi sorella e cognato, e dei loro discendenti (**).

In conseguenza dell'articolo ultimo della costituzione, con cui veniva Napoleone supplicato di far le prime elezioni (cosa voluta come s' intende) un imperial decreto, dato medesimamente da Bologna il 27 dello stesso Giugno, conteneva le dette nomine; e prescriveva inoltre, che i ministri, i consiglieri, ed il segre-

(*) Vedi Documento Num 19.
(**) Vedi Documento Num. 20.

tario di stato, avrebbero costituito un consiglio di reggenza, incominciando dal prossimo 28, sotto la presidenza del ministro di giustizia; e ciò fino a tanto che il principe non fosse giunto nei suoi stati. Vennero per gli primi posti nominati i seguenti, cioè l' avvocato Luigi Matteucci a ministro dell' interno, ed a quello delle finanze Francesco Belluomini, a segretario di stato Ascanio Mansi, ed a consiglieri Francesco Martelli, Cosimo Bernardini, Cesare Lucchesini, Lelio Mansi, Luigi Vannucci, Gio. Giuseppe Duccini; dei quali nove, sei erano nobili.

Di tal maniera ebbe termine la lucchese libertà. Se Napoleone merita per questo l' odio dei Lucchesi, ha diritto per altra parte all'amor loro. Ci tolse la libertà, ma ci lasciò la independenza. Lucca non fu più libera, ma restò nazione. Del che dobbiamo essergli sommamente riconoscenti, qualunque sia stato il fine che l'abbia mosso ad operar di tal fatta; perciocchè, secondo la legge non della ragione ma della forza, potendo farci ogni male, nol fece. E questo in rispetto all' umana fragilità è attribuito a merito, e costituisce un motivo di lode e di ricompensa.

Del resto, se noi consideriamo che la repubblica di Lucca ha vissuto pel lunghissimo spazio di seicento trentanove anni, incominciando a contare la sua esistenza dal diploma di Guelfo sesto il 1160, non possiamo non maravigliarcene. Picciola è vero, ma non tanto da far tacere le cupidità di molti; sempre perseguitata o insidiata dal vicino; pure ha retto per secoli e secoli contro tanti nemici palesi e coperti, ed ha potuto prolungar la sua durata al di là del termine di ogni altra repubblica italiana. La forza e la prudenza, ma quella per poco e questa per moltissimo, val-

sero a renderla così longeva. E bisogna dire per amor del vero, che se gli animi dei Lucchesi discordavano insieme qualche volta per querele domestiche, erano in questo sempre concordi e caldissimi, cioè nella conservazione della libertà. Tutti i governi, fossero democratici od aristocratici, hanno dato costantemente il più bello esempio di leale affetto alla patria. Questa giustizia far si deve anche a quei governi che dall' ultimo novantanove in poi sono rapidamente succeduti l'uno all'altro; dai quali se la ragion particolare non sempre si rispettò (frutto delle passioni dei tempi) la ragione di stato fu costantemente servita: e ciò prova più di tutto, che nell' universale dei Lucchesi era continuo ed inalterabile il desiderio di un vivere repubblicano.

Fine del libro nono

SOMMARIO DEL LIBRO X.

Non si parla più di repubblica, ma di monarchia. Vengono i principi Baciocchi a Lucca. Solenne possesso preso da Felice dello stato, il quale in apparenza è retto da lui ma in sostanza da Elisa. Qualità della Principessa, e suo caldo volere per migliorare le condizioni dei Lucchesi in molte parti. Napoleone aumenta il principato degli stati di Massa e Carrara e di porzione della Garfagnana, con diversi obblighi: de' quali i più importanti sono, l' accettare il concordato fatto con Roma per gli affari ecclesiastici del regno d' Italia, ed il regolarsi con le leggi francesi. Elisa incomincia a porre mano nei beni di chiesa, ma con moderazione; e questa non piace a Napoleone. Procede oltre, sempre con qualche riservo; e ne viene per esso rimproverata. Si eseguisce in fine la volontà prepotente. In che consistessero gli spogli della chiesa lucchese, e come fosse ricca; sebbene non tanto quanto credettero o dissero i nostri padri. Un'occhiata critica sulle leggi francesi. Si narrano le molte cose, sante, utili, e belle, fatte da Elisa a pro dei Lucchesi, e quelle che voleva fare: nè si tacciono le poche male. Elisa, nominata granduchessa governatrice della Toscana, va a risedere a Firenze, ma non rallenta per questo le sue cure verso di Lucca. Si approssimano i tempi fatali a Napoleone, e per conseguenza a quei della sua famiglia. Guerra per tutto contro di lui; le sue cose tracollano. Lucca è momentaneamente occupata da gente

al soldo inglese, sbarcata a Viareggio; senza però alcun danno. I Napoletani, uniti alla lega contro Napoleone, si avanzano per la Toscana, e costringono Elisa a partirne. Essa se ne viene a Lucca; ma gl' Inglesi insignoritisi di Livorno la sforzano a fuggir di qua. Finisce il regno dei Baciocchi; ma non ne finirà mai la grata memoria.

Si narrano le cose dal Luglio 1805 *fino al* 14 *Marzo del* 1814.

LIBRO DECIMO

Non più di repubblica, ma di monarchia parleremo. Perciocchè, quantunque sembri che una sovranità temperata debba piuttosto meritare il primo nome, in sostanza poi non è così ordinariamente. Le forze morte, che sono le leggi, e le forze vive, che sono i senati, le camere, i parlamenti, male possono a lungo contrastare con un potere, intorno a cui stanno le speranze ed i timori di tutti. Qualora si trovi poi un capo che sia stimabile, almeno per alcune sue qualità, che sia di volontà ferma nel comandare assoluto, e che abbia la destrezza necessaria a condurre il suo disegno, l' esito è infallibile a favore della pura monarchia; come la storia antica e moderna ci dimostra all' evidenza. Se questo accade facilmente nei grandi stati, molto più deve avvenire nei piccioli, dove per la ristretta sfera i contatti col centro sono prossimi, e quasi immediati. Noi vedremo che in Lucca la bisogna andò appunto secondo la massima annunziata, e per la natura stessa delle cose, e per gli tre requisiti accennati che si trovavano in chi presiedeva il nostro governo. Lasciamo adesso i ragionamenti, e seguitiamo la narrazione dei fatti.

Il Baciocchi (che non più Pasquale volle essere chiamato, forse perchè un tal nome ha nel popolo un certo che di sprezzativo, ma Felice) ed Elisa, furono complimentati verso i primi di Luglio dell' anno 1805 a Genova, dalla deputazione del corpo legislativo an-

data all' Imperatore. Gentili furono le accoglienze, ed accompagnate da belle promesse sull' avvenire. Intanto il consiglio di reggenza dava qua le necessarie disposizioni per ricevere festevolmente i sovrani. Non essendo allora il palazzo pubblico in uno stato conveniente, fu fermato il palazzo dei Buonvisi per l'alloggio loro momentaneo. Si elesse anche una corte per onorarli nel primo ingresso. Chi dirigeva queste cose, nuove affatto a repubblicani come i Lucchesi, era il generale Hedouville, mandato qua da Napoleone in quei giorni col carattere di ambasciatore suo straordinario, per assistere all' atto solenne del possesso del Principe, che fu annunziato pel dì 14 del medesimo Luglio.

Venuto il giorno designato, giunsero le loro altezze sul Lucchese dal lato di Pescia alle nove del mattino, e vi furono salutate dai membri della reggenza e dalle principali autorità. Proseguendo poi il viaggio arrivarono a Lucca verso le undici, entrandovi il Principe a cavallo, e la Principessa in carrozza con una muta a sei. Bello era il corteggio, composto delle primarie dignità, delle dame e dei cavalieri della real casa, e di un corpo di guardie d'onore del regno d' Italia, che Napoleone per maggior decoro aveva qua spedito. All'entrare furono presentate al Principe le chiavi della città. Si andò alla cattedrale per le migliori vie, del fil-lungo, della piazza S. Michele, e del palazzo, tutte addobbate a festa. Le campane sonavano a gloria, l' artiglieria faceva eccheggiar l' aria di spessi colpi. Alla porta della cattedrale il venerando Arcivescovo ricevette i due Principi sotto un baldacchino, portato da quei canonici. Andati così processionalmente al maggiore altare, cominciò la gran messa, celebrando il Prelato. Letto il graduale, l'Arcivescovo, dopo aver

benedetto i così detti onori, che consistevano nella mano della giustizia, in due anelli, e in una spada, diede la prima ed uno degli anelli al Principe, porgendo l'altro alla Principessa, e consegnò la spada all'ambasciatore di Francia, che la presentò a Felice in nome di Napoleone. Allora postesi le loro Altezze sotto il trono, il generale Hedouville lesse l'atto di guarentigia dell'Imperatore. All'offertorio portatosi il Principe innanzi l'altare, fece al celebrante le così dette offerte, cioè del pane d'oro, del pane d'argento, del vaso, dei due ceri. Compiuto il sagrificio, il Prelato si accostò al Principe sotto il trono con in mano il libro dei santi evangelj; e allora il presidente del senato, Federigo Bernardini, gli presentò la formola del noto giuramento, che fu da lui pronunziato ad alta voce tenendo la destra sul libro venerato. Appena finito, un araldo gridò: « Felice principe di Piombino è fatto principe di Lucca: viva le loro Altezze serenissima ed imperiale ». E viva, risposero gli astanti in funzione. L'inno delle grazie chiuse la sacra ceremonia.

Si fecero feste per qualche giorno, luminarie, corse di cavalli, balli pubblici; solite cose in simili occasioni. Nè giubilo, nè mestizia era nel popolo per queste solennità, non sapendo che pensare del nuovo inusitato reggimento. Nella miglior parte dei cittadini erano diversi gli affetti, come le opinioni: gli aristocrati, stimando di essere più considerati sotto un governo monarchico di quello fossero stati sotto uno democratico, per la passata condizion loro e per le loro fortune, mostravansi assai sodisfatti; i popolani per contro comparivano scorati, dubitando di essere posti da banda, per non avere generalmente quelle qualità che più si apprezzano alle corti.

Finite le dimostrazioni di letizia, si pose mano al governare. E qui dobbiamo avvertire il lettore una volta per sempre, che quantunque i decreti fossero tutti in nome del Principe, era poi la Principessa in sostanza che reggeva lo stato. Non si creda che a Felice mancassero e modi e disposizioni a ben regolare il principato; chè gli uni e le altre possedeva, come fece con vantaggio conoscere in diversi momenti, quando fu lasciato solo ad indirizzar gli affari: ma Elisa, come sorella di Napoleone e come quella che più da vicino lo somigliava, e voleva e sapeva fare. Cosicchè di lei parleremo e non di lui in tutte le novità praticate a Lucca sotto quel regno francese, convenendo in senso di verità che il Baciocchi sarebbe stato un buon principe per volontà e per giudizio.

Molte cose, anzi moltissime, si affacciarono alla mente di quella donna piena d' ingegno, di attività, e di buon volere. Vedeva le leggi in qualche parte o ingiuste, o barbare, o inopportune; le procedure dei tribunali vagare per l' arbitrio o seguire delle viete consuetudini; vedeva gli spedali di carità insufficienti al bisogno o viziosi nei loro metodi curativi; vedeva la povertà non valida al lavoro negletta dal governo, ed obbliata affatto la educazion civile de' due sessi; vedeva la città, sua sede, trista per l' angustia delle strade e per la patina di lurida vecchiezza, infelice per la total mancanza d' acqua salubre; vedeva le principali vie della campagna nello stato il più deplorabile, e che mal si prestavano anche nella buona stagione a un facile commercio di corrispondenza; vedeva tanta parte della pianura ricoperta dall' acque per mancanza di scoli, e un fiume elevato sopra quella che ne minacciava il restante: vedeva queste ed altre simili cose,

ma non si sgomentò. Aveva anche per buona sorte una persona a' fianchi di buona instruzione e di molto cuore, tutta pura nelle sue intenzioni, come pura era nella sua morale e nei suoi costumi: intendiamo parlare di Luigi Matteucci ministro dell' interno. Felici i principi che hanno e modi e volontà per fare il bene, e più felici quando hanno per ajutatori e per istrumenti degli uomini di tal fatta! Egli era e fu sempre l' anima di quel governo quando operò bene, e ciò seguì per lo più; nel male non prese altra parte che per minorarlo. È questo un bello elogio certamente, ma è giusto, ed è dovuto alla virtù attiva. Se però il governo d' Elisa ebbe nel Matteucci il suo principal sostegno, era altresì ben puntellato dalla parte degli altri consiglieri, fra i quali dobbiamo particolarmente nominare un Ascanio Mansi, un Giuseppe di Poggio e un Pierangelo Guinigi.

Ora dunque, viste tante necessità, avvisò Elisa che a queste tre come le più importanti si dovesse porre una mano pronta, vale a dire alla riforma delle leggi penali e delle procedure nelle cause civili e criminali; a soccorrere convenientemente la povertà inferma o priva per impotenza di sostentarsi col suo lavoro; ad aprire una sorgente di felicità con la buona educazione dei figli e delle figlie della civil classe. Diede tosto il carico delle ideate riforme intorno le leggi sui delitti ed i regolamenti dei tribunali a persone della professione; e andava poi mulinando come trovare i mezzi da provvedere alle altre cose stabilmente, e senza aggravio dei sudditi e del tesoro. Le occorse alla mente la ricchezza del clero regolare del suo stato, e il numero dei monasteri d' ambo i sessi assai grande, a petto alla popolazione. Si contavano qua

allora niente meno di trentadue conventi, quindici di uomini, e diciassette di donne. Se se n'eccettuino sette di mendicanti, gli altri tutti possedevano più o meno vasti patrimonj. Il numero dei regolari d'ambo i sessi fu trovato verso quel tempo presso a mille. Detraendo da questa somma 217 regolari che professavano povertà, restavano a soli 783 quelli possidenti, sparsi in 25 monasteri. Parve ad Elisa che fosse facile, atteso il numero assai ristretto delle diverse famiglie religiose e l'agiatezza delle loro fortune, il riunirne diverse insieme, conservando i monasteri nei quali si facesse la riunione, e annullando quelli che soffrivano una traslazione; per profittare dell'entrate a pro della carità, della beneficenza, della istruzione. Furono adunque introdotte segretamente delle pratiche per questo effetto col santissimo Pio settimo; e già erano condotte molto innanzi, quando accadde cosa che alterò non solo questi disegni, ma ancora quelli relativi alle leggi.

Di fatto Napoleone con decreto del 30 Marzo 1806 aumentando il principato di Lucca degli stati di Massa e Carrara, e della parte della Garfagnana lungo il Serchio fino alle sue sorgenti, mise al favore le appresso condizioni: nel principato lucchese fosse posto in vigore il codice napoleone, l'ordine della moneta francese, e il concordato fatto con Roma per gli affari ecclesiastici del regno italico: che gli stati di Massa e Carrara costituissero un ducato gran feudo dell'impero francese, la dignità del quale dovesse avere una dote in beni stabili di quattro milioni di franchi a carico del governo lucchese, e un'entrata annua corrispondente alla quindicesima parte della entrata di quei paesi: che il governo di Lucca si obbligasse a pagare fino a dugentomila franchi ogni anno

a favore dei militari benemeriti dell'impero francese, da indicarsi dall'Imperatore. Per tale aggregazione di stati, il principato, che aveva secondo i calcoli d'allora una superficie di miglia quadrate N. 345, ed una popolazione di N. 121,678 anime, guadagnò in estensione centonovantadue miglia quadrate, e in popolazione cinquantaduemila quattrocentotrentasette anime; di modo che il totale delle miglia sommò al numero di 537, e quello della popolazione a 174,115. Giova qui il dire che un aumento di territorio era stato promesso a Elisa fino da quando venne, senza però che le fossero indicate condizioni. Nè doveva fermarsi questo ai paesi accennati, ma estendersi vie più con Pietrasanta e Barga, e le tre vicarie nella Lunigiana, di Fivizzano Bagnone e Pontremoli. Elisa ebbe promessa di questi paesi il 1807, e probabilmente quando essa andò a salutar Napoleone a Venezia i primi del Dicembre di quell'anno. Ma quanto a Pietrasanta e Barga fu poi stimato meglio il lasciarle alla Toscana, verso quel tempo dichiarata provincia francese e tolta al Re d'Etruria; e quanto agli altri stati, che pure facevano parte dell'impero francese, quantunque ne fosse già segnato l'atto relativo dall'Imperatore, tanto si adoprarono in contrario le persone che amministravano gli affari del regno d'Italia, sperando forse una volta di congiugnerli a quello, che la cosa non ebbe effetto.

Gli aggravj posti alla nuova concessione erano così esorbitanti, che l'Imperatore si piegò a moderarli ben tosto, riducendoli alla metà, con sua lettera alla sorella del 28 Aprile dello stesso 1806. Elisa però trovò più comodo il non dar mai nulla; e con l'opera di Bartolommeo Cenami suo gran scudiere, mandato a Parigi sul finire del 1810, le riuscì di acchetare su

questo punto il governo francese; il quale, forse per istigazione del Regnier gran giudice, eletto duca di Massa l'anno innanzi, minacciava di riprendersi il territorio di Carrara, per trarre almeno un profitto dalle cave dei marmi.

Ma risguardo alle altre condizioni lo Imperatore volle si mandassero tutte ad effetto e senz' alterazione, specialmente in ordine alle cose di chiesa, consigliando e sgridando del continuo fino all' intiero loro adempimento. Per parlare in primo luogo di queste cose, Elisa veramente non sapeva risolversi a tanta distruzione di conventi, di capitoli, di confraternite, di benefizj, quanta se ne voleva da Napoleone, con quel suo prepotentissimo ordine di far valere a Lucca il concordato col Pontefice pel regno d'Italia; concordato anche arbitrariamente esteso da esso con successive disposizioni, o sia usurpazioni. Il santissimo Pio esortava fortemente ambidue i principi di Lucca a non porre una mano sacrilega in questa messe, dicendo non potere a niun patto convenire che a Lucca avesse vigore una concessione straordinaria, soltanto consentita per evitare un massimo male; essere stato fatto il concordato nel regno italico per sanare, non dover servire per guastare; che altra era la condizione della chiesa in Lombardia quando quei patti furono convenuti, ed altra nel Lucchese: quella tutta in iscompiglio e questa tutta ordinata. A tali segrete esortazioni si univano i rispettosi, ma caldi ufficj, dei due ministri, il Matteucci e il Belluomini, per temperare almeno il rigore di quel comando; si univano anche le preghiere di molte pie persone, e specialmente dell'ottimo sacro pastore Filippo Sardi; ottimo perchè alla santità della morale e dei costumi congiungeva uno

zelo pel suo ministero regolato dalla prudenza, anzi da una carità tutta cristiana. Tra per un proprio benevolo sentimento, per le esortazioni, gli ufficj, le preghiere di che si è parlato, e per qualche politico motivo che portava Elisa a rispettare la pubblica opinione, principiò essa ad eseguire moderatamente i comandi dell' Imperatore, annullando, sì, molti conventi di frati e di monache possidenti, ma riunendo la più parte di quelle famiglie alle altre dei pochi conservati, e lasciandone alcune anche nelle solite abitazioni. Fu data di più un' importanza al conservare parecchi monasteri di donne coll' incaricarli della istruzione delle fanciulle povere. Ma Napoleone non era contento, e scriveva alla sorella che seguisse il suo gran *sistema,* come lo chiamava; inutile a spiegare perchè ognuno l' intende. Parve allora doversi andare innanzi. I pochi monasteri dell'uno e dell'altro sesso che rimanevano furono distrutti, eccetto quello dei cherici regolari della Madre di Dio. Si passò dipoi a fulminare due dei capitoli di città coi loro seminarj, S. Michele e S. Giovanni, conservando quello della cattedrale e il capitolo di S. Paolino; il quale fu poi trasferito a S. Romano, quando la detta chiesa, in vece della prima com' era stato dichiarato, divenne la cappella dei principi. La medesima sorte ebbero i capitoli della città di Carrara e di Camajore. Nè ai capitoli uno si fermò; ma si colpirono tutte le cappellanie, tutti i benefizj semplici, e non solo di collazione ecclesiastica ma di laica altresì, tutte le confraternite, tutti i legati laicali a causa pia, ed i beni pure dell' università di S. Frediano. Si riformarono inoltre le parrocchie in città; le quali, di tante che erano, furono ridotte a otto, quattro principali e quattro succursali. E Napo-

leone non quietava ancora; anzi scriveva risoluto ad Elisa, *Egli è tempo di finirla una volta, io voglio che sieno distrutti gli ordini tutti religiosi:* e qui aggiugneva certe cose che noi non diremo certamente. Allora ebbero fine tra i possidenti anche i cherici regolari della Madre di Dio, col dolore di tutti i buoni che vedevano in quei padri un validissimo istrumento a propagare la religiosa e la letteraria istruzione; allora ebber fine le regole dei mendicanti; allora le monache e i frati che stavano in alcuni degli antichi monasteri dovettero abbandonarli e tornare al secolo. Ordine crudo fu questo, e specialmente per le sacre vergini, alle quali, nella stentata vita che menavano da qualche tempo, altro conforto non era rimasto se non se quelle quattro mura, dove, come timide colombe, passare in pace e in sicurtà i rimanenti giorni.

Stentata vita era veramente quella che conducevano i disgraziati regolari d'ambo i sessi per la meschina pensione accordata loro. Ai frati sacerdoti si assegnarono 350 franchi annui, ed ai conversi professi la metà; le monache n'ebbero 300, e le converse soli 150, che si accrebbero poi sino a dugento: miserabile assegnamento e per gli uomini e per le donne, ma per queste in particolare, che hanno mille bisogni, anzi mille necessità. Ed anche con le dette scarse pensioni, fino a che fu permesso ai frati e alle monache di vivere in comunità, dovevasi far fronte alle spese del culto, e del mantenimento dell'abitazione. Il qual miserabile assegnamento fa torto gravissimo alla Principessa; perciocchè se era passiva nella distruzione dei corpi religiosi, da lei sola dipendeva il rendere meno infelice la sorte di quelle vittime. E tanto più doveva farsi, perchè i modi abbon-

davano con le accumulate ricchezze, in tanti spogli di beni immobili come mobili.

La stessa parsimonia, o per meglio dire la medesima tirannia si volle usare ai benefiziati che avevano un benefizio sopra i quattrocento franchi di rendita; conciossiachè fosse ordinato che la pensione in quel caso non potesse oltrepassare la detta somma, salvo per gli beneficiati su i settant' anni, a cui si concedette una pensione a vita corrispondente alla intiera entrata del benefizio.

Un' ingiustizia poi la più palpabile di tutte si fu l' annullare i benefizj semplici laici, che costituivano come un patrimonio in tante famiglie, permettendo soltanto agli ultimi possessori l' amministrazione e il godimento dei beni addetti alla pia instituzione. Ma l'enormità di ordine tale fu poco dopo temperata col dare facoltà ai padroni di quei benefizj il renderseli proprj, pagando per riscatto la metà del loro valore: onde la rapina in vece di esser sana fu mezza. Tutto altrimenti si praticò fuori di qui, almeno in qualche stato, dove i benefizj di questa natura si salvarono, appunto perchè considerati come proprietà affatto privata.

Per compiere poi la soma in questo lacrimevole affare fu dichiarato, che i beni tutti, dependenti da pie donazioni e fondazioni fatte a favore di ordini e corpi morali e religiosi, s' intendessero beni nazionali; non ostante qualsivoglia clausola o patto, anche di riversibilità, che potesse trovarsi negli atti di donazione e fondazione. E così fu violata la santità dei testamenti, ed anche in ciò che risguardava i privati patrimonj. Se noi alzammo la voce contro il governo aristocratico perchè diede alla legge delle mani morte un effetto retroattivo, vulnerando le disposizioni te-

stamentarie non però avveratesi fino allora, molto più l' alziamo adesso contro chi fu autore di questa legge, distruggitrice dei diritti dei terzi.

Gli uomini religiosi intanto, ed erano moltissimi, piangevano qua in segreto queste rovine, questa dispersione dei ministri del santuario, e si addoloravano nel vedere le chiese, prima risonanti delle lodi dell'Altissimo, o mute o chiuse affatto, o anche ridotte a profano uso; deserti i monasterj già vivi esempli di pietà e d' astinenza: paragonavano tanta desolazione a quella dell' abbandonata Gerosolima, e l' attribuivano a un tremendo castigo della Divinità, adirata per la moderna imperversante umana malizia.

Molti di tali modi non erano certamente da aspettarsi dopo le promesse fatte dal Principe al sommo Gerarca, dopo le ossequiose dimostrazioni dategli da Elisa, con due lettere nell' esaltamento loro; che meritarono risposte degne del padre universale dei fedeli, e di un padre tale qual era il settimo Pio (*). Ma pareva allora sapesse di cattivo tutto che odorava di chiesa!

Con queste sacre rapine fu constituito un patrimonio, che si chiamò *Domanio:* consistette nel totale in ventisette milioni e dugento ottomila seicento quarantuno lire lucchesi, pari a venti milioni e quattrocento seimila quattrocento ottantuno franchi, comprendendovi settecento diecimila dugento novantanove lire lucchesi di beni appartenenti d' antico allo stato; il che fa in iscudi di Lucca milioni tre e seicento ventisettemila ottocento diciotto. Somma è questa considerabile al certo, ma ben lontana con tutto ciò da quella, che per errore involontario o malizioso i fautori del-

(*) Vedi Documenti Num. 21 e 22.

la legge delle mani morte nel 1764 spacciarono possedere la chiesa lucchese, in nove milioni di scudi. Perciocchè, defalcando per una parte dalla detta somma ciò che d'antico apparteneva allo stato, ed aggiugnendo dall'altra il valore degli averi di chiesa conservati, nella mensa arcivescovale, nelle congrue parrocchiali, e nella metà dei benefizj laici di padronato, il totale degli averi ecclesiastici non poteva montare tra noi che a quattro milioni e mezzo di scudi al più. E siccome nell'accatastare i beni fondi del Lucchese sul principiar del secolo presente fu stimato il valore totale delle terre quindici milioni di scudi, così la proporzione tra la intiera proprietà della chiesa nostra e i beni fondi tutti sarebbe stata come nove a trenta, cioè sotto il terzo. Nel calcolo dei relatori della legge delle mani morte, portandosi il primo valore a nove milioni ed il secondo a venti, questi valori starebbero insieme come diciotto a quaranta; cioè le proprietà della chiesa si sarebbero accostate alla metà di quelle in beni stabili di tutto il territorio. Un altro errore fu annunziato allora, il 1764, quando si disse che il numero dei secolari era di cento quarantamila, e quello degli ecclesiastici di soli mille cinquecento. La numerazione che se ne fece la più vicina a quell'anno, cioè il 1758, fa vedere che la popolazione totale dello stato non consisteva che in cento diciottomila abitanti. Si rileva poscia da quella fatta nel 1811 che la gente di chiesa montava al novero di duemila ottocento nell'antico stato lucchese; e ragionevolmente si deve credere che fosse non minore, ma maggiore questo numero nel 1764, allorchè i tempi erano quieti, la religione era in grande onore, e prometteva assai dal lato del temporale a chi si dedicava al suo servizio.

Dei cumulati spogli si fece in parte un uso santo, in parte uno utile, ed in parte uno cattivo. Il primo uso fu nel dotare spedali, nell' ajutare i poveri, nel fondare case di educazione; il secondo nel risparmiare allo stato la somma per l'acquisto e il corredo della real villa di Marlia; il terzo nel tesorizzare in proprio o nel donare altrui. Ma qui Elisa adduceva una ragione, dicendo che la dote pel duca di Massa risparmiata mercè l' unica sua industria, insieme con gli altri pesi annessi a quell' acquisto, la mettevano in grado di disporre a volontà, ed anche per gratitudine o per genio, di una porzione delle dette ricchezze. Che che sia della giustizia o della ingiustizia di questo principio, l' effetto non fu in genere dannoso al paese, mentre la più parte dei beni regalati non servì ad impinguare persone lontane, ma rimase nelle mani degli antichi o dei nuovi lucchesi. Restarono in fine di questa massa per undici milioni e trecento trentaseimila settecento quarantuna lire nostre, pari a otto milioni e cinquecento duemila cinquecento cinquantasei franchi; i quali modi sarebbero stati sufficienti ad innalzar di nuovo convenientemente l' edifizio religioso, ed anzi a migliorarlo da quello che era in antico (*).

Per via del preteso concordato si chiuse d' ordine sovrano l' arcivescoval tribunale, dicendo essersi riunita alla politica la ecclesiastica giurisdizione. E qui dobbiamo avvertire, che in Lucca il potere della chiesa era da lunghissimo tempo assai limitato, vegghiando continuamente un magistrato a posta, detto l'offizio di giurisdizione, perchè quell' autorità fosse ristretta il più possibile; e ciò non per un diritto confessato

(*) Vedi Documento Num 23.

o convenuto, ma per un fatto confermato da costante consuetudine. Non prigioni non famigli aveva il vescovo, che doveva perciò sempre ricorrere, per punire, al braccio secolare: si voleva nell'esercizio del suo ministero vedere e scrutinare, per impedire se occorresse. Non fu mai qua la inquisizione, nè mai vi presero piede i Gesuiti. Anzi intorno questa società religiosa fu statuito per decreto, fino nel 1601, di vigilare continuamente che essa non mai si stabilisse in Lucca, a tenore dei ricordi dati al governo da certo monsignor Pegna.

Quanto alle leggi francesi, che si misero qua in vigore (la seconda importantissima condizione postaci da Napoleone per gli stati aggiunti) in generale fu un dono, e nella più parte un gran dono pel codice civile e commerciale, e per gli modi relativi di procedere. Quella sconnessa congerie delle civili leggi romane e municipali, non di rado o inopportune o ingiuste o barbare, dette luogo al codice napoleone, dove l' antica e la moderna sapienza risplendono mirabilmente; lavoro tutto di getto, tutto ordinato. Per esso la potestà patria, quasi tirannica, si vide frenata, e per contro la giusta soggezion dei figli allungata; si riabilitò la metà del genere umano a partecipare dei paterni averi; fu accertato lo stato delle persone nelle tre principali epoche loro, con quei registri di nascita, di matrimonio, di morte; repressa fu la prodigalità, e guarentito il creditore con la instituzione delle ipoteche. Qualche menda, e non di poco momento per un paese cattolico, vi è; ma tolto questo, il codice napoleone merita la venerazione di tutte le nazioni. In quanto al codice di commercio, esimio lavoro anch' esso, sebbene in molte parti sia per noi inutile atteso il genere limitato dei nostri traffici e delle nostre obbligazioni, non-

dimeno è una scorta infallibile al retto in quei casi che si presentano, relativi ai bisogni di Lucca. Che diremo del codice criminale? Non va errato chi lo taccia per molte parti lavoro indegno della moderna filosofia. È vero che, tolta di mezzo la ingiustizia e la crudeltà delle pene, la umanità vi ha guadagnato: ma per contro ha peggiorato l'onore per la prodigalità con cui viene spesa la infamia. E il potere terribile, come lo chiama un giureconsulto filosofo, il terribile potere conceduto ai giudici di sentenziare secondo l' intimo convincimento, ha reso più cattive le condizioni del reo prevenuto di quello che erano ai tempi dell'antico barbaro codice; saggio in questo, che voleva fatti bene avverati per condannare, e non se ne rimetteva a una coscienza qualche volta tenebrosa e possibilmente perversa. Ma il tremendo potere è temperato in Francia dalla omogeneità con l' accusato dei primi giudici che conoscono del fatto; in Italia però non si volle questa bella istituzione da chi tutto allora comandava, adducendo per ragione non essere i nostri educati a ciò; il che disonorava gl' Italiani a gran torto, mentre sono in sostanza come gli altri e anche più degli altri popoli atti a ricevere le nuove istituzioni, che per tutti hanno cominciato coll' essere nuove. Se il codice criminale francese è non di rado indegno della filosofia del giorno, è poi indegnissimo nella legge di maestà che avrebbe perfettamente convenuto sotto il regno di un Tiberio. E un partigiano di libertà potè dettarla? Ma già non vi è fautore e consigliere più caldo di tirannia che un repubblicano, il quale si ponga a corteggiare il dispotismo.

I codici di procedura civile e criminale dell' Impero divennero altresì la norma dei nostri tribunali;

laonde si venne a togliere quella dubbiezza, quell'arbitrio, che fino allora avevano regnato nel foro per mancanza di una regola chiara ed universale. Non è da tacersi, che tre lavori furono qui fatti a principio intorno alle leggi, cioè un codice dei delitti e delle pene, uno di procedura civile, e l' altro di criminale; e ciò in conseguenza delle prime idee della principessa Elisa. Quantunque questi tre codici fossero foggiati su quei francesi, nondimeno si era avuta cura di liberarli dai loro difetti i più patenti, adattandoli altresì ai bisogni relativi. Sono tre lavori che onorano in genere chi gli fece e chi gli sancì. Ma poco ebbero effetto, perchè fu comandato il servirsi assolutamente dei codici dell' Impero.

Le monete, i pesi e le misure di Francia si misero in uso a Lucca. Ottimo era tutto quell'ordine, che accresce splendore al nostro secolo: ma l'odio per chi lo comandò fecelo abbandonare e qui e altrove in Italia; per lo che si ritornò nel caos primiero di tante monete, di tanti pesi, di tante misure nella nostra penisola, appunto secondo i diversi stati, se se n'eccettui per le monete due soli.

Di opere buonapartiane parlammo; narriamo adesso le elisiane, incominciando da quelle di carità.

Erano in Lucca due spedali, uno principale detto di S. Luca per gli mali in genere, e l' altro detto dello Spirito Santo, o degl' incurabili, ad uso dei mali cronici e venerei: erano ospizj per i lattanti esposti o abbandonati, e per i fanciulli di simil genere d' ambo i sessi; due case per i figli orfani; e finalmente era nel luogo detto la Quarquonia una specie di casa di correzione, per reprimere i vagabondi, giacchè a questo si era ridotta in pratica la instituzione che lodam-

mo nell' ottavo libro. Questi diversi instituti, che si devono per la massima parte alla pietà dei nostri padri, mal corrispondevano ai bisogni o per mancanza di modi sufficienti, o per vecchi viziosi metodi, o per angustia di luogo. Si tolse lo spedale degl' incurabili, che tale era veramente nei suoi effetti, inviando al-l' altro di S. Luca quegl' infermi, e si procacciò a questo molti nuovi comodi; si stabilì una rigorosissima vigilanza nelle case delle balie intorno ai figli lattanti esposti o abbandonati, da che ne crebbe presto il numero sopra ogni credere, non per aumentata malizia o povertà, ma per essere custoditi convenientemente, e salvati dal vajuolo con la pronta vaccinazione; si migliorò l' alloggio e il nodrimento dei fanciulli maschi esposti ed orfani, che furono uniti insieme; si diede alle femmine delle due indicate classi agiato ricovero in uno dei conventi rimasti vacui, quello detto di S. Giustina, già delle Benedettine. A proposito di tale ospizio, noi dobbiamo lodarlo non solo per la sua apparenza, ma, ciò che è più, per la sua sostanza. Ottimo fu il metodo di educazione per quelle due specie di sventurate ragazze; tutto diretto a renderle saggie ed utili. Qui la moderna filosofia non ciancia vanamente, come fa le più volte, ma opera davvero: quattrocento e più donne allevate nel timor di Dio, nell' abitudine del lavoro, nelle decenti costumanze, sono vivi testimonj della provvidenza di Elisa. Nè fu la sola in questo genere. L' ospizio degl' invalidi da lei fondato merita eguali lodi, ed anche maggiori, per aver qui creato, e non soltanto migliorato come nell'altro. L'ampio convento dei padri di S. Francesco, rimasto pure voto in forza degli accaduti cambiamenti, fu destinato per alloggiare e nodrire sopra dugento poveri d' ambo i sessi, impo-

tenti a guadagnarsi il pane. Vi era luogo altresì per dodici sacerdoti caduti in miseria, cui si assegnò un particolare alloggio, e si offerse una tavola distinta e migliore. Di tutti questi instituti di carità si fece una sola direzione, ed una sola amministrazione, la quale fu convenientemente provveduta con nuovi fondi presi dal domanio, e alleggerita di molti pesi, addossati in vece al medesimo domanio. Ciò che mise il suggello alla santa provvisione fu l'avere eletto a regolar questa macchina un uomo nato fatto a quello impiego, per avere capacità e cuore; due requisiti che non possono separarsi in simili incumbenze. Ma Elisa nella scelta delle persone era gran maestra, e non s'ingannava. Vuole il nostro dovere che nominiamo quell'uomo raro; era Gregorio Minutoli, uno de' patrizj.

Seguitiamo a parlare di beneficenza. La povertà in genere chiamò una particolar cura di Elisa. Delle commissioni di rispettabili e pietose persone furono create per conoscere i bisogni dei poveri e soccorrerli convenientemente: furono dati dei fondi a queste commissioni, si tassarono a favor loro di un decimo i pubblici spettacoli a pagamento, si cercò di eccitare la particolar carità a sovvenirle. I veri bisognosi trovarono allora una mano soccorritrice nelle principali loro necessità: e zuppa, e pane, e letto, e vestiario, e coperte, e legna per cacciare il freddo, e medicamenti, e pronta assistenza di medici e chirurgi; tutto ebbero sempre quando il bisogno richiedeva. Ebbero anche lavoro allorchè la miseria proveniva dalla mancanza di quello, travagliando in comune cose da uso loro per lo più, in un luogo appartato del convento di S. Francesco; nodriti con una buona zuppa, e ricompensati dell'opera, ma non in danaro, salvo il caso di un debito

urgente o della pigione della casa, da pagarsi però in mano del creditore. Infinite lagrime si asciugarono con queste bene intese provvidenze, e la pietà dei fedeli si scaldò fuori di modo, anche con l'esempio che i principi davano dell'elemosina generosa. La povertà infingarda, querula, viziosa, sparì, perchè gli accattapani furono proibiti; quindi la morale degli indigenti vi guadagnò, e così la quiete dei cittadini.

Si finisca di trattar di carità col narrare quello che fu fatto a riguardo delle carceri. Anguste, malsane, prive d'aria libera, erano a Lucca quasi tutte le prigioni, come altrove in Italia. Per la miseria dei luoghi trovavasi confuso il reo di lievi colpe col grave malfattore; l'innocente sospetto doveva soffrire quanto il tristo condannato. La nettezza eravi sbandita; mancava una provvida carità verso i prigionieri, abbandonati alla custodia di gente per lo più senza cuore, privi d'ogni conforto e di una facile e pronta via per far conoscere i loro patimenti, i loro affanni, le loro necessità. Elisa volle riparare a tanta inumanità, a tanta ingiustizia. Il convento di S. Giorgio, già di monache domenicane, fu destinato per le nuove prigioni, che prima erano nel palazzo della signoria o in quelle vicinanze, secondo l'antico uso specialmente delle repubbliche. Si distinsero in criminali, in civili, in carceri di polizia; e tutte riuscirono sane, ariose, e comode. Si comandò la più grande nettezza del posto, e verso i prigionieri il più umano trattare. E perchè i comandi fossero osservati si destinarono persone autorevoli e misericordiose a vegghiar continuamente, a vedere, ad ascoltare. Fu anche provvisto al modo di occupare i prigionieri in qualche lavoro, non tanto per renderli utili, quanto per impedire che l'ozio nuocesse allo spirito

ed al corpo. Si pensò pure a curare l'anima inferma o a confortarla nel suo avvilimento, mercè di un'istruzione conveniente e di opportuni discorsi consolatorj. Bella gloria di giustizia e di umanità viene ad Elisa dalla creazione delle nuove carceri di S. Giorgio. Una sola cosa manca a rendere perfetta quest' opera. Si avrebbe dovuto destinare altro luogo fuori di S. Giorgio pel deposito dei sospetti, fino a che non sieno dichiarati in istato di accusa. Così sarebbesi risparmiata una macchia e un' afflizione di più agl' innocenti; perchè quella idea di carcere nuoce all' onore, e addolora maggiormente. Si pensò per avventura anche a questo; ma gravi difficoltà sulla spesa di una nuova fabbrica, e di un'altra custodia, avranno tenuto indietro la esecuzione del buon disegno.

Il provvedere alla pubblica salute è obbligo stretto di chi governa. A sodisfare a questo mirò Elisa col fare che si radicasse vie più nel suo stato la preziosa instituzione del vaccino, qua stabilita dal 1803 per opera d'un illustre nostro medico, il dottor Giacomo Franceschi; e che il governo repubblicano aveva per parte sua favorita il 1804, dando per il primo tra i governi dell' Italia meridionale questo prezioso esempio. Elisa volle far di più, col promettere premj a quei tra i professori dell' arte salutare che un maggior numero di persone avessero vaccinato, col proibire sotto gravi pene la inoculazione del vajuolo arabo, col prescrivere come requisito indispensabile lo essere vaccinati per aver luogo negl' instituti di carità. E vedendo che tali modi non erano tanto efficaci quanto bisognava, passò a comandare la vaccinazione a tutti quei indistintamente che non avevano avuto il vajuolo, e sempre poi a tutti i nascituri; e spaventò, minacciando

trattar da impestato colui che fosse affetto dal vajuolo arabo. Non vi è forse paese dove le conseguenze di questo ritrovamento caro all'umanità siensi fatte così palesi come a Lucca, nella estirpazione della terribile arabica malattia: e perciò in tante vite conservate, in tante deformità risparmiate, ad aumento, salute e splendore della lucchese popolazione. Il dottor Sacco, famigerato promotore del vaccino, venuto a Lucca il 1807, contribuì anch'esso a diffondere questo gran rimedio, e con l'opera, e con l'accoglienza segnalata che gli fecero i Principi.

Cosa di grandissima importanza per uno stato è la educazione e la istruzione. Elisa lo vide, ed efficacissimamente accorse al bisogno, prevalendosi dei fondi del domanio. Il primo posto occupar deve in questa parte la casa di educazione per le zitelle di qualità. La cura di educar le ragazze, specialmente di nobile condizione, si pigliavano per l'avanti a Lucca ed universalmente in Italia le monache: le quali, se corrispondevano al principal fine, quello di allevarle nei santi principj dell'adorabile nostra religione, non potevano riuscire che imperfettamente negli altri richiesti in un'educazione compiuta, o per difetto di cognizioni, o per mancanza di uso di mondo, o per qualche errore d'intelletto. Lo instituto Elisa (così chiamossi quella casa dal nome della sua fondatrice) presentò ai genitori agiati un modo facile per fare alle figlie il più bel corredo che mai si possa, in una solida ed estesa educazione. Niente si trascurò perchè l'effetto rispondesse al fine. Era educato lo spirito ed il cuore, con lo studio, con la morale, con lo esempio; erano educate le mani ai lavori donneschi i più usuali ed i più peregrini, confacentisi al paziente ed amabil sesso, e

ad una futura madre di famiglia come a una gentildonna. Le maniere gentili, e proprie alla condizione elevata delle fanciulle, vi s'insegnavano pure; di modo che la grazia traspariva nei portamenti di quelle alunne, temperata però da vera modestia, specchio della purità del cuore. La educazione delle zitelle fu affidata a persone abili del loro sesso, fatte venire anche di Francia, e sicure per provata morale e bene accertata saviezza; le quali ebbero il nome di canonichesse. Con questo modo si offerse un quieto ed onorato ricovero ad alcune, che, o per elezione o per qualche particolare circostanza di famiglia, amando di appartarsi dal consorzio comune, non ne avrebbero avuto la possibilità dopo la distruzione dei monasteri. Una gentildonna fu poi preposta a vigilare attentamente questo instituto, fornita di ogni più bella dote d'ingegno e di cuore, ed instruita negli usi del sociale mondo: era la dama Rosa Trebiliani, che riuscì nome dolce a molti e molti genitori. Elisa prodigalizzava a queste predilette figlie d'elezione le sue materne cure, di frequente andava a visitarle, e là vegghiando ed esaminando, ora riprendeva, ora incoraggiava; e così al ben fare conduceva e stimolava. Un bel convento, già di monache dette di S. Domenico, fu scelto per tale instituto; che servì poi di modello ad altri simili in Italia, celebrati a dritto come maestri di un'accurata educazione donnesca.

Si volle eziandio provvedere alla educazione di una classe inferiore di ragazze con lo instituire la congregazione delle suore di S. Felice; somministrando nel tempo stesso altro opportuno luogo a chi volesse far vita ritirata. Uno dei conventi, che era di monache agostiniane, detto di S. Nicolao, fu scelto a ciò. Le suore

dovevano seguire le regole di quelle della Visitazione, senza però far voti solenni. Venti ragazze potevano avervi posto a grato, se figlie di chi avesse reso dei servigj al Paese, o si trovasse nella impossibilità di educar la famiglia in un modo confacente alla condizion sua. Doveva qui darsi un' istruzione più semplice di quella dell' instituto Elisa, ma più adattata alla classe delle giovinette per cui questa casa era destinata. Con una spesa ben tenue era così aperto il campo ai genitori privi di modi per educare convenientemente le figlie. Si assegnarono a questa congregazione i fondi di due pie società di femmine, dette della zecca e della conserva, che furono annullate, dando luogo a quelle fanciulle nella nuova casa; la quale ben presto corrispose ai fini della saggia institutrice, propagando nel Lucchese, ed anche in paesi stranieri, la religiosa, costumata, ed operosa femminile educazione.

Se le femmine ebbero per mano di Elisa i luoghi ed i modi da educarsi convenientemente, l'ebbero anche i maschi nel collegio Felice, così chiamato dal nome del principe allora regnante: instituzione pure del tutto nuova per Lucca, obbligata a mandare in estranei paesi le sue migliori speranze per essere allevate con accuratezza. Tutto ciò che è necessario od utile a sapersi per giovare a sè, alla patria, al sovrano, per farsi virtuoso e sociale, tutto s' insegnava nel collegio; e le belle lettere, e le scienze, e le liberali arti, e gli studj delle forestiere lingue: a cui precedeva la scuola dei santi doveri verso il sommo creatore. Con sì validi ajuti, con tante cure, prosperò il collegio e fece allievi degni; di che l' Italia non solo, ma altre parti, non esclusa la lontana America, furono testimoni.

La pubblica istruzione ricevette da Elisa più ordine in genere, e maggiore estensione nella parte elementare, perchè ogni comune di campagna doveva avere almeno un maestro; cosa affatto nuova fino allora. Fu dato un capo all' istruzion pubblica, da cui tutto dipender doveva quello che risguardava ancora la pubblica educazione nel collegio e negl' instituti: e per tale ufficio si elesse chi era al caso, secondo il solito discernimento di Elisa, cioè Pietro Cenami, colto gentiluomo, e sincero amator della patria.

Quanto giovino a custodire, ed anzi ad accrescere il santo tesoro delle cognizioni le accademie, ognuno ben sa. Ma bisogna dirigerle, bisogna animarle perchè l' utilità loro sia generale e continua: così appunto fece Elisa. Era in Lucca, fino dal 1684, un' adunanza di dotti, che amò chiamarsi accademia degli oscuri, la quale nei due esercizj cui si dedicava, della poesia e delle umane lettere, aveva levato di sè molta fama. La francese principessa volle rifondarla, e dare alla nuova, che ebbe il nome d' accademia napoleone, un più vasto campo da coltivare. Quindi le scienze e le belle arti furono affidate insieme colle belle lettere alla cura degli accademici; scelti tra i sapienti, i letterati, gli architetti, i pittori, gli scultori, gl' intagliatori in rame, i maestri di musica. Premj annuali si promisero dalla munificenza sovrana (perchè della particolar borsa principesca) a chi meglio avesse risposto ad argomenti da darsi intorno alle scienze, all' economia pubblica, all' eloquenza; a chi avesse meglio scritto in poesia od in musica; a chi avesse fatto la miglior opera in pittura e in iscultura, o immaginato in architettura. Ben tosto quest' accademia dette alla luce dei buoni frutti, e fece vedere al mondo, che

se Lucca è piccola in estensione, è grande nel sapere tanto ameno quanto severo. Il più bel lavoro dell'accademia è stato quello delle memorie e documenti per servire alla storia di Lucca; lavoro tutto patrio, e che promosso da Elisa acquista un maggior pregio.

L'agricoltura, le arti, le manifatture, fanno la ricchezza di uno stato; e le facilità e i favori nel commercio l'accrescono, con l'esito e con i cambj delle cose naturali e artificiali. Convinta di queste verità Elisa, creò una commissione d'incoraggiamento per l'agricoltura e per le arti, dotandola sufficientemente, a fine di animare il genio industrioso, e di comprar nuove macchine o perfezionar le antiche. Instituì una scuola speciale che dovesse servir di norma a tutti i lavori di seta, per avvalorare una manifattura che fu un tempo gran sorgente di prosperità pei Lucchesi; stabilì un'annuale solenne esposizione di ciò che la natura e l'arte producevano nello stato, promettendo premj alle cose più utili per eccitare e solleticare lo ingegno umano. E perchè il bene fosse fatto con la maggiore sollecitudine e perfezione invitò un uomo grande nelle arti meccaniche, il toscano cavalier Morosi, a portarsi qua, per consigliare, per illuminare sulla economia del tempo e delle forze: al quale invito corrispose quel sapiente con gentilezza pari alla sua dottrina. Dall'augusto Napoleone ottenne poi, che le produzioni del Lucchese fossero considerate come francesi tanto nello impero quanto nel regno d'Italia, e che la bandiera di Lucca sui mari godesse degli stessi privilegj di quella di Francia. Con tali modi ragionati ed efficacissimi si videro fra noi dei miracoli nelle arti e nelle manifatture: Lucca, svegliata come da un sonno letargico, meritò

di nuovo mercè Elisa di esser chiamata con l'antico e venerabil suo nome d'industriosa.

Alla industria in genere mancava però un grande ajuto, quello di una facile comunicazione per buone strade. Pessime erano veramente le vie, anche principali, nel Lucchese, non che le altre; sempre pantanose in piano, perchè sotto i campi adiacenti, e così coperte spesso dall'acqua d'inondazione nell' inverno e da quella d'irrigazione nella state; in monte poi difficili erano per grande ineguaglianza di terreno e per angustia. Pareva che l'antica Lucca, gelosa della sua libertà, si fosse così voluta appartare dal mondo, perchè il suo bel fiore non fosse colto da mano rapace. Ma Elisa concepì e mandò ad effetto un'opera romana nella picciola Lucca. Si diede principio in uno stesso giorno al gran lavoro delle quattro primarie strade, che dalla città conducono, a levante e mezzogiorno in Toscana, a ponente nel Genovesato, a settentrione verso la Garfagnana. Zappatori, carrettieri, minatori si travagliavano su tutti i punti; il monte e il piano risonava di tante voci umane raccolte insieme, dello strepito di tanti carri uniti, del muggìto di tanti buoi, del continuo scoppiare delle mine. Sorsero sul suolo paludoso come sull'erto, quasi per incantesimo, spaziose, elevate, diritte, e facili vie; e il disagio e la noja dei viandanti si scambiò nel comodo e nel diletto loro.

I bagni minerali che abbiamo, famosi da tanti secoli per vere e belle guarigioni, non isfuggirono alla provvidenza elisiana. Luridi erano e mancanti; bisognava per lo più bagnarsi in comune, o con acqua sporca. La necessità della salute, e non altro, poteva far superare le repugnanze che venivano da quei due

motivi. Anche qui pressochè a un cenno si videro costruite eleganti fabbriche, e posti assai bagnetti di marmo carrarese per tutto dove sono sorgenti di vario effetto; onde ciascuno ebbe poi l' agio di usare il bagno a solo, e in acqua sempre nuova mercè le operate conserve. Ma non si contentò Elisa di provvedere al comodo e alla decenza degl' infermi al bagno, chè volle di più, con lo ajutare la bellissima natura di quel luogo nato fatto per i calori estivi, e col ravvivarlo mercè opportuni periodici divertimenti, farne un soggiorno di delizia e di passatempo. Degli ombrosi viali per il cavalcare e per le carrozze, una bella casa ad uso di ridotto, e giuochi e balli frequenti, furono i condimenti aggiunti allora alle lucchesi terme; laonde si accrebbe la frequenza dei bagnatori e dei non bagnatori, e lustro n'ebbe non che vantaggio il principato.

La sede del suo governo non doveva lasciarsi indietro da Elisa. Lavori di necessità, di utilità, di decoro richiedeva Lucca; senz'acqua potabile per essere quella dei suoi pozzi insalubre, con vie in qualche luogo troppo anguste al passaggio di due carrozze, priva di una vasta piazza confacente alle festevoli riunioni del popolo, e priva di una porta che agevolasse la comunicazione con la Toscana dal lato di Pescia. E a tutto questo si provvide in parte, e in parte s' incominciò a provvedere. A piè della più vicina montagna al mezzogiorno della città furono trovate, e furono raccolte insieme delle fonti d' acqua purissima, e si pose mano agli acquidotti in pianura per condurla al suo destino; si principiò a render comoda la città coll' abbattere qua e là le imbarazzanti fabbriche; si aperse la porta necessaria, che fa capo a una nuova strada, detta allora Elisa (cui una sciocca ingratitudine

cambiò il nome); di fianco al principesco palazzo, sgombrato il suolo da molte e molte case, la gran piazza apparì, che si ordinò fosse chiamata piazza napoleone.

Con tutto ciò non posava Elisa, e avrebbe pur voluto aggiugnere a tanti benefizj fatti ai Lucchesi anche questo, che forse sarebbe stato il massimo, vale a dire di liberarli dalle acque ingombranti e minaccianti gran parte di prezioso terreno. A questo intese l'animo fino dal principio, a questo rivolse le sue costanti cure. Nuova non era la idea di tal beneficio: il governo aristocratico lo aveva più e più volte preso a disamina, e voluto ne aveva l'oracolo in diversi tempi di un Ximenes, di un Manfredi, di un Boscovich, di un Lorgna, uomini tutti famigerati nell'arte di regolare le acque. Chi per una via e chi per l'altra andavano quei sommi al fine: ma niente si statuiva dai padri, disposti al cianciare, ma contrarj allo spendere, quantunque nell'oro nuotassero. Nè pure servì a determinarli alla grand' opera uno dei loro, quell' ottimo cittadino e quel valente idraulico di Attilio Arnolfini; che tanto si adoprò ma invano, ragionando, allettando, spaventando, a strappare il sì bene auguroso. Affacciossi anche questo pensiero agli utopisti governanti sul principio del presente secolo, il quale era tenuto vivo da un signor fiorentino, il marchese Ferroni: ma nelle troppe volontà il disegno vagava, nè era afferrato. Elisa poteva riuscire nell' intento, sola e ferma nel volere, di niente sgomentantesi, amatrice di gloria. Voleva, sì, fare, ma bene; chè la cosa era di gran momento e bisognava pesarla. Ricorse essa ai due più grandi ingegni che allora fossero in questa difficilissima scienza ed arte di regolar le acque, il Prony e il Fossombroni, lumi splendidissimi, l'uno della Fran-

cia ed il secondo dell' Italia; e ciò perchè esaminassero gli antichi e nuovi concetti; e additassero poi la miglior via da seguitare. Ambedue furono generosi, non che cortesi, dei loro straordinarj talenti e dei loro consigli verso la saggia principesca donna, ambedue furono qua in diversi tempi per vedere sul posto con gli occhi proprj le facilità e le difficoltà del lavoro. Elisa sarebbe certamente riuscita nell' intento, ma il tempo le mancò.

Tanti beni, tante cure, tendenti alla felicità dei Lucchesi, a poco avrebbero servito se la sicurezza e la quiete loro non fossero state guarentite nella maniera più efficace. La instituzione, che devesi ad Elisa, di un corpo militare, il quale con nome italiano infrancescato dicesi gendarmeria, fu opportunissima a questo effetto. La forza pubblica non era più così nelle mani di gente senza riputazione, senza disciplina, e non di rado senza principj; ma trovavasi affidata a chi per saviezza e per sapere ne avrebbe usato con giustizia e con moderazione. La forza pubblica divenne per tal guisa rispettabile, e rispettata nella realtà e nell' opinione. Un' altra maniera per ottenere il salutevole intento si fu quella di arrolare a forza i discoli e i vagabondi, facendone una compagnia di guastatori, da tenersi con una severissima disciplina. Con tale provvisione, non solo si purgò il paese da tante persone almeno sospette alla quiete universale, ma si migliorò assai, se non altro nell' apparenza, la comune morale, sul timore di soffrire quella sorte.

Ma questa era una salutevole *conscrizione,* per usare il termine proprio d' ora; se ne minacciava però una rovinosa. Benchè Lucca fosse esente da questo flagello per un patto espresso nella costituzione, non

perciò ne sarebbe stata libera a lungo senza molto resistere, anzi senza una straordinaria industria. Il francese impero, ed era ben grande, tutto era dal forzato reclutare oppresso, per saziare le insaziabili voglie di un conquistatore. Piangevano dovunque e madri e spose, cui strappava dalle braccia e figli e mariti la legge inesorabile, eseguita da fiere piuttosto che da uomini; le terre giacevano incolte; in ogni casa era desolazione e solitudine. Si piangeva nella vicina Toscana, nel vicino Genovesato, nel vicino Modanese per tale flagello; che era veramente anche più della peste e della fame il distruttore del genere umano, perchè pigliava presso che tutta la parte virile. Soltanto nel Lucchese le dolentissime parole dei partentisi e dei restanti non si udivano, nè si vedevano innumerevoli famiglie vestite a lutto per l'orribile militar macello. Tanta felicità, quantunque fosse in un punto, incresceva ai francesi esecutori della crudissima legge nei paesi circostanti; se ne temeva soprattutto l'esempio. Instavano perciò a Parigi perchè si togliesse al principato questo privilegio, che era un appicco ai malcontenti. E da Parigi si scriveva qua, e si ordinava di conformarsi al generale editto. La Principessa ricusava, adducendo e la necessità delle braccia in un paese tutto coltivato e per la più parte montagnoso, e la pochezza degli uomini che avrebbe nel caso potuto somministrare. Seguitavano ciò non ostante le insistenze, e a tale giunsero che essa diedesi quasi per vinta. Ma a riconfortarla, ad animarla fu presta la bell' anima del Matteucci; e profittando dell'occasione di portarsi a Parigi nel Maggio del 1811 per complir con Napoleone in nome di Elisa sulla nascita del figlio, tanto si travagliò là presso il ministro della guerra, che era allora

quel Clarke di cui abbiamo parlato nel precedente libro, (ambedue non nuovi insieme per essersi conosciuti a Lucca) tanto fece, che gli riuscì di conservare a noi quel favore ineffabile di essere esenti dalla *conscrizione*, a patto che la Elisa tenesse veramente in Piombino al suo soldo un battaglione di soldati: come ne aveva l' obbligo per una condizione impostale da Napoleone il 18 Marzo del 1805, allorchè la regalò della sovranità di quel principato con la sua discendenza. Queste cose occulte si vogliono palesare come premio, e come esempio.

Le principali opere di Elisa sono queste; la più parte delle quali è tale da onorare qualunque lunghissimo regno, non che uno breve di circa nove anni. Molte altre ne furono fatte, utili in generale, ed alcune utilissime: come sarebbe, l' ordine e la divisione dei tribunali; l' amministrazione dell' entrate dei comuni di campagna renduta semplice; la bella instituzione del sindacato per tutti i collettori di pubblica pecunia; l' aver tolto ogni idea di annona, ed anche ogni consiglio del governo sul prezzo del pane, onde si ebbe così di migliore qualità ed a minor prezzo; cose che sembrano paradossi, e sono verità a chi sappia un poco di pubblica economia. Ne fece altresì alcune di cattive, coll' abbassare, per esempio, il pregio della logora moneta nazionale, detta barbone, che da soldi dodici fu ridotta a nove, tradendo così la pubblica fede; col sancire i giuochi detti di azzardo, dandogli in appalto, secondo l' uso di altri paesi, per franchi 25 mila all'anno, a fine di mantenere gli spettacoli teatrali senz' aggravio del tesoro. Ma il primo male si temperò poi, dicendo che si sarebbe accettato il barbone a soldi dodici dalle casse, del domanio per gli

debiti con quello anteriori al 1800, e a soldi dieci e mezzo per quei dal 1800 fino al 1807. Il secondo male si tolse affatto innanzi che fosse compiuto il tempo dell'appalto, nel cassare il contratto; compensando del perduto profitto certe straniere arpie, che si carpivano le sostanze di tanti meschinelli, a danno anche della quiete e della morale delle famiglie.

Tutte queste cose Elisa faceva o di suo arbitrio, o per via del senato; il quale però non fu congregato ogni anno, come la costituzione prescriveva, avendo vacato il 1809, l'undici, il tredici, ed il quattordici. Quando il senato vacava, le imposizioni erano stabilite d'ordine sovrano, con la clausola, per modo di provvisione, con cui si sanava tutto. Ma il senato era una mera apparenza d'autorità, perchè Elisa quello che voleva voleva, e guai a chi avesse ardito nei consigli di alzar la voce contro tale e tale proposizione sua: fortunatamente quasi sempre voleva il bene. Le imposizioni, se furono gravose, non furono mai oppressive; chè quella sulle terre, chiamata la diretta, non superò il 13 per ogni cento di entrata. E poi generalmente non si pagavano mal volentieri, vedendo fare tante e sì utili cose.

Delle opere della Principessa abbiamo parlato; passiamo adesso a tener discorso delle sue vicende e di quelle di Lucca. Dopo quasi quattro anni di stabile dimora nel principato, andò Elisa di stanza a Firenze il primo Aprile del 1809 come granduchessa governatrice della Toscana, in virtù di un decreto di Napoleone del 3 Marzo antecedente. Perciocchè è da sapere, che il regno d'Etruria, cominciato il 12 Agosto 1801 in forza di antecedente convegno tra Francia e Spagna, finì col 10 Dicembre del 1807, allorchè

per altro convegno tra le stesse corone, o sia pel volere dell' onnipotente imperatore, la regina Maria Luigia, vedova del re Lodovico fino del 27 Maggio 1803 e reggente il regno d' Etruria pel tenero prezioso figlio Don Carlo Lodovico di Borbone, dovette abbandonar la Toscana, essendosela ripresa la Francia, e dichiaratala sua provincia. Si volle poscia dare un lustro a questa provincia distinguendola nuovamente con l' antico suo nome di granducato, e privilegiar Firenze con la presenza di una corte; si volle in fine dare ad Elisa una maggior considerazione.

Quantunque però ella risedesse a Firenze col principe suo consorte, che vi ebbe il grado di comandante in capo le soldatesche del granducato, nè si raffreddò verso di Lucca, nè rinunziò totalmente al suo soggiorno. Che anzi abbandonando spesso la splendida fiorentina reggia, piacevale di passare e giorni e settimane tra i suoi prediletti Lucchesi. *E qui*, diceva, *io sto bene, perchè mi pare di essere in mezzo alla mia famiglia; ma zitto, che l' Imperatore nol sappia.* E veramente essa stimava di avere rigenerato questo paese, e vi portava quell' affetto che ognuno ha per gli suoi creati. E le scienze, e le arti, ed il gentil costume, e la eleganza del vestire, non che le molte altre cose più importanti, tutto attribuiva a sè per una innocentissima vanità; ed era in molta parte una pura verità ciò che diceva, perchè l' impulso dato in ogni genere da Elisa fu grande. Trovò però essa una buona corrispondenza: si seminava in terreno ferace, e le fatiche non potevano che essere ricompensate.

Bene mostrò Elisa questo amore per noi, quando il Serchio, oltremodo gonfio per una pioggia rovinosa di circa 36 ore continue, traboccò e ruppe gli argini il 18

Novembre del 1812, un poco sopra il ponte di S. Quirico dal lato di Lucca; e vagò a volontà con danno gravissimo delle campagne, e con paura grande ed incomodo molto della città. Questo fiume, che un francese ingegnere già da qualche anno aveva in cura, non era stato da lui stimato quanto valesse, non ostanti i consigli dei pratici che instavano a non trascurare i soliti lavori di conservazione e di precauzione, dicendo che non bisognava fidarsi di quella lunga calma in che egli sempre lo aveva veduto. Ma il Francese, scherzando su questo proposito al modo ordinario della nazione, rispondeva dargli l'animo di strignere il fiume di Lucca in un collo di fiasco. Oltre alla rovina di tante terre portate via o ricoperte d'arena, oltre al danno di tanto seme di frumento perduto, oltre all'estremo disagio d'innumerevoli famiglie di coloni con le case allagate intorno, Lucca trovavasi come assediata dall'acque. Le porte erano chiuse, ed arginate dalla parte di dentro con sacchi di rena, e così le chiaviche di scolo: non ostante l'acqua trovava la via di penetrare, e nei luoghi i più bassi bisognava in città andare in barca. Intorbidavano intanto e si guastavano i pozzi, uniche acque per bere; di modo che la salute dei cittadini ne soffriva assai. A questi mali, a questi tormenti Elisa accorse con una pietà operosissima. Ordinò pronti rimedj: mandò qua per dirigerli il gran matematico professor Paoli, onore della pisana università; venne ella stessa da Pisa dov'era, per sopravvederli. Donna, e delicata, e cagionevole, non si sgomentò dell'incomodo, ed anche del pericolo del viaggio. Parte in sedia e parte in barca venuta dal monte S. Giuliano a Lucca, entrava per forza d'uomini dalle mura, ed in quel modo vi si faceva calare

dalla banda della rotta, per vedere con gli occhi proprj i guasti, e dire e animare e lodare, per affrettarne la riparazione. Non fu d'uopo sgridare, perchè veramente l'attività in quel travaglio era somma, e per le infinite previdenze del Matteucci, e per la continua vigilanza di chi era stato preposto ai lavori che fu Nicolao Giorgini benemerito cittadino. Ognuno s'intenerì allora a quell'atto pietoso, ognuno encomiava Elisa, e benedicevala per le tante generose elemosine con cui soccorreva ai miserabili colpiti da quel disastro. Ma la memoria delle belle cose si perde, e bisogna consegnarla alle storie, non tanto in questo caso per render giustizia a chi si deve, quanto per confortar la umanità, che non sempre poi è abbandonata.

Ma i tempi fatali pel governo di Elisa si accostano. L'edifizio napoleonico, quell'edifizio che pareva incrollabile, già balenava in ogni dove il Dicembre del 1813. Il mondo si svegliò, e si avventò contro colui che lo voleva tutto per se: Napoleone dovette accorgersi, che la monarchia universale è una chimera. Nella Toscana le cose erano tuttora quiete, ma in Lombardia romoreggiavano i cannoni, e pericolava la sorte del nuovo impero, alla quale era annessa necessariamente quella dei Baciocchi. Poche forze francesi rimanevano dalla nostra banda, accorse le principali ai bisogni urgenti di là dall'appennino. Per divertire il nemico, per tentare un'impressione in Toscana, avvisarono i collegati che era bene lo sbarcare della soldatesca in qualche punto più facile del mar tirreno. Parve il lucchese Viareggio luogo a ciò opportunissimo, perchè quasi sguernito d'opere di difesa, e quasi senza soldati. Il dì nove Dicembre del 1813 verso la sera apparvero alla vista di quella terra sette

navi inglesi d'alto bordo; le quali, col favor del vento che spirava da mezzogiorno, andarono molto accostandosi, e detter fondo a due miglia di distanza dal picciolo porto. Questa dimostrazione indicava la volontà di eseguire uno sbarco; a cui si stimò non doversi opporre in alcun modo. Effettivamente la mattina del dieci furono messi a terra da circa mille uomini, gente espertissima e audacissima, comandati da un Catinelli, valente ufficiale italiano e adattato a quella arrisicata fazione. Marciarono ratto verso Lucca in numero di ottocento, avendo un picciol cannone, che gettava tre libbre di palla, ed arrivarono alla porta S. Donato quando già era notte. Gli avvisi avutine il governo, regolato allora dal consiglio di stato nel mancare ambedue i Principi, avevano procacciato diverse maniere di sicurezza: le porte della città erano state chiuse; qualche pezzo di cannone stava puntato accanto alla minacciata porta; circa a 150 soldati, unica forza che era in Lucca, si trovavano sotto le armi. Non si sapeva però che fare, magnificando la fama il numero dei nemici, conoscendosi la propria debolezza, e temendo le conseguenze di una resistenza. Il primo avviso che diede la strana schiera della sua presenza sotto le mura fu un suon di tromba; a cui non si rispose: ne diede un secondo con un colpo di cannone in bianco, e si tacque pure. Ma al terzo avviso, con altro colpo di cannone, tirato a palla contro la porta, che la forò, si fece uno intendere di dentro sarebbesi parlamentato. Si accordò l'introdurre la schiera a certe generali condizioni, e salva soprattutto la sovranità e la roba del Principe. Siccome per maggior sicurezza si era calata a quella porta di san Donato la saracinesca, così fu d'uopo che entrasse

dalla porta S. Maria. Portatosi allora il comandante in palagio dov' erano riuniti i consiglieri, con un piglio veramente proprio del momento rimproverò loro l' ostacolo frapposto alla sua entrata. Indi, usando un linguaggio più moderato, promise ogni buon procedere, e lo mantenne poi scrupolosamente, a gran lode sua e di tutta quella valorosa gente. Parte della soldatesca andò a guardia delle porte; il rimanente si acquartierò unita.

La popolazione non fu per nulla scossa da questo accidente. Molti, sospinti dalla curiosità, andavano a vedere i nuovi ospiti; ma niuno fiatò, niuno intermise venuto il dì le solite faccende, niuno si lasciò andare all' esca di quelle parole scritte sulla loro bandiera, *independenza d' Italia*, com' esca stantia da non trarre all' amo che i balordi; e i Lucchesi non eran tali. Tanta quiete pareva fatta a scoraggiare il Catinelli: seppe egli inoltre dalle sue spie che da Firenze gli si movevano contro forze bastanti per opprimerlo. Perciò essendosi trattenuto a Lucca non più di 28 ore, a notte avanzata tra gli undici e il dodici mosse coi suoi soldati nuovamente verso Viareggio. Là successe una zuffa nel giorno stesso; perciocchè mentre una parte stava imbarcandosi e l'altra vi si disponeva, sopraggiunse dalla banda di Pisa un corpo di circa 800 fanti francesi con alquanti cavalli. Vennero alle mani le nemiche soldatesche verso il ponte detto di Pisa, e la francese, come superiore assai di numero sulle prime, ebbe il vantaggio; ma ritornati quei che erano in mare a difesa dei compagni, facilmente la misero in volta, essendo composta quasi tutta di nuove cerne, ancora non avvezze a quel brutto giuoco. Molti dei francesi furono feriti nella fuga, e parecchi vi lascia-

rono la vita; il danno degl' inglesi fu quasi nullo. Rimbarcata poscia quella schiera, non senza aver portato via due cannoni di bronzo da 24, i soli che erano a Viareggio, ebbe l' audacia di sbarcare vicino a Livorno, e mettersi contro la città dal lato di terra presso la porta a Pisa ad imberciare dalle vicine case con gli schioppi i soldati e i cannonieri, che stavano sulle mura. Si fece anche la chiamata alla piazza; ma fu risposto che venissero in numero molto maggiore e allora si sarebbe potuto trattare. Pochi erano veramente i difensori in Livorno; bastavano però al presente bisogno, tanto più se non nasceva moto dentro, come non nacque. Cosicchè il dì 16 questa schiera si rimise in mare e si allontanò.

La principessa Elisa, inteso avendo che Lucca era libera, vi si portò subito il dì 13, e molto si alterò con i suoi consiglieri perchè avessero permesso l' ingresso al nemico, anzi perchè rispinto non l' avessero con le brutte. La ragione per cui ella gridava era il timore che Napoleone fosse per intender male questa occupazione di Lucca, quantunque momentanea, sapendo che vi sarebbe dovuta essere una forza di 500 uomini, secondo le fatte convenzioni; forza che si risparmiava in parte, ad oggetto di speziale economia. Ma Napoleone aveva altro in capo che il pensiere di Lucca; perciò non vennero rimbrotti, ed Elisa si acquietò su questo fatto.

Ma non poteva ella posare, chè la fortuna napoleonica precipitava anche da vicino, non che da lontano. La Toscana era minacciata di una prossima invasione dai Napoletani, di cui il Re, Giovacchino Murat, quantunque cognato a Napoleone, aveva abbracciato, almeno in apparenza, la parte degli alleati come la

più forte. Avanzandosi questi Napoletani verso Firenze, bisognò ad Elisa sgombrar di là. Condottasi a Lucca alla metà di Febbrajo del 1814, pensò ad una cosa, e la mandò tosto ad effetto il giorno 18, facendo occupare per modo di provvisione in nome suo Pietrasanta e Seravezza dal consigliere Nicolao Giorgini, assistito da alquanta soldatesca lucchese; ed inoltre la terra di Barga. Due motivi sembra che determinassero Elisa a quel passo veramente ardito, l' uno di ottenere che i Napoletani non si portassero in quei paesi che erano circondati dal principato, e non dessero causa a qualche agitazione nel Lucchese in favore dei collegati; l' altro per tentare di far suoi i detti paesi nell'occasione di una pace. Ma quei popoli, che già stimavano di avere scosso l' abborrito giogo francese coll' entrata in Toscana dei collegati, e che già alzavano le loro speranze fino a questo di riavere per padrone l'adorato loro Ferdinando, tumultuarono; sicchè bisognò ritirarsene. I Napolitani occuparono poco dopo i detti paesi, e non solo quelli, ma anche Massa e Carrara; in cui però rispettarono la sovranità dei Baciocchi.

Elisa prese poscia regolarmente le redini del governo il dì 19 dello stesso mese per un atto pubblico del Principe, il quale dovendo partire per la guerra la lasciò reggente del principato. Sperava essa di poterlo conservare perchè Napoleone si sarebbe alfine condotto ad una pace: confidavane ancora se mai cadesse il fratello, essendo che il principato di Lucca fosse stato riconosciuto, insieme con quello di Piombino, dall' Austria, nel trattato con la Francia segnato in Presburgo il 26 Dicembre del 1805; dall'Austria, che poteva tenersi l' unica potenza regolatrice dei destini

d' Italia. Vane erano le sue speranze; chè per una parte un conquistatore, come non sa temperarsi nella buona fortuna, così non può piegarsi nell' avversa, e per l'altra i patti consentiti dalla politica per timore si sciolgono cessato quello.

Avendo però una forte schiera d' inglesi, venuta dal mare e condotta dal Bentinck, occupato Livorno agli otto di Marzo, Elisa temette assai. Volle ciò nondimeno tentar l' animo del capitano, col mezzo del marchese Girolamo Lucchesini mandato a trattare con lui, per rimanersene qua tranquilla; ma il Bentinck bruscamente rispose: *Dite a quella donna che se non fugge io la piglio.* Sicchè era d' uopo risolversi a una pronta partenza per la via di Genova tuttora aperta.

Chiamate a sè la mattina dei tredici le dignità dello stato e tutta la corte, palesò la necessità in cui si trovava di partire, affidò la cura del paese al suo consiglio, raccomandò a ciascuno la quiete o almeno la moderazione; e pregò piangendo le sue dame ad usare l'ascendente che l'amabil sesso ha sugli uomini, perchè non fosse toccato l' edifizio da lei eretto a pro del principato in tante utilissime instituzioni: finì col promettere di ritornar fra tre mesi e nello stesso suo grado. Ognuno piangeva al suo pianto, chi per vero affetto e chi per involontaria commozione; anche quelli piangevano che adorano l' idolo quando è sull' altare, e lo bestemmiano quando non ci è più. Partissene innanzi l' albeggiare del dì 14 Marzo alla volta di Genova, non molestata, non ingiuriata da alcuno; nè mai più si rivide, involta anch' essa nella rovina buonapartiana.

Il regno dei Baciocchi perì, ma non ne è perita la memoria; la quale anzi manterrassi per sempre viva e gloriosa appo i lucchesi retti estimatori delle umane azioni, appo coloro cioè che vogliono dare al bene il pregio meritato, e dal male sanno detrarre ciò che attribuir si deve ai tempi e alle circostanze, piuttosto che a una volontà viziata.

Fine del libro decimo

SOMMARIO DEL LIBRO XI.

Disturbi nei primi momenti dopo la partenza di Elisa; moderati dalla guardia nazionale, e poi impediti dalla occupazione militare dei Napoletani. Il governo lasciato dai Baciocchi prosegue a reggere lo stato sul solito piede: ma ciò non piace ai repubblicani, che gli si levano contro apertamente quando i Tedeschi sono per presidiare Lucca. Adunatosi il senato, cambia il governo, e destina due patrizj per chiedere alla Lega in Parigi di tornare a libertà. Poi comincia ad operare. Articoli del codice francese, discordanti dalla cattolica Religione o dalla disciplina della sua Chiesa, annullati. Missione alla S. Sede per implorare concessioni, che in gran parte si consentono. Deputazione al congresso di Vienna per sostenervi la causa lucchese, lasciata in pendente a Parigi: riesce senza effetto. Lucca è temporaneamente destinata all' Infanta Maria Luisa, già Regina d'Etruria, e alla sua discendenza; poi al Granduca di Toscana. Col trattato di Parigi del 1817 *questo cambiamento di dominio viene determinato alla morte di Maria Luisa arciduchessa d' Austria. Le dubbiezze dell' Infanta prolungano il governo temporaneo, che diviene tedesco del tutto. Si narrano le cose fatte, e se ne lodano diverse. Carestia e contagio: come vi si provvedesse. L' Infanta accetta la sovranità di Lucca. Sua venuta; e belle speranze. Fine dell' opera.*

Comprende i fatti dal 14 *Marzo* 1814 *fino agli* 8 *Dicembre* 1817.

LIBRO UNDECIMO

Partita che fu Elisa, la plebaglia, sempre amica di novità, si mosse a fare schiamazzi e smodate allegrie, tentando ancora d'ingiuriare taluno dei più affezionati ai principi francesi. Ma la guardia nazionale vigilava ad impedire le violenze; di modo che la cosa passò senza certo scandolo. In questo entrò in Lucca un drappello napoletano, che servì pure a mantenere la necessaria moderazione. Frattanto il reggimento dello stato era rimasto nelle mani dei ministri e dei consiglieri; i quali con molta prudenza andavano temperando gli umori senza niente cambiare, aspettando consiglio dal tempo. Ciò non piaceva gran fatto ai nemici dell'ordine passato; tra cui figuravano primi i zelatori della repubblica, e poi gli ecclesiastici, come quelli che avevano sofferto di recente spogli e privazioni. Non ostante, erano tenuti bassi dalla presenza dei Napoletani; che di più non ispiravano loro certa fiducia, scorgendovisi un contegno piuttosto da francesi che da collegati. Appena per altro si vide che sgombravano di qua, e si seppe che agli Austriaci toccava il presidiare Lucca, i mal disposti proruppero. Centro del movimento, che si manifestò ai tre di Maggio 1814, fu il quartiere della guardia nazionale. Molti là si armarono e chiedevano tumultuosamente che il governo fosse cambiato, e che il senato si congregasse e provvedesse. A questo moto non parve ben fatto il resistere: laonde il senato si assembrò subito il quattro. Accettatasi la rinunzia dei governanti, e creata in ve-

ce una commissione temporanea composta di persone credute affette alla repubblica, fu decretato di pregare col mezzo di deputati i monarchi della lega a ridonare ai lucchesi il primiero viver libero, lasciando quanto alla natura del governo, purchè repubblicano, la scelta alla saviezza dei medesimi monarchi. Un tal passo, a vero dire virtuosissimo, se non altro per mostrare la carità verso la patria, veniva incoraggiato dal modo col quale i capitani degli eserciti collegati annunziavano, a nome delle potenze, la loro venuta nei paesi fino allora soggetti alla francese usurpazione. Si proclamava di restituire ognuno nei suoi diritti, di ristabilire per tutto gli antichi legittimi governi. Furono perciò senza indugio eletti Cesare Sardi e Giacomo Cittadella, due nobili giovani pieni di buon volere, perchè esprimessero di persona agli alti potentati raccolti in Parigi i voti dei Lucchesi. Erano i due già partiti a quella volta pel fine medesimo a conto privato, e già avevano conferito col Bentink a Livorno sul negozio della libertà, di cui egli era, o faceva le lustre di essere gran partigiano. Nè questi desiderj vennero repressi, nè questi passi contraddetti dal generale conte di Starhemberg, giunto qua nella notte del quattro al cinque con un corpo di soldatesca austriaca; anzi portatosi nella mattina stessa in mezzo al senato, e dichiarando pigliar possesso del paese in nome della lega, toccò nel discorso che i destini di Lucca, prossimi a stabilirsi, presagivansi tali da sodisfare ampiamente alla brama universale. Per arroto, il Generale, benchè si annunziasse governatore non solo militare ma eziandio civile, confermò il senato e la magistratura esecutrice, autorizzando così la nazionale rappresentanza e lasciandole una certa libertà di fare.

Queste dolcezze fecero appena badare al danno che si risentì nei primi giorni, col perdere gli stati aggiunti da Napoleone al principato di Lucca, vale a dire Massa, Carrara, e una parte della Garfagnana: e vi ebbe taluno che di quella occupazione fatta in nome degli antichi padroni trasse anzi buon augurio, vedendovi la prova delle massime proclamate dai vincitori e quindi la conferma delle speranze dei Lucchesi. Per le quali cose tutte crescendo loro il cuore si accinsero ad operare, cioè a cambiare. Principiossi con la deroga di alcune delle leggi francesi o contrarie alla cattolica religione o discordanti alla disciplina della chiesa. Erano le prime quelle sul divorzio e la separazione dei conjugati: dalle seconde si aveva un freno ai matrimonj dei figli di famiglia e dei minori, e si ordinava che i registri delle tre principali epoche dell' uomo, nascita maritaggio e morte, fossero a sola cura della potestà secolare. Queste seconde, anzi che togliersi, avrebbe forse convenuto temperare, non senza il beneplacito apostolico: poichè da una parte sarebbe utilissimo per l' ordine sociale che la comune legge frenasse la intemperanza di certi legami di cui le conseguenze riescono per lo più dannose; e dall' altra molto gioverebbe ad allontanare ogni accidente un doppio deposito delle noverate notizie, prezioso in modo speciale per tutti gli effetti di ragione. Si ristabilirono le antiche patrie leggi quanto al diritto di asilo e all' immunità di luogo e persona di chiesa, annullando le disposizioni contrarie date nel cessato francese dominio. Per lo stesso motivo di religione s' inviarono dal senato a Roma due oratori nelle persone dei giureconsulti Giuseppe Pellegrini e Jacopo Paoli, i quali ebbero istruzione di supplicare la Santità di

Pio settimo a ciò che si potesse rendere attiva la riscossione delle rendite del domanio composto nella massima parte di beni di chiesa; che il detto domanio fosse amministrato da una commissione o laica, o mista, o anche tutta ecclesiastica, ma a nomina del governo; che i beni di sacra derivazione assegnati alla così detta lista civile, o sia all' appannaggio del principe, si considerassero alienati; che potessero tassarsi i beni e le persone di chiesa; che fossero conservate le case di educazione sotto nome del collegio, dell' instituto, della congregazione, e quella pel ricovero dei mendici, sebbene dotate con fondi sacri; e confermate fossero le doti fatte con simili fondi all'ospedale, e al seminario della metropolitana. Parrà a taluno cosa inesplicabile che tali dimande, comandate dalle necessità del tesoro o dalla pubblica utilità, fossero a principio male accolte: pure andò così. E sempre più sarebbe da far maraviglia questo severo contegno verso i Lucchesi, quando si sappia che essi furono i primi tra tutte le nazioni a implorare in simili materie il papale consentimento, e già dato avevano prove non dubbie della loro devota osservanza alla religione e alla chiesa con gli atti poco fa rammentati. Ma la Corte romana, appunto perchè si trattava de' Lucchesi come primi a far quel passo, non poteva nella sua ordinaria sagacità e prudenza regolarsi in altra guisa. Concedendo, si sarebbe tosto venuta a stabilire in danno del clero e delle chiese una massima generale, che portava anche implicitamente alla conseguenza di rispettare tutte le vendite dei beni di sacra derivazione: la qual massima poteva bensì essere consentita in casi gravissimi non in questo. Un tal procedere altresì raccomandava instantemente Giuseppe

de' Nobili prelato lucchese, che l' arcivescovo nostro, Filippo Sardi, mandato aveva a Roma, in apparenza per complire con Pio settimo nella lietissima occasione del suo ritorno, ma in sostanza per difendere e sostenere i temporali vantaggi della chiesa e del clero di Lucca.

Intanto il governo si trovava in grandissime angustie per bisogno di danaro, attesa specialmente la presenza e la solita ingordigia della straniera soldatesca. Aveva lo stesso governo contribuito a impoverire l'erario col togliere o scemare diverse gravezze; essendosi lasciato andar sulle prime a questo passo troppo leggermente, per piacere alla moltitudine. La gente di chiesa metteva innanzi il diritto d' immunità reale, nè pagava i soliti pesi; anche sotto colore di non incorrere nella disapprovazione del superiore. Nulla poteva cavarsi dai debitori del domanio ecclesiastico usando il pretesto che avrebbero pagato male: nè si voleva stringerli in giudizio per paura d' intaccare i diritti della chiesa. La pubblica necessità crescendo ognora più, nè avendo giovato l'offerire ai debitori del domanio sacro una guarentigia su tutti i fondi dello stato pei loro pagamenti, da valutarsi ancora come semplici depositi, si andavano di qua iterando le maggiori istanze ai deputati di Roma perchè riuscissero ad ottenere le dimandate concessioni, particolarmente in ordine a gravare gli ecclesiastici, e costringere i debitori del sacro patrimonio: dichiarando eziandio che pel ritardo soffriva moltissimo quella parte di clero (ed era la maggiore) che viveva sulla pensione del tesoro. Fu pure toccato che il Governatore, facendola da soldato, già cominciava ad esigere violentemente i crediti del domanio di chiesa, non senza dispiacere

del governo, e scandalo grave del paese. Quanto si travagliassero in Corte i deputati per venire a capo della loro commessione non è a dire. Finalmente dopo un indugio di qualche mese venne la risposta di S. Santità in forma di breve, per cui in parte si concedeva e in parte si negava. Fu condisceso che i beni di chiesa potessero gravarsi del catasto per anni dieci, come era stato fatto il 1802, ed esteso anche al 1813; che temporaneamente si amministrasse il domanio da una deputazione di tre ecclesiastici e due secolari, a patto però che l'arcivescovo ne fosse il presidente, e scegliesse i due del clero; che i debitori del domanio si stringessero in giudizio purchè non venisse disposto del prezzo dei beni venduti, da tenersi in deposito: che si conservassero ma solo a modo di provvisione i nuovi instituti, e rimanessero ferme le doti assegnate a quelli e ad altri con beni ecclesiastici, a condizione che non servissero a qualche scopo meramente laicale; con che si veniva implicitamente ad escludere la parte dei fondi assegnati all'appannaggio del Principe. Fu negata la tassa personale sui cherici come indegna di persone consagrate al Signore (*).

Il Governatore, che stava sull'avviso, appena seppe di questo breve ne sospese la esecuzione con la sua autorità, volendo che niente s'innovasse in tale materia fino a che le alte potenze non avessero dichiarato la loro volontà; e di più ordinò che il domanio si amministrasse nel modo stabilito al tempo dei Principi.

Aveva il Governatore fino sul bel principio della sua venuta accertato i compratori di beni ecclesiastici

(*) Vedi Documento Num. 24.

della inviolabilità di tali acquisti, secondo le massime esternate dai sovrani della lega. La medesima certezza diede loro pubblicamente un anno dopo il successore di lui nel comando di Lucca, e per espresso volere di Sua Maestà Imperiale. Per altro gli uomini coscienziosi, che trovavansi in quel caso, non si acquietarono a dichiarazione siffatta; nè potevano esserne sodisfatti per umani riguardi anche i meno delicati. Non mancavano dottori in divinità che sostenevano doversi restituire alla chiesa quei beni, se non si voleva perder l'anima e vedere andare in rovina le proprie case. Quel consiglio veramente si appoggiava alla espressa condizione imposta dalla S. Sede a chi la consultò innanzi di acquistare dei beni di chiesa, cioè che variando le circostanze dei tempi si avessero a restituire: la qual condizione era allora tanto più volentieri accettata in quanto che pareva impossibile ad avverarsi, attesa la fermezza e prosperità del gigantesco nuovo impero. Passarono degli anni avanti che l'oracolo di Roma pronunziasse su questo particolare. Ma in fine le coscienze furono tranquillate; e si tolse ogni occasione di scandalo, col sanare i fatti acquisti mediante il picciolo sborso della vigesima parte a favore di tale o tale altra chiesa rimasta priva delle cose necessarie al culto, e coll' assolvere dalle censure, quando si fossero incorse, assegnando una leggiera spirituale penitenza. Temperamento fu questo salutevole e prudente, che impedì e troncò la lotta sempre pericolosa nel cuor dell'uomo tra i beni invisibili ed i visibili, conciliando così i doveri di cattolico insieme con i temporali bisogni e vantaggi.

Se gli affari ecclesiastici imbarazzarono e inquietarono il governo per qualche tempo, altri importanti,

i politici, che versavano intorno ai futuri destini di Lucca, lungamente lo tormentarono. E qui piglieremo a narrare tutto ciò che risguarda questa parte.

Fu toccato che il Sardi e il Cittadella, prima ad impulso e a carico privato, poi con carattere pubblico e a pubbliche spese, erano andati a Parigi, convegno dei principali sovrani d' Europa, per esprimere loro il voto ardentissimo dei Lucchesi, quello di tornare alla primiera libertà. Animati questi due dallo zelo il più vivo per il bene della patria spesero molte e molte ore nelle anticamere dei grandi ministri, esponendo il mandato con quel coraggio che dà la coscienza di una buona causa, quando voleva la sorte che fossero introdotti al cospetto loro. Le risposte che ne avevano eran vaghe, e piuttosto da scoraggiare di quello fosse da allettare: ma tutti poi finivano in questo che i destini di Lucca sarebbero stati fermati in un prossimo convento delle sovranità europee a Vienna. Appena il nostro governo seppe del campo che si dava a trattative sulla sorte di Lucca, risolvette saggiamente di mandare a Vienna un soggetto abilissimo per negoziare; e questo fu Ascanio Mansi patrizio, uomo dotato di belle qualità sì naturali come acquisite, e che, tra per geniale studio, l' uso di corti, e l' avere esercitato qualche tempo la carica di segretario di stato sotto i Baciocchi, non era novizio nei misteri della politica. Gli si dierono a compagni il Sardi e il Cittadella; e anche Ippolito de' Nobili, il quale avendo un fratello generale ai servigj dell' Austria si credè potesse con la parentela ajutare il negozio: sicchè ne venne una deputazione presieduta dal Mansi. Era il suo mandato; facesse ogni opera perchè Lucca restasse independente e tornasse libera, lasciando ai potentati

la scelta della maniera di governo, purchè repubblicano. Partì verso la fine di Giugno 1814 alla volta di Vienna, con le opportune lettere di credenza per la maestà di Francesco secondo imperator d'Austria protettore dichiarato del paese di Lucca, e pel suo primo ministro il principe di Metternich; nelle quali s' implorava ajuto per ottenere la passata franchezza. Giunta la deputazione al suo destino, il Mansi, su cui posava la somma del negozio, quanto confidente nelle ragioni che andava ad esporre, altrettanto dubitava come pratico delle cose del mondo che si fossero potute far valere. Non ostante egli non mancò a tutto ciò che si aspetterebbe da un politico il più esercitato, e da un cittadino tenero della sua patria. Esponeva il mandato in iscritto e a voce con modesta fermezza; non si stancava di corteggiare tutti i grandi attori di quel famoso convento; insinuandosi nei cerchi dei ministri, profittava dei momenti di una certa libertà sulle feste per raccomandare la sua causa, per ispiegare i dubbj che potessero insorgere, per conoscere le opposizioni a fine di toglierle di mezzo. Essere, ei diceva, i diritti di Lucca sacri per natura, per tempo, e pel consenso dei potenti: originare il suo libero governo dalla volontà dei cittadini, come quello che maggiormente si confaceva a piccolo stato in cui dai più si campa la vita col sudore della fronte (*). La diuturna sua durata di oltre a sei secoli testimoniarne la convenienza, ed anzi la necessità; confermarla ampiamente l'approvazione continua dei dominatori d' Italia. Intatti, soggiugneva, conservarsi questi diritti, perciocchè l'assenso al dominio dei Baciocchi

(*) Vedi Documento Num. 25.

per nulla era da contare come non ispontaneo ma estorto dalla forza, nè potersi tener Lucca quale paese di conquista, che niente fece e far poteva in favor dei Francesi, niente contro i Tedeschi.

Taluno di quei principali attori mostrò disposizioni a secondare le istanze dei Lucchesi, ma forse era apparenza per mera urbanità, o per non sapere che cosa rispondere in contrario. Fu chi si lasciò ancora andare a questo, di dire: le vostre ragioni sono belle e buone; ma avete cannoni per farle valere? I più, senza opporre, dichiaravano semplicemente essersi ormai fermati due principj, cioè che non fossero piccioli stati nè repubbliche. Parve meglio difendersi coll'esempio di s. Marino allora confermato nella sua libertà, citandolo come un' eccezione che appuntino favoriva la causa lucchese: non senza toccare l'argomento del giure delle genti.

Ma le sorti di Lucca, anzi che da nuove massime, dipendevano piuttosto da accidentali combinazioni. Si voleva dare uno stato in sovranità all'arciduchessa Maria Luisa d' Austria già imperatrice de' Francesi, e parve per molte ragioni che l'antico ducato di Parma fosse da anteporre ad ogni altro per tale effetto. Restava allora da compensare l' augusto successore di questa real Casa, Don Carlo del fu Lodovico re d' Etruria, allora pupillo, sotto la tutela materna di Maria Luisa di Borbone, figliuola di Carlo quarto re delle Spagne. Il principato di Lucca, sebbene assai più piccolo si giudicò adatto ad acconciar l' affare, se non altro temporaneamente, con la giunta di un mezzo milione di franchi pagabili ogni anno. Adunque a dì nove Giugno del 1815 il congresso viennese fermò:

Che il principato di Lucca si destinava in piena sovranità all' infanta Maria Luisa di Borbone e alla sua discendenza mascolina in linea diretta, col titolo di ducato, conservando una forma di governo fondata su' principj di quella che aveva ricevuta nel 1805.

Che l' entrata del principato verrebbe aumentata di cinquecentomila franchi all'anno per conto dell' Imperator d' Austria e del Granduca di Toscana, fino a che vi regnasse questa R. Casa de' Borboni.

Che il ducato di Lucca passerà al Granduca di Toscana nel caso di morte dell' infanta Maria Luisa e del suo figlio Don Carlo e loro discendenti maschi e diretti, o nel caso che la detta Infanta e i suoi eredi diretti avessero un altro collocamento, o succedessero a un altro ramo della loro dinastia: nei quali due casi il Granduca cederà al Duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta, e Barga; e quei lucchesi di Castiglione, Gallicano, Minucciano, e Montignoso (*).

La Spagna protestò solennemente contro queste disposizioni del congresso di Vienna, reiterando le sue istanze perchè l' Infanta Maria Luisa e il figlio don Carlo fossero immediatamente messi in possesso degli stati aviti di Parma Piacenza e Guastalla. E l'augusta Vedova e Tutrice rimaneva ferma nella sua negativa di accettare in luogo dei detti dominj qualunque siasi compenso, e specialmente quello che le avevano destinato.

I quali richiami non riuscirono in fine del tutto vani alla causa di questa R. Famiglia borbonica, poichè a dieci del Giugno 1817 tra i principali arbitri

(*) Vedi Documento Num. 26.

delle sorti europee fu convenuto in Parigi, e di consenso della Spagna, che dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla andrebbe al possesso la detta Famiglia tosto mancata Sua Maestà l' arciduchessa Maria Luisa, e il principato di Lucca sarebbe allora devoluto alla Toscana (*).

Pel consentimento dato dalla Spagna bisognava che Maria Luisa di Borbone si contentasse di tal convegno, destituta, com'era, d'ogni ajuto. Ma l'accettazione dal lato suo essendosi alcun poco differita, noi torneremo a parlarne al debito luogo; narrando intanto i casi nostri, taluni dei quali veramente dolorosi per la malignità delle stagioni e dei morbi.

Raccontammo a principio che il generale Conte di Starhemberg era qua venuto nella qualità di governator civile e militare: ma non ostante la sua autorità egli si asteneva per ordinario dal porre le mani negli affari dello stato, ristringendosi per lo più a consigliare. È vero che fino ai primi di Giugno 1814 sospese le adunanze del senato, state frequentissime nel precedente mese: per altro la ragione che ne addusse era plausibile, cioè per non tenere occupati gl' illustri soggetti che lo componevano se non quando un'assoluta necessità così richiedesse. Di fatto permise che si assembrasse in Giugno stesso per eleggere un membro della Commissione temporanea di Governo; le quali nomine indi avvocò a se. Il contegno che teneva con tutti era obbligante, e amabile quello co' nobili, come uomo di alta nascita e avvezzo a conversare nelle migliori società. Mostravasi poi, almeno nell'apparenza, tenero e sollecito della sorte di Lucca, dicendo bra-

(*) Vedi Documento Num. 27.

marla conforme ai desiderj universali; altra ottima via per conciliarsi il comune affetto. Richiamato a Vienna il Generale ai primi di Marzo del 1815, entrò in suo luogo il Tenente Colonnello Werklein.

Appena questi si fu annunziato al pubblico, incominciò a spiegare un'autorità fino a quel tempo sconosciuta; donde poteva arguirsi del suo governo. Di prima giunta aboliva il senato, dandone per motivo essere quel corpo un'emanazione dell'autorità de' Principi che avevano cessato di regnare; quasi che i Francesi l'avessero creato, e non piuttosto conservato come avvenne. Indi annullava in fatto la deputazione al congresso togliendole gli assegnamenti, col dire che ciò faceva per non conoscere il fine della sua missione. Ma intorno a questa deputazione di Vienna essendogli stato rappresentato con molto calore e la ingiustizia di privarla a un tratto del convenuto assegnamento giornaliero senza almeno prescriverle un termine sufficiente al ritorno; e la sconvenevolezza, eziandio al cospetto del congresso, di torre al paese i suoi difensori nel maggior uopo e quasi all' atto di chiudere il negozio: condiscese che ai due deputati Sardi e Cittadella fosse data la somma diaria fino al 20 d'Aprile, e al Mansi col segretario per tutto Maggio qualora la sua presenza fosse stata colà necessaria.

Seguitando il Werklein a mostrare un'autorità assoluta, senza punto badare agli atti del senato, approvati ancora dal suo antecessore, annullò il tribunale ecclesiastico, rimettendo le cose com'erano avanti le disposizioni prese da quel consiglio il 2 Giugno del 1814 a favore delle immunità clericali. Il motivo che ne portò fu la volontà delle alte potenze di non fare cambiamenti nei paesi occupati. Poscia si mise sul gravare aumentando

le imposte, o rinnovando tasse già tolte; per la ragione, com' ei disse, della povertà dell' erario a fronte delle spese necessarie ed imperiose. E diceva il vero, perciocchè il senato in quei primi momenti di dolce illusione aveva sconsigliatamente alleggerito i pesi, in particolare con la presenza di soldatesca straniera: laonde poi dovette il governo cedere a conto privato e con partizione obbligatoria nell' Ottobre dello stesso 1814 una porzione dell' impresa dei lotti, per la somma di scudi cinquantamila, in cinquecento quote di scudi cento l' una. Il catasto per il 1815 dal sei, come fu stabilito dal governo sullo spirare del 14, si portò al nove per cento: il bollo sulla carta si rimise in vigore; aumentossi il dazio di registro; e furono pure accresciute diverse gabelle in città sopra cose di consumo necessario. Parve a molti un gran che quando egli, nello intimare ai debitori del domanio pagassero la metà entro un cortissimo tempo, comminò la pena ai non obbedienti di scadere nell' istante dal livello, dal fitto, dal censo, contro l' ordine giudiciale e contro i patti scambievolmente convenuti.

Era ben naturale che la commissione temporanea di governo facesse delle frequenti osservazioni su ciò che si andava operando; e queste non potevano troppo andare a genio di chi stimava necessario il divisato contegno. Tali dispareri furono giudicati di qualche importanza dal Conte di Saurau, ministro imperiale presso gli eserciti di qua dal Po contro il Murat re di Napoli, appunto in vista di quei momenti. Perciò, oltre al confermare solennemente con suo ordine da Milano in data degli undici Maggio l' amministrazione in atto del paese di Lucca e le autorità relative, avvertiva nel tempo stesso con lettera confidenziale il

Werklein a usare ogni dolcezza perchè si conservasse con quei che reggevano lo stato accordo e armonia, affinchè gli affari non fossero inutilmente tirati in lungo, e non insorgessero male a proposito delle contrarietà sempre nocive al pubblico servizio. Ma forse fu di qua mostrato convenire piuttosto una dittatura nei tempi che correvano, anzi che un comando diviso e perciò debole. Che che sia della ragion di questo, il Werklein si arrogò a 24 del Maggio medesimo tutta l'autorità; col dare un nuovo ordinamento alla cosa pubblica sotto la immediata sua direzione. I due soggetti che si scelse per principali ajutatori godevano meritamente di bella fama per abilità ed interezza, cioè l'avvocato Luigi Matteucci di cui parlammo con molto onore nel principio dell' antecedente libro, e Pierangelo Guinigi, stato fino allora amministratore del domanio. Affidò al primo, che disse delegato per l'interno e giustizia, la cura dei tribunali, del culto, dei comuni, degl' instituti di beneficenza ed educazione, delle poste; diede all'altro, col nome di delegato delle finanze, il carico dell' azienda pubblica, delle strade, delle acque e della forza armata. Nè dissimile fu la elezione degli altri ufficiali dello stato, tutta gente provata dal governo francese: e ciò veramente onora il Werklein che non guardò in questo alle opinioni, ma alla capacità e alle qualità morali. Circondatosi di questi validissimi presidj volle e potè gettare le basi di un reggimento adattato ai modi e all' estensione del paese, da giovare grandemente all'economia senza nuocere al pubblico servizio. Su questi principj fu regolato ogni ramo d' amministrazione, per cui assai travagliò il canonico Federigo Mini; su questi l' ordine nuovo dei tribunali, degno lavoro di quella testa lu-

cida dell' avvocato Angelo Bossi. Allora si aumentarono i modi all' ufficio di beneficenza con tasse molto saviamente immaginate: allora si diede vita a una santa istituzione, cioè alla confraternita della carità cristiana; ignota fino a quel tempo a Lucca, quantunque Leopoldo immortale l' avesse tanto promossa nella vicina Toscana sotto nome di compagnia della Misericordia. Tutto ciò che potrebbe dirsi dei buoni effetti derivati, e che derivano da questa confraternita, sarebbe minore del vero. È una virtù del continuo operosissima, che ajuta, consola, soccorre l' umanità languente; e soprattutto edificandola coll'esempio la conduce al fine precipuo dell' eterna salute. Benedizione a tutti coloro che vi ebbero e vi hanno parte! In favore di essa confraternita si fece opportunamente un' eccezione alla legge sulle mani morte; dando ai singoli facoltà di lasciarle dei legati, e a quella di accettarli salva l' approvazione del governo, per temperare o negare allora quando ne venisse danno alla giustizia o al sangue, che debbono prevalere a ogni benefica disposizione (*). E già va crescendo di modi per la carità di quei misericordiosi, che intendono alla migliore destinazione delle loro ricchezze gratificando a Dio nei suoi poverelli: come ne diede testè un bel contrassegno Paolo Garzoni, le lodi del quale celebrammo in queste storie.

In tempo che governava il Werklein fu agitata e decisa una seria questione per l' azienda del paese. I principi Baciocchi avevano presentato all' Imperator d' Austria fino all'epoca del congresso viennese istanze calde per crediti pretesi sullo stato di Lucca; i quali

(*) Vedi Documento Num. 28.

montavano a somma rilevantissima. Venivano però smentiti dai deputati nostri colà; anzi da essi erano i Baciocchi mostrati per l'opposto come debitori al principato di più milioni di franchi. Niente per altro essendosi allora determinato intorno a questo particolare, non lasciarono i Baciocchi d'insistere, tanto che ottennero dall'Imperatore fossero le loro ragioni ventilate. Un commissario austriaco portossi a tale effetto nei primi del 1816 a Lucca e fu Carlo Giuseppe Londonio milanese, venerabile magistrato per cognizioni legali e per integrità a tutta prova. Si venne scambievolmente alle difese e alle offese tra gli avvocati delle due avverse parti in presenza del Commissario. Il voto che pronunziò in Lucca a dì 20 Aprile dello stesso 1816 confermava l'alta riputazione che se ne aveva. Fondandosi il medesimo sulla distinzione dei due patrimonj che in ogni monarchia temperata esser deve, cioè dello stato e del Principe, e quindi ammettendo due separate aziende, attribuiva ai Baciocchi quel poco che evidentemente comparve da essi acquistato e fatto con gli avanzi dell'appannaggio o con i modi proprj; e gli spogliava di altri vistosi acquisti e crediti pretesi, col dichiarar gli uni e gli altri della nazione siccome venendo dal pubblico danaro. Conchiudeva essere essi Baciocchi debitori dello stato di tre milioni di franchi e meglio, a cagione dell'aumentatosi appannaggio ad arbitrio, e di un deposito della somma destinata a costruire gli acquidotti appropriatosi negli ultimi momenti.

Questo voto non ebbe l'alto favore essendo parso più politico che giuridico; solo fu secondato nello escludere la restituzione dimandata dai Baciocchi di somme spese nei palazzi di Lucca e Marlia, non potendosi

mai supporre che avessero voluto pagare del proprio ciò che alla nazione spettava a tenore dello statuto.

Eguale motivo portava ad approvare il parere del Commissario intorno i mobili del palazzo in città, dichiarati proprietà lucchesi contro le dimande dei Baciocchi: ma, senza saperne la cagione, rimase la cosa per allora indecisa. Del che si venne poi a disputare nuovamente tra le parti; le quali convennero, con lo imperiale consentimento, di rimettersene al giudizio di tre arbitri, che furono i giureconsulti, Giuseppe Pellegrini di Lucca per la nazione, Giovanni Carmignani toscano per i Baciocchi, e Francesco Cempini, pure toscano, eletto da amendue le parti contendenti. Il voto che ne venne, e che piacque all' Imperatore di ratificare, non dissentì da quello del Londonio: per lo che si concedette soltanto ai Baciocchi la picciola porzione di suppellettili posseduta innanzi la loro sovranità a Lucca, e poi fatta qua trasportare.

Ora narreremo di due flagelli di Dio, che in questo tempo vennero a pesare sul Lucchese, vale a dire della fame e del contagio petecchiale; e furono cagione d' innumerevoli patimenti, di tante perdite e lagrime infinite.

Ed è in prima da sapere che per la unione di molte condizioni metereologiche, le stagioni non andando più per il verso loro, le ricolte a gran lunga non corrisposero alle giuste speranze dell' agricoltore negli anni 1814, 15, e 16. Una primavera troppo affrettata o troppo tardiva; pioggie costanti in Maggio e Giugno; uno scemamento sensibilissimo di calore nella state; nebbie presso che continue; bufere e grandini devastatrici; tutte queste cose o alteravano il corso alla vegetazione, o la distruggevano. Il grano intri-

stiva per la ruggine, o lussureggiava nella paglia ed era scarso nella spiga; i formentoni e le altre biade serotini non maturavano a dovere; l'uva o cadeva in fiore o abortiva; gli ulivi sfogavansi in foglie e non sostentavano il tenero frutto: ma più d'ogni altro i castagni soffrivano, chè mancando il calore e abbondando l'umidità svanivano i fiori, o i ricci restavano vani. Nè solo a Lucca, nè soltanto in Italia le stagioni erano sconvolte, ma per tutta Europa e fino in Affrica se ne vedeva la stravaganza, e se ne sentiva il danno. Crebbero perciò a dismisura per tutto i prezzi dei cereali e delle biade. Montò il grano fra noi a trentasei franchi e più il sacco, la farina di castagne a ventiquattro. Eccessivo fu il valore del vino, che si giunse a vendere il più sottile franchi sei il barile. Perciò il prezzo di queste derrate indispensabili era per lo meno duplicato dal consueto. Cominciò la miseria a farsi sentire in montagna, dove il nodrimento principale e in qualche luogo unico degli abitanti è la farina di castagne. Quella numerosa popolazione, composta per lo più di piccioli possidenti, riparò come seppe il meglio alla prima carestia, consumando i pochi risparmj fatti, impegnando o alienando il superfluo della masserizia. Ma nel 1816 bisognò ricorrere a più duri espedienti; e chi tagliò i castagni più belli da sega o travi per venderli, chi si privò degli arnesi domestici i più usuali, e chi giunse fino a scoperchiare la casa per trarre profitto dagli embrici e tegoli. Quei però che niente avevano, come giornalieri o mendicanti, lasciarono i loro paesi venendo al piano in cerca di lavoro o di elemosine. Incalzando la miseria con la giunta della terza carestia, non calavano pochi e alla spicciolata al piano verso la fine del 1816 com'era

accaduto l'anno innanzi, ma intere famiglie e a torme, che avevano sempre campato del proprio e allora si trovavano ridotte alla mendicità. Molti de' più robusti portaronsi nelle maremme toscane per sostentare la vita col lavoro. Quali tristissime conseguenze da ciò venissero diremo a suo tempo.

Era veramente uno spettacolo miserando vedere a ogni passo per le vie e intorno alle case gente stenuata da lunga fame, e appena reggendosi sulle gambe, dimandarti la carità con fioca voce e con languida insistenza: per lo più madri aventi pargoletti al petto, in collo, a lato; qualche vecchio; pochissimi giovani disadatti alla fatica per difetto di corpo o infermità. Il solo aspetto di questa gente mostrava chiaro che non per vizio ma per la più imperiosa necessità si era data ad accattare; mentre il costante suo contegno sempre rispettoso, non che scevro da qualunque ombra di macchia, la rendeva stimabile in mezzo a tanta abbiezione.

La carità individuale fu eccitata utilmente alla vista di tale sciagura fino sul principio; ma i soccorsi non potevano essere nel progresso di quella fame in proporzione dei bisogni, poichè le condizioni degli altri lucchesi in generale non erano gran fatto diverse da quelle degli abitatori di montagna. Benchè la sorte dei possidenti anche principali fosse pure disgraziata, ve n' ebbe alcuni che intrapresero a bella posta dei grandiosi lavori nelle loro campagne, atti ad impiegare uomini donne ragazzi: laonde in qualche parrocchia riparossi al terribile disastro compiutamente, e nel migliore possibil modo, vale a dire alimentando la industria che tanto giova al ben essere fisico e morale dell' uomo. Molti davano il sopravanzo loro

ai poveri secondo il precetto evangelico; e taluni ancora più virtuosi abbracciando i consigli del divino maestro vollero allargar la mano verso i miserabili, ristringendola nelle cose d' ordinario proprio uso. In generale furono i parrochi di questo numero, con grande edificazione dei popoli e quindi a pro della religione. Non batteva un povero alla porta di questi misericordiosi senza averne refrigerio di pane, e talora di vino per richiamare le forze smarrite da continuata vigilia. Serviva ai curati e agli altri ecclesiastici di esempio e di stimolo a così fare l' opera virtuosa e splendidissima del capo loro, l' arcivescovo Filippo Sardi. Egli, largo spenditore come fu sempre a benefizio degl' indigenti, e stretto per ciò che risguardava la sua persona, credè dovere vie più stendere da un lato la mano soccorrevole, quantunque l' entrate della mensa non fossero abbondanti, e dall' altro stimò ognora più ritirarla intorno ai suoi bisogni; chè nei comodi, e molto meno nel lusso, non ispese mai. Assegnò dunque del suo scudi trecento al mese per sovvenire nelle necessità della fame, niente scemando delle solite sue carità che erano molte. E perchè non bastavano le rendite tolse qualche cosa al suo modesto pranzo, convertendolo in un desinare eguale a quello d' ogni meschino artigiano. Privossi dell' uso del caffè, ridotto a bisogno; e avrebbe fatto di meno del cioccolato se per cagion di salute non gli fosse stato ingiunto di seguitare a nodrirsene, vecchio già di bene ottant' anni. Nè essendovi più luogo a risparmj ei si ridusse a far debiti per largheggiare coi bisognosi, dando fino in pegno della sua fede il prezioso anello che usava nelle grandi cerimonie della chiesa. Tale si fu la condotta a quella occasione del benedetto nostro Prela-

to; il quale poneva in pratica ciò che andava spesso ripetendo ai suoi, la sustanza dei vescovi appartenere ai poverelli, salvo il necessario al decente viver loro. Per lo che egli aveva per se deciso la celebre questione, coll' usare e non usufruttuare.

Vediamo adesso che cosa fecero i reggitori dello stato per alleggerire tanta miseria.

La commissione temporanea di governo mostravasi ben disposta a ripararvi sul finire del 1814 appena si palesò nei montanari, che furono i primi ad esserne afflitti come si disse; e diede cura a diversi probi cittadini di trovarne i modi. Ma il tesoro essendo esausto per la spesa importabile della soldatesca straniera (la quale era costata dal 4 Maggio a tutto quell' anno, e così in soli otto mesi da seicentomila franchi) fu giuoco forza alla detta commissione di ristringersi a un soccorso indiretto. Offriva dunque le maggiori guarentigie a coloro che avessero somministrato danari e vettovaglie alla gente di montagna, col dar loro la ipoteca sugli stabili dei relativi comuni, ed anche se occorresse sopra quelli del regio domanio. Alcuni caritatevoli tra i migliori possidenti impegnarono allora il nome loro per avere da un forestiero diecimila scudi toscani a interesse; che furono impiegati a dar da filare e tessere alle donne, e a somministrar biade a quei rimasti nelle proprie case inabili al lavoro. Il Werklein ajutò alcun poco direttamente perchè non ebbe difficoltà di aumentare le imposte e porre balzelli. Assegnava cento trentamila franchi, da impiegarsene ottantamila in costruire e riparare strade e fabbriche dei comuni in montagna, e gli altri cinquanta in lavori donneschi di filati; permettendo poi che il tesoro imprestasse di tanto in tanto del-

le somme per breve tempo alla commissione destinata su i soccorsi. Troppo più bisognava per un sollievo generale; e i modi non sarebbero mancati in grazia di quella stretta economia con cui si regolava lo stato. Ma il Governatore era costretto a mandare spesso delle grosse partite di danari alle casse di Milano e di Venezia, che sommarono a un milione e quarantaduemila franchi dall' Ottobre del 1815 al Febbrajo del 1817.

Poco dunque fecero i governi, e molto i privati in quel frangente. Ci pesa il dire che morì taluno per fame; o perchè sfinito non ebbe la forza di andare in giro a mendicare, o perchè s' imbattè in cuore ferino piuttosto che umano. Sparati i cadaveri di quest' infelici, si trovarono affatto vuoti di cibo; ed uno ne fu di giovine che aveva in bocca dell' erba strappata nel luogo ov' era morto: appena da credersi in paese popoloso e cristiano come il nostro.

Sul finire di questa carestia accadde qui cosa degnissima di essere consegnata alla storia, perchè può servire di utile ricordo ai governi, per non deviare, eziandio in via di eccezione, dai principj ormai inconcussi della scienza economica.

Godevasi a Lucca dal 1811 in poi di un' intiera libertà di commercio sulla vendita del pane essendo state annullate le tariffe; nè altro carico prendevasi il governo ai pubblici mercati che quello di mantenervi il buon ordine. Alcuni della più bassa plebe mormorarono talvolta nel corso della rammentata carestia contro i fornaj e gl' incettatori, stimandoli causa di maggior caro per il monipolio loro: ma tali lagnanze non presero piede fino a tanto che l' autorità col trasandarle ne mostrò la irragionevolezza. Venne poi in

mente di darci ascolto, e si cominciò a voler comandare sebbene copertamente sui prezzi del pane e delle derrate: il che fece crescere a dismisura il numero dei malcontenti nella persuasione che il governo quando avesse voluto poteva scemare il caro vivere. Stando così le cose, mentre la mattina del 4 Luglio 1817 per impulso dell' autorità che presiedeva al mercato il grano vi si vendeva non più di lire 24 o 25 il sacco, presentatosi colà un tale Landucci per mestiere incettatore di vettovaglie, andò dicendo, a voce alta, *qua il grano che tutto io lo prendo a lire* 29. A queste parole tostamente accomodandosi i venditori, negarono di vendere a chiunque altro; per lo che nacque un tumulto dal lato dei compratori che se la presero specialmente col Landucci: e se non fosse fuggito l' avrebbero fatto capitar male. Il quale Landucci per la cosa fatta meritava essere corretto, ma non punito; poichè in sostanza egli si era servito della facoltà che ognuno ha in un libero mercato di contrattare al prezzo che piace, e soltanto poteva dannarsi il modo tenuto da esso nell' usarla, cioè aspro e irritante in quel momento di miseria. Ma il governatore Werklein stimò doverlo punire, e solennemente, e nè pure all' italiana ma alla tedesca, facendo dare cinquanta colpi di bastone a quel disgraziato nella sua parte posteriore sulla pubblica piazza del mercato: il che avvenne subito la mattina del cinque con gran soddisfazione della bruzzaglia. E come se questo fosse poco, per accrescerle ardire mise fuori un bando, segnato del dì 4 medesimo, col quale si veniva a ristringere legalmente la libertà de' pubblici mercati d' allora in poi, dando corpo in tal guisa alla opinione popolare contra gl' incettatori, minacciati di castighi pronti e arbitrarj; e

con cui si comandava la tariffa del pane, dichiarando così per vera la voce sparsa di una lega dei fornaj a danno dei compratori. In conseguenza delle usate violenze e di quel bando, non trovando più i venditori nè libertà nè sicurezza al pubblico mercato, si astennero dal portarvi le derrate, cominciando il cinque, che era sabato, giorno del maggiore tra i mercati della settimana: di modo che non era dato provvedersi del bisognevole. Intanto si fece lo esperimento per istabilire il prezzo del pane venale, e si vide ad evidenza che la tariffa avrebbe portato non diminuzione ma accrescimento di prezzo, da quello che era derivato sino allora dalla libera concorrenza dei fornaj. Il Governatore, viste queste cose, fu saggio tanto da ristabilire mediante altro bando di due soli giorni dopo la piena libertà sui mercati, e da revocare l' ordine della tariffa: conservando per una scusabile contraddizione (ma più in apparenza che in fatto) il rigore contro gl' incettatori. Laonde i mercati si videro di nuovo abbondare di biade, che furono vendute ai prezzi naturali; e i lamenti cessarono, tanto più che il governo illuminatosi non lasciava di punire ogni atto e anche ogni parola contro i fornaj.

Pareva che non mai disastro maggior di questo fosse per affliggere i Lucchesi; pure altro ne venne presso alla fame che lo superò, vale a dire il contagio petecchiale.

Serpeggiava la pestifera malattia da qualche tempo per la Italia, e dove più e dove meno mieteva vittime. Illeso affatto se n' era conservato il paese di Lucca fino all' inverno del 1817, allorchè vi fu portata a quanto pare dai nostri montanari, reduci dalle maremme sanesi; ov' erano andati a lavorare per motivo

della carestia in maggior numero del solito. Il contagio trovò la necessaria disposizione per comunicarsi, e per moltiplicarsi rapidamente; atteso lo sfinimento, direm così, fisico e morale di tanta parte della popolazione lucchese. La fiacchezza e la tristizia, conseguenze inseparabili della fame, renderono i corpi suscettivi a contrarre il malore; che presto si diffuse dalla montagna alla pianura, e in Lucca penetrò. Cadevano ammalati, giovani, vecchi, ragazzi, uomini e donne indistintamente, chè il flagello non risparmiava e sesso ed età: e cadevano pel toccare dei corpi infetti o delle robe servite all' uso loro, o per lo respirare dell' aria ammorbata dagli effluvj del centro pestifero. Bastava talvolta un semplice passeggiero ufficio di benevolenza o di carità, una sola visita di convenienza, a pigliare la malattia; qualora non si usassero le maggiori cautele dettate dall' arte in simili casi. Quando il contagio ebbe preso piede, e si trovò sparso in molti punti, difficile era il guardarsi dal contatto, se non altro mediato, del morbo. La paura che invase un gran numero di persone, servendo di causa disponente, non più i soli deboli, i soli infermi, come a principio, furono le vittime prescelte dal morbo; ma ne venivano affetti anche i ben nodriti e i sani. Primi segni della colta malattia erano, un abbattimento delle forze fisiche e intellettuali; il dolore straordinario del capo, che si estendeva talvolta al collo e alle spalle, o vagava per tutta la persona. Sopraggiugneva la febbre con polsi piccoli e vibrati, la lingua facevasi rossa agli orli e nel resto si copriva di mucosità tenacissima; diveniva intollerabile il dolor del capo; la fisionomia alteravasi per insolito sguardo, e per il rosseggiare degli occhi lagrimosi; la cute si

rendeva arida; svegliavasi intorno al cuore un molesto strignimento: e una sete violenta, causata dalla secchezza e l' ardore delle fauci, tormentava l' ammalato; non di rado anche afflitto dalla nausea e dal vomito. L' eruzione petecchiale generalmente compariva sotto questi sintomi tra il quarto e l' undecimo giorno, senza alleviare e nè pure aggravar la malattia: anche mancava, ma di radissimo. Ora la testa, ora il petto, ora il fegato, ora il tubo intestinale erano più particolarmente affetti dal morbo, e talvolta tutti insieme questi visceri: donde il delirio, la oppressione, la tumefazione del ventre. Se tra il settimo e l' undecimo giorno i predetti sintomi scemavano nella loro gravità, poteva sperarsi un esito felice; ma se in vece andavano aumentando d' intensità, succedeva la morte; che era più spesso preceduta da orribili smanie, da ansietà precordiale, da afte alle fauci, da scosse di tendini, da sordità. I rimedj antiflogistici parcamente usati riuscirono in generale utili, almeno durante il periodo infiammatorio. Molti degli ammalati morivano o per eccesso o per difetto di rimedj. Alcuni ancora venivano meno, benchè curati a tempo, e nelle migliori condizioni individuali, chè ogni regola falliva in essi, insino quella de' giorni. Quante fossero tutte insieme le vittime di questo contagio nel Lucchese non ci è stato possibile il rintracciare, ma molte e molte furono; basti il dire che nel più delle famiglie si pianse o per paura o per disperazione.

Uopo è adesso che si racconti in qual guisa il Governo tedesco si condusse fra noi nella detta lagrimevole occasione. Il Werklein da principio se la passava leggermente in fatto di contagio; nè mancò taluno dell' arte medica a coltivarlo in questa freddezza, tenen-

do a buona fede, ma contro la esperienza più consumata, che la malattia non era della temuta qualità appiccaticcia. Manifestatosi il morbo sul Lucchese in montagna allo spirare del 1816, e poscia in Febbrajo del 17 essendo comparso a Lucca nelle prigioni di S. Giorgio, niente si fece per impedirne la propagazione. Quando però nel Marzo andava sempre più a dilatarsi, non fu per verità sordo il Governatore ai consigli e alle premure di chi aveva a cuore la pubblica salute; e anzi con prontezza e con vigore mise in opera ogni modo adattato al momento, che gli si andava di mano in mano proponendo dal Matteucci con la guida di fisici sperimentati. Due fabbriche si destinarono ad uso di spedali, situate fuori di città a quattro miglia, una vicina all' altra; cioè la villa dei Lucchesini a Vignola e l'antica Certosa, che sono in luogo d' aria sanissima. Colà dovevano trasportarsi gl' infetti dal contagio e anche i sospetti, i quali non avessero il modo da curarsi, o casa comoda per non esporre di troppo i coabitanti al pericolo della infezione. Delle vetture furono in ogni luogo stabilite pel trasporto degli ammorbati agli spedali, guidate da uomini a posta cui si dierono istruzioni severe. A coloro che di modi e d'abitazione conveniente non mancavano veniva permesso di starsene, purchè fosse usata ogni cautela da impedire che il morbo si diffondesse tanto nell' interno quanto all' esterno. Le fumigazioni del Morveau furono prescritte a purgare la roba e le case. Vegliavasi poi rigorosamente sulle persone reduci dalle maremme toscane, e in particolare da Grosseto sede principale del contagio: e ai forestieri di là derivanti era soltanto lecito passare dallo stato, ma con iscorta che impedisse loro il toccare o conversa-

re. Le autorità civili ajutate dai parrochi dovevano avvertire continuamente il delegato per l' interno d'ogni malattia che si manifestasse in ciascuna parrocchia; per curare e provvedere al bisogno. Si pensò di venire a passi più forti col separarsi dai convicini stati infetti; ma nulla se ne fece dando un giusto valore al danno gravissimo del commercio, e a quello del tesoro per le spese enormi che seco traggono queste regole estreme, ben difficili poi ad essere osservate.

Le riferite disposizioni furono in parte rendute vane dalla negligenza o dalla paura; laonde il morbo si estendeva in vece di scemare. Perciocchè o non si usavano le cautele ordinate nel trattare cogli ammalati, o si nascondevano gl' infetti sebben privi di modi e di comodi, per non esporli a certa morte, come si credè, inviandoli agli spedali. Quella opinione sfavorevole che se ne aveva, fu cagione di cose molto compassionevoli e spaventose. Fingevasi buona salute dove stava infermità; nè i soccorsi, eziandio di carità, erano cercati perchè non si scoprisse la fraude consigliata dalla tenerezza domestica; scusabile sempre quantunque male intesa. Nel luogo meno adattato della casa, ma il più remoto, veniva posto l' ammorbato, affinchè non lo tradissero nè pure i sospiri. Alcuni si chiusero a solo nelle proprie abitazioni appena si videro tocchi dal malore, e da se stessi ajutavansi fino a che potevano; de' quali alcuno campò quasi per miracolo, dopo avere lottato con la morte per giorni e giorni, destituto d' ogni umano soccorso. Altri andavano errando pei boschi, la faccia scarna, gli occhi infocati, lunghissima la barba, dementi dalla violenza del male, ma conservando assai di ragione

per fuggire il loro simile a fine di non esser presi e condotti alli spedali.

Quindi il governo raddoppiò le sue cure e i suoi rigori per l' osservanza delle regole comandate; e fu nel Settembre dell' anno medesimo 1817 quando la malattia arrivò al suo colmo. In ogni parrocchia s' institui una commissione affinchè con l' ajuto dei curati e dei fisici si venisse in ogni luogo a conoscere tutti gli ammorbati, per mandarne i poveri agli spedali quando non vi si opponessero, o sequestrarli in casa con le loro famiglie; per vegliare sulle prescritte cautele agli agiati; e per fare espurgare le abitazioni e le robe degl' infetti con la maggior possibile attenzione. Ma, come suole non di rado accadere, poco durò questa crudele estremità: perciocchè il morbo andò di mano in mano rimettendo della intensità e frequenza sua nell' inoltrarsi dell' autunno, e solo ne rimase qualche sprazzo in qua e in là nell' inverno; onde la malattia pigliò il carattere sporadico ordinario.

Non si vogliono tacere i disordini accaduti durante questo contagio, perchè servano di scuola a chi governa, a fine di meglio provvedere in simili casi alla umanità languente. Molti tra i fisici ricusarono prestare l' opera loro agl' infetti, specialmente negli spedali; alcuni di essi o scioccamente o maliziosamente trovavano il contagio ove non era, e così accrescevano con la paura le facilità a contrarlo. Delle commissioni quale negligeva il suo debito e quale troppo ne zelava; quindi il mandare agli spedali in caso disperato, o al primo comparire di malsania. Sui carrettieri destinati al trasporto degli ammalati, gente per lo più senza cuore, non si vegliava abbastanza; onde

i viaggi o troppo affrettati, o ritardati troppo, o fatti in ore inconvenienti. Ed ecco perchè negli spedali fu grande la mortalità, che giunse al diciannove per cento; e grande fu proporzionatamente il numero degli infermi. Mancava poi colà, almeno sul principio, un luogo d'osservazione per tenere divisi i sospetti dagl'infetti. Queste cose contribuirono al discredito dei medesimi spedali, o per meglio dire ne furono cagione unica: poichè vuole giustizia che si dica dell'abilità e premura di chi vi presiedeva da medico, cioè del dottore Giovanni Bianchi. Egli in fatti spendeva tutto se alla cura degl'infermi, per i quali non ristava dal dimandare ogni cosa bisognevole fino a che non l'avesse ottenuta. Colto dal malore, non appena rinsanì che tornò all'esercizio pericoloso. Niuno rammenta ormai più quei buoni servigj; ma non isfuggono alla storia per dare un premio alle buone azioni, siccome un castigo debbono avere per tal modo le cattive.

Fa d'uopo in tali occasioni del sommo rigore contro chi rifiuta l'opera sua di mente o di mano, ovvero che l'esercita malamente. La scelta deve cadere sui migliori in ogni genere per abilità e morale, verso i quali il governo deve esser largo di ricompense allora e per la vita. Vi è necessaria un'autorità dittatoria in persona rispettabile per cuore, per fermezza, e a dir tutto per carità evangelica; affinchè le buone intenzioni degl'imperanti non sieno tradite, e non trasandati i bisogni di tanti poveri infermi.

Ritornando adesso al discorso delle cose di stato, faremo osservare che la Maestà dell'Infanta Maria Luisa non si mostrò più renitente ad accettare il compenso temporaneo di Lucca, dopo che per le prese risoluzioni in Parigi il 10 Giugno 1817 veniva accer-

tata di tornare al possesso di Parma Piacenza e Guastalla al mancare di Maria Luisa d' Austria già imperatrice dei Francesi; tanto più che la Spagna andava contenta di tal patto. La quale potenza deputò il suo ambasciatore a Torino, Don Eusebio de Bardaxi y Azara, per ricevere in nome della nuova Signora questo ducato dall' Austria: lo che accadde a 22 Novembre dell' anno medesimo 1817, col mezzo del Conte di Saurau governatore generale della Lombardia. Solenne fu la ceremonia della consegnazione del ducato, che si fe nella gran sala del palazzo, presenti le dignità e i pubblici ufficiali, colle soldatesche austriaca e lucchese schierate sulla contigua piazza. Faceva parte precipua di quell'atto una convenzione tra i suddetti de Bardaxi e Saurau come plenipotenziarj, segnata la mattina medesima col titolo di protocollo delle conferenze; mediante la quale era statuito di conformarsi in tutto agli articoli del congresso di Vienna relativi a Lucca; di osservare gli obblighi contratti dal governo temporaneo austriaco; di guarentire il possesso dei beni già nazionali a coloro che gli avessero regolarmente acquistati, e ciò a senso dell' articolo 27 del trattato di Parigi 30 Maggio 1814, dell'articolo 103 del congresso di Vienna e degli articoli otto e undici del trattato di Parigi del 20 Novembre 1815. Erano queste, diceva l' austriaco plenipotenziario, condizioni imposte per la cessione di Lucca a sua Maestà Maria Luisa; delle quali non era a dubitare la fedele osservanza, attesa quella schietta integrità proprio sua.

Il de Bardaxi nell' annunziare alla nazione lucchese con sua grida la ricevuta consegnazione, e il vicino arrivo della nuova signora, dichiarava in nome della medesima, che frattanto un governo temporaneo avreb-

be regolato le cose di Lucca mediante la cooperazione di tutti i pubblici ufficiali allora in posto. Componevano il governo sette onesti patrizj, de' quali era capo Giacomo Cittadella uno dei deputati a Vienna. Grande si palesò il contento nella massima parte dei lucchesi per l'annunziata certezza del prossimo nuovo stato: e si fu un contento tutto di gioja, che rispettò le cose e la persona di chi dissentiva o per antico affetto alla libertà, o per lo recente ai Baciocchi. Luminarie, falò, gazzarre, per alquante sere la città e il contado rallegrarono. Apparecchiavasi poi un ricevimento quanto si poteva condegno di Maria Luisa in archi di trionfo illuminazioni e feste. In Roma essa allora stanziava, da dove scriveva al de Bardaxi, che il dì sette dell' imminente Dicembre avrebbe fatto il suo solenne ingresso in Lucca. A tal nuova crebbe il giubilo, e tanto più che l'Ambasciatore, nel pubblicarla con le stampe, vi aggiunse le seguenti proprie parole di lei, quasi arra della futura felicità dei Lucchesi. *Sono informata,* così scriveva, *delle feste che il buon popolo lucchese vorrebbe preparare per il mio arrivo. Ma io desidero di essere ricevuta senza pompa nè apparato. Mi sarebbe oltre modo sensibile di recare delle spese ai miei amati sudditi. E poichè essi mi vogliono festeggiare col darmi prove pubbliche dell' affetto loro, voglio che sappiano che al mio cuore basta di essere certa, come sono, dei loro sinceri desiderj; e non vi è per me festa più deliziosa che di ritrovarmi in mezzo al mio amato popolo, consacrando le mie fatiche alla sua felicità.* Parole erano queste in vero le più atte a disporre ottimamente gli animi, poichè venivano da una principessa instruita alla scuola dell' avversità, e perciò apparivano dette per intima persuasione.

Giugneva di fatto Maria Luisa il dì stabilito del sette Dicembre. Con essa complì all' entrare nello stato dal lato di Pescia una deputazione del governo; e una guardia a cavallo, composta di giovani volontarj delle migliori famiglie, là si trovò per farle onoranza durante la via. Nel breve riposo ch' ella prese in una casa a quattro miglia dalla città fu ossequiata, in nome dell' Arcivescovo, da Monsignor de' Nobili decano di S. Michele. Entrò sull' imbrunire per la porta S. Croce, dopo avere accettato l' offerta delle chiavi della città dal Gonfaloniere, alla testa della civile magistratura. Era l' augusta Donna in cocchio scoperto, unitamente ai suoi due figli, Carlo Lodovico principe ereditario, e Luisa Carlotta. Il popolo esultante avrebbe voluto staccare i cavalli alla carrozza per tirarla a mano; ma la umanità della Signora nol permise. Commossa ella, commossi i Principi a tanta sincera letizia, tutti e tre piangevano. Quelle lagrime portarono al colmo la gioja nell' affollata moltitudine. Discese in prima alla Cattedrale, dove il venerabile prelato Filippo Sardi in abiti pontificali l'accolse: e vi fu cantato l' inno ambrosiano. Poscia andata a palazzo, si rinnovarono su quella piazza i viva; ai quali graziosamente rispose Maria Luisa, mostrandosi più e più volte sul verone.

Subito il giorno appresso comparve un regio editto, con cui la Duchessa ringraziava teneramente delle sincere dimostrazioni di affetto ricevute al suo arrivo, che non mai avrebbe dimenticate; assicurava ognuno sul conto della passata condotta come di cosa a lei straniera; prometteva che soltanto l' uomo virtuoso, colui cioè che avesse d' allora in poi dato prove di amore alla patria e alla reale persona, meriterebbe le sue attenzioni; dichiarava di volere aspettare a dar

ordine al governo quanto fosse necessario a conoscere innanzi tutto i bisogni e i desiderj del suo popolo, per servire meglio allo scopo cui unicamente mirava di far felici i Lucchesi; lasciando temporaneamente ognuno al suo posto.

La saggezza di questo parlare, condita da uno stile affettuoso e proprio di una madre, confermò la letizia generale, e aperse il cuore alle speranze di un prossimo avventuroso stato.

Narrammo il pro e il contro dei diversi governi di Lucca ai tempi nostri; e con questo abbiamo provato, ci sembra, che la verità è stata mai sempre a noi unica guida. Perciocchè se scrivemmo senza passione delle cose moderne, con una penna non imbrattata dal fiele della maldicenza o dalla pece dell'adulazione, molto più deve stimarsi che sia cosi delle antiche. Non gloria vana ci mosse ad imprendere questa assai ardua fatica, quantunque ristretta in due soli volumi: bensi il desiderio di onorare la patria. Nel che se non siamo per avventura riusciti, si accagioni l'intelletto e si lodi la volontà dell'autore.

Fine dell' undecimo ed ultimo libro

DOCUMENTI

DOCUMENTO PRIMO (*)

Si riferisce alla pag. 22.

Nicolaus episcopus servus servorum Dei.

Dilectis filiis Antianis Communi Universitati et singularibus personis Civitatis Lucane salutem et apostolicam benedictionem. Quamvis reprobanda sit Judeorum perfidia utile tamen est ipsis conversatio cristianorum prout hoc tempore experientia teste comprobatur, unde cum sint ab omnium creatore creati non debent a Christi fidelibus evitari. Nuper siquidem pro parte vestra nobis expositum fuit quod vos pro rei publice utilitate Judeos feneratores prout hactenus fecistis libenter teneretis si id absque alicujus pene incursu, aut conscientie scrupulo facere possetis. Quapropter pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum ut vobis in eadem civitate unum vel plures Judeum vel Judeos feneratores cum eorum familiis tenendi ac eis domos pro ipsorum usu et habitatione impune locandi, et cum eis quantum necessitas exigit conversandi licentiam concedere, aliasque vobis et statui vestro, ut in premissis, oportune providere, de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur cupientes vobis ac ejusdem rei publice, quam carissimam habemus, indemnitati ac commodo providere hujusmodi supplicationibus inclinati vos ac omnes et singolos cives vestre civitatis utriusque sexus ab ex comunicationis ac aliis ecclesiasticis sententiis censuris et penis si que pro eo quod huiusmodi Judeos tenuistis et eis domos locastis seu locari tacite vel espresse consensistis, aut cum ipsis estis quomodocumque conversati incurrisse censemini, presentium tenore absolventes et absolutos fore decernentes vobis ut in eadem civitate unum vel plures Judeum vel Judeos feneratores quotieus vobis placuerit tenere: eisque domos et habitationes pro ipsorum usu locare, et cum eis necessitate postulante conversari absque alicujus pene incursu libere et licite valeatis auctoritate apostolica tenore presentium indulgemus, proviso quod propter hoc Judei ipsi novis exactionibus non graventur, et usuras quanto minores seu minori pretio fieri potest exercere aut committere teneantur. Non obstantibus felicis recordationis Clementis pontificis V. predecessoris nostri et statutis cum Episcopo lucano de Judeis loquentibus quibus quantum contra predicta disponant expresse derogamus, illis alias in suo pleno robore permansuris ac aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostre absolutionis constitutionis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo. Duodecimo Kal. Septembris Pontificatus Nostri Anno sexto.

De Noxeto

(*) *Archivio del Governo, Armario* 6, *Num.* 175.

DOCUMENTO SECONDO (*)

Si riferisce alla pag. 29.

Charles par la grace de Dieu Roy de France. Tres chers et grans amys. Nous avons sceu que soubz couleur de ce que par aucun temps les foires generalles de Notre Ville de Lion ny ont este tenues et executes Et de ce que contra verité on a donné a entendre que celles que depuis nagueres y ont esté par nous restituees ne florent de pareil et soyant privillegés que par cy devant ont este, mesmement vos subgets out differe de plus y aller frequenter et marchander a ceste cause, et que les dites foires par nous restituees en notre Ville de Lyon sont de tel et semblable nature et privilleges quelles ont constumé. Aussi que entendons les marchaus et tous autres estrangers qui y viendrout et se rencontront soient en leurs faitz et affaires favorablement tractez et que aucun dommage et desplaisir ne leur soit fait et donne. Nous vous prions tres affectueusement que en faveur et pour amour de Nous vous ne vueillez empescher que vos subgectz ne viennent marchander et frequenter ansi que tous jours par cy devant ont fait. Car comme vous savez la communicacion et la frequentacion de la marchandise est bonne en tout lieu Et en ce faisant nous ferez tres grant et tres agreable plaisir dout aurons bonne sovvenance et le recougnoisserons envers Vous et les votres, tres chers et grands amis. Nous prions le benoist fils de Dieu vous avoir en sa sancte garde. Donne a
pres le Xme Jour d'Octobre.

Charles

A Nos tres chers et grans amis les Seigneurie et communité de Lucques.

DOCUMENTO TERZO (**)

Si riferisce alla pag. 40.

Fuit per nobilem virum Matheum XXX magnificum vexilliferum Justicie propositum quemadmodum venerunt litere ab oratoribus nostris existentibus apud summum Pontificem, quibus significatur oratores florentinos esse contentos remittere et ponere in manibus summi Pontificis omnes differentias tam novas quam veteres quas ipsa Respublica Florentina haberet cum magnifica Comunitate Lucensi, et requisivisse oratores nostros prefatos coram sua Sanctitate de idem faciendo si eam fidem quam predicamus habemus in ea, et summus Pontifex obtulit facere justitiam: quare Oratores nostri expectant quid respondere habeant unde in Dei nomine consulatur, et fuit obtentum per nonaginta duas pallottas pro sic non obstantibus novem in contrarium repertis.

(*) *Archivio del Governo, Armario* 10, *Num.* 28.
(**) *Archivio del Governo, Armario* 45, *Num.* 6, *fog.* 15.

Quod auctoritate et potestate et ex certa scientia etiam absoluta predicti Magnifici Consilj data et attributa intelligatur et sit omnimoda auctoritas et potestas, et tanta quantam habet supradictum magnificum Consilium, reverendis Dominis Episcopo Wigorniensi et Bartolomeo Arnolfino Apostolico Protonotario una cum duobus alijs civibus insimul eligendis in presenti magnifico Consilio oratoribus sindicis et in hac parte procuratoribus nostri Comunis libere compromittendi, et liberum et amplum et amplissimum compromissum faciendi in santissimum D. N. Papam Leonem decimum, Patrem et verum protectorem Reip. Nostre de omnibus et singulis litibus et differentijs tam novis quam veteribus que quomodocumque, et qualitercumque esse dicerentur et seu dici possent inter excelsam Comunitatem et Rempublicam florentinam, et eorum cives et subditos ex una, et nostram Comunitatem et civitatem ac cives et subditos nostros ex alia, et in specie in et supra oppidis Petrasante et Motroni, casalis ultra jugum et monte gragno, et eorum pertinentijs. Item ad faciendam omnem compositionem intelligentiam et ligam inter prefatos florentinos et eorum comunitatem, et comunitatem et civitatem nostram, salvis semper in omnem casum Juribus Imperij et libertate civitatis nostre, extendendum presentibus mandatum et auctoritas in amplissima forma et ad consilium sapientis si fuerit opus, cum clausulis opportunis et necessarijs que requiruntur et requiri debent ex forma et natura similium instrumentorum, una cum Juramentis et adiectione penarum pro ut visum fuerit opportunum et necessarium prefatis oratoribus sindicis et procuratoribus nostris insimul, quorum oratorum sindicorum et Procuratorum auctoritas in predictis et circa predicta et quolibet predictorum durare intelligatur hinc ad totum mensem Augusti proxime futurum, omni et quacumque contrarietate penitus cessante.

DOCUMENTO QUARTO (*)

Si riferisce alla pag. 40.

Ad laudem dei omnipotentis ejusque gloriose Virginis Matris Marie et totius Curie celestis Nos Leo divina providentia Papa Decimus arbiter arbitrator et amicabilis compositor inter magnificam Comunitatem Civitatis Florentinorum ex una, et magnificam Comunitatem Civitatis lucensis partes ex altera, ex utriusque consensu electus et deputatus, solum pre oculis Deum habens per hanc nostram declarationem laudum arbitramentum atque sententiam ejusdem dei et gloriose Virginis nominibus invocatis ita inter ante dietas partes his scriptis laudamus arbitramus, sententiam fecimus decernimus et diffinimus .... Item quod domini lucenses illustri dominio florentinorum sive ejus commissarijs ad hoc destinatis consignent possessionem oppidorum Petrasancte et Motroni cum arcibus et pertinentijs eorum universis intra duodecim dies post latum hoc laudum immediate sequentes. Que consignatio fieri intelligatur sine preiuditio quorumvis jurium partibus, ipsis ante annum domini millesimum qua-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 7, *Num.* 134.

dringentesimum nonagesimum quartum qualitercumque competentium quibus preiudicare nullo pacto intendimus sed integra et inlesa partibus reservamus, nec cuique alteri qui super eisdem Ius et Iurisdictionem habere pretenderet, preiudicare intendimus. Illorum vero hominibus quibuscumque a dominis florentinis venia et impunitas detur ut supra in Lucenses est expressum.......... Rome in palatio apostolico in camera prefati sanctissimi domini nostri Pape Arbitri, Arbitratoris, et amicabilis compositoris sub anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo terciodecimo, Indictione prima, die vero vigesima nona Mensis Septembris ec.

DOCUMENTO QUINTO (*)

Si riferisce alla pag. 51.

Carolus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, Germaniæ, Hispaniarum, utriusq Siciliæ Hierusalem etc. Rex.

Mag. fideles, dilecti; si contigerit hostes quidq, ad perturbandam Italiam conari, jam nunc præsidia comparamus, quibus nemo omnium qui nobiscum sentiunt aliquid detrimenti capiat, Helvetios de defendenda Italia appellamus, pecuniamq submittimus; qua si natio illa secus quam debet senserit, supplementa militum ex germania conscribi possint, Pontificem Reip. studiosum habemus, armaq. socio Anglo ad galliam ex Hispaniæ et belgiæ finibus invadendam comparamus, eo animo sumus ut nulla conditione a defendenda Italia desistere possimus. In ejus autem causa, cum de salute eorum præcipue agatur, qui libertatem præsidio imperii retinent, æquum est, ut in administratione belli exercitum nobiscum alant, studiaq. sua rejecta omni tergiversatione aperiant. Hortamur vos, Reip. non desitis, a præfectisq. nostris appellati. Antiqnam vestram erga nos et maiores nostros fidem conservetis. Dat. In Oppido nostro Vallisoleti X Marcii M. D. XXIII.

Carolus

DOCUMENTO SESTO (**)

Si riferisce alla pag. 51.

Carolus etc.

Magnifici fideles dilecti: De fide vestra bene existimamus, molesteq. ferimus, Vos ullo incommodo affici, sunt hæc vitia temporum, quibus cum de summa rerum agatur, fieri non potest quin multi contra sententiam nostram offendantur. Quo autem incolumitati vestræ consulatis, cum Vicerege nostro Neapolitano agetis, patrocinium vestrum suscipiat, curetq, ne ab ullo iniuriose tractemini, nos hominem ut id faciat, per literas monemus, mandataq executurum

(*) *Archivio del Governo, Armario* 16, *Num.* 22.
(**) *Archivio del Governo, Armario* 16, *Num.* 22.

pro comperto habemus, si quid nihilominus durius vobis accideret, certiores facti, incolumitatem vestram nobis curæ esse ostendemus. Ex oppido nostro Vallisoleti. X. Junii M. D. XX. III.

Carolus

DOCUMENTO SETTIMO (*)

Si riferisce alla pag. 53.

Carolus etc.

Nobiles spectabiles fideles dilecti. Quo studio non solum Italiæ, sed universi Christianorum Orbis quietem, libertatem, et tranquillitatem pro viribus procuraverimus, actiones ipsæ nostræ perfacile testantur. Et licet præter opinionem nostram ipsa Christiana Respub. et præsertim Italia (non sine magno animi nostri dolore) tot miserandas calamitates passa sit, visum est tandem Deo Opt. Max. pro sua gratuita benignitate ærumnosis his adversitatibus diu optatum finem imponere, tanta, tamq insigni victoria apud Ticinum de Christianissimo Gallorum Rege Fratre nostro charissimo superiori anno nobis cœlitus concessa. Unde licet nos ditionem nostram propagare ac prædecessorum nostrorum dominia per Gallorum reges occupata, armis recuperare, damnaque nobis, ac fœderatis nostris illata resarcire potuissemus, si Galliam suorum stragem deplorantem, omnique defensione carentem, cum florenti ac invicto exercitu nostro, aliisque collectis copiis invadere tentassemus: maluimus tamen pro solito instituto nostro christianæ quieti et tranquillitati consulere, quam nobis quantumcumque magnam gloriam vendicare, iterumque ad arma venire. Quo factum est, ut ipso optimo Deo his conatibus nostris sua divina benignitate favente, pacem, et amicitiam, ac veram concordiam cum ipso Christianissimo Gallorum Rege, ad Dei omnipotentis gloriam, tandem iniverimus, arctissimumque cum eo fœdus percusserimus. In quo præter alia, quæ supervacuum esset hic enarrare, Serenitas sua nobis Ducatus nostri Burgundiæ aliarumque rerum restitutionem promisit, juribusque ab eo in Regno nostro Neapolitano, statuque Mediolani, et in aliis Regnis, ac Dominiis nostris prætensis cessit: nonnullaque alia quæ dignitatem et honorem nostrum concernere videbantur, liberaliter nobis concessit. Nosque vicissim illi (quo hæc arctiori necessitudinis vinculo stabilirentur) Sereniss. Reginam Dominam Eleonoram Sororem nostram charissimam matrimonio copulandam promisimus: nihil omnino prætermittentes horum, quæ ad conservationem hujusmodi amicitiæ, fœderis, et affinitatis inter nos ac universæ Reipub. Christianæ salutem, et optatam tranquillitatem opportuna censuimus. Quod his nostris, vobis, de quorum fide, et animo erga nos plene confidimus, significare voluimus, ut sciatis quid a nobis pro christiana quiete, et præsertim pro Italiæ ocio effectum fuerit: utque de nostro erga vos, Rempublicamque vestram animo ea vobis polliceamini, quæ de optimo Cæsare expectanda erunt. Nobis enim jam novo quodam affectu erga christianam Rempub. devinctis nihil

(*) *Archivio del Governo, Armario* 16, *Num.* 25.

cogitare libet, quam quo ipsam adductis publicis hostibus ad fidem et unitatem christianam, omnino pacificare, pacatamque pro viribus propagare possimus. Quod annuente optimo Deo facile præstare poterimus, si omnes christiani Principes ac potentatus in nostram hujusmodi sententiam devenerint, a qua vos pro vestro in Rempublicam animo nequaqne alienos iudicamus. Dat. in Civitate nostra Toleti die XXVI Januarii MDXXVI Regni Nostri Romani septimo.

Carolus

DOCUMENTO OTTAVO (*)

Si riferisce alla pag. 76.

Carolus etc. Nobiles spectabiles fideles dilecti.

Quæ feliciter vobis accidunt quemadmodum nobis semper fuerunt ac sunt jucundissima, ita quæ nuper de populari seditione inter vos exorta audivimus, non potuerunt non esse molestissima. Et licet (quæ nostra est de virtute ac prudentia vestra persuasio) omnia per vos sedata et composita esse credamus, ut tamen tum imperiali muneri, tum singulari nostro erga vos animo atque voluntati satisfaciamus his vos monere et hortari voluimus ut depositis civilibus contentionibus quæ maximas respublicas in sempiternam perniciem atque servitutem addnxerunt, ita inter vos summo civium consensu vivatis, ut rempublicam vestram, quæ hactenus universæ Italiæ concordiæ et quietis specimen fuit, sub tali magistratu, in qno nihil est qnod desideretur, viventibus, et in ea republica florentibus tot civibus eximiis virtutibus et summa erga patriam pietate præditis, non modo ab eo nomine quoqno pacto decessisse, verum etiam plurimum dignitatis atque splendoris consequuta esse videatur. Quod si feceritis erit vobis æque utile atque gloriosum, nobisque adeo gratum ut pro eo officio nihil sit quod de nostra erga vos benevolentia et gratia vobis polliceri non debeatis.

Datum in oppido nostro Bruxellensi Die undecimo mensis Septembris anno MDXXXI. Imperij nostri undecimo.

Carolus

DOCUMENTO NONO (**)

Si riferisce alla pag. 77.

S'intendi dichiarato che lo Statuto LXXIX, del luogo quarto et ogni altro statuto che parlasse di chi togliesse o rubbasse la roba di qualunque persona in qual si vogli modo, habbi loco contra a quelli che rubbassino o togliessino in qualsivoglia modo robba di meretrici, cantoniere donne di partito, cortigiane, o simili.

(*) *Archivio del Governo, Armario* 46, *Num.* 134.

(**) *Archivio del Governo, Armario* 45, *Num.* 13, *fogli* 255 *tergo.*

Che le donne di partito et delle qualità suprascripte che habiteranno et staranno in Lucca in qualunque modo foretane o forestiere si intendino esser cittadine originarie di Lucca, et ogni statuto che parla di cittadine o che offendesse cittadine comprendi queste tali foretane o forestiere habitanti in Lucca come di sopra, et chi le offendesse, dummodo non habbino ne tenghino rufiane, et in quel caso non siano privilegiate nè cittadine, et ancora non siano cittadine in quelle case ove gli statuti fanno differentia fra cittadini et foretani et forensi, alla pena della vita o altra pena personale nell'additioni o statuto del 1455 contra foretani o forestieri che offendessero li cittadini di Lucca, habbi loco contra quelli che offendessero le sopraddette privilegiate.

It. chi entrerrà in case.... con rompere usci et finestre et scalamenti contra la voluntà delli patroni possessori conduttori o in qual si vogli modo habitatori purchè sia de nocte et in casa di meretrici cantoniere o cortigiane o di partito o simili, incorri in pena di Sc. 300. Et se con volontà sarà entrato in dicti casi et a simplice licentia degli dicti patroni come di sopra non iscirà di casa, caschi in pena di Sc. 200. Et intendisi essere entrato contra la voluntà di tali donne ogni volta che impetuosamente sforzando o spingendo porte o usci entrerrà in casa. Item s'intendi contra la voluntà loro ogni volta che per servi o per garzoni o per persone che habiteranno o staranno con esse tali donne gli fusse proibito et vietato che non entrassi........

It. che qualunque persona a torno alle case delle soprascritte donne facesse alcuno insulto violentia o villania o ingiuria di parole come di facti di nocte con trarre sassi o altro alle finestre o usci delle case o far tamburate con cembali corni, o mattinate o fare qualsivogli altra cosa per il che si potesse presumere etiam per concertare essersi fatto in scherno vituperio obrobrio delle abitanti di detta casa in tal caso caschi in pena di stare in le carceri del sasso mesi dui o in bando di esilio per anni dui. Et se quelli furono in scorno biasimo o vituperio o obrobrio si stia a declaratione de' magnifici signori, qual dicta declaratione possino et debin fare subbito hauto notitia del caso, etiam che non sapessero le persone.

Qua minuta lecta fuit super quam consultum et obtentum non obstantibus decem et septem pallottis in contrarium repertis.

DOCUMENTO DECIMO (*)

Si riferisce alla pag. 84.

Perchè si va dubitando che possi esser che in la nostra città di Lucca et suo dominio si trovino et siano alcuni temerarij così dell'uno come dell'altro sesso li quali con tutto che non habbino alcuna intelligentia delle scritture sacre, ne di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana, et di essa ragionar così alla libera come se fussero gran

(*) *Archivio del Governo, Armario* 45, *Num.* 18, *fog.* 39.

Theologi, et in tali ragionamenti dir qualche parola o udita da altri simili a loro o suggerita dalla loro diabolica persuasione, la quale declina et tiene della Heresia et legger anche libretti senza nome dell' autor loro che contengono cose heretice et scandalose, donde potrebbe facilmente succedere se la cosa si lassasse passar oltre senza provisione et con l'ignoranza loro non solo essi s'avviluppassero in qualche errore con perditione dell'anima, per la quale il Nostro Signor Gesù Cristo ha sparso il suo precioso sangue, ma vi avviluppassero anche dentro delli altri, et volendo a questo inconveniente di opportuno rimedio proveder com'è debito nostro et di ciascun altro buon prencipe, di qui è che per autorità et possanza del presente magnifico Consilio si comanda espressamente a ciascuna persona di qualsivogli stato grado sesso o condittione si sia che nell'avvenire non habbia ardimento di ragionare in tal modo et con tali parole di cose heretice, et contra la determinatione della Santa Madre Chiesa, overo della S. Sede apostolica romana ne di quelle disputare o quelle tenere, o affermare etiam per scherso, o motteggio ne in publico con più persone ne in secreto con una sola, ne leggere ne tenere tali libretti, cioè quelli che si diranno di sotto, sotto pena per la prima volta che sarà trovato in errore di ducati cinquanta d'oro d'applicarsi la 3 parte all'accusatore, et per le dui altre terse parti all'Hospidale della misericordia della città nostra, et per la segonda volta della confiscatione di tutti i beni, overo della galera per anni sei non havendo beni per confiscare fino alla somma di ducati cento; et se alcuno sarà tanto ostinato et immendabile che doppo il primo et segondo castigo incorra di nuovo ne sopradetti errori, s' intenda esser incorso nella confiscatione de beni se n havera et nella pena del fuoco et oltre di ciò in tutte quelle pene che sono imposte dalle leggi a coloro che fanno tradimento o rebellione a lor principi, et maggiori se possano essere, essendo anchora maggior il rispetto che si deve a nostro Signore Iddio che quel che si deve alli principi del mondo; et a ciascuno sia licito accusar tali delinquenti et contrafacienti avanti lo sp: offitio da elèggersi per il presente mag. cons. come si dira di sotto, et il suo nome debbi esser tenuto segreto, et guadagni com'e ditto di sopra la 3 parte della pena pecun. et de i beni confiscati la quarta parte, et se alcuno fosse caduto in li sopradetti errori, et fosse pentito accusando li altri partecipi del delitto, gli sia perdonato ogni cosa, et per levare più che si può l'occasione di haver a punire, o condennare persone, si comanda che qualunque persona come di sopra habbia de libri et delli indicati authori sia obligàta in termine di 15 giorni dal dì della pubblicazione del presente decreto portarli o mandarli per il suo confessor in atto di confessione per sicurezza di non esser discoperta al R.do Vicario del R.mo nostro Vescovo overo quelli effettualmente haver brugiati o fatti brugiar dichiarando che se mai per alcun tempo sia quando si vogli si trovera per qualsi vogli via che alcuno sia stato così temerario che passati i detti quindici giorni habbia tenuto nascosti in casa dei libri sopra et infrascritti sia incorso nella pena sopraddetta della confiscatione de suoi beni, nella quale parimente si dichiara che s'intenda et sia incorso qualunque libraro mercatante, o altri che da qui innanti ne portassero o facessero venire di qualunque luogo, o parte si sia, ancorche fosse la prima volta dopoi la publicatione

del presente decreto o dopoi la notitia di esso se alcuno hora fosse in via et li portasse; Et finalmente per mostrar che tutto questo ordine si fa solo per honor et gloria di nostro Signore Iddio, si perdona generalmente a tutti quelli che fino hora hanno errato purche si emendino et diano i libri, o li brugino com'è ditto di sopra. Et inoltre perchè potria essere che alcuno temerario continuamente scrivesse o ricevesse lettere et da alcuno temerario publicamente tenuto dalla Santa Romana Chiesa infidele et heretico et spetialmente fra Bernardino Ochino et don Pietro martire, et etiam che prestasse ajuto favore et subministrasse denari et altre cose necessarie a tali. Et per obviare che dette lettere non si scrivino ne si ricevino ne si subministri o subvenghi a simili, s' intendi et sia imposta pena a qualunque persona di che stato grado sesso, o condizione si sia come di sopra, la quale scrivesse subvenisse subministrasse alli sopradetti, o alcuno di loro, o lettere da essi o alcuno di essi ricevesse, che non le presentasse fra tre giorni dal dì della ricevuta allo sp. offitio, come di sopra da eleggersi o a uno di esso offitio di confiscatione de' beni. Et ciascuno anno del mese di Dicembre et per il presente anno hoggi per il presente mag. Cons. si debbi creare uno offitio di tre sp. cittadini li quali insieme con il mag. Gonfalonier di giustizia che sara per i tempi s' intendino et siano eletti et proposti sopra di quelli che errasseno in ne casi predittì, o alcuno di quelli, et habbino quella medesima authorita et carico circa il proceder et ritrovare i delinquenti et quelli consegnare al Sig. Podestà di Lucca, per condannarli, quale lo sp. offitio sopra l'honesta per la forma delli statuti et il mag. Potesta preditto sia tenuto così tali delinquenti a lui consegnati per detto sp. offitio, condennar et bandire in le pene sop. respettive et singula singulis ec. com'è tenuto per la forma de ditti statuti condennare quelli che dal ditto offitio dell' honesta li sono consegnati per delinquenti et sotto la medesima pena.

I libri de quali di ss. brevitatis causa omittuntur.

Super qua minuta fuit consultum et obtentum, quod authoritate et potestate presentis mag. consilij sup. minuta sive decretum intelligatur et sit confirmatum approbatum et obtentum a presenti mag. Consilio in omnibus et per omnia prout in ea vel eo continetur pro tempore et termine annorum decem proxime futurorum.

DOCUMENTO UNDECIMO (*)

Si riferisce alla pag. 86.

Che per ovviar che li ribelli et dichiariti heretici descritti nella tauretta in cancelleria de mag. Sig. non infettino ne macchino li altri cattolici et osservanti de gli ordini et constitutioni christiane sicome facilmente puole avvenire potendo loro senza pericolo, et timor di pena praticar et conversar in molti luoghi, dove praticano et conversano molti nostri cattolici, et christiani, statuito s' intenda et sia che detti heretici et ribelli come di sopra, per l'avvenire pas-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 58, *Num.* 4 *D, fog.* 84 *tergo.*

sato mezzo ferraio prossimo non possino andar stare overo habitar in qualsivoglia parte delle infrascritte provincie et luoghi, cioè d'Italia, Spagna, di Francia et suo dominio, di Fiandra, et del Brabante, luoghi ne quali la natione nostra suole conversar habitar, et negociar assai; et per questo ogni volta che saranno ritrovati, o alcuno di loro sarà ritrovato passato detto tempo in qualsivoglia de sop. luoghi, chiunque l'amassera guadagni per ciascuno di loro de denari del mag. comune fatta fede legittima di tal morte a dichiaratione del mag. gonfalonier, mag. Sigg. deputati, et sp. offitio sopra la religione, scudi trecento d'oro, i quali lo sp. offitio sopra l'entrata sia tenuto far pagar di subbito veduta tale dichiaratione; et in oltre se sara bandito purche non sia bandito dal mag. consilio s' intenda et sia rimisso et libero di tal bando, et non essendo bandito possa rimetter un altro bandito purchè non sia bandito come di sopra.

Et che le leggi et decreti fatti dal mag. et Gen. Cons in materia della religione et fede dell' anno 1545 et 1549 sopra del ragionar di detta fede, di tener, o legger libri et libretti prohibiti, all' andare alla messa, al confessarsi, del comunicarsi, del mangiar carne ne giorni prohibiti et dello scriver o ricever lettere da Heretici o a quelli suministrar cosa alcuna, comprendino et habbino luogo contra tutti gli sudditi et sottoposti al mag. Cons. che habitano al presente, o habiteranno per l'avvenir così in Lione come in ogni altro luogo con questa additione, quanto a gli abitanti o che habiteranno in detta città di Lione, che siano tenuti et debbino sotto le pene contenute in dette leggi tutti insieme comunicarsi nel giorno ordinario della pasqua di Resurresio; Ut gli commissi della natione passata l' ottava di pasqua dentro quindici giorni all'hora prossimi, siano tenuti et debbino mandare nota allo sp. offitio sopra la religione, così di quelli che saranno intervenuti alla comunione come di quelli che non ci saranno intervenuti accioche contra gl' inobedienti possa proceder al debito castigo sotto pena per ciascuno di detti commissi di scudi cento d'oro nella quale ipso fatto et ipso jure s'intendino et siano incorsi senz' altra dichiaratione et per così condannati mandar si debbino all'archivio publico per detto sp. offitio sopra la religione, et in oltre ne debbia dar notitia a mag. Signori, et lor Signorie propuorli nel primo mag. Cons afinche ci deliberi come le parra sotto pena di pergiuro.

Et s' intendi et sia prohibito generalmente a tutti i sudditi del Mag. Cons. in qualsivoglia parte del Mondo di andare a udire, o ritrovarsi alle prediche, o sermoni degli heretici così pubblichi come privati sotto pena per la prima volta di Sc. 50. per la segonda di scudi cento ed inoltre debbia essere propalato nel mag. Cons per darli maggior castico se li parra et le accuse si possino fare cosi qua allo sp. Offitio sopra la religione come a commissi per quelli della Natione nostra di Lione, et accusandosi alcuno a commissi detti commissi ne debbino dar notitia al detto offitio fra quindici giorni dopoi seguita l'accusa sotto pena per ciascuno de detti commissi di scudi cinquanta nella quale in caso di contravensione s'intendino et siano incorsi senza altra dichiaratione, et per così condennati mandare si debbino all'archivio publico.

Et s'intendi et sia data cura et authorità allo sp. offitio sopra la religione di cercar et ritrovare con ogni diligentia possibile tutti quelli che hanno con-

travenuto agli ordini et decreti fatti dal Mag. Cons. sopra la religione, et quelli casticare della debita pena, et le condennagioni pecuniarie da farsi ne sopradetti casi respettivamente s' intendino et siano applicate per la metà all'accusator il nome del quale sia tenuto segreto, per una quarta parte all'essecutore, et per l'altra al Mag. Comune, et in esse participi l'offitio sopra li beni confiscati.

DOCUMENTO DODICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 91.

Fuit propterea obtenta suspensio legum, per quas prohibetur magnificis dominis aliquam propositam facere in presenti magnifico consilio pro casu non criminali et pro presenti congregatione tantum.

Qua suspensione obtenta, fuit per prefatum magnificum vexilliferum Justicie propositum quemadmodum magnifici domini consultaverunt quod multi filii forensium ac etiam foretanorum interveniunt regimini civitatis, et ideo multi cives antiqui excluduntur; qua de re judicaverunt quod esset bonum aliquo modo provvidere ut civitas et que ad ejus regimen spectant per proprios et antiquos cives administrarentur: fuit consultum et obtentum.

Che per l'avenire nissuna persona nata di padre forestiero, ne alcuno discendente suo in perpetuo ancorche fusse stata admissa et ghoduto officio alcuno di honore, o dignità alcuna del magnifico comune, possa in modo alcuno, o per qualsivoglia via essere eletto ne per ordinario ne surrogato ne invitato del magnifico consiglio, ne dell'onorando consiglio de 36, ne ad alcun magistrato, o dignità, o offizio d'honore del magnifico comune et ogni elettione di alcuno come di sopra fatta, ipso jure non vaglia et sia irrita, et non di meno quello che sara eletto non possa accettare ne esercitare l'offitio o dignità alla quale fusse eletto, sotto pena di scudi cento per ciascuno e ciascuna volta. Riservati non di meno et senza pregiuditio di quelli li quali per il magnifico consiglio fussero stati creati cittadini originarj.

Quo autem ad comunitativos et foretanos decretum fuit.

Che li figli de contadini li quali sono stati ordinari del Magnifico consiglio possino loro et li fratelli loro et gli discendenti di essi esser eletti alli soprascritti offitij et magistrati rispettivamente essendo habili per altro; et tutti li altri s'intendano esclusi, et la elettione fatta contro la forma soprascripta non vagli ipso jure, et non di meno lo eletto non possa esercitare ne intervenire nelli soprascripti offitij sotto le pena etc. come sopra: riservato non di meno et senza pregiuditio di quelli li quali per il magnifico consiglio fussero stati eletti cittadini originarij.

(*) *Archivio del Governo, Armario* 46, *Num.* 6, *fog.* 172 *tergo.*

DOCUMENTO TREDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 95.

In fide Jesu nasareni frali multi altri seniori honorati et ellecti seniorij de lo dominio de Luca Judices atq. administratores supra il altro popolo lucese quando a voi arrivara la nostra excelsa lettera saperete che venne deli nostri Vincenzo de Scisdi nominatto: de parte vostra ne ha fatto intendere il grande afectione et incliuato animo et intensione vostra verso la Nostra Altezza desiderando havere qualche intelligentia overo negoziare con la potentissima altezza nostra: per la qualla cosa ne volete et desiderarestí avvisare per li vostri Imbasatorii demandando anchora de parte vostra un salvo conducto per loro: tutto quello che ne ha fatto inteodere: cum la nostra potentissima et profunda sciencia et prudencia abbiamo multum bene compreso et intesso. Essendo accussi de la nostra paterna usancia et antiqua consuetudine sempre he aperta la porta della nostra Altezza a tutti alla qualla maij non fo stato prohibito a nissuno venire et ritornare sive venissero per la amicitia o la obedientia: o veramente per la altra intensione quella che sia: sempre sommo soliti acetare tutti honoratamente et cusi notificamo anchora a voi tutti che quando dunche haverete et desiderarete mandare li vostri homini mandiate: li qualli arivando alla nostra altissima porta saranno bene visti et acetati. Et poi com responsu honoratamente licentiati e sani et salvi se tornaranno sempre cussi sapperete: della qualla chosa prestiate bona et integra fede alla nostra sigillata lettera in il nostro proprio bollo hollata: Datum in Costantinopolli alli decii dii del Magio An. Domini 1558 (**).
della commissione Sua Altezza

Ibrahim Bebi

DOCUMENTO QUATTORDICESIMO (***)

Si riferisce alla pag. 108.

Con gran ragione l' Ecc. Consiglio ha pensato di levare l'occasione a chichessia d'intrudersi nelle altrui famiglie con nomi, o persone supposte, et con pregiudicio de' pubblici et de' privati interessi, ma veramente difficile crediamo essere il ritrovare tal provigione la qual tolga tutti gl' inconvenienti che possono venire. Informati nondimeno di ciò che si costuma nelle altre repubbliche d'Italia, anteporremo, per obedire al decreto delli 25 Settembre, un remedio che non dando ne togliendo ad alcuno oltre quello che per altro se li appar-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 373.
(**) *Si riporta la traduzione che va unita al documento, non avendo potuto trovare chi intendesse quell' arabo.*
(***) *Archivio del Governo, Armario* 49, *Num.* 13.

tenga, può torre molti di quei disordini che si possono presentemente considerare, et se non paresse che con ciò si proveda presentemente al tutto, come reputiamo esser molto difficile in qualsivoglia materia, si potrà dopoi aggiugnere o diminuire di tempo in tempo secondoche parrà opportuno all'Ecc. Consiglio.

Reputiamo donque che si possa hora ordinar come appresso.

Che dentro sei mesi prossimi si devino descrivere in un libro alfabetato le armi et nomi di tutti quei cittadini che sono presentemente in possesso del Governo et de' figli loro legittimi et naturali già nati, et parimente i nomi di tutti quelli che sono stati in tal possesso da anni settanta in qua, pigliandosi tali nomi con giuramento da quelli che vivono, o da Padri o altri parenti loro, et scontrandosi respetto ai defunti co' libri di cancelleria, et descrivendosi nel modo che si fanno gl'alberi delle famiglie. Ma perchè potrebbe essere che per errore o per altra cagione qualcheduno non fosse descritto, però tal descrittione fatta o omessa non dia nè tolga per hora alcuna cosa, ma ciascheduno rimanga nel grado in cui presentemente si ritrova.

Si descrivino nel medesimo libro i nomi di tutti quelli, che saranno per gratia, o in altro modo ammessi al Governo.

Questa descrittione sì come crediamo che proveda al passato così se bene non riuscirà difficile, riscontrandosi come si è detto co' libri della cancelleria, sarà nondimeno di fatica per chi l'haverà da esseguire, et perciò crederebbemo, che se ne dovesse imporre cura particolare a chi paresse: con autorità di sodisfar quello che descrivesse il libro et con obligo di presentare quando sara formato al magistrato dell' Eccellentissimo Sig. Gonfaloniere et segretarij per farci descrivere i nomi di tutti quelli che nasceranno nel modo et forma che si dice appresso.

Siano nell'avvenire obligati tutti quelli che sono e saranno in possesso del Governo come di sopra, sempre et quando gli nascerà un figlio maschio legittimo et naturale, comparir d'avanti il medesimo Magistrato, o suo deputato, dentro due mesi dal giorno della nascita, se il figlio sarà nato in Lucca, o suo territorio, et dentro sei mesi dopo che saranno tornati nello stato se sarà il figlio nato fuori del territorio, et con giuramento dar nota del figlio natoli nel tal tempo, suo nome, chiesa dove si è battezzato, et nome del compadre presentando la fede del battesimo, o non volendola presentare, ne facci con giuramento fede l'istesso compadre, il che esseguito, deva l'Eccellentissimo Sig. Gonfaloniere et Sig Segretari far descriver il detto nome nel suddetto libro alfabetato nel modo et forma che si è detto di sopra, et in defetto, o mancamento del padre possa supplire la madre, il tutore o altri parenti.

Ma se per qualsivoglia causa non fosse la suddetta descrittione fatta nel tempo di cui di sopra, allora, oltre il giuramento del padre, o di altri che ciò domandassero, et oltre la fede del battesimo o testificatione del compadre, essendo il figlio nato in Lucca, si devino essaminare ancora due altri testimoni, che deponghino conoscere quel tale, di cui si tratta per il tale figlio legittimo et naturale del tale et della tale, et che per tale è comunemente conosciuto, et reputato, et se questo fosse nato fuori del territorio, oltre il giuramento o fede

del battesimo si produchi in autentica forma la suddetta testificazione fatta nel luogo dove fosse nato, o habitato quel tale, di cui si trattasse.

Non habbiamo anche lasciato di considerare che altri non si assumino cognomi di casate nobili et vedute alcune relationi fatte altre volte le quali si come crediamo che non provedino à bastanza, così il remedio di sopra anteposto può a parer nostro proveder molto ma se paresse che non bastasse a torre l'abuso che può con varie occasioni pregiudicare alla reputatione di famiglie nobili, potrebbe l'Eccellentissimo Consiglio rinovar di ciò la cura à chi più li paresse, acciò con maggiore comodità di tempo somministrassero quel più che giudicheranno opportuno.

Che è quanto ec.

Fu decreto

Che detta relatione s'intenda approvata, et s'intenda deliberato conforme a essa et li medesimi sei cittadini habbino cura et obligo di far fare il libro del quale in essa relatione, et di presentarlo al magistrato dell'Ecc.mo Sig. Gonfaloniere et segretari con le considerationi et avvertimenti che à detti sei cittadini parranno. Et s'intenda ottenuta la spesa, che per ciò occorrerà fino alla somma di scudi venticinque da pagarsi dall'offitio sopra l'entrate.

Qual magistrato habbia cura et obligo di esseguire o fare esseguire conforme al contenuto di essa relatione respettivamente con le considerationi et avvertimenti che li parranno.

Et li medesimi sei cittadini considerino quello paresse loro che fosse da fare perchè altri non si assumessero li cognomi delle famiglie nobili di questa città, piglino le informationi opportune, et dentro dieci giorni prossimi sotto pena di scudi cinquanta per ciascuno ne faccino relatione, la quale ec.

DOCUMENTO QUINDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 112.

Lettera del Cardinale s. Honofrio al Cardinale Barberino

Eminentissimo Signore

Troppo indegnamente vestirei questa porpora se sotto l'ombra sua negassi securo ricovero alla verità, dall'interesse, o dal timore altrove miseramente sbandita. Nè posso credere che Vostra Eminenza già che ha dato orecchio alle sinistre informationi di animo appassionato, non habbi voluto riserbarne almeno uno a chi altro interesse non ha che quello che seco porta il tittolo di sostegno della Chiesa che contro ogni ragione usurperei se neghittoso mirassi la sua dignità fatta miserabil schiava servir di pretesto alle passioni di chi havendo comprati gli honori col dispendio delle proprie sostanze non cura doppo la rovina della sua casa veder ancor l'altrui.

(*) *Archivio del Governo, Armario* 13, *Num.* 19, *fog.* 31.

Ho veduto la sentenza del commissario Raccagna; così prima di fulminarsi havessi potuto rattenerla, poi che non contro la Repubblica di Lucca come l'apparenza dimostra, ma solo in danno e pregiudizio della dignità Pontificia da' più sensati si stima, e dove potranno più saldamente le loro ragioni fondare gli emuli della grandezza ecclesiastica.

La spada di S. Pietro con riguardo deve sfodrarsi, così vien comandato dai Concilii, consigliato dai Santi Padri, esagerato dai Teologi e confermato da gl'esempj continui; quella spada che con lo spesso brandirsi perde di splendore e di forza, e che solo per atroci misfatti e quando ogni altro remedio sia vano deve adoprarsi. *Anathema æternæ est mortis damnatio, et non nisi pro mortali crimine debet imponi et illis qui aliter non potuerunt corripi,* s'ha da veder adesso sfodrata senza ragione? S. Pietro la trasse quando Christo fu fatto prigione, e pur ne fu dall'istesso severamente ripreso, et il successor di Pietro crederà di non esser biasimato quando non per difesa di Christo, ma per la cattura d'un insolente staffiere puon mano ad un arme sì formidabile? ed in che tempo (inhorridisco a pensarlo) in tempo che per farne passaggio al paradiso s'apre le viscere l'humanata divinità, si procura dal suo Vicario con le censure di chiuderlo, ed a chi? ad una Repubblica la più religiosa e che tra figli di S. Chiesa di primogenita ha il vanto. Non registro le sue ragioni perchè è superfluo voler provar quello che tutto il mondo approva e da noi stessi non si può negare, poi che di tanti moti ad altro non sappiamo attribuirne le cagioni ch'all'impegno che inavvedutamente tant'oltre ci ha trasportati. *Abissus abissum invocat.* Questa causa si cominciò senza causa, e così si è proseguita; la sodisfattione dell'interessi particolari col presupposto che la Repubblica dovesse ritirarsi al solo lampeggiar delle nostre minaccie e che non havesse da cimentarsi le ragioni, ci ha fatto imbarcare in un pelago d'onde difficilmente senza il getto del punto della dignità credo che se ne possa uscir in salvo. Temo, e già più di ogni altro amo la S. Sede, più d'ogni altro temo che queste censure per altro armi defensive della Chiesa si rivolghino adesso in offesa dell'istessa, e quelli che dovrebbero esaltarla sieno quelli che la deprimino perchè chi abusa l'autorità non la merita, anzi ne resta privo, oppinione non di un mercenario legistro che con le sue adulattioni vadi da noi comprando le proprie fortune, ma del primo dottore di S. Chiesa Gregorio il Grande, ch'in cotesto nome vengono collegate le maggiori glorie di dottrina e di santità. Lasciò egli scritto. *Ipse ligandi atque solvendi potestate se privat qui hanc pro suis voluptatibus non subditorum moribus exercet.* Et in che modo si è esercitata questa potenza? non già come a Romani insegnò S. Paolo; non *simulate non ingenio regenda est Ecclesia sed justitia et veritate.* Si concede sotto titolo di gratia quello che per giustitia si potrebbe pretendere, e per gli altrui sinistri offitii si ritoglie non solo ma d'haverlo conceduto si nega. Si chiude l'orecchio alle giuste domande, e per non vedersi davanti i rimproveri di sì grave mancamento si denegano l'audienze per ogni ragion dovute; si fa lecito quello che piace, si puon mano all'armeria del Cielo, e perchè *cœci sunt; et duces cœcorum* si vorria esser ancora, alla ceca si scocca il colpo, e perchè alla ceca altri si lasci colpire sotto gravi pene si comanda senza potersi ripa-

rare sotto lo scudo di una giusta difesa, si vieta di poter dedurre le ragioni contro una violenza sì grande, se ne proibisce il discorso; e come ciò non possa sostenersi con la giustizia, si ricorre alla forza. Barbara politica, (se per altro il rispetto dovuto alla S. Sede non lo ritiene) dubito ch' il Mondo prorompi a chiamarla. E dove i consiglieri di V. Eminenza hanno appreso queste nuove massime? Non già dai volumi legali che non prohibirono giammai la discussione de' loro articoli, non dalle scuole teologiche che con le loro più chiare sentenze permettono ch' altri l'impugni; non dall'esempio di Christo, che offeso volle dedurre le sue ragioni: *Si male locutus sum testimonium perhibe de malo:* non vorrei già ch'assiomi sì nuovi, già mai praticati nel Christianesimo si dicesse che fossero tolti dalle dottrine di un seduttore degl' Arabi, qual sotto gravi pene vietò potersi disputare i dogmi della sua setta, che certo troppo indegno sarebbe che potessero vantarsi i comuni nemici che le massime del loro Alcorano s'aggiungessero per undecimo precetto alla legge di Dio.

Che ha giovato un rigor così grande con scandalo universale? appresso ch'intende può più la ragion che la forza. Applaude tutto il mondo alla giustizia della causa della Republica, i Principi le danno animo, i Teologi l'assicurano, e dalle prime Università dell' Europa escono dottissimi consulti che attestano la sua innocenza, ed essa sul fondamento della coscienza propria, è fatta certa da concilj, e da Pontefici che *Tribunal æterni judicis illum reum non habet quem iniuste Judex condemnat.* Ne lo testifica un S. Geronimo, che *Episcopus et Presbiter non alligant eos qui insontes sunt*; et per fede de ss. Padri sa che i canoni e le divine scritture li confermano l' istesso. *Scias Pater,* dice S. Nicone, *quod divinæ scientiæ cum divinis canonibus definiunt quod iniustæ quæ imponuntur punitiones apud Deum non ligant etiam si Pontifex eas imposuerit:* (seguita poi) *sed illæ ligant quæ secundum divinos canones et leges sunt impositæ, non autem quæ secundum propriam voluntatem.* E su questi fondamenti crederemo che la Repubblica pentita di quelle colpe che non commesse habbia da ricorrere supplice a domandar perdono di quelli eccessi che contro ragione li sono imposti, se del contrario vien consigliata dai Pontefici stessi? *Sententia illata,* dice s. Gelasio, *si iniusta est tanto curari eam non debet quanto apud Deum et ejus ecclesiam neminem potuit gravare iniqua sententia· ita pro ea se nec absolvi desideret qua se nullatenus persplcit obligatum.* Credo che non a questa, ma a chi fulmini contro ogni ragione le censure si convenga l' emenda; *qui pœnam præter rationem imponit, ipse est segregatus et ipse debet et pœnam sustinere.* Dunque se più a danno nostro ch'altrui si è impugnata quest'arme, perchè non sospenderne il colpo? perchè, prima che più oltre passar, non dar luogo a più sani consigli? la Repubblica come fu la prima a tributar d' ossequio questa S. Sede, così in devotione verso l' istessa già mai a nessun altra si è riconosciuta seconda, ne dubito che circoscritta l'indennità del suo libero governo non habbia da cooperare a redimere l'ecclesiastica dignità da noi pur troppo per l'altrui lieve interesse impegnata, e benchè si riconosca fuori d'obligo di farne conoscere le sue ragioni si perchè habbino recusato d' udirle, si perchè sono hora mai note non mancherà tuttavolta di sgombrar quelle nubi di sinistre informattioni che fin hora nell'ani-

mo di V. Em hanno oscurato la luce della verità, per darne la mano acciò questa S. Sede dove in si grave negozio il fondamento d'ogni ragione le manca, possa nell'opinione altrui acquistarne almeno l' apparenza. Resta hora che V. Em. reflettendo sopra ragioni così vive, non permetta che s' inoltrino maggiormente quei disordini che con poca reputatione nostra si son pur troppo avansati fin hora, et interponendo Ella con N. S. gl'offitij opportuni, così efficacemente ch'alla Repubblica si toglino l'occasioni che ha tanto giustificate di dolersi della S. Sede et alla S. Sede la tara che un'intrapresa di questa sorte è capace di recarle, mentre di ciò premurosamente supplicando l' Em. Vostra per servitio di S. Chiesa, humilissimamente la riverisce.

DOCUMENTO SEDICESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 424

Eccellentissimi Signori Eccellentissimo Consiglio.

Se di tutti li sudditi è al Principe da Iddio commessa la cura più particolare, certo è di quelli che resi inabili dalla natura o dal caso a procacciarsi il vitto, o ancora che sani, per colpa di chi gli ha educati, o della loro stessa pigrizia, non sanno ritrovare il loro sostentamento che nelle altrui carità; delle quali abusano ben spesso, o importuni in rappresentare li loro veri bisogni, o mendaci in fingerne di falsi. Onde per provedere nel tempo stesso alle necessità de'poveri, ed alla quiete di chi deve sovvenirli ordinò prima Iddio alli Capi del suo popolo eletto di non soffrire li questuanti; molti sagri Concili lo persuasero ne loro decreti, lo tentarono molti sommi Pontefici; l'hanno in fine messo felicemente in esecuzione tanti savii Principi, che sotto la sola direzione di un Religioso ancora vivente, più di cento venti Ospedali per ricoverare in altrettante città tutti gli mendici si sono modernamente eretti in Europa.

Ed in vero qual opera più vasta, più utile, più grata a Iddio, più meritevole dell'applauso degli uomini, più degna in fine dell'Eccellentissimo Consiglio potrà idearsi, che provedere nel tempo stesso che non possa mai, anche al più miserabile abitatore della Città nostra, mancare non solo il necessario suo mantenimento, ma nè pure un comodo ragionevole, e liberare gli caritatevoli dall'importunità, e spesso dalla falsità de'mendici? Qual vantaggio non ne risulterebbe al servizio divino, nella buona educazione di tanti fanciulli e fanciulle, che senza alcuna notizia di Religione, ricoverandosi confusi sotto le pubbliche loggie, e vivendo per lo più di rapina, si vanno formando per una riuscita correspondente a simil maniera di vivere? Nella decadenza di tutte le arti della nostra città, come meglio si potrebbero far risorgere le già introdotte, che sotto la direzione di maestri e di magistrati; e qual maggior comodo d' introdurne di nuove, che in luogo ove chi dovesse impararle dependerà immediatamente dall'Eccellentissimo Consiglio, e non averà di bisogno di procacciarsi col gua-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 54, *Num.* 17, *fol.* 226 *tergo.*

dagno giornaliero il suo sostentamento? Qual sicurezza in fine per la pubblica salute di aver libberata la città dall' infezione di questa gente, che o per il cattivo nudrimento, o per la sordidezza nella quale vivono, sono sempre li primi ad introdurre le malattie epidemiche, dalle quali mai alcuna città ha potuto libberarsi, che dopo aver serrata e separata dagli altri questa qualità di persone: ciò che non può certo allora eseguirsi senza somma confusione, disordine, e spesa.

Ma noi ben vediamo gli Magnifici e spettabili Cittadini egualmente persuasi dell' utilità di quest' opera, e della difficoltà di metterla in esecuzione, e non possiamo negare che tale non sia comparsa ancora a noi a prima faccia; ma dopo averla ben esaminata l' abbiamo creduta riuscibile, non solo per l' esempio di tante altre città, ma per la costituzione stessa della nostra, purchè l' Eccellentissimo Consiglio lo voglia, e lo voglia fortemente.

Sopra tre considerazioni principali pare che deva Egli fare le sue riflessioni per l' erezione di quest' Ospedale. Primo fissando l' idea di ciò che deve essere, prescrivergli regole, e magistrato che lo governi. Secondo considerare quale speranza possa esservi per il suo mantenimento. Terzo asssegnarli luogo capace per l' abitazione di tante persone, che differenti di sesso convien tenere separate.

Annessa al ricovero de' Poveri in un pubblico Ospedale deve andare la proibizione di poter questuare, e l' esortazione di non somministrare elemosine a chi la faccia, e abbondando già di simil gente la città converrà procurare, che non vi se ne introduca di nuova. Quelli che già vi sono, e quelli che nel tempo avvenire fossero necessitati a mettersi in questo numero, saranno per ordine del Magistrato che averà la cura di servire l' Eccellentissimo Consiglio ricoverati nel medesimo luogo, con esser subbito rivestiti assegnatoli letto e nudrimento. Sarà prima cura il fargli instruire nella nostra Santa Religione: secondo fargli imparare qualche mestiero, avuto riguardo alle forze, ed all' abilità di ciascheduno, ed al bisogno della città, e perchè possano servire l' Ospedale, e perchè serva di dote alle donne la loro abilità, ed agli uomini dia modo di trovare padroni, o procacciarsi una volta il mezzo di vivere da loro stessi, dovendo però il magistrato continuare a nudrire quei che fossero incapaci di poterlo fare con le loro fatiche. E perchè mancando alcuna volta il lavoro, o per altri casi non preveduti, ancora quelli che hanno mestiero potriano essere necessitati a questuare, converrà che il magistrato sopra l' Ospedale nei casi che a lui parranno possa permettere il farlo per quel tempo ed in quel modo che stimerà a proposito; come ancora potria nei principj, che saranno più ardui, e per le gravi spese dello stabilimento, e per non avere li poveri alcun mestiero, permettere ad un piccolo numero de' più inabili il questuare, con assegnare però a ciascuno una chiesa, alla porta della quale deva domandare l' elemosina senza entrare nella medesima. Questo proponghiamo all' Eccellentissimo Consiglio, come il piano principale di questo luogo; che avendo bisogno di molte regole, e convenendo queste alle volte mutare per non trovarsi in fatti correspondenti all' idea ci facciamo lecito suggerirli, che volendone la fondazione, stimiamo suo servizio che il magistrato che doverà averne la cura, abbia autorità di prescrivere lui questo fondamento, perciò le regole che stimerà necessarie, nè correrà rischio di

prendere sbaglio dovendo di poco essere differenti da quelle di tanti altri Ospedali, quali si vedono stampate in un libro che si ritrova appresso di Noi, e che consegneremo a chi si compiacerà l'Eccellentissimo Consiglio di eleggere per la direzione di questa bell'opera, che richiedendo gran attenzione, pensiero e pratica, non crediamo possa essere diretta da minor numero di sei cittadini, degli quali vacandone due e sostituendonegli altrettanti ogn'anno verranno tutti a restare nel magistrato per anni tre, e vi faranno pratica bastante per la condotta del medesimo. E perchè l'Eccellentissimo consiglio resti informato dello stato e progresso dell' Ospedale, sarà loro cura ed obbligo il fare sentire un loro memoriale in ogni Eccellentissima Congregazione di buona guardia. Ma più facile sarà il regolare che il mantenere questo luogo, e sopra tutto arduo il supplire alle prime spese di fabbriche, e per adattarlo interiormente di letti, vestiti, biancherie, utensili di cucina, ed altre, che nel primo stabilimento non ponno esser che gravissime. A queste in altre città ha supplito in parte la carità de' particolari eccitata ne pulpiti dai Predicatori, da parrochi dagli altari, da Vescovi colle indulgenze, e in parte la generosità de Principi persuasi dell'utilità spirituale e temporale di quest' opera; ed è certo che quando l' Eccellentissimo Consiglio lo voglia, converrà che animi coll'esempio della sua solita generosità li suoi sudditi a contribuirvi, et à punto potrà farlo senza danno del pubblico erario, con far di nuovo circolare a benefizio de' poveri una parte di quel danaro che per la loro miseria ha presentemente in deposito; parliamo noi di sopra cinquemila scudi, che tra gli undicimila, che si contan tra gli utili del Monte, sono avvanzi di pegni venduti, e che o per la morte o per la trascuraggine, o per altri accidenti, non sono stati ritirati da' loro antichi padroni.

Quando voglia l' Eccellentissimo Consiglio fare un presto di parte di questi avvanzi per ritirarsene quando piacesse a Dio, che prosperando l'Ospedale fusse in stato di restituirnegli, ciò potrebbe servire di primo fondamento al ritiro de poveri, non dubitando che non sia seguitato il suo esempio da tutti gli particolari a misura delle loro forze; di che ci dà certa speranza l'universale premura, che ne mostrano tutti gli ordini di persone, e più la divina Providenza, che non avendo lasciato mancare del bisognevole tanti e tanti altri simil luoghi, si dee sperare che non vorrà abbandonare ne pur questo che avuto il suo primo stabilimento dalla generosità dell' Eccellentissimo Consiglio, e dalla carità de particolari, doverà poi avere il suo mantenimento in parte dal lavoro de poveri, in parte dall' elemosine, che si anderanno procurando con le cerche, con le cassette esposte nelle Chiese, ed in tutte le altre maniere che suggerirà la pietosa industria à gli cittadini che ne averanno cura: e per quanto paja arduo, che tanto numero di poveri possano essere quasi interamente sostenuti dalle sole elemosine della Città, è però certo che in maggior numero si mantengono presentemente colle medesime, mentre molti che hanno per sola pigrizia, scelto questo mestiero come più comodo doveranno lasciarlo, per non esser serrati in luogo di disciplina esatta e severa. Vivono tutti questi senz'alcun lavorio, che alcun pure le converrà farne a prò dell' Ospedale, e vivono, almeno alcuni di loro, per informazioni prese, meno parcamente di quello che crediamo. Ma oltre l'elemosina giornaliera, molto noi speriamo a prò dell'Ospe

dale sopra moltissimi legati pii, che sono nella nostra città, de quali alcuni, e particolarmente le distribuzioni di pane che si fanno la notte, che danno luogo a mille disordini, e che per la grande unione di gente sono contro le buone regole della buona guardia, e nelle quali si consumano più centi di sacca di grano, per la più parte (e già alcuni ne fanno istanza) si potranno da legatarij medesimi applicare a' poveri dell'Ospedale, e gli altri potranno farlo colla licenza di Monsignor Vescovo, che pieno di zelo, di carità, di prudenza, e di amore per la patria, non dubitiamo punto che non si unisca con tutto l'animo all'Eccellentissimo Consiglio, per facilitare tutti li mezzi per il soccorso de poveri. E col suo ajuto e direzione molti altri legati di natura diversi, e tra gli altri una porzione almeno di quello della veneranda Bianchi Buonvisi, che sentiamo spesso spendersi fuori di stato, si può sperare di ottenere di Roma di potersi applicare all' Ospedale: che se tanti altri luoghi pii della città nostra sono con minor utile della medesima stati arricchiti da lassiti di divote persone, confidiamo in Dio che deva seguire lo stesso al medesimo, quando se ne conosca col fatto l' evidenza del comodo, et utilità temporale e spirituale. Ma perchè noi crediamo che ergendosi questo una delle maggiori premure dell'Eccellentissimo Consiglio debba essere che sia sempre unicamente sottoposto alla sua giurisdizione, e però per togliere ogni rischio d' inferire mai qualche pregiudizio alla medesima sarebbemo d' opinione, che nel procurare l' unione di legati dovessero li cittadini, che dovranno servirlo, anche coll'ajuto e l'appoggio dove occorre dell' Illustrissimo Magistrato, procurare che dai legatari si ottenga la permissione di contribuire il legato all'Ospedale, e non che l'Ospedale posseda il fondo del medesimo legato, almeno quando vi fosse il minimo dubbio che ciò potesse dare agli ecclesiastici motivo di pretensione sopra il medesimo: Che avendo bisogno di molto comodo d'abitazione il solo Palazzaccio ha fissati i nostri riflessi, come creduto luogo unicamente proprio per la vastità della fabbrica, per il comodo de gli orti, e per l'aria aperta e sfogata che gode da ogni parte. Ma quando l'Eccell. Consiglio si compiaccia destinarlo a questa pia opera, converrà che ordini à gli spettabili Cittadini della buona guardia di alloggiare altrove i soldati che presentemente hanno nello stesso il loro ricovero, ed avendo conferito con i medesimi, ci hanno assecurato che possono questi trasferirsi al nuovo quartiere dell' Annunziata, purchè si compiaccia decretare una tenue somma di denaro per farvi la scala. Assegnò pure l'Eccellentissimo Consiglio nel 1556 una parte di questa fabbrica agli azzurrini, alli quali par giusto in questo caso, che ordini che dall'offizio sopra l'entrate sia trovata altra casa; il che riuscirà di poco aggravio per essere in poco numero, e per potersi facilmente nel progresso del tempo unire al grande Ospedale.

E per fine pregando l'Eccellentissimo Consiglio a considerare questa opera come utile al servizio divino, al sostentamento de poveri, alla quiete di chi deve sovvenirgli, al mantenimento ed introduzione delle arti, ed alla securezza della pubblica salute, opera riuscibile, e per l' esempio di tante altre città, e perchè vivendo presentemente tutti gli poveri di sole elemosine, devano ancor vivere quando il timore della giustizia e disciplina, ne farà ritirare molti quando

siano obbligati al lavoro, e quando al loro sostentamento sieno destinati varii pii legati: Dimandando scusa del tedio ec.

Fu decreto

Che la relazione letta in tutte le sue parti s' intenda approvata, e l' Offizio sopra i vagabondi, e li tre cittadini aggiunti relatori abbiano cura ed obbligo di fare erigere l' Ospedale nel luogo, e per l' effetto del quale in detta relazione, e devano sopraintendere per tutto l' anno prossimo 1725 alla direzione e governo di detto Ospedale, colle regole ed ordini de quali in detta relazione, et altre che li paresse di prescrivere per il miglior Governo di detto Ospedale; et abbiano parimente cura ed obbligo di fare quei trattamenti che occorreranno tanto con Monsignor Vescovo, che con altri, che il bisogno richiedesse, per benefizio, vantaggio, e mantenimento di detto Ospedale, eseguendo tutto colle considerazioni, et avvertimenti che al medesimo Offizio et à tre cittadini parranno.

Al quale offizio et aggiunti s' intenda dato assegnamento di scudi cinquemila, da pagarsi dall' offizio sopra l' Abbondanza de gli avvanzi del Monte della pietà, per sopplire con detta somma alle prime spese, che occorreranno per l' crezione di detto Ospedale.

E nell' avvenire l' offizio sopra i vagabondi deva esser composto di sei cittadini colle vacanze anteposte in detta relazione, e deva in ogni consiglio di buona guardia dar parte con loro relazione dello stato, in cui si ritrova il medesimo ospedale.

E l' offizio sopra l' entrate deva provedere gli azzurrini di altra abitazione, conforme si antepuone in detta relazione.

E l' offizio sopra la buona guardia deva far trasportare il quartiero de soldati che si trova al Palazzaccio alla stanza sopra il portone dell' Annunziata, quando ne sia compita la restaurazione.

DOCUMENTO DICIASSETTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 132.

Nos Franciscus Secundus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus ec. ec. ec.

Agnoscimus et notum facimus tenore præsentium universis quod cum Illustrissimi spectabiles Nostri et Sacri Imperii fideles dilecti N. Antiani et Vexillifer iustitiæ Populusque Civitatis Nostræ Imperialis Lucensis per honorabiles fideles dilectos Ferrante Sbarra et Christophorum Boccella Senatores Lucenses prædictæque civitatis ad Aulam Nostram Cæsaream missos Oratores demississime exponendum curarint, Privilegia sua a Divo quondam Imp. Carolo quarto 8 Junii 1369 benigne concessa, per ceteros quoque Prædecessores Nostros Romanorum Imperatores Maximilianum primum, Carolum quintum, Ferdinandum primum, Maximilianum secundum, Rudolphum secundum, Mathiam, Ferdinan-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 11, *Num.* 394.

dum secondum, Ferdinandum tertium, Leopoldum primum, Josephum primum, Carolum sextum, Franciscum primum, Josephum secundum, et novissime Leopoldum secundum juxta temporum seriem, et prædictorum Imperatorum in Sacro Imperio successionem 1 Septembris 1509. 1 Maji 1558. 14 Octobris 1564. 3 Junii 1577. 26 Decembris 1612. 11 Junii 1620. 6 Augusti 1637. 22 Augusti 1659. 16 Decembris 1705. 12 Decembris 1715. 14 Aprilis 1747. 28 Maji 1767. 16 Augusti 1791, clementer confirmata fuisse, Nobisque ultimam confirmationem Augustissimi quomdam Patris Nostri Divi Imperatoris Leopoldi secundi in forma autentica exhibuerint, (e qui seguono tutti i diplomi per esteso che gl' Imperatori hanno dato alla Repubblica incominciando dall' ultimo fino a quello di Massimiliano secondo). Indi prosegue.

Nunc porro, posteaquam præpotentis Dei beneficio et concordibus Sacri Romani Imperii Principum Electorum suffragiis ad supremum Majestatis Imperialis fastigium erecti sumus, per supra nominatos Oratores suos demisse Nobis supplicarint, ut et Nos laudabili Prædecessorum Nostrorum exemplo prædictæ Civitati Lucensi ejusque Civibus et populo ac eorum successoribus in perpetuum antiquissimam libertatem et territorium suum confirmare, concedere, et approbare, tum vel maxime quæcunque privilegia, immunitates concessiones et declarationes hactenus per Romanorum Reges et Imperatores eorumque Vicarios dictæ Lucensi Urbi concessas, et in specie quidem omnia et singula specificata declarata et extense vel relative contenta in privilegio dictæ Civitati per (e qui si nomina tutti gl' Imperatori da Massimiliano primo in poi) Dominos Prædecessores Nostros observandissimos successive confirmato, benigne clementerque approbare, laudare, ratificare et corroborare dignaremur. Nos grata memoria recolentes, quam inconcussa fide et constantia Lucensis Civitas Nobis Nostrisque in Imperio Prædecessoribus Romanorum Imperatoribusque, et Regibus continuam devotionem et observantiam suam nulla non occasione probavit, pro solito instituto Nostro insignem istiusmodi promptitudinem non modo dignis virtutum præmiis ornari, verum etiam magis magisque foveri, augeri, et amplificari cupientes, justis illorum precibus benigne annuendum duximus, uti vigore præsentium annuimus.

Ac proinde animo deliberato, ex certa scientia et de Cæsareæ potestatis Nostræ plenitudine eidem Lucensi Civitati, Civibus, Populo et eorum successoribus in perpetuum libertatem ac universa et singula privilegia, literas, gratias et immunitates, concessiones, et declarationes, quæ et quas a Divis Romanorum Imperatoribus et Regibus Prædecessoribus Nostris seu eorum Vicariis et sacro Romano Imperio obtinuerunt (e qui si ripetono i nomi degl' Imperatori) approbamus ec..... et quatenus opus sit, de novo concedimus per præsentes, vel ideo etiam libentius quod Lucensis civitas intemeratæ fidei et devotionis suæ erga nos studio, tum prædicti Oratores in demandato sibi munere, agendi dexteritate et prudentia id promeriti sint.

Præterea et si modo dictam Civitatem tanquam Imperialem sub tutela, cura et potestate Nostra et sacri Romani Imperii esse agnoscimus nihilominus tamen speciali favore ipsam fovendam et amplectendam duximus, sic suis exigentibus meritis.

Itaque ex eodem animo, motu, certa scientia ac potestate dictam Civitatem Lucensem, Cives, Incolas subditos omnes ac inhabitatores cum omnibus Castris, oppidis, locis, Villis, Territoriis, Juribus, et Iurisdictionibus universis sub nostram et Sacri Romani Imperii protectionem et salvam guardiam suscepimus, et tenore præsentium suscipimus atque susceptos esse volumus.

Quo circa vos Lucenses in hujusmodi vestra erga Nos et sacrum Romanum Imperium observantia obedientia et devotione perseverabitis, quod fore confidimus, ut in dies majora longe præmia et commoda a Nobis et Sacro Romano Imperio prædicto expectare et consequi possitis.

(E dopo la proibizione a chichessia di alterare e infrangere il presente diploma, dopo la descrizione delle pene a cui andrebbe soggetto, così finisce).

Harum testimonio literarum manu nostra subscriptarum et sigilli nostri Cæsarei appensione munitarum Quae dabantur Viennae die vigesima septima mensis Januarii, anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo tertio, Regnorum nostrorum Romani nec non Hungarici et Bohemici primo.

Franciscus.

DOCUMENTO DICIOTTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 216.

Paris le vingtun Pluviose, an dix de la République Française.

Bonaparte premier consul.

Aux Citoyens Gonfalonier et Anciens de la République de Lucques.

J'ai vu avec plaisir dans votre lettre du 5 Janvier 1802 que vous etiez définitivement constitués et que vos querelles domestiques avaient cessé et fait place à un gouvernement national. Vous êtes un petit Etat. Vivez tranquilles, défendez-vous de l'esprit de faction, et ne soyes animés que par la grande idée de faire le bonheur de votre Peuple, qui de tous tems a été distingué par son amour pour le travail et la douceur de son caractère. Croyez que je désire beaucoup vous savoir heureux.

Je vous salue

Bonaparte

Le Ministre des Relation Exterieures.
Ch. Mau. Talleyrand

Par le premier Consul le Secretaire d' Etat.
Hugue Maret

DOCUMENTO DICIANNOVESIMO (**)

Si riferisce alla pag. 237.

Monsieur le gonfalonier messieurs les deputés des anciens et du peuple de Lucques. Mon ministre près votre république m'a prévenu de la démarche que

(*) *Archivio del Governo, Serie B, Armario* 55, *Num.* 8.
(**) *Moniteur Universel* 4 *Juillet* 1805, *Num* 285.

vous faites. Il m'en a fait connaître toute la sincérité. La république de Lucques sans force et saus armée a trouvé sa garantie pendant les siecles passés dans la loi générale de l'Empire dont elle dépendait. Je considere aujourdhui comme une charge attachée à ma couronne l'obligation de concilier les différens partis qui peuvent diviser l'interieur de votre patrie.

Les républiques de Florence, de Pise, de Sienne, de Bologne, et toutes les autres petites républiques qui au 14 siecle partagéaient l'Italie, ont eu à éprouver les mêmes inconveniens: toutes ont été agitées par la faction populaire et par celles des nobles. Cependant, ce n'est que de la conciliation de ces différens intérets que peuvent naître la tranquillité et le bon ordre. La constitution que vous avez depuis trois ans est faible: je ne me suis point dissimulé qu'elle ne pouvait atteindre son but. Si je n'ai jamais repondu aux plaintes qui m'ont été portées souvent par les différentes classes de vos citoyens, c'est que j'ai senti qu'il est des inconvéniens qui naissent de la nature des choses et aux quels il n'est de remede que lorsque les différentes classes de l'Etat eclairées, sont toutes réunies dans une même pensée celle de trouver une garantie dans l'établissement d'un Gouvérnement fort et costitutionnel. J'accomplirai donc votre voeu. Je confierai le Gouvernement de vos peuples a une personne qui m'est chere par les liens du sang. Je lui imposerai l'obligation de respecter constamment vos costitutions. Elle ne sera animée que du desir de remplir ce premier devoir des princes l' impartiale distribution de la justice. Elle protegera également tous les citoyens qui, s'ils sont inégaux par la fortune, seront tous egaux à ses yeux. Elle ne reconnaîtra d'autre différence entre eux que celle provenant de leur mérite, de leurs services et de leurs vertus.

De votre côté le peuple de Lucques sentira toute la confiance que je lui donne, et aura pour son nouveau prince les sentimens que de enfans doivent à leur père, des citoyens à leur magistrat suprême et des sujets à leur prince. Dans le mouvement général des affaires, ce sera pour moi un sentiment doux et consolant de savoir que le peuple de Lucques est heureux content et sans inquiétude sur son avenir: je continuerai d'être pour vôtre patrie un protecteur qui ne sera jamais indifferent à son sort „.

Bologne le 24 Juin 1805.

DOCUMENTO VENTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 237.

Nous Napoleon, par la grace de Dieu et par la Constitution Empereur des français, Roi d'Italie, garantissons l'indépendance et la presente constitution de la Republique de Lucques.

Nous consentons à ce que nos très chers et très aimés beaufrere et soeur, le Prince et la Princesse de Piombino et leur descendance occupent la Principauté de Lucques et s'y établissent, promettant, et Nous reservant de renouveller à tous les changemens de Prince la même garantie, nous réservant également,

(*) *Archivio del Governo, Armario* 31 *a terreno.*

en vertu du droit acquis sur toute notre famille que ni le Prince, ni la Princesse, ni leurs enfans quelconques ne puissent se marier que de notre consentement: et nous promettant avec l'aide de Dieu, d'écarter par notre protection tout ce qui pourrait nuire à la prosperité du Peuple Lucquois, à son indepeodance, et au boohеur de nos très chers et très aimés soeur et beaufrere et de leurs descendans. Donné à Bologne le 5 Messidor, an treize, le 24 Juin 1805.

Napoleon

Le Ministre des relations extérieures
Ch. Man. Talleyrand

Par l' Empereur le Secretaire d' Etat.
Hugues Maret.

DOCUMENTO VENTUNESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 254.

Pius Papa VII.

Dilectissime in Christo fili noster, salutem, et apostolicam Benedictionem — La Lettera di Vostra Altezza Serenissima inviataci per mezzo del Signore Generale Hedouville, con cui ci ha partecipata la sua assunzione al Principato di Lucca, non poteva riuscirci più grata. Nel praticare con Noi questo officio, Ella ci ha assicurati, che si farà il più alto dovere di mantenere in codesto Stato quell' attaccamento, e quella divozione sincera, che vi si è sempre mantenuta verso la Chiesa, e verso i Sommi Pontefici. Un così nobile, e religioso sentimento, non può essere certamente più degno di un Principe nella sua assunzione al Governo di uno Stato, e non può Egli incominciarlo con migliori auspicj per sua felicità, e per quella del suo Popolo. Noi proviamo una viva consolazione a tale annunzio, e assicuriamo l' Altezza Vostra che ci faremo sempre un piacere di corrispondere dal canto nostro ai sentimenti, dai quali si mostra animata verso di questa Santa Sede, e della Nostra Persona. Noi conserveremo sempre per la sua Persona una particolare benevolenza e ci saranno grate tutte quelle occasioni nelle quali potremo darlene delle riprove. Intanto restiamo dandole con tutto il Paterno Nostro affetto l' Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 9 augusti 1805.
Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Pius PP. VII.

DOCUMENTO VENTIDUESIMO (**)

Si riferisce alla pag. 254.

Pius Papa VII.

Dilectissima in Christo Filia Nostra, salutem et Apostolicam Benedictionem — La manifestazione che Vostra Altezza Imperiale ci ha fatto nella sua let-

(*) *Archivio del Governo, Armario* 32 *a terreno.*
(**) *Archivio del Governo, Armario* 32 *a terreno.*

tera recataci dal Generale Hednuville de'suoi sentimenti di attaccamento verso di Noi, e di questa Santa Sede, ci è stata di una viva consolazione in mezzo alle cure che ci circondano.

Grati come Noi le ne siamo, ne dichiariamo all' Altezza Vostra la Nostra più particolar compiacenza, di cui sarà facilmente persuasa, sol che rifletta con quale affetto sia il Nostro Cuore attaccato alla Maestà dell' Imperatore, e Re suo Fratello, ed a tutta la sua Imperiale Famiglia.

La particolare affezione che abbiamo sempre avuta per il Popolo Lucchese, il quale si è costantemente distinto nella sua divozione, ed attaccamento alla Sede Apostolica, non solamente non sarà mai per mancare nell'animo Nostro, ma anzi ci porta a raccomandarlo in una maniera particolare all'amore, e alle cure di Vostra Altezza Imperiale, onde vi fiorisca nella sua purezza e integrità la Religione, a cui è attaccatissimo.

Pronti a dare a Vostra Altezza Imperiale in tutte le occasioni che ci si presentino le più convincenti riprove della Nostra più affettuosa benevolenza, le diamo intanto colla maggiore effusione del Nostro Cuore l' Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 9 augusti 1805.
Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Pius PP. VII.

DOCUMENTO VENTITREESIMO

Si riferisce alla pag. 256.

DERIVAZIONE QUALITA' E QUANTITA' DELL' AVERE DEL DOMANIO

In predj dei monisteri e chiese diverse .	Lire di Lucca	17,459,767. 18. 11
In detti dei legati laicali a causa pia, spedali, e università di s. Frediano	,,	1,409,739. 1. 10
In detti dell' antico domanio	,,	388,271. 7. 8
	L.	19,257,778. 8. 5
In capitali di censo dei monisteri e chiese diverse .	L.	3,194,751. 16. 3
In detti dei legati laicali a causa pia	,,	1,222,491. 6 4
In detti dell' antico domanio	,,	57,315. — —
	L.	4,474,558. 2. 7
In capitali di cambio dei monisteri e chiese diverse .	L.	1,665,189. 2. —
In detti dei legati laicali a causa pia	,,	1,546,402. 15. 3
In detti dell' antico domanio	,,	264,713. 11. 5
	L.	3,476,305. 8. 8

RICAPITOLAZIONE

In predj	L.	19,257,778 8. 5
In capitali di censo	„	4,474,558. 2. 7
In detti di cambio	„	3,476,305. 8. 8
Somma totale .	L.	27,208.641.19. 8
Che fanno .	Franchi	20,406,181.50. —

ESITO DEL SUDDETTO DOMANIO

Vendite di stabili			
Per vendite di predj della chiesa . . Lire di Lucca			4,735,640. 10. 4
Per dette come sopra dei legati laicali a causa pia .		„	327,438. 13. 4
Per dette come sopra dell' antico domanio		„	81,823. 7. 8
		L.	5,144,902. 11. 4
Affrancazioni			
Per affrancazioni di benefizj ecclesiastici		L.	1,074,190. 18. 8
Per dette di livelli di provenienza ecclesiastica . .		„	91,372. 17. 4
Per dette di legati laicali a causa pia		„	20,229. 15. 2
		L.	1,185,793. 11. 2
Assegnazioni			
Per dote allo spedale.			
In predj della Chiesa . .	L. 1,603,054. 10. —	L.	1,760,002. 10. —
In detta di legati laicali a causa pia	„ 156,948. — —		
Per detta al Collegio			
In predj della Chiesa .	L. 637,743. — —	„	1,066,688. — —
In detta dell'Università di san Frediano	„ 428,945. — —		
Per detta all' Istituto M. Luisa in predj della Chiesa		„	988,223. — —
Per detta al Conservatorio Luisa Carlotta, predj c. s.		„	57,274. 18. 8
Per detta alla lista civile.			
Predj dell'antico domanio	L. 54,045. 3. 4	„	3,348,754. 13. 4
In predj di Chiesa . . .	„ 3,294,709. 10. —		
Per detta ai Ponti e Argini predj dell'antico domanio		„	14,256. 13. 4
Per detta alla Compagnia de' Poveri in predj di Chiesa		„	51,700. — —
Per detta al Seminario della cattedrale, in predj c. s.		„	320,000. — —
		L.	7,606,899. 15. 4

Censi affrancati

Censi della Chiesa	L.	20,423. 15. —
Detti di legati laicali a causa pia	„	69,082. 10. —

Censi ceduti in estinzione di pensioni

Censi della Chiesa	„	1,353,364. 8. 9
Detti di legati c. s. e antico domanio	„	696,313. 18. 10
	L.	2,139,184. 12. 7

Capitali a cambio alienati

Capitali della Chiesa	L.	1,439,632. 2. 8
Detti dei legati laicali a causa pia	„	1,430,012. — 11
Detti dell' antico domanio	„	220,185. 3. 5
	L.	3,089,829. 7. —

RICAPITOLAZIONE

In vendite di stabili	L.	5,144,902. 11. 4
In affrancazioni	„	1,485,793. 11. 2
In assegnazioni	„	7,606,899. 15. 4
In censi affrancati e ceduti	„	2,139,184. 12. 7
In capitali di cambio alienati	„	3,089,829. 7. —
Somma totale	L.	19,466,609. 17. 5
Restarono	„	8,042.032. 2. 3
Tornano	L.	27,208,641. 19. 8
Alle quali	L.	8,042,032. 2 3
Aggiunte	„	3,294,709. 10. —

In beni di Chiesa, già assegnati alla lista civ. e nel 1848 restituiti alla Chiesa.

Si ha una somma di capitali in	L.	11,336,741. 12. 3

Della quale potè disporre la Commissione ecclesiastica.

O sieno Franchi	8,502,556. 17. —

DOCUMENTO VENTIQUATTRESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 292.

Pius Papa VII.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Quanto al Paterno nostro cuore non ha potuto non essere al vivo penetrato nel sentire dai Vostri Deputati diletti figli Giuseppe Pellegrini Senatore, e Jacopo Paoli membro del Governo fin dove nelle passate luttuose vicende si era giunto nel distruggere in cotesto Vostro Stato tutto quello che vi era di più sacro e più religioso, altrettanto ci ha recato consolazione il vedere che appena dalla Mano onnipotente del Signore posto il termine a tante sciagure il primo vostro pensiero era stato quello di abrogare quelle leggi, che contro Dio e la sua Chiesa si erano pubblicate ed eseguite, e nel felicitarci per il nostro ritorno in questa Capitale del Mondo Cattolico, da dove la sola violenza della persecuzione ci aveva strappati, ci chiedevate un qualche rimedio a tanti mali. Volendo Noi in cose di tanto momento procedere con maturità di consiglio deputassimo una particolare Congregazione di Ven. Fratelli Cardinali di s. Chiesa, acciò richiamate ad esame le istanze fatteci dai suddetti Deputati in vostro nome, ci proponesse quei temperamenti, co' quali senza mancare ai doveri del Sacro Nostro Ministero potessimo coll' uso della suprema Nostra Autorità rilasciare in qualche parte, e temporaneamente il rigore delle canoniche leggi, ed accorrere per quanto è in Noi agli urgenti bisogni del Vostro Stato. Quindi è che col consiglio di detta Congregazione abbiamo creduto di aderire alla dimanda di continuare l'amministrazione provisoria de' beni ecclesiastici invenduti, e col tenore delle presenti lettere autorizziamo il nostro Ven. fratello l'Arcivescovo di Lucca, a cui non manchiamo di significare direttamente le nostre determinazioni, a presiedere a questa amministrazione formata da due Ecclesiastici da scegliersi da esso, e da due persone laiche da scegliersi dal vostro Governo, affinchè come i beni invenduti sono tanto di Ecclesiastica, come di laica provenienza, benchè i primi superino largamente i secondi, così l'una e l'altra potestà si riuniscano a regolarne l'amministrazione; l'oggetto primario della quale sia di accorrere col frutto di detti beni al più sollecito pagamento delle pensioni de' Religiosi e delle Religiose; quindi col sopravanzo risarcire i locali, ne' quali in breve dovranno essi ed esse far ritorno, erogando il di più in quei bisogni, che la detta Deputazione riconoscerà più urgenti. Sarà anche cura della medesima l'assicurare l'interesse della Chiesa e degli ecclesiastici in quel modo che crederà più vantaggioso in riguardo a quegli acquirenti di beni ecclesiastici che debbono ancora pagarne una parte del prezzo, in modo che qualora paghino qualche rata di prezzo debba questo ritenersi in deposito per essere parte di capitale e perciò inalienabile, ed in caso che non paghino

(*) *Archivio del Governo, Armario* 66 *in terreno, protocollo segreto* 1814-15, *Num.* 86.

siano costretti a corrisponderne un frutto legale. Coerentemente al temperamento di una provisoria amministrazione de' beni invenduti, non incontriamo difficoltà che sino ad una stabile sistemazione gli altri beni assegnati a diversi Conservatorj, Ospedale, Seminario, ed altre nuove fondazioni di pubblica utilità restino ferme purchè per altro non siansi i beni ecclesiastici attribuiti a qualche oggetto meramente laicale, nel qual caso non potressimo in conto alcuno permetterne l' assegno, e dovrebbero tali beni senza ritardo riunirsi agli altri amministrati.

Così ancora facendoci a parte delle angustie del vostro Erario, con la pienezza di Nostra Potestà vi autorizziamo per un decennio da contarsi dal principio del corrente anno a sottoporre alla tassa prediale tutti i beni degli ecclesiastici nel modo, e forma, che già per un altro decennio ve lo accordassimo co' Nostri due Brevi del 18 Giugno 1802, e del 9 Settembre 1803. Non possiamo però condescendere all' altra istanza di sottoporre gli stessi ecclesiastici, che vivono in campagna ad una tassa personale, giacchè quantunque potesse garantirsi la giustizia di tale imposizione, come surrogata a quella del Macinato che si paga indistintamente da tutti, ciò non ostante sarebbe sempre di scandalo una tassa, che direttamente percotesse le persone consagrate al Signore, tanto più che facilmente si può supplire con altra conveniente imposizione, come si prattica cogli ecclesiastici di città.

Desideriamo quanto mai, che dopo queste provisorie misure si affretti il momento in cui sistemate stabilmente le cose ecclesiastiche in cotesta Città e suo Stato, al che daremo dal canto nostro tutta la mano, possiamo sempre più compiacerci della vostra sincera adesione alla suprema catedra di s. Pietro, e del vostro figliale attaccamento verso di Noi, che in pegno del Nostro paterno amore vi compartiamo l' apostolica benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 5 Augusti 1814.

Pontificatus Nostri anno XV.

Pius PP. VII.

DOCUMENTO VENTICINQUESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 295.

SPESE GENERALI DELLA REPUBBLICA DI LUCCA IL 1795

Offizio sopra il fiume di Camajore . . .	di Lucca Scudi	162. 10. —
Petta di munizione di cortile	„	953. — 8
Munizioni da guerra consumate	„	1,037. 13. 2
Somma e segue Sc.		2,153. 3. 10

(*) *Archivio del Governo Armario 3 serie B. Num. 27.*

N. B. *Si portano due bilanci della spesa dello Stato di Lucca, l'uno del 1795 in tempo della repubblica aristocratica, l' altro del 1806 primo anno compiuto del Principato.*

	Somma add. Sc.	2,153. 3.10
Commissarj della zecca per saggiar monete	,,	2.15.10
Offizio sopra la foce per il terzo delle spese	,,	30.— —
Detto sopra il fiume	,,	18.15.—
Spese per gli eccellentissimi Signori, loro guardia, cancelleria, e servizio	,,	17,614.16.10

Spese di vitto . . .	Scudi	3,764.16. 9
Grano St. 300 in pane . .	,,	960.— —
Guardia svizzera	,,	4,563.— 9
Rinnovazione di mobili e spese diverse	,,	1,448.12. 7
Stipendiati per la cancelleria e servizio	,,	5,751. 8. 8
Grano in pane ai targetti .	,,	409.18. 3
Vestiario fatto ai targetti e paggi	,,	273.19.10
Per la funzione delle tasche .	,,	440.— —
	Sc.	17,614.16.10

Fitto di beni occupati e annue rendite	,,	526. 9.10
Spese per il militare nello stato e stipendiati in esso .	,,	3,294.19. 9
Annui censi che paga la camera pubblica	,,	471. 5.11
Offizio sopra l'estrazione delle biade	,,	200.— —
Spese per il militare in città, buona guardia e stipendiati in esso	,,	24,837. 3. 9

Per il servizio del militare	Scudi	468.15. 3
Detto sopra la buona guardia	,,	28.— —
Stipendiati per detto militare	,,	24,340. 8. 6
	Sc.	24,837. 3. 9

Spese per conto dell'uffizio dell'entrate	,,	6,416.16. 9

Carta, libri, e stampe per le LL. EE. e altri magistrati .	Scudi	415.16.—
Dette fatte dai deputati sopra il massajolo	,,	3,241.— 4
Dette minute	,,	306 8. 7
Cavalli e calessi per serviz. pubb.	,,	72.10.—
Stipendiati ed emolumenti soliti pagarsi da quest'uffizio .	,,	2,369.12. 6
Spese per le gazzarre di torre	,,	11. 9. 4
	Sc.	6,416.16. 9

Somma e segue Sc. 55,563. 7. 6

Somma add. Sc 55,563. 7. 6

Gabelle ai marchiatori per ogni libbra di drappo andato fuori di Stato . . . . ,, 336. 4.11
Restituzione di gabella di seta ai mercanti . . . . ,, 3,280.15. 7
Condanne civili e criminali . . . . ,, 197.19. 8
Spese per ponti e fabbriche . . . . ,, 913. 2. 2
Magistrato di S. E. e Segretarj . . . . ,, 1,360.— —

Assegnamento ordinario . Scudi 360.— —
Detto libero per perseguitare banditi . . . . ,, 1,000.— —

Sc. 1,360.— —

Offizio sopra le differenze . . . . Scudi 2,338.13. 3

Assegnamento libero per confini ,, 2,153.14. 5
Per la paga del targetto . . ,, 12.— —
Per il pagamento del censo del monte Gragno, e spese . . ,, 172.18.10

Sc. 2,338.13. 3

Viaggi di targetti e spedizioni per conto pubblico . Scudi 51.— 8
Offizio sopra l' Ozzori e Rogio, assegnamento ordinario . ,, 430.— —
Offizio sopra la Fortificazione . . . . ,, 443.16. 5

Assegn. per le porte e mura Scudi 300.— —
Detto per il cavo della cannetta ,, 43 16. 5
Detto per le fortezze dello Stato ,, 100.— —

Sc. 443.16. 5

Offizio sopra i bagni . . . . ,, 170.— —

Assegn. ord. per quella strada Scudi 50.— —
Al Medico per aum. di stipend. ,, 40.— —
Al Chirurgo per stipendio . ,, 80.— —

Sc. 170.— —

Offizio de' Conservatori di Sanità . . . . Scudi 659. 7. 8

Assegnamento ordinario . Scudi 359. 7. 8
Detto straordinario per le famiglie degli etici . . . ,, 300 — —

Sc. 659. 7. 8

Somma e segue Sc. 65,744. 7.10

	Somma add. Sc.	65,744. 7. 10
Cura sopra il Teatro . . . . „		150. — —
Offizio sopra il fiume per piantate basse . . . . . . „		200. — —
Detto per piantate di pioppi . . . . „		50. — —
Offizio sopra i paduli di Sesto, assegnam. ordinario . . „		100. — —
Offizio sopra la giurisdizione, assegnam. ordinario . . „		50. — —
Offizio sopra le scritture . . . . „		74. — —
Al libraro del pubblico Archivio per paga . . . . „	48. — —	
Per le indigenze del pubblico Archivio assegnamento . . „	10. — —	
Per la revisione dei contratti „	16. — —	
Sc.	74. — —	
Offizio sopra le nuove arti . . . . Scudi		70. — —
Balia sopra i vagabondi . . . . „		21. — —
Donativi e condonazioni . . . . „		225. 6. 8
Restituzioni di partite d' estimo pagate indebitamente . „		133. 16. 4
Offizio sopra l' estimo assegnam. ord. . . . . . . „		15. — —
Spese in ambascerie . . . . „		8,161. — 3
All' Inviato alla Corte di Firenze, Diaria e rimborsi Scudi	3,057. — —	
All' Inviato a Vienna . . „	4,450. — —	
All'Agente alla corte di Roma „	300. — —	
In regali e tratt. di personaggi „	354. — 3	
Sc.	8,161. — 3	
Lettori e maestri delle pubbliche scuole . . . . Scudi		707. 16. —
Per le paghe di lettori e maestri . . . . Scudi	650. 16. —	
Pigione delle pubb. scuole . „	45. — —	
Assegnamento dell'Offizio . „	12. — —	
Sc.	707. 16. —	
Adunanze dell' Eccellentissimo Consiglio . . . . Scudi		450. 13. 7
Offizio sopra l' olio . . . . „		66. — —
Offizio sopra il fuoco . . . . „		56. 15. 7
Offizio di Religione . . . . „		38. 4. —
Partimenti di spese al fiume . . . . „		1,504. 3. 5
Offizio sopra le acque e strade delle sei miglia, assegnamento ordinario . . . . „		62. — —
	Somma e segue Sc.	77,880. 3. 8

		Somma add. Sc.	77,880. 3. 8
Ecc.ma Camera pubblica per imposte d'acqua		,,	67. 6. 3
Offizio sopra il censo del sale, assegnamento ord. . .		,,	30. — —
Balia sopra la prammatica		,,	1.16. —
Balia sopra le cantine e i fornaj		,,	8. — —
Spese per servizio della Giustizia		,,	13,539. 8. 9
Potestà e giudici di rota . Scudi	2,367. 2. —		
Commissarj e notari dello stato ,,	3,036. 7. 4		
Stipendiati diversi in gita . ,,	878. 3.11		
Messi et esecutori di città e stato ,,	6,131. 2. 2		
Premj agli esecutori ed esplorat. ,,	310. 5. —		
Recognizioni di corpi di delitti esecuzioni di sentenze, estrazioni di condanne e altro . ,,	209.13.10		
Viaggi di targetti, cavalli e calessi per serviz. della giustiz. ,,	110. 1. 3		
Pigione delle case abitate dagli esecutori . . . . . . ,,	69. 5. 7		
Discolati fatti in diverse comunità ,,	88. — 8		
Messi fiscali del 1791, per numero 44 afflittive . . . ,,	88 — —		
Detti del 1795, per n. 32 dette ,,	64. — —		
Sindicati fatti agli Offiziali delle Vicarie . . . . ,,	280. — —		
Revisione dei libri criminali . ,,	12 — —		
Sc.	13,644. 1. 9		
Dai quali si detraggono i rimborsi stati pagati da diversi delinquenti in . . . Scudi	104.13. —		
Sc.	13,539. 8. 9		
Elemosine		Scudi	10,387.12.10
Messe, cera, olio per lampade, e feste . . . . . Scudi	1,529.14.11		
Spese alla chiesina di LL. EE. ,,	176. 5. 8		
Elem. in contanti, grano, e sale ,,	2,050. 4. 1		
Sovvenzione per la sopravvivenza di 12 figli . . . . . . ,,	506. — —		
Dette a particolari persone . ,,	6,125. 8. 2		
Sc.	10,387.12.10		
		Somma e segue Sc.	101,914. 7. 6

	Somma add. Sc.	101,914. 7. 6
Offizio sopra il fiume Serchio, per inghiarare lo stradone	Scudi	30. — —
Offizio sopra gli speziali	,,	1. 2. 5
Spese per divertimenti popolari	,,	48. — —
	Somma Totale .	Sc. 101,993. 9.11
	Che fanno Lire	764,951. 4. 4
	Pari a Franchi	573,713. 41. —

SPESE GENERALI DEL PRINCIPATO DI LUCCA PER IL 1806 (*)

Ministero della Giustizia

Trattamento del Ministro	Lire di Lucca	5,250. — —
Burò	,,	8,550. — —
Spese	,,	34,092. 8. —
Tribunale criminale	,,	15,783. 6. 8
Idem civile	,,	16,356. 2. —
Prefettura di Lucca	,,	4,073. 16. 3
Cantone di Lucca	,,	5,369. 1. 8
Idem di Capannori	,,	2,495. 10. —
Idem di Villa	,,	2,180. 5. —
Idem di Viareggio	,,	2,191 — —
Idem di Camajore	,,	2,871. 10. —
Idem di Compito	,,	2,135. — —
Idem del Bagno	,,	2,300. — —
Idem di Nozzano	,,	1,921. 9. —
Idem di Montignoso	,,	1,333. 10. —
Idem del Borgo	,,	3,138. 14. —
Idem di Coreglia	,,	2,135. 10. —
Idem di Castiglione	,,	1,278. — —
Idem di Gallicano	,,	1,700. 10. —
Idem di Pescaglia	,,	2,104. — —
Idem di Minucciano	,,	2,169. 10. —
Prigioni di Lucca	,,	1,980. — —
Feste pubbliche	,,	21,552. 8. 5
Istruzione pubblica	,,	3,330. — —
Archivio	,,	1,080. — —
	Somma e segue L.	147,371. 11 —

(*) *Archivio del Governo Armario 1 in terreno, 1807 Segreteria di Gabinetto Budjet dello Stato.*

	Somma add. L.	147,371. 11. —
Medici e chirurghi	,,	4,680. — —
Stabilimenti pubblici	,,	375. — —
Grascia	,,	1,195. 15. —
Sanità	,,	7,221. 18. 9
Burò del Senato	,,	1,050. — —
Spese d' interno	,,	103,625. 10. 1
Inviato a Parigi	,,	24,000. — —
Altre spese	,,	24,116. 15. 7
Proseguimento del palazzo	,,	316,630. 9. 5
Stampe	,,	4,892. 19. 4
Mobilie delle prefetture	,,	118. — —
Manifatture di belle arti	,,	2,200. — —
	L.	638,077. 19. 2

Ministero delle Finanze

Lista civile	in Lire di Lucca	632,812. 10. —
Senato	,,	11,850. — —
Consiglieri di Stato	,,	18,000. — —
Segreteria di Stato	,,	10,270. — —
Pensioni civili	,,	10,408. 16. —
Pensioni militari	,,	14,324. — —
Elemosine e soccorsi	,,	32,674 8. 1
Pensioni agli esecutori	,,	2,316. — —
Trattamento di S. E. il Ministro	,,	5,250. — —
Burò	,,	15,402. — —
Tesoro	,,	11,070. — —
Computisteria	,,	6,742. 15. —
Catasto	,,	2,795. 11. 6
Esattori	,,	2,716. 12. 1
Mazzieri	,,	2,457. 12. —
Burò della Pulizia	,,	31,441. 19. —
Spese diverse	,,	6,946. 16. —
Feste pubbliche alle Chiese	,,	6,124. — —
Cappellani	,,	687. — —
Elemosine a luoghi pii	,,	4,539. 15. —
Spese diverse	,,	53,553. 14. 8
Gendarmeria a cavallo	,,	2,884. 13. 1
Idem a piedi	,,	23,830. 13. 8
Cacciatori	,,	57,506. 12. 4
Veterani	,,	50,453. 14. 11

Somma e segue L. 1,047,059. 3. 4

	Somma add. L.	1,047,059. 3. 4
Cannonieri	„	8,844. 7. 6
Invalidi	„	25,187. 5. —
Comandante di piazza	„	2,280. — —
Sbirreria	„	38,165. 8. 9
Spese diverse	„	64,396. 7. 2
Acque, fabbriche, stade, e marina	„	205,695. 14. 1
Proviste, trasporti, e magazzini	„	112,749. 3. 9
Direzione del gran libro	„	901. 18. 1
	L.	1,505,279. 7. 8

RICAPITOLAZIONE

Ministero della Giustizia	Lire	638,077. 19. 2
Detto delle Finanze	„	1,505,279. 7. 8
Somma Totale	L.	2,143,357. 6. 10
Pari a Franchi		1,607,518. — —

Spese del 1806	Lire	2,143,357. 6. 10
Dette del 1795	„	764,951. 4. 4
Differenza in più nel 1806	„	1,378,406. 2. 6

DOCUMENTO VENTISEESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 297.

Articoli del Congresso di Vienna riguardanti Lucca

DUCHÉ DE LUCQUES

N. 101.

La principauté de Lucques sera possédée en toute souveraineté par S. M. l'infante Marie Louise et ses descendans en ligne directe et masculine. Cette principauté est erigée en duché et conservera une forme de gouvernement basée ser les principes de celle qu'elle avoit reçue en 1805. Il sera ajouté aux revenus de la principauté de Lucques une rente de cinq-cent-mille francs que S. M. l'empereur d'Autriche et S. A. I. et R. le Grand-Duc de Toscane s'engagent

(*) *Martens Nouveau Recueil de Traités Tome VI. Gottingue* 1818. *page* 425.

à payer régulièrement, aussi longtems que les circostances ne permettront pas de procurer à S. M. l' Infante Marie Louise et à son fils et à ses descendans un autre établissement. Cette rente sera spécialement hypothéquée sur les seigneuries en Bohéme connues sous le nom bavaro-palatines, qui dans le cas de reversion du duché de Lucques au grand-duc de Toscane seront affranchies de cette charge, et rentreront dans le domaine particulier de S. M. I. et R. A.

RÉVERSIBILITÉ DU DUCHÉ DE LUCQUES

N. 102.

Le duché de Lucques sera réversible au grand-duc de Toscane, soit dans le cas qu' il devint vacant par la mort de S. M. l'Infante Marie Louise ou de son fils Don Carlos et de leurs descendans mâles et directs, soit dans celui que l' Infante Marie Louise ou ses héritiers directs obtinssent un autre établissement, ou succédassent à une autre branche de leur dynastie. Toute-fois le cas de reversion échéant, le grand-duc de Toscane s'engage a ceder, dès qu'il entrera en possession de la principauté de Lucques au duc de Modène les territoires suivans: 1. les districts Toscans de Fivizano, Pietra Santa et Barga; les districts lucquois de Castiglione et Gallicano enclavés dans les états de Modène, ainsi que ceux de Minucciano et Monteiguose, contigus au pays de Massa.

DOCUMENTO VENTISETTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 298.

TRATTATO DI PARIGI

Art. 1. L'état de possession actuel des Duchés de Parme, Plaisance et Guastalla ainsi que celui de la Principauté de Lucques, etant déterminés par les stipulations de l'acte du Congrès de Vienne, les dispositions des articles 99, 101 et 102 sont et restent maintenues dans toute leur force et valeur.

Art. 2. La réversibilité des Duchés de Parme Plaisance et Guastalla, prévue par l' article 99 de l' acte final du Congrès de Vienne est determinée de la manière suivante:

Art. 3. Les Duchés de Parme, Plaisance et Guastalla, après le décès de S. M. l'Archiduchesse Marie Louise passeront en toute souveraineté à S. M. l'infante d'Espagne Marie Louise, l'Infant Don Charles Louis son fils et ses descendans mâles, en ligne directe et masculine, à l'exception des districts enclavés dans les états de S. M. I. et R. A. sur la rive gauche du Pô, les quels resteront en toute propriété à la dite Majesté, conformément à la restriction établie par l'article 99 de l'acte du Congrès.

Art. 4. A cette même époque la réversibilité de la Principauté de Lucques, prévue par l'art. 101 de l'acte du Congrès de Vienne, aura lieu, dans les termes et sous les clauses du même article, en faveur de S. A. Imp. et Royale le Grand-Duc de Toscane.

(*) *Martens ec. Tome VIII. pag.* 418.

DOCUMENTO VENTOTTESIMO (*)

Si riferisce alla pag. 302.

Gravissima e dell' ultima importanza per lo stato nostro è la commissione addossataci dall' Eccellentissimo Consiglio col suo riverito decreto de' 20 dicembre caduto, ed in cui ci si comanda di esaminare se si possa fare una legge, che impedisca che li beni lasciati o per via di sostituzione, o in qualunque altro modo, dai fedeli a pia causa non passino in *mani morte*, cioè non vadano ai luoghi pii dalle di cui mani non si possono retrarre, essendo alli medesimi dalle canoniche sanzioni proibita ogni sorta di alienazione.

Noi adunque in più sessioni, e con molto studio e diligenza, come alla materia si conveniva, esaminata la questione, e preso il parere teologico, come l' Eccellentissimo Consiglio ci comandava, e da quello e dalle infrascritte ragioni incorraggiti, siamo entrati nel sentimento che non solo si possa, ma che si debba fare una tal legge; al qual effetto suggeriremo in fine il modo più utile allo stato, e che non c'impegni con Roma.

E principiando dal potere: siccome tutti li Dottori così regii come pontificii seguitando la L. 16 §. *de usu et usufructu legato*, e della L. *legatum* §. *de administratione rerum*, convengono, e fra questi il Cardinal de Luca nella sua somma de testamenti, e *nel disc.* 72 *N.* 14, *e de Fedeicom. Discor.* 6, *N.* 4, che solo basti allegare per tutti li pontificii dottori, convengono, diciamo, che la fazione dei testamenti sia una operazione del gius civile, e così derivante dalla permissione del Principe; così concordano ancora nell' affermare che il Principe può accrescere, toglierc, e diminuire ai sudditi la facoltà di disporre dei loro beni più in una maniera che in un' altra: e questa è proposizione così evidente, che senza ricercarne d' altronde la ragione la vediamo di fatto eseguita nello statuto nostro *al cap.* 9. *del lib.* 2, dove il Prencipe spoglia le femine della paterna e materna eredità, devolvendola tutta ne' maschi contro la disposizione del gius civile nella L. *maximum vitium, C. de liberis præteritis*, tanto è vero che un Principe dispone nel suo stato delli beni delli suoi sudditi come più trova convenire al pubblico bene, e perciò disse l' Urceolo nella Dec. 3 N. 2. -- *quonium ea quæ ex jure positivo magis quam jure gentium et naturæ proveniunt qualis est fideicommissorum observantia et jura succedendi, Princeps facile tollere potest, et pro arbitrio denegare* --

Ciò posto, è da sapersi ancora che fino dalli primi secoli era proibito il lasciare l' Eredità alle mani morte come dalla *Leg.* 8. *C. de heredibus instituendis*, emanata da Diocleziano e Massimiano Imperatori l'anno 290, nella quale si dispone che -- *Collegium si nullo speciali privilegio subnixum sit hæreditatem capere non posse, dubium non est*, e ciò per la ragione detta da *Pietro Pecchio al tit. de ammortizatione bonorum cap.* 2 *in fine*, sive che la mano morta -- *non nisi magna cum difficultate in commune hominum commercium post deinde* remittit, *sed accumulando conservat* --.

(*) *Archivio del Governo Armario* 56, *Num.* 18. *fogl.* 138.

Sicchè fu di bisogno, perchè li primitivi cristiani potessero lasciare li loro beni alle Chiese, che Costantino il magno facesse con nuova legge, emanata l'anno 321 limitazione alla precedente legge in favore delle Chiese e delli Ecclesiastici: e questa legge è inserta nel codice Teodosiano L.4. C. *de episcopis et clericis* con queste parole -- *Habeat unusquisque licentiam sanctissimo catholicæ fidei Religionis, aut ecclesiæ venerabili Concilio decedens bonorum id quod optavit relinquere* --.

Ma andò tanto avanti in brevissimo tempo il poco avveduto fervore dei fedeli in favor delle Chiese, che sentendo più la prodigalità che la pietà cristiana fu obbligato Teodosio l'anno 370 di moderare tali donazioni, *con la* L. 10 *inserta nel suo C. de Episcopis et clericis:* Nè questo bastando a trattenere l'impeto di tanto fervore fu costretto a proibire del tutto tali donazioni, con altra sua pubblicata l' anno 390, *e* che è la L. 27. *de episcopis et clericis,* ove comanda così -- *At si quando diem obierit nullam Ecclesiam nullum clericum scribat hæredem* --.

Scompostosi poi e coll' andare del tempo andato in decadenza il Romano Imperio e finalmente ricominciato a risorgere ai tempi di Carlo Magno, fu d' uopo che pure esso, come dice il Sig. d' Amelott promulgasse una legge, che proibiva alle Chiese di ricevere alcuna donazione colla quale si togliessero li beni alli figli o parenti del Testatore, imitando con ciò non solo li più vetusti esempj, ma la legge ancora promulgata l'anno 434 dalli Imperadori Teodosio e Velentiniano, *e* di cui nella L. 20 C. *de Episcopis et clericis.*

Ed ecco da questa serie di antichi fatti provato, che li Prencipi hanno disposto delli beni delli loro sudditi vietandoli di lasciare erede più uno che un altro, *e* particolarmente le Chiese e gli ecclesiastici.

Nè questo tal modo di operare dispiacque punto a S. Girolamo, che anzi in una sua lettera ad Eustachio confessa, che le leggi di Teodosio sono state una medicina contro la corruttela degli Ecclesiastici, passati troppo innanzi nel desiderio delle ricchezze.

Nè piacquero meno a S. Agostino, il quale, anzi che accettare, rifiutò le Eredità lasciate alla sua Chiesa in pregiudizio dei Parenti, ed abborrì sempre, che degli avanzi delle ecclesiastiche entrate si comprassero stabili, nè egli mai permetter lo volle nella Chiesa sua. Ed ecco con le autorità di questi due Santi Dottori provato che queste leggi non solo il Prencipe può farle, ma che anzi sono di utile e di profitto alla Santa Chiesa di Dio.

Dal fin qui detto sembra adunque che, almeno dal secolo terzo fino al secolo nono, non sia mai stato dubitato che li principi abbiano potuto impedire il passaggio dei beni nelle Chiese, e che questo sia stato approvato da uomini dottissimi e santissimi com' erano S. Girolamo e S. Agostino, alli quali si unisce ancora S. Ambrogio, come può vedersi dalle sue parole riportate nel testo canonico al Canone *Tributum causa undecima quest. una, Cap.* 27.

Vediamo adesso ciò che si pratica ai tempi nostri. In Francia v' è da più secoli una legge, che dichiara li Religiosi professi per morti, e questo ad effetto di rendere incapaci li Monasteri, delle testate ed intestate successioni. La Repubblica di Venezia fino al principio del passato secolo ordinò che li

beni lasciati alli luoghi pii si dovessero vendere dentro l' anno. La Repubblica di Genova nel 1761 comandò che li beni, che passar dovessero in mani morte si vendessero dentro anni due. Il Duca di Modena con proclama delli 12 settembre 1763 adottò quasi per intiero la legge imperiale emanata l'anno 1747 in Toscana, proibendo inoltre di poter passare nelle mani morte li censi, crediti, ragioni, ed azioni, con ordinare di più che li testatori o donanti non potessero dare o lasciare che la vigesima, cioè il cinque per cento del loro patrimonio purchè non oltrepassasse la somma di scudi seicento di quella moneta, che saranno all'incirca scudi cento ottanta della nostra. Francesco primo Imperatore regnante, colla sua costituzione del 1747, disfece in Toscana tutti li fedecommessi perpetui, e li ristrinse tanto per li passati che per li futuri, a sole quattro teste; con che venne a togliere tante sostituzioni, alle quali erano chiamati li luoghi pii; perchè presentemente non sottoposti, come nelli passati secoli, a quelle gravezze che s' imponevano dalli Principi; e che tanto le sopportavano li beni di secolari quanto degli Ecclesiastici, come può vedersi nella L. 3. *de Episcopis et clericis* pubblicata da Giustiniano l' anno 560.

Con la scorta adunque delle ragioni, e degli esempj antichi e moderni, rimane chiara la potestà nel Principe d'impedire il passaggio delli beni de' suoi sudditi nei luoghi pii: sicchè passando adesso avanti è necessario provare se l'Eccellentissimo Consiglio sia nel caso che debba impedire un tal passaggio.

Per decidere questo articolo è necessario premettere una proposizione non contradetta in ragione. È stato ed è presentemente ricevuto per un atto di pietà cristiana il sovvenire con donazioni alla Chiesa che non ha con che alimentare i suoi ministri. Ma quando questa ha non solo il bisognevole ma il sovrabbondante, il provvederla di più, e particolarmente con danno della civile società, non è più un atto di pietà commendabile, ma una prodigalità condannabile, e che Dio stesso non l' approva, come n'è testimone Mosè, e come ne appare *nell' Esodo al cap.* 36 ove, con tutto che si trattasse della edificazione del suo Tempio, troviamo nulladimeno scritto così --. *Dixerunt Moisi plus offert populus quam necessarium sit; jussit ergo Moises præconis voce cantari: nec vir nec mulier quidquam offerant ultra in opere sanctuarii: sic cessatum est a muneribus offerendis, eo quod oblata sufficerent, et superabundarent* --. Ma la Chiesa nostra è provveduta, non solo sufficientemente, ma più che soprabbondantemente, dunque non è necessario ulteriormente provederla, e particolarmente con beni dei sudditi, in esterminio della civile società.

Che poi la Chiesa nostra, particolarmente di stabili, sia provveduta più che soprabbondantemente, ben lo intese lo Eccellentissimo Consiglio fino l'anno 1752, quando da zelantissimi cittadini, con una loro relazione delli 3 Febbraro venne in cognizione, che, valutandosi la proprietà de' beni di questo stato circa venti milioni, fino di quel tempo appariva, che gli ecclesiastici ne possedevano per milioni nove e quattrocento mila scudi: alli quali se aggiungiamo adesso altri cento cinquanta mila scudi, e più, che da tal tempo a questa parte sono colati in loro mano, per le eredità del sig. Abbate Buonvisi, degli Spettab. Filippo Mansi, Carli, Tegrimi, e per altre eredità, come pure per altre cappellanie, e benefizj nuovamente eretti, vedremo che siamo nel caso che quasi una intiera

metà de' beni dello Stato la occupano mille cinquecento ecclesiastiche persone all' incirca, e che l' altra metà la possiedono cento ventimila incirca sudditi abitanti fuori della Città, e ventimila altri che abitano all' incirca nella Città. Con che resta provato di là dall' evidenza, che la Chiesa ed i luoghi pii essendo provveduti più che soprabbondantemente, non abbisognano di nuovo provvedimento: dovendosi anzi con forte mano provedere che la cosa non vada più innanzi, in danno gravissimo dei sudditi, dello Stato, e della civile società.

Ed eccoci giunti al terzo capo cioè al modo con cui debba contenersi l' Eccellentissimo Consiglio per riparare stabilmente ad un tanto disordine. In proposito di che, prima di suggerire il modo stesso, ci faremo strada al medesimo coll' anteporre due proposizioni, per verissime ricevute in fatto dai Pontificii e dai Regii, abbenchè dai Pontificii con parole inutilmente contradette.

La prima si è, che può il Principe con giusta causa spogliare direttamente la Chiesa delli suoi beni, e distruggere li stessi Templi, e questo lo abbiamo veduto praticare ancora in Toscana ultimamente, quando per ingrandire le strade ed allargarle abbiamo veduto abbattere e demolire le stesse Chiese; come pure due secoli addietro l' abbiamo veduto usare da Paolo III. nella costruzione della fortezza di Perugia, e da Giulio II. in quella di Ferrara; per trovar luogo alle quali demolirono e chiese e case, e s' impossessarono di terreni a quelle appartenenti, senza verun ristauro nè agli ecclesiastici, nè ai secolari, perchè così gli persuadeva una giusta causa di pubblico bene, cioè la maggior sicurezza di quella Città.

La seconda proposizione si è, che se il Principe può con giusta causa impadronirsi delle Chiese e delli loro beni direttamente molto più potrà indirettamente farlo, assistito dalla stessa giusta causa. E per questo abbiamo già di sopra veduto, che in Francia, in Toscana, in Venezia, in Genova, in Modena, ed altrove, si sono fatte e si osservano più leggi, per le quali in grazia del pubblico bene s'impedisce indirettamente il passaggio delli beni nelle Chiese, che è ciò che intendiamo d' insinuare all'Eccellentiss. Consiglio: tanto più che ciò lo vediamo ancora praticato dagli stessi Pontefici, cioè da Bonifazio IX e da Paolo V per li beni enfiteutici del Ferrarese, per li quali, che si regolano come li allodiali e liberi, li detti Pontefici, ne proibirono il passaggio nelle mani morte, in favore di quei secolari cittadini, come resulta dalle loro bolle, delle quali ne fanno testimonianza gli stessi Pontificii dottori, cioè il Boofinio *de Jure fideicommissorum, disput.* 153 *al N.* 4 e *al N.* 86 ed il Pigante *ad statuta Ferrariæ rubrica* 127 *al N.* 4 *ad bullam bonifacianam;* e però dice il Pecchio *de ammortizatione, al Cap.* 6, che dai Principi -- *non odio ecclesiæ inducta est hujusmodi constitutio, sed bono publico ne majori bonorum parte ad Ecclesiam translata, laici soli publicis oneribus ferendis pares non sint* -- tanto più che con una tal legge, come prosegue il detto avvedutissimo dottore -- *Ecclesiæ nihil detrahitur sed solum acquirere prohibetur: quod non est Ecclesiæ Jure diminuere, sed nolle laicos sua illi communicare* --.

Venendo adunque al modo meno sottoposto ad incontrare difficoltà con la corte di Roma, e tenuto ancora con profitto da altri savissimi e cattolici Prin-

cipi, e più atto alla nostra Repubblica, per conseguire l' intento bramato, pensavamo che si potesse fare un decreto nelli termini seguenti, cioè.

Che io avvenire nessuna eredità, sostituzione, o legato di beni fatto per contratto, testamento, o codicilli, o per successione intestata, lasciata a mani morte, possa sotto qualunque causa o pretesto trasferirsi nelle medesime, e che nessuno Giudice, ancora per pagamento e sodisfazione delli loro crediti, possa darneli in verun modo, se non quanto al loro prezzo e valore, e non mai in beni.

Ma siccome esaminata a fondo la idea di questa legge, abbiamo ritrovato che la umana malizia potrebbe renderla del tutto inutile ed infruttuosa, e non producente l' effetto d' impedire il passaggio di dette Eredità, sostituzioni, e legati in dette mani morte, per la ragione che ogni qualunque volta che non potrebbero le medesime comprare, o vi farebbono dire sotto mano dai terzi loro confidenti, o potrebbero loro stesse a tali confidenti somministrare il danaro per la compra, e poi con simulato contratto ricomprare da quelli ciò che di pubblico ordine fusse loro stato venduto, e così eludere del tutto la stessa legge: perciò ad effetto di sradicare il troppo fino a qui cresciuto disordine, usando della clausola *con soggiugnere*, ci siamo presi la rispettosa libertà di oteporre una legge più robusta e più operativa, perchè proibendo ai sudditi, supra i quali il Principe ha diritto, di vendere, cedere, donare, o lasciare beni a mani morte, conduce l' Eccellentissimo Consiglio al suo fine, cioè al punto, che in avvenire le dette mani morte non possano più tali beni acquistare. Ecco adunque la legge, che estratta da varie leggi di altri Principi, ed utile e adattata al nostro Governo, sottoponghiamo al superiore discernimento delli Mag. e Spp Cittadini per il pubblico bene; cioè.

Che nessuno in avvenire, senza espressa licenza dell' Eccellentissimo Consiglio, e sotto pena della nullità irremissibile dell'atto, per testamento, codicilli, successione intestata, contratto, o per qualunque altro modo, e sotto qualunque altro titolo, colore, o causa, possa vendere, cedere, donare, lasciare, alienare, o trasferire in veruna maniera, in mani morte, beni, mobili, immobili, luoghi di monte, censi, azioni, e ragioni; e nessun Giudice possa dare le sopraddette cose in sodisfazione, e pagamento di crediti a dette mani morte se non quanto al loro prezzo e valore, da ricavarsi dalla vendita di detti beni e cose, e quello solo, e non altro, darsi, e consegnarsi in estinzione del debito.

II. Che nessuno possa donare, o lasciare a mani morte più della ventesima, cioè del cinque per cento del suo patrimonio, per il qual lascito o donazione non vi occorra alcuna licenza fino alla somma di scudi dugento di lire sette e soldi dieci per scudo. Ma tale ventesima oltrepassando il valore di detti scudi dugento, la donazione, o lassito non possa aver luogo senza espressa licenza dell' Eccellentissimo Consiglio, dal quale dovrà impetrarla lo stesso donante se per contratto, o il disponente, o il suo Erede e Legatario se per testamento; altramente la donazione, o lassito, che non potrà mai farsi delle sopraddette cose ma solo in contante, sia nullo, come se stato non fusse, anzi si abbia per cancellato, ed abolito dal medesimo Contratto, Testamento o scrittura, in qualunque maniera fatto, o fatta.

It. Che la presente legge riguardi non solo le disposizioni fra i vivi, o per ultima volontà da farsi in avvenire dai sudditi, ma ancora le fatte e non per anche avverate per difetto di purificata condizione, quando non vi concorra l'espressa licenza, da ottenersi dall'Eccellentissimo Consiglio.

It. Che in avvenire qualunque laico che vorrà professare in alcuna Religione debba fare la sua renunzia estintiva: ed in caso che non l'abbia fatta, si abbia per fatta per disposizione della presente legge, e passi a chi si debbe la successione, come di ragione, come se quel tale mai non fusse stato fra i viventi.

Bene inteso però che per il livello o vitalizio, che si lascerà in tale renunzia il Professo, li siano preservate tutte le sue ragioni per la di lui pronta consecuzione sua vita naturale durante: ed a tal effetto il Magistrato di Sua Eccellenza e Segretarj debba amministrarli *brevi manu*, e senza processo una spedita giustizia. Ma dopo la sua morte s'intenda estinta ogni azione, e niun Giudice abbia facoltà di conoscere di tali vitalizi, li quali non riscossi in vita dal Denunziante, in virtù della presente constituzione, si avranno per condonati.

It. Che le donne che si mariteranno fuori di Stato, e li figli e descendenti da tali matrimonj, non possano succedere in veruni beni, dritti, e ragioni di qualunque persona esistenti nello stato di Lucca, ma in essi succedano li agnati e cognati più prossimi al defonto, come se tali donne mai non fussero state al Mondo, salvo però, che per le loro doti competenti e queste ancora che consistano in beni, e ciò in grazia delle sole doti, e non altramente.

It. Che la presente legge, come in tutte le sue parti riguardante il pubblico bene, debba essere intesa e spiegata favorevolmente, e con le consuete regole del favore, e per la nullità delli atti, che in qualunque maniera, anche indiretta, o lontana, si opponessero alla presente constituzione, derogando perciò ad ogni altra legge, che direttamente o indirettamente a questa si opponesse, o in alcun modo contradicesse.

Questa legge, compresa ancora quella delle donne maritate fuori di Stato, e che da due secoli in qua nella Toscana, che circondaci da ogni intorno, è continuamente in verde osservanza, come lo attesta *il Fiorentino Sabello nella sua prattica alla parola Donne;* questa legge, diciamo, quando all'Eccellentissimo Consiglio, animato dall'esempio di tanti altri Principi, piaccia di farla, produrrà due buonissimi effetti; l'uno che terminerà il passaggio di tutti li beni nelle mani morte, e nei forestieri, con tanto pregiudizio delli poveri sudditi e del languente commercio: l'altro, che non trovando, o non potendo, o non volendo le Mani morte impiegare li loro danari in questo stato, l'impiegheranno nei paesi esteri, sicchè colli frutti, che ne ritorneranno, lo stato a poco a poco si riempirà di danaro, come vediamo succedere in altri molti paesi, la di cui ricchezza si è resa cospicua per li danari al di fuori impiegati: di che ne fanno una particolare invidiabile testimonianza, Genova, Berna, Venezia, e tutte le città dell'Olanda, e le ricchezze fatte dai nostri maggiori, che quasi nulla possedevano fuori che li contanti, che impiegati al di fuori gli recarono ricchezze grandissime.

Per ottenere poi la osservanza esatta e necessaria della sopraddivisata legge, ci facciamo lecito suggerire all'Eccellentissimo Consiglio due provvisioni, ugual-

mente opportune che indispensabili: la prima si è che si compiaccia l'Eccellentissimo Consiglio di ordinare a quel Magistrato, che più le parrà, di fare il suo contro-memoriale ad ogni istanza di chi vorrà supplicare per potere ottenere tutta o parte delle donazioni, eredità, o legati, lasciateli dalli testatori, o dateli dalli contraenti: la seconda, che in occasione di sentirsi nell'Eccellentissimo Consiglio tali suppliche e memoriali nelli quali dovranno esprimersi le ragioni per l'una parte o per l'altra, si debba, sotto pena di pergiuro, far leggere questa nostra relazione, la quale farà il buono effetto di rinuovare alla memoria delli presenti e futuri Mag. e Spp. cittadini le ragioni, per le quali si è mosso l'Eccellentissimo Consiglio ad emanare questa legge, tanto necessaria al pubblico bene.

Con che implorando un benigno compatimento se bastantemente non avessemo corrisposto al nostro dovere, e al desiderio delli Mag. e Spp. cittadini, le facciamo umilissima reverenza.

Fu decreto

Che la relazione letta s'intenda approvata, e s'intenda costituita la legge, della quale in essa, in tutte le sue parti e capi; e gli medesimi relatori abbiano cura ed obbligo di farla notificare per pubblico bando, eseguendo con quelle considerazioni ed avvertimenti che loro parranno.

Ed al Magistrato di Sua Eccellenza Il Sig. Gonfaloniero e Sigg. Segretarj s'intenda appoggiata la sopraintendenza della quale nella stessa relazione, tanto respetto ai Religiosi per il loro vitalizio, quanto respetto ai memoriali da formarsi, nel caso di suppliche all'Eccellentissimo Consiglio, come in detta relazione, eseguendo con quelle considerazioni ed avvertimenti, che al detto Magistrato parranno.

I relatori furono

L'Avv.° Messere Gio. Battista di Messere Gio. Jacopo Orsucci.
Virginio Provenzali
L'Avv.° Messere Gio. Bernardino Sergiusti
Francesco Gaetano Spada
Silvestro Arnolfini
L'Avv.° Messere Pietro Paolo di Poggio.

Per parte e comandamento dell'Illustrissimi Signori Gio. Battista Orsucci dall'Orso, Gio. Bernardino Sergiusti, Pietro Paolo di Poggio, Virginio Provenzali, Francesco Gaetano Spada deputati dal Senato Serenissimo di Lucca in virtù di suo Decreto delli 7 settembre 1764, si fa bandire, e pubblicamente notificare.

Qualmente riflettendo il Senato Serenissimo al passaggio strabocchevole già seguito de'beni nelle mani morte con evidente gravissimo danno delle Famiglie, del Commercio, e conseguentemente con sommo pregiudizio dello Stato, ha creduto necessarissimo in grazia del pubblico ed universale bene di apporvi un opportuno riparo impeditivo di ulteriore disordine, ora mai cresciuto all'eccesso.

Di qui è che resta ordinato che nessuna persona in avvenire, senza espressa licenza del Senato Serenissimo, tanto per testamento o qualunque altro atto di ultima volontà; quanto per atto tra i vivi o per qualunque altro modo, o sotto qualunque colore, titolo, o causa possa, sotto pena irremissibile della nullità di tali atti, lasciare, disporre, donare, vendere, cedere, alienare, o trasferire in mani morte beni, sì mobili, che immobili, luoghi di monte, censi attivi, denari, azioni e ragioni di qualunque valore si siano, eccettuata la ventesima parte del patrimonio del disponente o contraente; mentre per tale disposizione o contratto a favore di mani morte, non eccedente la ventesima parte di detto patrimonio, fino però soltanto alla somma di scudi ducento di lire 7. 10. per scudo moneta di Lucca, non vi occorra veruna licenza.

Con dichiarazione per altro, che, quando la detta ventesima parte del Patrimonio oltrepassasse il valore di scudi ducento allora la disposizione, o contratto non abbia luogo senza la riferita espressa licenza del Senato, dal quale dovrà impetrarla il contraente per se stesso, o il disponente per atto di ultima volontà, ovvero, trattandosi di disposizione già d'ora fatta il di lui Erede, legatario, o donatario per causa di morte; ed altramente tali atti siano del tutto nulli, e si abbiano per cancellati, ed aboliti dalla medesima disposizione, o contratto, come in quella, o in quello mai vi fosse stato detto o scritto in verun modo. E nessun Giudice, o Magistrato, possa amministrare ragione, e neppure dare udienza a chi facesse veruna istanza contraria alla presente sanzione.

Con dichiarazione ancora, che il contratto, o la disposizione, che si permette di fare come sopra a favore di mani morte per la ventesima parte del patrimonio, abbia luogo in solo denaro, da ritraersi occorrendo dagli effetti del disponente, e non già in beni stabili, censi, o luoghi di monte.

Che per li crediti che le mani morte abbiano, o in futuro siano per avere, per qualunque titolo, ragione, o causa, ancor che per censi, o campi con pegno, o ipoteca generale, o speciale degli effetti del debitore, già contratti, o da contraersi, non possano mai acquistare beni stabili, e solo possano obbligare il detto debitore alla vendita de' medesimi per sodisfarsi col prezzo dell' importare del loro credito.

Che la presente legge riguardi non solo le disposizioni fra i vivi, o per ultima volontà da farsi in avvenire, abbracciando pure la successione intestata, ma comprenda ancora le già fatte, e non per anche verificate per difetto di purificata condizione, e ciò sempre come sopra, quando non ne sia impetrata la licenza espressa del Senato.

Che chiunque vorrà impetrare dal Senato Serenissimo la detta licenza, dovrà, prima di presentare la supplica al Senato stesso, sottoporla all' esame del Magistrato di Sua Eccellenza e Segretari; senza di che non potrà sentirsi nè proporsi la detta supplica.

Che in avvenire, qualunque persona, che vorrà professare in alcuna Religione debba fare la sua renunsia addicativa ed estintiva, ed in caso che non l' abbia fatta si abbia per fatta per disposizione della presente legge, e passi a chi si debbe la successione, come di ragione, come se quella tale persona mai non fosse stata fra i viventi.

Bene inteso però, che per il livello, o vitalizio, che si lascerà in tale rinunzia la detta persona, le siano preservate tutte le sue ragioni per la pronta consecuzione di detto vitalizio e livello sua vita naturale durante, ed a tale effetto il Magistrato di Sua Eccellenza e Segretari debba amministrare *brevi manu* e senza processo una spedita gıustizia: ma dopo la sua morte s' intenda estinta ogni azione, e niun Giudice o Magistrato abbia facoltà di conoscere di tali vitalizj, li quali, non riscossi in vita del renunziante, in virtù della presente constituzione si avranno per condonati.

Che le donne che si mariteranno in altro dominio, e li figli e descendenti di tali matrimoni non possano succedere in veruni beni, diritti e ragioni di qualunqne persona esistenti nelli Stati della Serenissima Repubblica: ma in essi beni succedano gli agnati e cognati più prossimi al defonto a forma della legge statutaria, come se tali donne mai non fossero state al Mondo; salvo però che per le loro doti competenti, e queste ancora che consistano in beni; e ciò in grazia delle sole doti, e non altrimente.

Che la presente legge, come in tutte le sue parti riguardante il pubblico bene, debba essere intesa e spiegata favorevolmente e con le consuete regole del favore, e per la nullità degli atti, che in qualunque maniera, anche indiretta o lontana, si opponessero alla presente constituzione; Derogando perciò ad ogni altra legge, che direttamente o indirettamente a questa si opponesse, o in alcun modo contradicesse.

Tale è la mente, e volontà del Senato Serenissimo; che perciò ha comandato, che della presente legge ne sia fatta nelle consuete forme, e ne' consueti luoghi di suo dominio la pubblicazione.

Sicchè etc.

Dato questo dì 10 Settembre 1764

Bonaventura Nicolao Biscotti Cancelliere

Pubblicato da me Vincenzo Ferrerio Bossi pubblico banditore questo dì 10 Settembre 1764.

INDICE

Libro sesto . . . . Pag. 7
—— Settimo . . . . » 75
—— Ottavo . . . . » 123
—— Nono . . . . » 177
—— Decimo . . . . » 245
—— Undecimo . . . . » 287
Documenti . . . . » 323

SOGGETTI DEI DOCUMENTI

TOMO PRIMO

Doc. I. Passi della tavola alimentaria trajana che provano la estensione del territorio lucchese a quel tempo.

— II. Diploma dell' imperatore Arrigo quarto dell' anno 1081, che favorisce i principj della libertà lucchese.

— III. Carta di Guelfo sesto marchese di Toscana del 1160, che vende ai Lucchesi diversi diritti territoriali.

— IV. Diploma dell' imperatore Federigo primo del 1162, che concede la libera elezione dei consoli.

— V. Diploma di Arrigo Sesto re d'Italia del 1186, che conferma ai Lucchesi dei diritti di giurisdizione e di zecca.

— VI. Diploma dell' imperatore Ottone quarto del 1209, che conferma i privilegj e favorisce il commercio; senz'alcun segno di tributo.

— VII. Diploma del re Lodovico il Bavaro del 1327, che nomina Castruccio Duca di Lucca, Pistoja ec.

— VIII. Testamento di Castruccio, del 1327.

— IX. Trattato di pace e lega tra i Pisani e i Lucchesi, del 1342.

— X. Diploma dell'imperatore Carlo quarto del 1369, che libera i Lucchesi dalla servitù pisana.

— XI. Detto dello stesso nell' anno come sopra, dichiarativo tutto ciò che costituisce e deve costituire il dominio dei Lucchesi.

— XII. Detto dello stesso nell' anno medesimo che abilita i Lucchesi a erigere una Università di studj, concedendole ogni privilegio solito.

— XIII. Detto dello stesso nell' anno sopraddetto, che rimette i Lucchesi in possesso di molte terre usurpate loro dai Fiorentini.

— XIV. Parte dello statuto del 1372 che concerne il reggimento.

— XV. Legge contro il lusso, che regola il vestire, i pranzi da nozze, e i mortorj, del 1380.

— XVI. Diploma di Sigismondo re dei Romani del 1413, che concede a Paolo Guinigi e sua discendenza il titolo e facoltà di vicario in Lucca del sacro romano imperio.

— XVII. Atto col quale Paolo Guinigi dichiara di partecipare insieme coi Fiorentini alla pace col Duca di Milano, del 1428.

TOMO SECONDO

Doc. I. Breve di papa Nicolò quinto del 1452, che permette il tenere ebrei in Lucca e averne danaro a cambio.

Doc. II. Lettera di Carlo ottavo re di Francia del 1489, che affettuosamente invita i Lucchesi a frequentare di nuovo la fiera di Lione.

— III. Deliberazione del Senato, con i motivi, per rimettere in papa Leone decimo la questione co' Fiorentini relativa al possesso di Pietrasanta e Motrone, del 1513.

— IV. Brano della sentenza di papa Leone decimo che ordina ai Lucchesi la consegna di Pietrasanta e Motrone ai Fiorentini, del 1513.

— V. Lettera dell'imperatore Carlo quinto per chiedere danari in occasione della guerra in Italia, del 1523.

— VI. Altra dello stesso che promette difesa e protezione, del 1523.

— VII. Altra dello stesso che partecipa le convenzioni fatte con Francesco primo in conseguenza della battaglia di Pavia, del 1526.

— VIII. Altra dello stesso che consiglia i Lucchesi a vivere in pace tra loro, presone motivo dalla rivoluzione degli straccioni, del 1531.

— IX. Deliberazione del Senato intorno le meretrici: del 1534.

— X. Decreto che proibisce il disputare di religione, e minaccia pene gravi ai seguaci del Luteranismo se non si pentono, del 1545.

— XI. Altro del 1562 che ordina un vivere intieramente cattolico ai Lucchesi mercanti in Francia nel Brabante ec. e mette una taglia sui Lucchesi già chiariti eretici se frequentassero quei paesi.

— XII. Legge del 1556 che chiude l'adito per essere di governo ai figli dei forestieri quantunque nati in Lucca, e ai figli dei contadini; detta legge martiniana.

— XIII. Lettera di Solimano secondo del 1558, che dichiara di accogliere e ben trattare i Lucchesi nei suoi stati.

— XIV. Legge del 1628 che ristringe il diritto del governare a quelle sole famiglie che ne godevano da 70 anni in poi.

— XV. Lettera del Cardinale S. Onofrio che difende la Repubblica sul conto delle censure fulminate contro di essa.

— XVI. Provvisione per soccorrere i poveri, del 1724.

— XVII. Diploma dell' imperatore Francesco secondo del 1793, che conferma ai Lucchesi la loro libertà e i consueti privilegj.

— XVIII. Lettera del Buonaparte primo Console relativa alla nuova costituzione data ai Lucchesi, del 1802.

— XIX. Discorso dell' imperatore Napoleone ai deputati lucchesi in Bologna nell' atto di convertire la repubblica in principato, del 1805.

— XX. Atto di guarentigia del suddetto per il nuovo governo stabilito in Lucca, del 1805.

— XXI. Lettera gratulatoria e paterna di papa Pio settimo al principe Felice Baciocchi, del 1805.

Doc. XXII. Altra dello stesso alla principessa Elisa, come sopra.
—— XXIII. Avere ed esito del domanio lucchese.
—— XXIV. Breve di papa Pio settimo del 1814, concernente ad alcune dimande fattagli dal Governo.
—— XXV. Due bilanci delle spese dello stato di Lucca, il primo del 1795 in tempo della repubblica aristocratica, e il secondo del 1806 primo anno compiuto del principato.
—— XXVI. Articoli del Congresso di Vienna risguardanti Lucca, del 1815.
—— XXVII. Detti del trattato di Parigi come sopra, del 1817.
—— XXVIII. Relazione intorno alle conseguenze per i beni passati in mani morte, e legge che molto ristringe la facoltà di destinare le sostanze a tale uso, del 1764.

Pubblicato questo giorno 17 Maggio 1843,
ed è di pagine 376.